

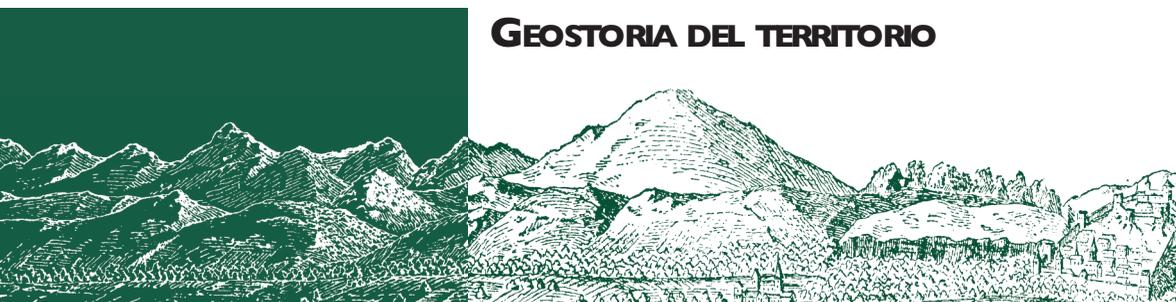
TRANSUMANZE

La mobilità dell'allevamento bovino
in Lombardia e in altre regioni alpine
(secc. XIV-XX)

a cura di

Claudio Besana, Michele Corti, Luca Mocrelli

GEOSTORIA DEL TERRITORIO



FrancoAngeli 

GEOSTORIA DEL TERRITORIO

Il territorio è uno dei “luoghi” più frequentati dalla ricerca degli ultimi decenni, poiché riesce a fondere in un insieme unico gli elementi di interesse di molte discipline.

Il territorio non è, però, semplicemente il supporto fisico di una serie di entità tra loro variamente correlate o reciprocamente indipendenti: è esso stesso un vero e proprio oggetto di ricerca unitario e complesso e, come tale, va affrontato ed esaminato specificamente.

Da diversi anni un gruppo di storici (dell’economia, della società, delle istituzioni, della cultura e di altro ancora), di geografi umani e di economisti si è mosso seguendo questa prospettiva di studio e ha affrontato alcuni nodi problematici che nel territorio assumono concretezza e pertinenza scientifica disciplinare. Si è così discusso di *regione* come quadro geografico e storico dei processi di sviluppo economico e sociale; si è poi esaminato l’*arco alpino* come possibile “macro-regione” europea, analizzandone le coerenze e le disarmonie interne, ma anche i rapporti e le divergenze fra il territorio, così peculiare da vari punti di vista, e le aree circostanti, prossime o remote.

Da tali studi sono scaturiti idee e suggestioni, nuovi stimoli all’approfondimento, saggi descrittivi, spunti per ulteriori tematiche di ricerca.

È così emerso, in tutta la sua importanza e complessità, un campo di indagine in cui storici e geografi, ognuno per la sua parte di competenza disciplinare e con la volontà di integrare con profitto tali specifiche conoscenze, hanno deciso di investire il proprio sapere e saper fare.

Alla luce di queste considerazioni, è nata da alcuni studiosi l’idea di dare vita alla collana “Geostoria del territorio” che, in pochi anni, è diventata sede interdisciplinare di riferimento per la pubblicazione degli studi su questi temi.

COMITATO SCIENTIFICO: *Silvia Conca* (Università di Milano), *Andrea Leonardi* (Università di Trento), *Angelo Moioli* (Università di Milano), *Guglielmo Scaramellini* (Università di Milano), *Valerio Varini* (Università di Milano-Bicocca).

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

TRANSUMANZE

La mobilità dell'allevamento bovino
in Lombardia e in altre regioni alpine
(secc. XIV-XX)

a cura di

Claudio Besana, Michele Corti, Luca Mocarrelli

FrancoAngeli 

Volume pubblicato con il contributo della Fondazione Romeo ed Enrica Invernizzi.



I saggi sono frutto della rielaborazione dei contributi presentati al convegno "Transumanze. La mobilità dell'allevamento in età moderna e contemporanea. Lombardia e altre regioni alpine", Bergamo-San Giovanni Bianco, 26-27 ottobre 2018, organizzato dall'Associazione pastoralismo alpino.



Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166726

Indice

Abbreviazioni	pag.	7
Nota dei curatori	»	9
L'allevamento del bestiame in area alpina tra età moderna e contemporanea: nuovi contributi e piste di ricerca, di <i>Luca Mocarelli</i>	»	13

I. Sui versanti occidentali e settentrionali delle Alpi

Conditions of Alpine Pastoralism in the Early Modern Period by <i>Jon Mathieu</i>	»	25
Commercio ed esportazione di bovini nelle Alpi svizzere. Logiche di mercato e regolazioni politiche, dal Medioevo ai primi del Novecento, di <i>Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò Talamona</i>	»	39
Il bestiame più bello di tutte le Alpi: dalla fiera di Lugano alle cascine lombarde, di <i>Stefania Bianchi</i>	»	61

II. Sui versanti italiani delle Alpi

Allevamento bovino e transumanza nelle Alpi piemontesi (secoli XVIII-XIX), di <i>Donatella Balani</i>	»	85
«Per tre mesi dell'estate». Alpeggio e transumanze nelle Alpi carniche d'età moderna, di <i>Stefano Barbacetto, Claudio Lorenzini</i>	»	101

Transumanza e alpeggio nelle Prealpi veneto-trentine: aspetti storici e questioni attuali, di *Marco Avanzini, Andrea Bonoldi, Geremia Gios, Isabella Salvador* pag. 129

III. Tra monte e piano della Lombardia

La transumanza in area lombarda tra medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI), di *Potito d'Arcangelo* » 157

Il formaggio dei bergamini. Transumanza e produzione casearia tra le Alpi e il Po (secoli XIV-XVI), di *Michele Corti* » 183

Allevamento e transumanza nei documenti d'archivio dell'alta valle Brembana occidentale, di *Tarcisio Bottani* » 219

I malghesi nelle aziende della pianura irrigua in età contemporanea, di *Gianpiero Fumi* » 237

Note sulla consistenza numerica e sui redditi dei mandriani delle valli bergamasche tra Ottocento e Novecento, di *Claudio Besana* » 261

Le transumanze nella territorializzazione della Lombardia, di *Renato Ferlinghetti* » 287

Bibliografia » 309

Abbreviazioni¹

a. = anno	m. = mazzo
b. = busta	ms. = manoscritto
bb. = buste	n. = numero
cfr. = confronta	n = nota
cart. = cartella	nn = note
c. = carta	n.d.a. = nota dell'autore
cc. = carte	n.s. = numero speciale
cap. = capitolo	op. = opera
cart. = cartella	or. = originale
cd. = cosiddetto/a	p. = pagina
cit. = citato da	pp. = pagine
cod. = codice	p.a. = parte antica
d. = denari	pl. = plico
dattil. = dattiloscritto	rist. an. = ristampa anastatica
doc. = documento	s. = serie
docc. = documenti	s. = soldi
<i>eds.</i> = <i>editors</i> (curatori)	s.l. = senza luogo di edizione
<i>éds.</i> = <i>éditeurs</i> (curatori)	s.e. = senza editore
ed. = edizione	ssg. = seguenti
fig. = figura	s.v. = sub voce
figg. = figure	t. = tomo
f. = filza	tab. = tabella
ff. = filze	tabb. = tabelle
fasc. = fascicolo	trad. = traduzione
f.p. = fondo principale	vd. = vedi
<i>ibid.</i> = <i>ibidem</i>	vol. = volume
it. = italiano/a	voll. = volumi

1. Nelle note all'inizio di ciascun capitolo sono riportate le abbreviazioni utilizzate dagli autori per l'indicazione delle fonti archivistiche.

Nota dei curatori

Il volume raccoglie i contributi dell'incontro di studi sul tema *Transumanze. La mobilità dell'allevamento in età moderna e contemporanea, Lombardia e altre regioni alpine*, svoltosi a Bergamo e a San Giovanni Bianco il 26 e 27 ottobre del 2018. L'insieme dei temi di ricerca affrontati dai contributi del volume è stato sinora, nonostante il suo interesse, accostato da iniziative, convegni e pubblicazioni, non organiche che – a una certa distanza di anni e di sedi – hanno ripreso il filo di una trattazione che è lungi dal risultare omogenea per aree geografiche (anche limitatamente alle Alpi) e per quanto riguarda i periodi storici considerati. L'obiettivo che gli organizzatori/curatori si prefiggevano era quello di raccogliere contributi che consentissero di fare il punto sul tema dell'alpeggio e delle transumanze sia per aree geografiche che per periodi cronologici. I contributi raccolti, da questo punto di vista, consentono di evidenziare una pluralità di aspetti (sociali, istituzionali, economici) collegati ai temi trattati e aprono diverse “piste” per indagini storiche che si annunciano foriere di interessanti risultati. Si tratta di un'acquisizione significativa in quanto a lungo sono prevalsi altri accostamenti, a cominciare da quelli della scuola geografica che, per prima, tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, ha stimolato l'interesse scientifico per i temi della transumanza bovina (a medio e lungo raggio) e dell'alpeggio sulle Alpi, sino ad allora oggetto di approcci eminentemente di tipo folklorico (in tempi più recenti antropologico). Forse condizionati dalla sottolineatura di questi aspetti, conseguenza dell'oggettiva perdita di importanza economica nel quadro dell'economia montana e degli scambi tra la montagna e la pianura successivamente alla prima età moderna, gli storici, hanno a lungo trascurato questi temi. Quando, però, sono stati oggetto di indagine è stata messa in evidenza – anche se ancora molto resta da chiarire – la forte connessione

tra le economie della transumanza e dell'alpeggio e le più generali dinamiche economiche. Una considerazione che non rimanda solo al tardo medioevo e all'età moderna ma anche ad epoche a noi vicine, come testimonia il nesso tra la transumanza bovina (sin dall'origine legata alla dimensione commerciale) e il decollo dell'industria casearia in ambito lombardo. Del resto, anche quella componente dei sistemi d'alpeggio che a lungo è restata legata all'economia di sussistenza, o comunque circoscritta alla dimensione locale, lungi dal risultare un sistema "ancestrale", al riparo dai processi politici ed economici, ha subito continue trasformazioni. Basti pensare all'influenza delle politiche di liquidazione dei beni collettivi, allo sviluppo industriale dei fondivalle alpini, ai cicli dell'emigrazione, all'affermarsi dell'occupazione agricola part-time e del turismo. Queste dinamiche hanno variamente condizionato l'evoluzione dei sistemi alpicolturali sino ad arrivare agli ultimi decenni quando i mutevoli indirizzi della Pac hanno sottoposto a violenti scossoni l'agricoltura di montagna e, in modo particolare, quella dell'alpeggio.

Interpretare gli adattamenti di questi sistemi agli stimoli esterni, politici ed economici, e forse anche sviluppare la capacità di predirli fuori da schemi economicistici, sono obiettivi che possono trarre certamente vantaggio dall'abbandono di pregiudizi relativi ad una connaturata loro marginalità e al loro riportarli entro la dimensione storica rigettando quella "fuori dal tempo". Il revival di interesse di cui sono oggetto, che di certo rappresenta una componente dell'interesse da parte degli storici, si spiega a nostro avviso, nella nuova sensibilità per ambiti di ricerca che vedono la dimensione economico-sociale legata a quella ambientale. Nonostante le innovazioni istituzionali, commerciali, tecnologiche, la realtà dell'alpeggio e della transumanza vede infatti come ancora decisivo l'apporto delle risorse naturali (lo spazio, le diverse condizioni ecologiche, le risorse foraggere spontanee) e si inserisce quindi nel tema innovativo dei "servizi ecosistemici" risentendo anche delle problematiche del "multifunzionalismo", e di un rinnovato dibattito sui beni collettivi (sulla scorta della Boserup).

Non si può infine trascurare come al nuovo interesse per questi ambiti di indagine concorra anche l'interesse del pubblico per gli eventi culturali e rievocativi sul tema della transumanza e dell'alpeggio, per le sue produzioni, per le razze di animali ad esso legate, con la relativa domanda di una conoscenza meno superficiale. Mette bene in evidenza tutti questi aspetti, attraverso un'indagine diacronica che collega l'esame storico alle problematiche attuali e ne evidenzia lo spessore, il contributo sul Trentino.

Da questo, come da altri lavori raccolti nel volume, emerge anche come lo studio dei fenomeni di alpeggio possa contare su una pluralità di fonti, spesso anche molto ricche come dimostra il lavoro sul Friuli.

Segno di un rinnovato per le tematiche oggetto del presente volume, è il numero di contributi che riguardano la Lombardia, una circostanza che non si spiega solo con il “giocare in casa” da parte degli autori. Sulla scorta di alcuni lavori antesignani che mettevano in evidenza il già ricordato ruolo della transumanza bovina tra monte e piano quale fattore alla base della nascita della moderna industria casearia, si sono sviluppati alcuni filoni di ricerca che hanno, almeno in parte, ribaltato l’immagine di marginalità di una montagna lombarda che appariva tanto più arretrata quanto più l’economia agricola “capitalistica” della “bassa Insubria” veniva celebrata (dagli Young e dai Cattaneo) tra le più avanzate d’Europa. Come evidenziato, anche in alcuni dei contributi al presente volume, la transumanza dei “malghesi” lombardi era tutt’altro che estranea al quadro avanzato dell’economia agricola della pianura irrigua. Da essi risulta confermato e approfondito il ruolo giocato dalla transumanza, alla fine medioevo, nell’imprimere alcuni caratteri di lungo periodo al sistema agrozoocaseario della Bassa mentre, in altri contributi, si chiarisce che, ancora tra XIX e XX secolo, il fenomeno rivestiva una certa importanza. Un aspetto che è stato indagato con riguardo alla Svizzera e al commercio del bestiame (e che viene approfondito in alcuni contributi qui presentati), è quello delle relazioni tra diverse aree che si sviluppano intorno ai fenomeni della transumanza e dai commerci di bestiame e di prodotti caseari.

La relazione tra Monte e Piano non era infatti circoscritta entro i confini delle attuali regioni. Da questo punto di vista sarebbe auspicabile che all’ottica regionale che ha caratterizzato anche i lavori compresi nel presente volume (per comprensibili motivi di ambiti di interesse, accesso alle fonti, conoscenze dirette) se ne affiancasse una a più ampio raggio. Noti sono i movimenti a lungo raggio (un tempo interstatali) delle greggi che comportavano spostamenti dal Friuli alla Lombardia, dal Piemonte occidentale all’Emilia, dalla Toscana al Veneto, noti anche quelli dei formaggi d’alpeggio svizzeri verso il mercato milanese (attraverso le vie dei passi di San Giacomo e dello Spluga e poi dei laghi e dei navigli), meno noti i movimenti delle mandrie che pure si spostavano dalla Lombardia al Piemonte, dal Veneto alla Lombardia. Nell’ambito di una trattazione organica dei fenomeni della transumanza bovina e dell’alpeggio l’approfondimento di queste relazioni e l’avvio di una ricerca comparativa che metta in evidenza gli aspetti comuni (anche nel confronto tra il versante italiano e quello a ovest e a nord della catena alpina) appaiono come le “nuove frontiere” di un ambito di studi che questo volume ci auguriamo possa stimolare ad approfondire.

L'allevamento del bestiame in area alpina tra età moderna e contemporanea: nuovi contributi e piste di ricerca

di Luca Mocrelli

L'economia dell'area alpina è stata in quest'ultimo trentennio al centro di numerosi contributi, sia in una prospettiva di sintesi, come nel caso del fondativo lavoro di Jon Mathieu¹, sia con interventi più specifici che hanno riconsiderato e posto in nuova luce aspetti di grande rilievo, quali la mobilità dei lavoratori e degli imprenditori, il ruolo svolto dalle risorse comuni e dalla pluriattività, i grandi cambiamenti intervenuti nel secondo dopoguerra, solo per ricordarne alcuni². In questa fioritura di studi, segno di un rinnovato interesse per le vicende alpine, l'allevamento del bestiame, in particolare bovino, nelle sue diverse forme, transumante o meno, ha avuto, nonostante il suo indubbio rilievo, relativamente poca attenzione. Grande merito di questo volume è dunque, in primo luogo, quello di avere focalizzato l'attenzione su questo importante tema e soprattutto di averlo fatto in una prospettiva comparativa in grado di far emergere similitudini e differenze grazie a un percorso che, partendo da quanto accaduto in Svizzera, passa poi a considerare il versante italiano delle Alpi, prendendo in esame le aree piemontesi, veneto-trentine e carniche, prima di approfondire in modo puntuale ed esaustivo quanto si è verificato nella regione lombarda dal medioevo a oggi³.

1. Mathieu 1998, 2000, 2009. Ma anche, in una prospettiva più divulgativa, Mathieu 2015 e 2019. Altri eccellenti lavori di sintesi, seppure in prospettive diverse più attente all'oggi o alla dimensione politico-identitaria, sono quelli di Bätzing 2005, Cuaz 2005 e Bartaletti 2011.

2. La bibliografia in proposito è ormai molto nutrita. Mi limito qui a richiamare, per il loro carattere generale, Albera, Corti 2000; Lorenzetti, Merzario 2005; Panjek, Larsson, Mocrelli 2017, rinviando, per analisi più puntuali o ulteriori approfondimenti bibliografici, ai venticinque numeri sin qui pubblicati della rivista «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» e in particolare ai relativi dossier tematici.

3. A colpire, in un panorama di studi sull'allevamento alpino dove non mancano ricerche importanti, come Corti 2014, ma molto puntuali, è proprio la rarità dei lavori di carattere comparativo. Contributi come *Mountain pastoralism* 2009 e *Les ressources naturelles*

La prima parte del volume è dunque dedicata all'esperienza elvetica che viene affrontata in modo diverso e per molti aspetti complementare da quattro autori: Jon Mathieu, Luigi Lorenzetti, insieme a Vanessa Giannò, e Stefania Bianchi. Il primo, certamente uno dei maggiori conoscitori delle aree montane, e non solo di quelle europee⁴, getta le fondamenta su cui costruire il discorso perché, prendendo spunto dalle puntali osservazioni di un grande naturalista svizzero vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, Johann Jakob Scheuchzer, fornisce una chiara tipizzazione delle diverse forme che l'allevamento del bestiame ha assunto in area alpina nel corso dell'età moderna riconducendole al modello creato da Ester Boserup che, chiamando in causa le relazioni con le aree urbanizzate della pianura, dà ragione del diverso grado di intensificazione dell'attività⁵.

Boserup infatti connette i sistemi di offerta del cibo nelle realtà a basso sviluppo tecnologico con la densità della popolazione, individuando sette livelli che vedono sul gradino più basso i cacciatori raccoglitori e su quello più alto le aree caratterizzate dalla policoltura e da un'alta densità di popolazione⁶. Jon Mathieu evidenzia come in area elvetica convivano principalmente due modelli, uno di transumanze su lunga distanza completamente all'aperto, al piano in inverno e in montagna d'estate, l'altro che prevede invece la stabulazione all'aperto d'estate e quella al chiuso nei mesi invernali, collocabili rispettivamente sul secondo e sesto gradino della scala costruita da Ester Boserup. Questa evidente crescita dell'intensificazione dell'attività in una logica labor-intensive, che è peculiare dell'area alpina, dipenderebbe proprio dalla crescente densità della popolazione dell'area montana in età moderna e dalla vicinanza delle grandi città della pianura padana come Milano e Venezia che esprimevano una forte domanda di prodotti lattierocaseari. Non c'è dubbio infatti che se si vuole comprendere a fondo "l'eccezionalità delle Alpi", già evidenziata da Braudel, occorre necessariamente soffermarsi anche su quella delle aree pianeggianti limitrofe e approfondire il quadro di relazioni che si è creato tra i due contesti, i rapporti di forza presenti e la natura delle *driving forces* in azione⁷.

2014 restano infatti un'eccezione e proprio questa evidenza rende particolarmente apprezzabile il presente volume.

4. Si veda, ad esempio, Mathieu 2011.

5. La proficuità di un approccio volto a considerare le aree montane, e in particolare le Alpi, non in sé ma in relazione ai loro intensi rapporti con le città della pianura emerge compiutamente, con riferimento ai cambiamenti odierni, in Perlik 2019. Si tratta peraltro di una rete di rapporti plurisecolare come ho avuto modo di evidenziare in Mocarrelli 2003.

6. Boserup 1981.

7. In proposito si rinvia a Mathieu 2017. Ma si veda anche Collantes 2009.

Gli snodi concettuali delineati da Jon Mathieu si colgono poi concretamente nell'intervento di Luigi Lorenzetti e Vanessa Giannò che ricostruisce le vicende dell'allevamento in Svizzera nel lunghissimo periodo, dal medioevo a oggi, evidenziando proprio il ruolo fondamentale che hanno svolto le relazioni di mercato nel determinare scelte e orientamenti degli operatori. Emerge chiaramente come il precoce delinearci di una vocazione commerciale votata all'esportazione del bestiame bovino, destinato sempre più nel corso dell'età moderna alla pianura padana irrigua, dipendesse dallo strutturale squilibrio tra la disponibilità foraggera estiva legata agli alpeggi in altura e quella invernale dei pascoli bassi, in genere sfruttati per produrre foraggio secco. Così come è evidente il legame tra fasi espansive dell'attività e incrementi dei prezzi, a conferma della fortissima dimensione di mercato della zootecnia svizzera. Merito del contributo è anche quello di avere evidenziato il ruolo fondamentale giocato dalle istituzioni politiche nel regolamentare l'attività, innanzitutto per prevenire le epizootie, al punto che a determinare il declino del commercio bovino elvetico di esportazione a partire dalla parte finale del XIX secolo sono state proprio le politiche protezionistiche avviate dai principali paesi europei, a cominciare dall'Italia, e la recrudescenza delle epizootie in seguito all'accelerarsi dei traffici dopo l'avvento della ferrovia⁸.

L'ultimo capitolo dedicato all'esperienza elvetica, quello di Stefania Bianchi, integra perfettamente gli altri due perché consente di passare da contributi di inquadramento e a scala macro a un approfondimento basato su una importante ricerca archivistica che ci restituisce quanto accaduto in uno snodo fondamentale dei traffici di bestiame bovino tra Confederazione e area lombarda, la fiera di Lugano. Fin dai primi anni del Seicento questo importante appuntamento è diventato, dopo un lungo conflitto con Bellinzona, quello più importante a sud delle Alpi con riferimento alla commercializzazione di bovini ed equini⁹. Grazie a un attento esame di diverse fonti, da quelle relative al numero di malossari e sensali alle fedi di sanità, Stefania Bianchi è riuscita a ricostruire l'andamento dei flussi di bestiame, confermando anche come, già nel corso dell'età moderna, i momenti di maggiore difficoltà dipendessero dalla presenza di tensioni politiche

8. Per una stimolante rilettura di come le scelte politiche impattino, a maggior ragione oggi, sulle relazioni e sulle connessioni commerciali tra i diversi territori si rinvia a Khanna 2016.

9. Il contributo evidenzia l'importanza che avrebbe uno studio sistematico delle fiere durante l'età moderna e soprattutto delle loro interazioni. In proposito, se non mancano importanti sintesi, come Cavaciocchi 2001, e ricerche di grandi qualità su singole località, come Bonoldi 1999, molto resta ancora da fare. Sappiamo ad esempio ben poco di appuntamenti fieristici di grandissimo rilievo come, solo per restare all'Italia centro-settentrionale, quelli di Bergamo e di Senigaglia.

ma ancor più dalle epizootie, come è avvenuto ad esempio nel 1713. Trova inoltre il meritato rilievo l'importante trasformazione intervenuta tra Sette-Ottocento, sia per quanto riguarda l'allargamento della rete di relazioni gravitanti sul mercato, ricostruita attraverso la provenienza dei sensali, sia con riferimento al tipo di bestiame trattato, poiché ai tradizionali capi lattiferi destinati alle cascine della pianura lombarda si è aggiunto sempre più, in particolare nell'area a nord di Milano, il bestiame da macello.

Lo scritto di Stefania Bianchi rappresenta anche l'ideale trait d'union verso i contributi che si riferiscono invece all'area italiana e che hanno il pregio di coprire, seppur con tagli e cronologie diverse, l'arco alpino della Penisola. I primi tre in particolare aiutano a meglio contestualizzare il caso lombardo, che è quello al centro del volume, perché riguardano sia la porzione occidentale delle Alpi, con focus sull'area piemontese sette-ottocentesca, sia quella orientale, con approfondimenti dedicati rispettivamente all'area carnica in età moderna e alle Prealpi veneto-trentine tra XV e XX secolo.

Il contributo di Donatella Balani è un agile sintesi sull'allevamento in Piemonte tra Sette e Ottocento che ha il pregio di inserire il tema delle pratiche di transumanza in un quadro più ampio che tiene conto, non solo del ricorrente conflitto tra prato e cereali nelle destinazioni d'uso della terra in relazione alla crescita della popolazione, ma anche dell'emergere, a partire dal XIX secolo, di forme di allevamento stabulare nella zona di pianura. Nell'area montana continuava invece la pratica dell'alpeggio estivo che però sembrerebbe riguardare in buona misura i capi appartenenti alle comunità che detenevano collettivamente, o la proprietà, o il diritto d'uso dei pascoli di alta quota. Ne sarebbero quindi risultate compromesse le possibilità di crescita e di sviluppo che gli stretti legami con le terre di pianura garantivano all'area lombarda, con un'accentuazione dei divari tra le zone di montagna e quelle pianeggianti sfociata tra fine Ottocento e inizio Novecento nel declino rapidissimo dell'attività agro-pastorale e in un movimento di spopolamento delle terre alte senza uguali in Italia¹⁰.

Spostandoci verso oriente incontriamo l'ampio comprensorio delle Prealpi veneto-trentine analizzato in un saggio di rara densità e interesse che dimostra la proficuità, quando si tratta di indagare un'attività inscindibile dai quadri ambientali e dagli assetti territoriali, di un approccio interdisciplinare e di competenze diverse. Gli autori sono infatti un geologo, Marco Avanzini, un ingegnere specializzata in paesaggi antropici, Isabella Salvador, un'economista agrario, Geremia Gios e uno storico economico, Andrea Bonoldi. Anche la prospettiva di lunga durata adottata, di fatto cinque secoli, appare molto op-

10. In proposito di rinvia ad Audenino 2019.

portuna perché consente di dipanare e portare alla luce i legami con il passato e le persistenze, come mostra benissimo il paragrafo su “la profondità storica dei formaggi veneto-trentini”. Ma al tempo stesso proprio lo sguardo lungo consente di cogliere anche i mutamenti e le trasformazioni di un modello basato sullo sfruttamento agricolo intensivo del fondovalle e su quello estensivo di pascoli e praterie naturali in quota la cui ampiezza, in rapporto al numero limitato dei capi allevati localmente, rendeva pratica comune la transumanza lunga per il carico di animali non allevati nelle valli sottostanti agli alpeggi.

Molto numerosi sono gli spunti di riflessione offerti dal contributo: dalla conferma dell'importanza assunta dagli assetti istituzionale, ben evidenti nelle differenze dell'organizzazione economico-gestionale dei pascoli dei Lessini rispetto a quelli dell'area Pasubio – Piccole dolomiti o del monte Baldo; alla prevalenza, fino a Ottocento inoltrato, degli ovini provenienti dai territori lombardi e veneti rispetto ai bovini, in presenza però di una più precoce affermazione dei formaggi vaccini e del burro rispetto ai formaggi di pecora. Così come viene attentamente ricostruita l'evoluzione dell'attività tra Otto e Novecento fino alla situazione attuale che ha fatto registrare la progressiva contrazione della transumanza verticale, dovuta a motivazioni economiche e tecnologiche molto chiaramente illustrate, ma che inizia anche a offrire gli spazi, attraverso i servizi ecosistemici, per una nuova valorizzazione degli alpeggi¹¹.

Chiude questa ricostruzione del versante alpino italiano un altro saggio esemplare, quello dedicato da Claudio Lorenzini e Stefano Barbacetto all'alpeggio e alle transumanze nella Carnia di età moderna. Il contributo si fonda su una conoscenza dei luoghi e delle fonti relative a quell'area assolutamente straordinaria che consente agli autori, non solo di produrre una cartografia di grande interesse e spessore, ma anche di legare in modo molto convincente passato e presente, dando una lezione concreta della persistente attualità della ricerca storica se correttamente attuata e declinata. Molto azzeccata appare la scelta di costruire la prima metà del saggio sulla protagonista indiscussa dell'allevamento in area alpina, la disponibilità d'erba, che con le sue variazioni stagionali è in grado di condizionare le forme assunte dall'attività, portando all'adozione di soluzioni anche molto diverse, come nel caso della monticazione di breve raggio e della transumanza, non necessariamente in competizione tra di loro. La narrazione, ricca di particolari, di quanto avviene nelle diverse stagioni dell'anno, re-

11. Una stimolante riflessione sulle opportunità, ma anche sui problemi, connessi a un possibile “ripopolamento” della montagna in grado di valorizzarne le peculiarità è in Corrado, Dematteis, Di Gioia 2019. Ma si veda anche, con riferimento alle trasformazioni in atto nei territori alpini, Del Curto, Menini 2018.

stituisce con grande chiarezza le dinamiche e i problemi generati dalla necessità di “cercar l'erba d'inverno e d'estate”. Ma la non comune conoscenza che gli autori hanno delle fonti consente loro di ricostruire anche i caratteri molto articolati dei rapporti di locazione di cui erano oggetto gli alpeggi, così come gli sviluppi della pratica del pensionatico per gli ovini, chiudendo con una lezione di toponomastica sui nomi dei pastori e dei pascoli di alta quota che conferma, se ce ne fosse bisogno, l'utilità di guardare con occhi diversi, ovviamente avendone le competenze e la capacità, allo stesso oggetto d'indagine, in questo caso l'alpeggio¹².

Grazie a tutti questi interventi diventa molto più agevole cogliere le caratteristiche e peculiarità del caso lombardo per quanto riguarda l'allevamento, ricostruite in sei contributi di taglio metodologico e di cronologia diversa che chiamano in causa geografi, storici, storici economici, storici locali. A delineare lo sfondo su cui si muovono i protagonisti è un geografo, Roberto Ferlinghetti, che offre un eccellente saggio di inquadramento al tema nella prospettiva della sua disciplina. Dopo aver presentato con grande chiarezza le trasformazioni e i paradossi che interessano la montagna odierna e richiamato il ruolo euristico che al riguardo può avere la geografia ne dà una pratica dimostrazione ricostruendo con maestria il ruolo avuto dalla filiera lattiero-casearia nella territorializzazione della montagna e della pianura lombarde. Il tema viene trattato partendo dalla denominazione dei luoghi ed evidenziando come, accanto ai numerosi e prevedibili toponimi legati all'allevamento e alla lavorazione del latte presenti nell'area alpina, ce ne siano molti anche in pianura in relazione alla affermazione dei “bergamini” e della transumanza delle mandrie bovine già dal XV secolo. Ma questi spostamenti hanno inciso in maniera significativa anche sulla reificazione del territorio, sia in pianura che nelle aree montane, dove l'intervento dell'uomo con la deforestazione per creare praterie adatte all'allevamento è iniziato già migliaia di anni prima di Cristo. E lo stesso va detto per il ruolo giocato dalle transumanze nella strutturazione territoriale. Basti pensare alle numerosissime norme che hanno regolato i trasferimenti del bestiame e la sua gestione, inducendo l'autore a parlare dell'esistenza di una vera e propria “civiltà della transumanza”¹³.

Con il saggio di Potito D'Arcangelo, dedicato al periodo a cavallo tra medioevo ed età moderna, si aprono i contributi di carattere storico che

12. Delle potenzialità euristiche di un approccio di questa natura fornisce un'insuperata dimostrazione, proprio con riferimento all'area alpina, McC Netting 1981.

13. Si tratta di una prospettiva di grande interesse perché sinora l'attenzione alle pratiche di transumanza si è quasi esclusivamente focalizzato sugli spostamenti degli ovini nell'Italia centro-meridionale, come dimostrano ad esempio *Civiltà della transumanza* 1992 e Petrocelli 1999.

ci consentono di seguire l'evoluzione della transumanza lombarda nel lunghissimo periodo. Un primo dato degno di nota è che sin dalla prima età moderna la rilevanza, anche numerica, del fenomeno, che già allora riguardava decine di migliaia di bovini, si è accompagnata a un limitato intervento di controllo governativo, anche a fini fiscali. Un esito attribuito alla grande frammentazione politica dell'area e che ha finito per lasciare grandi margini di manovra agli operatori. Di conseguenza l'allevamento transumante è diventato un potente generatore e distributore di ricchezza in grado di operare al meglio proprio grazie alla presenza di frammentazioni di ogni tipo e di rafforzarsi nel corso del tempo per il suo carattere inclusivo nei confronti degli attori economici e sociali potenzialmente coinvolgibili. Per di più, e si tratta di un altro importante punto di forza, in area lombarda, a differenza di quanto accadeva in altre realtà, gli allevatori transumanti potevano relazionarsi direttamente senza intermediari con chi aveva la disponibilità della terra e siccome il sistema funzionava bene, offrendo notevoli opportunità di crescita economica e sociale, anche gli aspetti conflittuali e di violenza erano molto meno presenti che altrove¹⁴.

Al contributo di D'Arcangelo si lega molto strettamente quello di Michele Corti, senza dubbio uno dei maggiori esperti italiani in tema di transumanze, che ricostruisce, sempre con riferimento al periodo XIV-XVI secolo, un aspetto di grande importanza vale a dire il tipo di formaggio prodotto dai bergamini. Il focus sul formaggio non è casuale perché, secondo l'autore, se forme di transumanza bovina erano presenti in tutto l'arco alpino italiano è stato solo in Lombardia che i bergamini e gli operatori di varia natura usciti dalle loro fila hanno avuto un ruolo importante, non solo nello sviluppo delle filiere lattiero-casearie, ma anche nell'ammodernamento del settore tra Otto e Novecento. Dopo aver sfatato il mito dell'invenzione monastica del formaggio grana, tipologicamente invece molto simile a quelli di alpeggio, Michele Corti delinea in modo molto chiaro un altro degli elementi distintivi dell'area lombarda vale a dire, da un lato il precoce orientamento verso il bestiame da latte rispetto a quello da lavoro, e dall'altro la rapida sostituzione degli ovini con i bovini già evidente a fine XIV secolo. Quest'ultimo processo aveva profonde ragioni economiche – il crollo demografico prodotto dalla peste, l'aumento dei salari, la minor domanda di cereali – tali da favorire la produzione foraggera e casearia in pianura con inevitabili ripercussioni sugli alpeggi montani sempre più regno delle vacche da

14. Ben diverso era il caso della transumanza ovina in area mediterranea, che coinvolgeva peraltro un numero molto più elevato di capi, come mostra chiaramente Mattone, Simbula 2011.

latte e della produzione di formaggi semigrassi e di burro¹⁵. Inoltre, viene evidenziato il ruolo di primo piano giocato dai malghesi fino al XX secolo nella produzione del grana poi commercializzato dagli operatori piacentini e dai lodigiani, in particolare da quelli di Codogno.

A integrare proficuamente il contributo di Michele Corti è quello di Tarcisio Bottani che illustra, attraverso l'uso di fonti primarie, quanto avvenuto in val Brembana con riferimento ad allevamento, transumanze e produzione dei formaggi. A conferma di come si trattasse di pratiche plurisecolari viene presentato lo statuto della valle Averara, risalente al 1313 e già contenente diversi capitoli dedicati all'allevamento, alla pratica dell'alpeggio, analizzata con grande dettaglio, e alla produzione casearia. Così come è possibile ricostruire la precoce affermazione, fin dal XV secolo, della pratica di affittare gli alpeggi, prima collettivamente e poi sempre più anche a titolo individuale. Si trattava di un'attività di grande importanza in un contesto dove l'attività casearia era l'obiettivo primario dell'allevamento bovino e dove le famiglie coinvolte erano molto numerose, come evidenzia il caso di Piazzatorre che durante l'inverno si spopolava proprio per la partenza di decine di malghesi e dove, ancora nel 1811, su 296 abitanti ben 123 erano censiti come bergamini.

Chiudono la ricostruzione della peculiare esperienza lombarda due importanti contributi dedicati all'Otto-Novecento opera rispettivamente di Gianpiero Fumi e di Claudio Besana. Il primo, certamente un grande esperto di storia dell'agricoltura e di quella lombarda in particolare, analizza con grande finezza e ricorrendo a fonti di non semplice reperibilità e utilizzo il ruolo giocato dai malghesi ancora in età contemporanea nelle aziende capitalistiche dell'area irrigua. Grande merito del contributo è proprio quello di evidenziare come il perpetuarsi fino al XX secolo dell'allevamento transumante e dell'attività dei bergamini non fosse un folcloristico relitto del passato sopravvissuto fortunatamente ai secoli ma dipendesse dalla sua grande funzionalità rispetto alle logiche gestionali di quella che era l'agricoltura più avanzata d'Italia. Si trattava della bassa pianura irrigua a sud di Milano il cui ordinamento colturale non ammetteva la mancanza di bestiame da latte. Il ricorso agli allevatori stagionali consentiva in effetti di assolvere numerose importanti funzioni: conservare i prati, consumare i foraggi in loco, mantenere un alto carico di bestiame, lavorare il latte in cascina e non era certo un caso che i malghesi si dirigessero verso le aree maggiormente dotate di risorse foraggere. Inoltre, come evidenzia Fumi, i bergamini erano essenziali soprattutto nei momenti di difficoltà del sistema del grande affitto, come durante la crisi agraria degli anni Ottanta-No-

15. Si veda Corti 2004.

vanta del XIX secolo, o anche nel passaggio della conduzione da un fittabile all'altro. Soltanto dopo la Prima guerra mondiale si sarebbe verificato quello che è stato definito "un lungo addio" con il progressivo ridimensionarsi del numero dei malghesi e il ricorso, in caso di necessità, al bestiame di aziende limitrofe che svolgevano di fatto il ruolo dei bergamini ma senza che si compisse alcuna transumanza.

Il contributo di Claudio Besana corrobora, attraverso il ricorso a fonti anche di carattere quantitativo, la ricostruzione di Fumi in merito al rilievo assunto dai malghesi, evidenziando anche la notevole ricchezza di molti di questi operatori. Per quanto riguarda, ad esempio, il loro contributo alla produzione del latte un rapporto sui conduttori dei casoni destinati alla produzione casearia stilato intorno al 1855 e relativo alla provincia di Lodi e Crema conteggia ben 169 bergamini, che portavano al piano quasi 6.000 vacche, su 499 operatori complessivi. Al tempo stesso è evidente come non si trattasse di poveri pastori che sfruttavano in una logica di sopravvivenza gli interstizi del sistema agricolo della bassa e per dimostrarlo l'autore svolge una accurata indagine su fonti fiscali di fine Ottocento-inizio Novecento. Da questa ricognizione è innanzitutto possibile mappare la distribuzione spaziale dei bergamini che appare ben poco omogenea, con punte di massima concentrazione nel mandamento di Clusone che ancora nel 1909 ospitava 117 dei 299 mandriani allora censiti nell'intero Bergamasco. Ma al tempo stesso emerge anche la discreta fortuna economica di molti di questi operatori visto che, nel 1896, 76 dei 334 mandriani allora rilevati avevano redditi superiori alle 1.000 lire, cifre già di per sé non trascurabili e che non tenevano conto del capitale costituito dal valore delle mandrie che poteva superare le 40.000 lire.

Non c'è quindi dubbio che i contributi contenuti in questo volume diano un apporto molto significativo ai fini di una migliore comprensione e contestualizzazione di un fenomeno, quello della transumanza bovina condotta dai malghesi, che ha assunto in area lombarda un rilievo del tutto particolare rappresentando, per la sua capacità di rafforzare le rispettive economie, uno strutturale elemento di connessione tra montagna e pianura nel lungo periodo. Ed è proprio il confronto con quanto accaduto in altri contesti delle Alpi, italiane e non, ben rappresentati nel volume, a permettere di cogliere le peculiarità di un'attività che nella regione in questione, non solo ha consentito la crescita della vocazione lattiero casearia della bassa, ma ha anche permesso agli abitanti delle terre alte significativi percorsi di ascesa economica e sociale¹⁶. Basti qui richiamare due contributi, diversamente esemplari, come Fumi 1989-90 e Fumi 2009.

16. Basti qui richiamare due contributi, diversamente esemplari, come Fumi 1989-90 e Fumi 2009.

I. Sui versanti occidentali e settentrionali delle Alpi

Conditions of Alpine Pastoralism in the Early Modern Period

by Jon Mathieu

1. Introduction

A hundred years ago the geographer Philippe Arbos published a comprehensive doctoral thesis on pastoral life in the French Alps, followed by a survey article on pastoral life in Europe¹. His work was seminal to later studies in Europe mountain areas. Arbos distinguished the «three fundamental forms of pastoral life»: nomadism, transhumance, and combined mountain agriculture. (1) Nomadism is the form under which human groups accompany their herds in migration. It requires vast expanses devoted to pasturage, and by 1900 had almost vanished from the continent. (2) Transhumance, in which the care of the animals was delegated to professional shepherds, remained much more important than nomadism, and was practiced above all in southern areas. It was centered on sheep and often occupied distant pastures in the mountains and plains for summer and winter grazing. (3) In the third system, called “pastoral life of the mountain” by Arbos, the movements take place within the mountains, between the lower and upper parts of the slopes, as a kind of local transhumance. This system was particularly important in the Alps. The animals included cattle that lived on forage, not on grazing, during the winter season. In order to avoid the unspecific designation of Arbos it is called here “alpiculture”².

This essay offers an introduction to conditions of pastoralism in the alpine area during the early modern period. First, we will explore some

1. Arbos 1922 and Arbos 1923.

2. In English there is no standard term for what is called *Alpwirtschaft* or *Almwirtschaft* in German and *économie alpestre* in French; the neologism “alpiculture” was proposed by Matthew Vester in a 2009 book translation.

alpine roads in the company of a Swiss naturalist during the summer months of the years shortly after 1700. Through his eyes we will look at several situations of alpine pastoralism, encountered *en route*. This naturalist can be considered a precursor of Arbos, one of the early researchers on pastoralism. He did not observe forms of nomadism, undocumented in the Alps at that point in time, and probably at most times before. But he met various people engaged both in transhumance and in alpculture, including an extreme form of the latter, not distinguished by Arbos.

In the second part of the essay, we will switch to a general level, and try to understand the differences between the observed forms of pastoralism by means of a model of intensification in animal husbandry. Some of the animals and the lofty pastures may have looked quite the same to our naturalist during his various encounters, but their social and economic context varied considerably. The regional degree of extensivity or intensity in animal husbandry was linked to mountain-plains-relations. As we will see, urbanization in the flat lands around the Alps, in particular, seems to have been a decisive condition of the pastoral systems observed³.

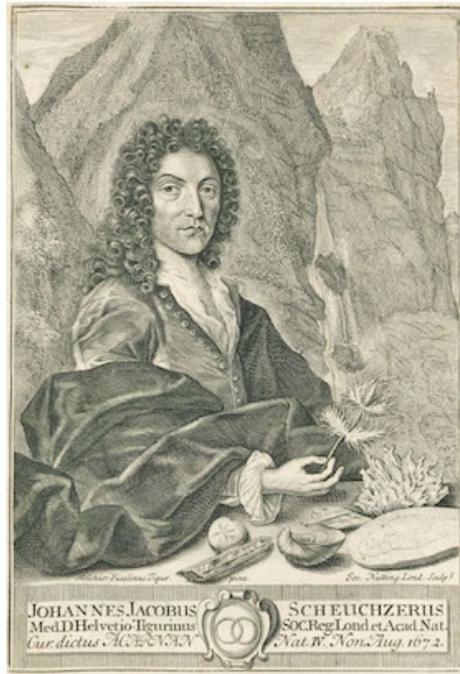
2. On Alpine Roads with a Naturalist, 1702-1707

Johann Jakob Scheuchzer, the naturalist who guides us through the alpine landscape, was a town physician of Zurich and a restless researcher of European reputation. He undertook various alpine excursions in the 1690s and gave them more prominence from 1702 onwards when he went on *itineraria alpina* quasi-officially as a professor with some students, and partly supported by the city council. Afterwards he published reports about these experiences in German and in Latin. The travels usually lasted about three weeks and were marked as a series with numbers (*iter alpinum primum, secundum, tertium* etc.). From letters and other sources, we know that the choices about the routes taken were partly accidental and dependent on circumstances, without a strict master plan⁴. Fig. 1 shows a portrait of our guide against the background of a steep mountain with a waterfall. The portrait was designed for his

3. The essay reflects the personal and oral character of my presentation given on 26 October 2018 at the conference on transhumance in Bergamo; the second paragraph makes use of my earlier writings; some of them are recorded in Mathieu 2019; given the general level I do not give a detailed bibliography of the scattered literature on the subject, but only selected examples.

4. There is extensive literature on Scheuchzer, most recently with updated bibliography: Boscani Leoni 2019.

Fig. 1 – Johann Jakob Scheuchzer, 1672-1733



Source: Scheuchzer 1708, frontispiece.

Ouresiphonites Helveticus, sive itinera alpina tria, with the first three journeys, published under the auspices of the Royal Society in London 1708. The entire set of his nine travel descriptions was published in Leiden in 1723. Scheuchzer had a keen interest in fossils, petrifications, and alpine plants (in the figure he holds an *Eryngium alpinum* in his hand). But the population and economy of the Alps were on his mind as well.

On the published alpine journeys, undertaken from 1702 to 1711, Scheuchzer remained constantly within the territory of the Swiss Confederacy and its allies. The two trips through Chiavenna were no exception to that rule since the region belonged to the subject territory of the Three Leagues of the Grisons. Many itineraries leave a rather erratic impression. Let us follow the first journey of 1702: Scheuchzer and his younger brother left Zurich on August 4, sailed up the lake, and turned to Central Switzerland and to the canton of Uri. There they did not continue on the road to St. Gotthard Pass but crossed a high mountain path to Engelberg. Engelberg was a small monasterial dominion, and

the monks happened to suffer from painful colic at that moment. So, the Protestant physician stayed there to cure them for two weeks – until he had to hurry back home. It was certainly a less than perfect start for the launch of his *itineraria alpina*.

In the introduction to the travelogue Scheuchzer declared his intention. He wanted to follow the example of the Zurich naturalist Conrad Gessner who wrote a famous letter on the admiration of mountains back in the 16th century (*Epistola de montium admiratione*, 1541). This great example would help him to discover and investigate the wonders and rarities of the mountain world as a curious traveler. Gessner's epistle had been published in a book on milk and cheese production⁵. At the end of his 1702 report, which had to be rather short because of the interrupted trip, Scheuchzer used the book, gave a summary on alpiculture and illustrated the technology which he had nevertheless encountered on his short journey⁶.

2.1. *First Encounter: Alpiculture*

Fig. 2 shows the tools for cow milking and cheese production on the alp level as recorded by the naturalist on his voyage to Uri and Engelberg in 1702. Each tool has a figure and an explanation in the text. Scheuchzer gives the terms in Latin, German, and, if available, even in the Romansh language of the Grisons, where he had done research earlier. *A* is the seat for milking which can be tied to the hips of the worker. The milk is collected in the bucket *B* and possibly transported on the back of the workers with the vessel *C*. On its right side stands a sieve to filter and clean the milk *D/E*. On the new page comes the cheese kettle *F*, the handle to turn it over the fire *H/I*, the whey cheese dipper *K*, the stirring stick *L*, and dipper *M*. I believe that Scheuchzer's ethnographic account would be useful in teaching traditional cheese making even today⁷.

The naturalist focused on the centre of the alpine pasture. He had great esteem for the chief-dairyman (*der Senn*). In another text he explained: «The dairy man is generally a sincere, honest man, indeed he is an example of the ancient Swiss candid simplicity, in his life as in his actions; he dresses in a rough honorable costume; and wears wooden shoes, which

5. Gesner 1541.

6. See for this text also the well-informed, recent article by Pecqueur, Guillaumont 2018.

7. Scheuchzer 1708, pp. 51-52.

Fig. 2 – Tools for cow milking and cheese production in the Alps



Source: Scheuchzer 1708, after p. 57, plates VII and VIII.

he binds with two leather straps to this bare feet like the old Germans». Wood is much better than leather – Scheuchzer continued – as the paths on the alpine pastures are rugged and rocky⁸. It was self-evident for Scheuchzer, and not worth mentioning, that besides the dairymen and herdsman, there were other persons at work during the summer, particularly those who procured the hay, the winter fodder for the cattle.

Early modern alpculture was a combination of extensive and intensive components: grazing in the summer (labor-extensive) and stabling with hay in the winter (labor-intensive). The intensity resulted both from the daily treatment of the cattle and from the pre-production of the fodder during the warm season. Making hay on alpine meadows was long and hard work, and over time it became even harder for a part of the population. With expanding animal husbandry, meadows grew scarce and poorer peasants had to go higher and higher into the wilderness of the lofty mountains for the collection of the so-called “wild hay” (*Wildheu*).

8. Sulzer 1746, part. 1, p. 58; my translation from German.

2.2. *Second Encounter: Wild Hay*

Three years after Engelberg, on his journey of 1705, Scheuchzer noticed the activity of making wild hay. He had left Zurich at the end of July and turned to Glarus where he climbed a mountain in company of two men of the local elite. From them he learned about the hard and dangerous life of the Wildheuer, a narrative which he converted into the learned language of his period:

De durâ & mille periculis exposita eorum Vita, quos Wildhäuier vocant, Fœnise – carum genus est ex pauperrima plebe, qui Fœnum hyberno Vaccarum suarum pa – bulo destinatum non in pinguibus pratis pascuisque alpinis amplioribus, quæ non habent, colligunt in altissimarum Alpium desertis rupibus & areis.

For the sake of brevity I give the full text in the footnote⁹ and continue here immediately with a shortened translation:

The so-called *Wildheuer* are poor people without much land to feed the few animals they have. Thus they have to collect the fodder in the most steep and desert mountain areas where others do not even dare to herd their animals for fear of seeing them fall to their deaths, and do not feel it worthwhile to send their reapers since the grass is so short in such places. That grass, by natural law, seems to belong more to the wild chamois than to the domesticated calves. The Wildheuer on the other hand go there risking their lives. Often they can scarcely stand safely on one foot. They bind the hay in nets and throw it down over the rocks. Sometimes they lose their footing or they become entangled in the net and fall miserably to their deaths. Such sad case have been reported to us everywhere by alpine inhabitants.

So far Scheuchzer. In spite of their hardscrabble life some Wildheuer were still present in the twentieth century (and indeed today). Figure 3 shows a picture taken by a well-known photographer in Central Switzerland in

9. «De durâ & mille periculis exposita eorum Vita, quos Wildhäuier vocant, Fœnise carum genus est ex pauperrima plebe, qui Fœnum hyberno Vaccarum suarum pabulo destinatum non in pinguibus pratis pascuisque alpinis amplioribus, quæ non habent, colligunt in altissimarum Alpium desertis rupibus & areis, sæpe vix decempedalibus, attamen adeo præcipiti loco sitis, quorsum alii contendere audent nec ipsi, nec pecora sua illuc mittere. In his Rupicaprarum potius pascuis Fœnum secant audaculi, id in retis globosam formam colligant, & per Saxa centenorum aliquot passuum præcipitant, mortis filii, si vel vertigine corripiantur in crepidinibus adeò angustis, & præruptis, vel saxa cespitesve eorum Pedibus cedant, vel ipsi retibus, quæ pedibus protrudunt, humi cubantes se irretiant, & sic una cum fœno abscisso, mortis symbolo, sese ipsos Matri omniseçæ tradant: qualismodi tristium casuum Exempla passim nobis retulerunt Gentes Alpinaë». Scheuchzer 1723, *Iter alpinum quartum*, p. 175; a German version in Sulzer 1746, second part, p. 66.

Fig. 3 – Carrying wild hay on the Glattalp, Canton Schwyz, 1950



Photo by Ernst Brunner, © Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde, Basel.

August 1950 which gives an impression of that heroic form of hay making. Two men are carrying bundles of hay on their back on a steep slope. Probably they have to reach a place where they can better toss the bales into the precipice. It is clear from the picture that this was a daring activity, and we should ask in the second part of this essay why such a mode of production had become routine in some valleys.

2.3. Third Encounter: Sheep Transhumance

The 1707 summer journey took Scheuchzer and his companions to the Grisons. They left Zurich on July 15, sailed up the lake again, and followed the river Rhine upstream. They wanted to see, among other things, the sources of that prominent European watercourse. There are two of them. Scheuchzer chose the sources of the Hinterrhein and explained

to his readers how they could be reached and whom the travel party met in the valley: «A pago Zum Rhein ad Fontes Rheni numerantur tres horæ, quarum prima medietas plana est, & amœna, per pascua, pinguia progressiva, altera verò aspera, inæqualis & montosa»¹⁰. Freely translated:

From the last village to the origin of the Rhine one counts three hours. The first part of the valley is flat and pleasant and leads through good pastures, the second part is rough. We climbed to the alp called *Zum Port* which is leased to Bergamascan shepherds. The Italian shepherds come with several thousand sheep here, every year, pay a lot of rent to the Grisons, and lead a very simple and miserable life. They eat a mash of water and millet meal and the meat from sheep come to death by accident or by illness. The best you can have in this corner is the sheep-cheese. We tasted it and found it much more delicate than the cheese from cows or goats. The sheep cheese is sold in Italy. The habitations of the shepherds are small, improvised huts by a rock. The bed is made of soft hay with a thin blanket. For the rest, everything is unclean and crude corresponding to the wild environment. We have been treated in a very friendly manner by the Italian shepherds. On the other side of the valley, just below the glacier, there is an alp called “the paradise”. Given its incommmodity and barrenness the name is quite ironic.

The name of the alp also appears on the map that the naturalist designed of this valley (see fig. 4). The valley is called Rheinwald, the *Paradies* is inserted at the sources of the Hinterrhein on the right hand where the watercourses fan out. A closer look at the map reveals that the ‘curious traveler’ from Zurich took some care in recording the names of rivers and mountains. But let us stop here with his *itineraria alpina*.

10. «A pago Zum Rhein ad Fontes Rheni numerantur tres horæ, quarum prima medietas plana est, & amœna, per pascua, pinguia progressiva, altera verò aspera, inæqualis & montosa. Ascendimus nox dextrilateris juga ad pascua Alpina Zum Port dicta, quæ ovibus Bergo-matum pabula præbent. Degunt horum Pastores Itali, qui quotannis in Ræticas alpes plura ovium millia abducunt (magno Rætorum emolumento, qui pro paucis mensibus pinguem, è pascuis, quæ elocant, censum trahunt) vitam simplicissimam & miserimam: cibus est farina Milii Aquâ sine sale, sine butyro subacta, carnes cadaverum, ovium scil. quæ fortè è Petris sese præcipitarunt, vel morbo quodam affectæ alias perirent semiputridæ. Optimum, quod reperire licet in extrema hac mundi solitudine est Caseus secundarius ovillus, Schaffziger, quæ nos quoque Bellariorum loco degustavimus, teneritudine suâ caseos omnes vaccinos, & caprillos longè superans. Caseos primarios abducunt in Italiam. Habitatio est sexpedalis casula, ad Petram quidam inordinatâ lapidum congerie extracta, & fissilibus quibusdam lapidibus vel assulis contra Aëris injurias aliquantum præservata. Lectus è molli fœno, tenuique stragulo constans; omnia sordida, horrida, loci sylvestri conditioni resonant. E regione pascui hujus, in quo substitimus, à Pastore Italo comiter tractati, est Paradisus, pa-scuum aliud Glacialibus Montibus subjectum, cui denominationi non certo ansam dedit loci amenitas, nec fertilitas, nec ulla alia cum Paradiso terrestri convenientia, ut Ironiam hîc latere suspicer». Scheuchzer 1723, *Iter alpinum sextum*, p. 442; a German version in Sulzer 1746, second part, pp. 266.

Fig. 4 – Map of Rheinwald-Valley with the sources of the Hinterrhein



Source: Scheuchzer 1723, *Iter alpinum sextum*, plate VI, after p. 436.

3. Intensification of Animal Husbandry

On the alpine travels mentioned we have encountered three varieties of pastoralism: (1) The Italian shepherds conducted a model of long-distance transhumance, grazing their sheep in winter in the plains and in summer in the alps – carried out exclusively outdoors. (2) The Swiss alpine dairyman based his economy on a split model: under the open sky during the summer, stable-based with hay fodder during the winter. (3) An extreme form of that model was provided by the *Wildheuer* who climbed steep and high mountains to harvest some fodder on communal lands, sometimes at the risk of their lives. What can we say about these varieties in a more general sense?

From west to east and from south to north, the territory of the alpine mountain range covers about 190,000 square kilometers. The complex modalities of pastoralism are often hard to pin down for the earlier periods and pose problems to historical inquiry as late as the nineteenth century. At that time there were in the area more than 40,000 alpine pastures, used in multifarious ways, sometimes even in one and the same locality¹¹. By

11. For Alps-wide inquiries see Frödin 1940-1941 and Ringler 2009, especially pp. 464-473.

necessity, my attempts at generalization remain tentative and sketchy. I recall here a few studies and experiences, met in my own research travels over the years.

First, the long-distance *sheep transhumance* that Scheuchzer encountered in the Rheinwald valley with the Bergamascan shepherds and their delicate cheese. Traditional scholarship considered this mode of production nearly timeless. It recalled pastoral images of biblical age. Geographers even turned it into a kind of natural law, since the sheep followed the seasons of plants from the plains to the mountains. In modern times and up to our days, transhumance was particularly prominent in the southern part of the western Alps, in Provence and part of Dauphiné, a so-called *pays à mouton*. That is also a region with many medieval sources, and Noël Coulet, one of the authorities in the field, has shown that, contrary to expectation, these migrations began only in the later Middle Ages and originated in mountain regions, which looked for additional sites for wintering livestock. During the fourteenth and fifteenth centuries, then, the opposite movement from the plains to the summer pastures became more and more frequent¹².

The development of transhumance has been related by Coulet and others to the demographic collapse in those crisis-ridden centuries. Population loss is said to have favored the emergence of unused pasture areas in mountain regions in conjunction with the simultaneous increase in meat consumption, especially in the plains. Demographic factors can also be used to explain how the system was maintained. Population density was conspicuously low in the southern French Alps even when it reached its apogee in the early nineteenth century. Equally important must have been the existence of unused pasture areas in the lowlands, especially in the Camargue area around the mouth of the river Rhône. This becomes evident with a comparative look at Italian regions. In northern Italy, the reduction in amounts of available winter pasture due to agrarian intensification was a decisive reason for a decline in sheep transhumance, which had been widespread between the plains and the Alps. The intensification was backed by political intervention. In the Venetian Terraferma, for example, the authorities tried to regulate and limit the grazing rights by a decree in 1765. Although it remained largely ineffective in the short run, it was implemented later¹³.

Second, *alpiculture*, particularly the cattle-based, cheese-producing type, praised by the Zurich naturalist. Most historians think that

12. Coulet 2001.

13. Mathieu 2009, pp. 62-63; Ambrosoli 2011; Simonetto 2011.

keeping sheep was the dominant form of animal husbandry during the Middle Ages, and we can assume that short-range movements were more common than the difficult long-range ones. Keeping cows, on the other hand, became a dominant form in the transition to the early modern period, in some regions at least. A classical article on the subject comes from Nicolas Morard and concerns Fribourg on the northern fringe of the Swiss Alps. The article delineates a change from sheep to cattle – *des ovins aux bovins* – starting in the fourteenth century. It is the transformation from a mixed system based on cereal production and shepherding to a specialized export-oriented system of cattle-breeding and dairy production. The new system is in place in the seventeenth century¹⁴.

Morard was certainly right to point to the far reaching market connections of this new cow-centered economy and to the urbanisation processes that boosted them. However, he and some other Swiss historians considered this specialization also as a change to a more labor-extensive system and linked it to the growing mercenary trade of the period. To say it bluntly: The cows should have freed the Swiss to go fight for European rulers. A closer look at the case casts doubts on this point. During the Middle Ages, in Fribourg as in similar regions, an extensive, fallow-type of cereal cultivation was carried out alongside significant sheep herding. The increase in cattle-raising replaced plant cultivation by intensive grass-growing, which involved fertilizing and other preliminary activities, as well as two to three cuttings per year for fodder production. Stable feeding of the cows also demanded a growing amount of labor; and to this one must add the work necessary for hard cheese making. And how did the population develop? It did not go down as expected by the mercenary thesis. Instead, it grew by a factor of 3.5 during the early modern period in the canton of Fribourg¹⁵.

Quite generally, grain-farming and animal husbandry could be practiced with very different intensities, and the latter was not necessarily more extensive than the former. I would like to illustrate this point with a scheme by the development economist Ester Boserup. In her 1981 book on *Population and Technology* she proposes an intensification model that links food supply systems in low-technology contexts with population densities and combines agricultural and pastoral forms. The model comprises seven stages. They go from hunting and gathering, occurring

14. Morard 1984.

15. Mathieu 2009, pp. 69-70.

with very low population densities, to multicropping with little animal food and high populations densities¹⁶. Our forms of mountain pastoralism can be attributed to very different stages: sheep transhumance is year-round grazing as in nomadism, second on the seven-stage scale; alpculture with cheese making and winter stabling, on the other hand, can be assigned to the sixth stage characterized by annual cropping with intensive animal husbandry¹⁷. From stage two to stage six on the Boserup scale: The difference provides a measure of the intensity level reached with alpculture.

In a global perspective such an intensity was less than usual in upland regions. Most mountain pastoralists across the world were not making hay before the nineteenth and twentieth centuries. And even today year-round grazing remains widespread. Taking the trouble to work for the feeding of animals does not seem to be an obvious idea for humans in history¹⁸. So, we have to ask: Why did so many peasant-pastoralists in the Alps take that labor-intensive path? To my mind there are two interlinked main driving forces: increasing population density and urbanization. One characteristic feature of the historical geography of the Alps is the fact that mountains and urbanized flatlands lie next to each other, particularly in the south. Milan and Venice each had 100,000 inhabitants already at the beginning of the early modern period, and there were a series of other sizable cities in the *pianura* of the Po Valley. The specialization of pastoral production for urban consumption was not thinkable without the increasing demand of such centers. At the end of the early modern period the urban pattern was even more consolidated, now particularly on the northern side of the Alps¹⁹. In the surroundings of mountain regions one does not find many similar configurations in world history.

4. Conclusions: Economic Pressure and Risk

We have still a point pending: the extreme variant of alpine pastoralism in the form of making wild hay as reported by Johann Jakob Scheuchzer on his alpine journey of 1705. Wild hay could also have been an issue of his 1702 journey which ended accidentally in Engelberg because the

16. Multicropping means harvesting the land more than once per year; when the intensity is that high, usually there remains little room for animal forage, thus husbandry is constrained.

17. Boserup 1981, p. 23.

18. Mathieu 2011, p. 106.

19. Mathieu 2009, chapter 4.

monks of the monastery were suffering from colic. As mentioned above, the physician from Zurich felt the obligation to look after them. He also took the opportunity to conduct scientific experiments which could help uncover the causes of their sickness.

The Engelberg monastery holds rich archives, and historians have recently done much to investigate them from different perspectives. In an article on pastoralism, Michael Blatter shows that hay appears in the sources only sporadically before 1660. After that date, however, it became a strongly disputed object. The particular form of wild hay harvested high up in the mountains on collective lands shows up in the documents from 1680 onwards, usually because the legal situation was unclear and some people considered it theft. Five years after Scheuchzer, tensions over land use had increased, and the monastery came up with a verdict to solve the conflicts with a detailed plan of different zones for haying. Following lengthy debates and consultations, the abbot called an assembly of all commoners of the valley to make the decision legally binding²⁰.

The settlement, however, did not reduce the risk of collecting wild hay. In 1718, the monk in charge of recording, had to deal with the first dead body of a *Wildheuer*. According to the clerk, the strong young man had been cutting grass on a high precipice, throwing the dried hay over the edge down to the field far below. Although warned by his comrades, he went further, until his feet slipped on the grass and he fell together with the hay over the edge. The body ended up miserably crushed on the lands of the monastery, and his fellow workers had to ask permission to take it to their place for the funeral²¹. Of course, in the annals of the Alps, this violent, pre-mature death is one among others. Think of alpinism: The first ascent of the Matterhorn was in 1865 and caused the death of four climbers. Since then more than 500 climbers have met their deaths on that famous peak. The mountaineer's cemetery belongs to the macabre tourist sites in Zermatt²². In the case of Engelberg, the dead body of the *Wildheuer* stands less for ambition than for economic pressure. It illustrates how far factors like population increase and urbanization had pushed land use in that lofty region. Extreme forms can be revealing indicators of the historical driving forces at work.

20. Blatter 2010; on the regional background see Blatter 2012 and Disch 2012.

21. Blatter 2010, p. 150.

22. Anker 2015, pp. 111-127.

Commercio ed esportazione di bovini nelle Alpi svizzere. Logiche di mercato e regolazioni politiche, dal Medioevo ai primi del Novecento

di Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò Talamona

1. Introduzione

Nella sua celebre *Statistique de la Suisse*, edita nel 1819, Jean Picot osserva che «Gli abitanti del Canton Svitto sono un popolo di pastori, eccellono nell'allevamento del bestiame e le loro bestie sono considerate le più belle della Svizzera», aggiungendo inoltre che «ogni anno se ne vendono circa 7.000» che assicurano al cantone un guadagno di quasi 800.000 lire svizzere¹.

Quella di Picot è una tra le numerose testimonianze riguardanti l'allevamento e il commercio di bestiame nella Svizzera dell'età moderna e della prima metà del XIX secolo. In quel periodo, queste attività hanno rappresentato una delle principali fonti di sostentamento per diversi cantoni confederati; a tal punto che, secondo Alain Dubois, il valore delle esportazioni di bestiame bovino superava quello prodotto dal servizio mercenario e dall'industria tessile, notoriamente tra le principali attività d'esportazione della Confederazione nei secoli XVII e XVIII². Il commercio bovino rimase peraltro un elemento centrale del primario fino agli anni Settanta del XIX secolo, quando una serie di fattori di ordine economico e politico ne provocarono un sensibile calo.

2. Origini e sviluppo di una vocazione commerciale

Le prime menzioni delle attività commerciali e di esportazione del bestiame in alcune aree dell'attuale Svizzera risalgono al XIII secolo e si riferiscono al Canton Svitto, dove il convento di Einsiedeln insediò su terre-

1. Picot 1819, p. 247, 252 (trad. degli autori). Abbreviazioni: Asti = Archivio di Stato del Canton Ticino.

2. Dubois 1979, p. 11.

ni da pascolo di natura allodiale o collettiva delle *Schweigen*, ovvero delle fattorie votate all'allevamento. Come in altre parti della Svizzera centrale, lo sviluppo dell'allevamento fu favorito da vari fattori di ordine geografico-ambientale tra cui le declività e la copertura vegetale, le cui qualità mal si prestavano all'agricoltura e presupponevano ampi lavori di disboscamento e dissodamento. Inoltre, il clima e l'elevata piovosità (poco adatti alla cultura cerealicola), offrivano condizioni ideali alla praticoltura e alla produzione di foraggio.

Furono però soprattutto i fattori economici e politici a dare gli impulsi decisivi all'allevamento e al commercio del bestiame. Nel corso dei secoli XIV e XV, l'entrata nella Confederazione di alcuni cantoni dell'altopiano – che includevano anche città in rapida crescita quali Lucerna e Zurigo – favorì l'espansione dell'allevamento nelle aree della Svizzera centrale, le quali approfittarono dell'aumentata domanda di carne e di prodotti lattieri. Nel contempo, con il rafforzarsi degli scambi di mercato e dell'economia monetaria, queste stesse aree del versante nordalpino individuarono nei mercati dell'altopiano i centri del loro rifornimento cerealicolo, consolidando la complementarità economico-produttiva tra le aree alpine e quelle di pianura³.

Globalmente, si può ritenere che lo sviluppo dell'allevamento sia stato favorito dalla crescita della domanda di carne e di prodotti lattieri – successiva alla crisi della metà del XIV secolo – e dal calo del prezzo dei cereali importati dall'altopiano⁴. A ciò va aggiunta la diminuzione (e in alcuni casi la completa soppressione) dei carichi feudali, che portò al ridimensionamento del potere della signoria fondiaria e al rafforzamento dell'economia di mercato⁵. Nell'Oberland bernese, ad esempio, tra il XIV e il XV secolo, il riscatto dei canoni feudali permise alle comunità di sottrarsi ai vincoli che fino a quel momento avevano frenato il settore dell'allevamento⁶.

Nel XV secolo, il commercio bovino conobbe ulteriori impulsi a seguito della politica espansionistica dei cantoni confederati, la quale diede loro accesso a nuove vie commerciali e a nuovi mercati, in particolare a sud delle Alpi. La conquista della Leventina da parte del Canton Uri (1403) e la progressiva calata dei Confederati verso le terre del ducato di Milano aprirono, agli allevatori svizzeri, le porte dell'ampio mercato lombardo, permettendo l'ulteriore sviluppo del *Welschlandhandel*, ovvero il com-

3. Marty 1951, Dubois 1979, pp. 18-19.

4. Ivi, p. 20.

5. Ivi, p. 21.

6. Ivi, p. 20. Secondo A. Dubois «non v'è dubbio che la sparizione di questi ostacoli ha favorito l'arretramento dell'agricoltura a favore dell'allevamento in tutta l'area esportatrice di bestiame verso l'Italia» (ivi, p. 21).

Ibid.

mercio con le terre italiane, che trasse profitto dalla creazione della fiera del bestiame di Bellinzona e dalla franchigia doganale concessa da Milano ai mercanti confederati⁷. La crescita del *Welschlandhandel* fu inoltre favorita dalla specializzazione delle aree irrigue della pianura lombarda verso la produzione lattiero-casearia, a scapito dell'allevamento di bovini da carne. Verso la metà del XVIII secolo, in Lombardia, si contavano infatti già più di 400 “casoni”, numero che crebbe ulteriormente nel corso dei decenni successivi. Per le aziende lombarde con bestiame lattifero, la Svizzera rappresentò un importante bacino di rifornimento⁸. Le informazioni sulle esportazioni di bestiame bovino verso l'Italia nei secoli anteriori al XVIII secolo sono purtroppo sporadiche⁹, mentre per il XVIII secolo sono disponibili indicazioni più attendibili, grazie in particolare ai registri dei pedaggi di Urseren, che consentono di stimare i volumi delle esportazioni di bovini dai cantoni della Svizzera centrale verso l'Italia (tab. 1)¹⁰.

Tab. 1 – Capi di bovini in transito verso il S. Gottardo (medie annue)

Periodo	Anni XVIII secolo				Anni XIX secolo			
	20-30	50-60	80-90	90-97	02-10	10-20	20-30	30-34
Capi	3.213	4.087	3.846	3.221	5.805	5.898	6.585	7.693

Fonte: Baumann 1954, p. 173.

I registri dei pedaggi di Urseren attestano un tendenziale aumento dei transiti nel corso del XVIII secolo, in ulteriore crescita nel corso dei primi decenni del secolo successivo, quando si contavano annualmente oltre 6.000 capi di passaggio attraverso il San Gottardo¹¹. A questi, si aggiungevano i bovini di provenienza grigionese (circa 10.000 capi)¹² e glarone-

7. Marty 1951, pp. 16-17; Chiesi 1994, pp. 252-265.

8. Fumi 2003, pp. 153-188.

9. Una dettagliata disamina dei limiti documentari riguardanti l'importanza delle esportazioni di bestiame dalle terre svizzere prima del XVIII secolo, è fornita da Dubois 1979.

10. Si vedano anche le osservazioni di Dubini 2000^a, pp. 219-220.

11. I dati relativi al triennio 1831-33 indicano che dal dazio del Piottino transitarono mediamente ogni anno verso sud poco meno di 8.300 capi di bovini, cfr. Zuccagni-Orlandini 1840, p. 383.

12. Anche in questo caso è ipotizzabile che solo una parte dei bovini esportati dai Grigioni fossero diretti verso sud. Secondo Picot, nel secondo decennio del XIX secolo, infatti, il numero annuo di bovini esportati dal cantone era di circa 35.000 capi. Cfr. Picot 1819, p. 287.

se (1.000-2.000 capi)¹³ che, percorrendo altre vie, si univano ai precedenti, prima di essere venduti sui mercati di Lugano e della Lombardia¹⁴.

Non esistono stime complessive sull'esportazione di bestiame dalla Svizzera in epoca moderna¹⁵. Svariate testimonianze concordano tuttavia sulla sua significativa crescita nel corso del XVIII secolo¹⁶ e dei primi decenni del secolo successivo. Così, secondo un testimone dell'epoca, all'inizio del XIX secolo l'esportazione di bestiame continuava ad essere una delle principali risorse del Canton Svitto, al punto da assicurare un profitto annuo di quasi 100.000 *livres*¹⁷. Secondo Picot, invece, il Canton Grigioni esportava annualmente 35.000 capi di bestiame¹⁸, per un valore complessivo di circa 1,3 milioni di fiorini: una somma considerevole, se si considera che rappresentava i due terzi del valore delle esportazioni del cantone e quasi il doppio del valore delle importazioni di cereali (700.000 fiorini)¹⁹.

La probabile crescita delle esportazioni di bovini dalla Svizzera è peraltro suffragata dall'andamento dei prezzi (fig. 1). Dopo una prima fase di crescita registrata durante la Guerra dei Trent'anni, nel corso del XVIII secolo, i prezzi conobbero un nuovo rialzo, sostenuto dalla crescita della domanda interna e internazionale. Complessivamente, tra l'inizio del XVII e la fine del XVIII secolo, il prezzo delle mucche crebbe di circa sei volte; un incremento che, secondo Alain Dubois, potrebbe indicare un'offerta scarsamente elastica, dovuta alla saturazione delle superfici prative suscettibili di nutrire il bestiame presente nel paese²⁰ e che, con la concomitante elasticità della domanda, avrebbe conferito all'attività un carattere speculativo²¹, altresì suggerito dalla forte volatilità dei prezzi annuali.

13. La cifra è confermata da Picot, secondo il quale «Ogni anno i glaronesi vendono fuori cantone circa 2.000 capi di bestiame grosso e due o trecento cavalli [...]». *Ibid.* (traduzione degli autori).

14. Dubois 1979, p. 27. Non si hanno stime sul numero di capi provenienti dalle valli ticinesi.

15. J. Mathieu, rifacendosi alle stime di O. Pickl riguardanti l'inizio del XVII secolo, menziona la cifra di 50.000 capi esportati annualmente dall'area alpina situata tra la Svizzera e il Tirolo. Cfr. Mathieu 2001, p. 22.

16. Alcune stime indicano, per la fine del XVIII secolo, un'esportazione annua di 15-20.000 capi. La crescita media nel corso del secolo fu del 339% per le mucche, del 538% per i manzi, del 300% per i buoi e del 357% per i vitelli. Sullo sviluppo delle esportazioni verso l'Italia, cfr. Marty 1951, pp. 50-56.

17. Martin 1835, p. 64. Nel 1819, Picot stimò a circa 7.000 il numero di capi esportati dal Canton Svitto, mentre a metà del secolo, E. Bégin segnala l'esportazione annua dallo stesso cantone di circa 2.500 capi. Cfr. Bégin 1852, p. 249.

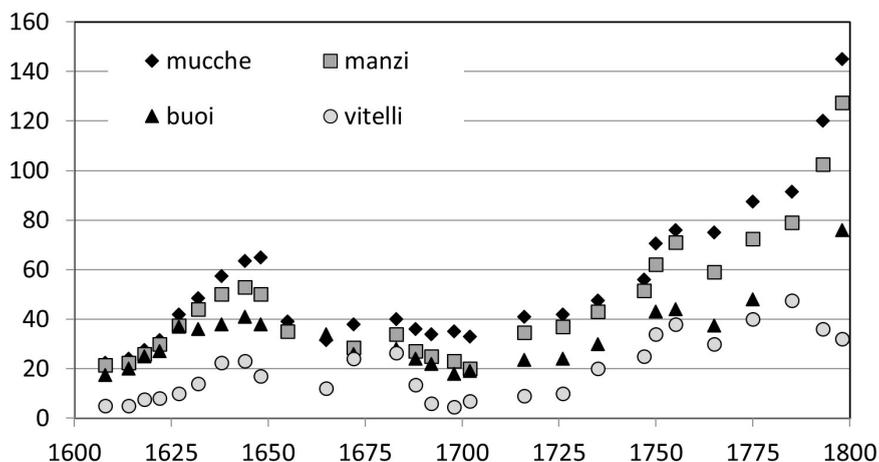
18. La cifra è probabilmente sovrastimata oppure include anche i capi in transito. Cfr. Picot 1819, p. 53. Dubois 1979, p. 27.

19. Picot 1819, p. 404.

20. Dubois 1979, p. 30.

21. Ivi, p. 31.

Fig. 1 – Evoluzione dei prezzi medi (stima) dei bovini in Svizzera centrale, 1602-1798 (fiorini/capo)



Source: Marty 1951, p. 77-78.

3. Le aree di specializzazione dell'allevamento

Oltre ai cantoni della Svizzera centrale, le altre aree che per prime svilupparono l'allevamento e il commercio del bestiame erano quelle più vicine ai centri di consumo. Vi figura la zona della Gruyère, l'Oberland bernese, il Toggenburgo e l'area appenzellese, ovvero un'ampia zona del versante nord-alpino elvetico che Karl Victor von Bonstetten definì l'*Hirtenland* (o il *Pays des bergers*)²². È in quest'area che, fin dal XIII secolo, si moltiplicarono le contese territoriali tra comunità rurali e signorie fondiarie (nobili e abbazie) per il controllo degli alpeggi, i quali assunsero una crescente rilevanza economica, parallelamente allo sviluppo del commercio del bestiame²³. La creazione di *Schweighöfe* e *Schweigen*²⁴ da parte di abbazie e signorie fondiarie, per rifornire le economie domestiche dei signori, non fece che accentuare questi conflitti.

La seconda fase di espansione dell'allevamento e del commercio di bestiame coincide con l'espansione politica e territoriale dei cantoni confederati verso meridione. È peraltro in concomitanza con le guerre d'Ita-

22. Karl Viktor von Bonstetten 1781.

23. Si vedano gli esempi citati da Dubois 1979, p. 19.

24. Leonhard 2013.

lia, che il *Welschlandhandel* conobbe una rapida crescita, favorita dall'estensione delle aree specializzate nell'allevamento – che si diffusero fino alle montagne del versante a sud delle Alpi (Leventina, Blenio, Valmaggia) – e dalla progressiva diminuzione delle importazioni nel nord Italia di bestiame proveniente dall'est, in particolare dall'Ungheria dove, contrariamente alla Svizzera, lo sviluppo agricolo si stava orientando verso il settore cerealicolo²⁵.

La geografia dell'allevamento bovino rimase pressoché immutata durante tutto il XVII secolo. Nel corso del secolo successivo, però, sotto l'impulso del calo dei prezzi cerealicoli e, soprattutto, dell'aumento dei prezzi lattiero-caseari e di quelli dei bovini (fig. 1), iniziò una nuova fase di espansione. L'allevamento si insediò infatti in molte aree perialpine della Svizzera settentrionale, tanto che all'inizio del XIX secolo il *Kornland* elvetico si era ridotto a una parte dell'altopiano, mentre le aree dedite all'allevamento occupavano ormai una parte rilevante del Paese. Questa trasformazione non fu priva di problemi. Nelle aree cerealicole, essa generò tensioni e conflitti dovuti alla recinzione degli *Allmends*, ovvero dei pascoli comuni²⁶, dove il maggese fu sostituito dalle piante foraggere (trifoglio, erba medica, lupinella), che permettevano di accrescere il numero di capi allevati in stabulazione continua.

Nel contempo, alcune aree votate tradizionalmente all'allevamento di esportazione, riorientarono l'attività verso la produzione lattiera. È il caso del Canton Glarona dove, verso la metà del XVIII secolo, lo sviluppo dell'industria tessile a domicilio indusse un aumento della domanda di prodotti lattiero-caseari e il parziale abbandono dell'allevamento di bestiame da macello. A tal punto che, a fine secolo, secondo Johann Gottfried Ebel, i glaronesi esportavano annualmente più di mille buoi verso l'Italia, allorché per il loro fabbisogno di carne dovevano ricorrere ai mercati sangallesi di Gaster, Sargans, Werdenberg e del Toggenburgo²⁷. In Appenzello, invece, l'allevamento di bestiame bovino si organizzò procedendo all'acquisto (in primavera) di bestiame giovane nel vicino Vorarlberg e nell'Allgäu, e poi alla sua rivendita (in autunno)²⁸. In tal modo, secondo Jean Picot, durante l'estate alpeggiavano nel cantone circa 15.000 capi di bovini, mentre in inverno il loro numero calava a circa 6.000²⁹.

25. Mathieu 2001, p. 23.

26. Braun 1988, p. 75-87; Bergier 1999, pp. 94-96.

27. Ebel 1798-1802. Citato da Braun 1988, p. 50.

28. *Ibid.*.

29. Picot 1819, pp. 356-357.

4. Reti mercantili e regolazioni commerciali in Antico Regime

Organizzato attorno allo squilibrio tra la disponibilità foraggera estiva e quella invernale, il commercio e l'esportazione del bestiame necessitavano di una rigorosa pianificazione economica e logistica. In estate, gli alpeggi in altura permettevano di mantenere un numero di capi superiore, rispetto a quello dei pascoli bassi, generalmente sfruttati per la produzione di foraggio secco. Per gli allevatori che desideravano massimizzare lo sfruttamento dei pascoli alti, si delineavano diverse soluzioni alternative. Tra queste, vi era la possibilità di procurarsi un supplemento di foraggio per la brutta stagione – soluzione generalmente onerosa e poco economica³⁰ –, di abbattere il bestiame in sovrannumero al momento della discesa dagli alpeggi, di affittarlo ad altri allevatori o ancora quella di vendere i capi in sovrannumero – come facevano i grigionesi che, al sopraggiungere dell'autunno, cedevano parte dei loro capi ai tirolesi³¹.

Il commercio del bestiame, così alimentato, contribuì alla diffusione di numerose fiere del bestiame, sorte tra il medioevo e la prima epoca moderna sia a nord che a sud delle Alpi. A meridione, si svolgevano soprattutto sulla fascia perialpina, formando una rete di fiere maggiori (Arona, Lugano e Como) e minori (Olonio, Vogogna, Bellinzona, Varese, Chiavenna e Tirano, tra le altre). William Coxe disse di quest'ultima, essere «famosa per la qualità del bestiame che vi si conduceva da ogni dove; questo bestiame ingrassato sulle cime delle Alpi vi rimane fino all'inizio delle neviccate quando lo si trasferisce soprattutto in Italia»³². Difatti, la fiera di Tirano era frequentata soprattutto da allevatori e commercianti bresciani e bergamaschi che giungevano nel borgo per acquistare bestiame proveniente dai Grigioni, dalla Svizzera centrale e dal Tirolo³³. Lo conferma Stefano Jacini, secondo il quale

(...) la Valtellina importa annualmente una quantità considerevole di carni da macello dal Tirolo e dalla Svizzera, *pel consumo interno* ed i mercati di bestiame che si tengono in Tirano ed in altre borgate valtelinesi hanno qualche importanza principalmente perché provveduti con merce di origine svizzera e tirolese³⁴.

30. Nei Grigioni i contadini sfruttavano anche i pascoli alti per accrescere le riserve invernali, nonostante la loro modesta redditività. Tuttavia, ciò permetteva loro di vendere un maggior numero di capi in Italia durante l'inverno. Cfr. Kasthofer 1827, p. 151.

31. Coxe 1790, pp. 56-57.

32. Ivi, p. 109.

33. Fumi 2003, p. 166.

34. Jacini 1963, p. 32.

La fiera di Lugano era quella più importante per il *Welschlandhandel*. Karl Victor von Bonstetten la descrisse nel 1796 – non senza esagerazione – come «la più grande d'Europa nel settore dell'allevamento bovino»³⁵. Voluta dai Milanesi nei primi anni del XVI secolo, essa si pose subito in concorrenza con quella più antica di Bellinzona, la quale dal 1503 era però soggetta al controllo svizzero³⁶. La conquista di Lugano da parte dei Confederati, avvenuta pochi anni dopo, accrebbe l'importanza di questo borgo quale centro commerciale per i mercanti d'oltre Gottardo. Dedicata al commercio del bestiame, la fiera luganese aveva una cadenza annuale e si teneva, di consueto, verso la metà di ottobre³⁷. Ad essa erano ammessi solo animali i cui proprietari erano svizzeri, escludendo quindi il bestiame “estero” e quello dei bergamini che, pur se collocato sui pascoli e alpi svizzeri, non poteva valicare il Gottardo prima della metà del mese di ottobre, ovvero dopo la conclusione della fiera luganese³⁸.

Le prospettive di elevata redditività del commercio di bestiame incitarono molti piccoli contadini-commercianti a lanciarsi nel *Welschlandhandel*. Sempre più sovente, infatti, molti di loro acquistavano a credito (*Dingskauf*) dei capi di bestiame da rivendere a sud delle Alpi e in Lombardia, con la speranza di assicurarsi degli interessanti margini di profitto. Attuata con intenti speculativi, l'operazione prevedeva l'acquisto di capi in primavera e in estate (quando i prezzi erano ancora abbastanza bassi) e la loro rivendita in autunno, quando i prezzi crescevano³⁹. I rischi del transito attraverso il S. Gottardo e le incertezze del mercato – dettate anche dalle scarse competenze commerciali dei mercanti-allevatori e dalla loro necessità di vendere i capi allevati in sovrannumero durante l'estate – li ponevano però in situazione di potenziale dipendenza verso i compratori e potevano ridurre notevolmente i margini di guadagno, a tal punto che diversi cantoni della Svizzera centrale emanarono delle disposizioni per limitare o addirittura proibire il *Dingskauf* e il cosiddetto *Fürkauf*, vale a dire l'acquisto anticipato di bestiame a fini speculativi⁴⁰.

La regolamentazione di cui fu oggetto il commercio del bestiame svizzero non era però dettata unicamente dalla volontà di frenarne le spin-

35. Dubini 2000^b, p. 230. Sulla Fiera di Lugano in età moderna si veda in questo volume il contributo di Stefania Bianchi.

36. Mira 1955, pp. 55-56. Sulle cause dello sviluppo delle fiere “ticinesi” cfr. Peyer, *Le fiere del '400 nell'area dell'attuale Ticino*, Historisches Seminar Universität Zürich, Zurigo, 1979 (dattil.).

37. Dubini 2000^b, p. 227.

38. Zuccagni-Orlandini 1840, p. 404.

39. Marty 1951, pp. 18-19.

40. Ivi, pp. 18-19, 79-81.

te speculative, ma anche dall'intento di proteggere gli interessi dei mercanti elvetici dalla concorrenza di quelli lombardi. Tra le misure adottate vi fu il blocco, per un determinato periodo, del prezzo dei capi, il divieto per gli stranieri di portare al pascolo i capi acquistati in Svizzera e il diritto di prelazione (*Zugrecht*), ovvero il diritto di parenti, vicini e compaesani di aggiudicarsi in via preferenziale la merce (in questo caso il bestiame) messo in vendita. A ciò, si aggiungono una serie di disciplinamenti, quali ad esempio il divieto di stipulare accordi tra compratori (la cosiddetta *communella*) al fine di evitare un'eccessiva pressione sui prezzi di vendita, la proibizione fatta ai commercianti di acquistare nel corso dell'anno onde evitare un eccessivo calo degli stock di bestiame disponibile, l'obbligo di assumere unicamente personale svizzero per il trasporto dei capi attraverso il S. Gottardo o ancora le disposizioni riguardanti le attività di intermediazione nelle compravendite, riservate anche in questo caso a personale svizzero⁴¹. Alcuni di questi provvedimenti furono parzialmente allentati nel corso del XVIII secolo, parallelamente alla crescita del commercio del bestiame. Altri rimasero in vigore, pur subendo delle modifiche o variando da regione a regione. Le regolamentazioni sanitarie, in particolare, rimasero attive durante tutto l'antico regime.

Anche il percorso del bestiame verso i mercati a sud delle Alpi fu oggetto di disciplinamento. Esso necessitava di luoghi di sosta in cui nutrire il bestiame, per cui diverse comunità si specializzarono nell'affitto a corto termine di pascoli di valle e maggesi, che fungevano da tappe nel tragitto verso sud. In altre comunità, l'uso dei pascoli per le mandrie di transito fu invece regolamentato in senso restrittivo, onde impedire il prolungamento delle soste nei prati delle comunità. Così, la comunità di Dalpe fissò a più riprese nei suoi ordini le norme riguardanti l'affitto di pascoli per le mandrie dirette alla fiera di Lugano, limitandone la durata e i periodi di concessione ai mercanti "stranieri"⁴². Quando i transiti avvenivano nella stagione autunnale o invernale, le comunità provvedevano anche alla locazione di stalle e alla vendita di foraggio. Le comunità urane (come quelle situate lungo la valle del Ticino) cercarono di cogliere questa opportunità di guadagno, ma poiché i loro regolamenti non consentivano di caricare i pascoli estivi con un numero di capi maggiore a quello che poteva essere mantenuto in inverno, molti contadini erano obbligati a compensare le perdite di foraggio invernale sui loro pasco-

41 Ivi, pp. 20-21, 71-73. Ai commercianti italiani, ad esempio, era concesso l'acquisto di bestiame svizzero nelle terre "ticinesi" solo in determinati giorni dell'anno, in modo da tutelare i commercianti locali.

42. Fransioli 2006, p. 194, art. 185, 2 gennaio 1679.

li di pianura, sfruttando per lo sfalcio anche i terreni più discosti e meno redditizi⁴³.

Infine, il commercio bovino era rigidamente soggetto alle regolamentazioni sanitarie, volte a prevenire i rischi di epizoozie. Così, nel 1646 i cantoni della Svizzera centrale decisero di creare un'autorità sanitaria responsabile di vigilare sulla presenza di eventuali animali infetti e di istituire dei blocchi commerciali attorno ai luoghi in cui si presentavano dei focolai epizootici⁴⁴. In seguito, nel 1702, i Cantoni di Lucerna, Uri, Svitto e Untervaldo imposero ai commercianti di bestiame l'obbligo di munirsi di un certificato sanitario rilasciato dalle autorità sanitarie del proprio luogo di origine⁴⁵. Nel corso del XVIII secolo, i controlli lungo le vie del *Welschlandhandel* divennero minuziosi⁴⁶ e furono confermati anche dopo i riassetto politici dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica. Pochi anni dopo la sua costituzione quale cantone sovrano, il Ticino si dotò di una norma sul controllo sanitario del bestiame. Tra le varie disposizioni, vi era quella secondo cui «nel tempo della fiera di Lugano, essendone molto maggiore l'introduzione [di bestiame], massime dalla parte del san Gottardo, di santa Maria e di san Bernardino, si stabilirà nei comuni d'Airolo, d'Olivone, e di Lumino una Delegazione di tre membri delle rispettive Municipalità per l'esame delle sovraccennate fedi di sanità»⁴⁷. In altre parole, il nuovo cantone riaffermò la rete di controllo sulle frontiere settentrionali, onde prevenire eventuali contagi prodotti dal bestiame d'oltralpe in transito verso sud.

5. La parabola del commercio bovino

La crescita dell'allevamento subì un'ulteriore accelerazione nel corso del secolo successivo. A seguito delle crescenti difficoltà della cerealicoltura, confrontata con la concorrenza estera⁴⁸, il patrimonio bovino registrò un forte sviluppo passando da circa 770.000 capi nei primi anni Venti del

43. Braun 1988, p. 51.

44. Marty 1951, p. 23.

45. Ivi, p. 23.

46. Le comunità leventinesi, ad esempio, esercitavano uno stretto controllo sulle mandrie che transitavano verso sud. Asti, *Fondo Leventina*, scat. 4: proprietà comunali, approvvigionamenti, allevamento bestiame.

47. Regolamento per prevenire che venga introdotto nel cantone, massime su fiere ed e mercati, bestiame infetto di malattia attaccaticca (Decreto amministrativo 19 luglio 1810), in: *Nuova Raccolta delle leggi*, 1865, pp. 371-372.

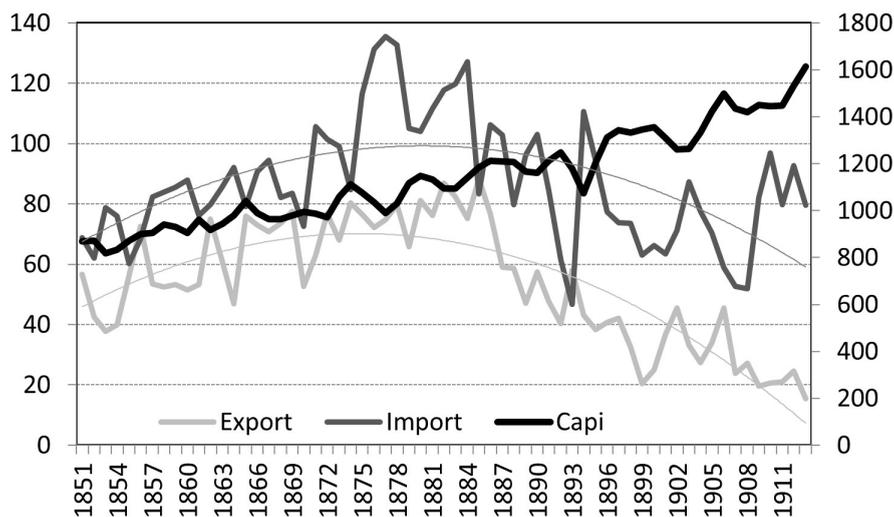
48. Le superfici cerealicole passarono da circa 300.000 ettari verso il 1850 ai circa 190.000 ettari verso il 1885-90. Cfr. Ritzmann-Blinckenstorfer 1996, pp. 528-529 (tab. I.2).

XIX secolo a circa 880.000 capi a metà secolo, superando il milione di capi all'inizio degli anni Settanta.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la Svizzera contava circa 1,6 milioni di bovini di cui oltre il 52% era composto da mucche, quasi il 27% da giovenche, il 15% da vitelli e il restante 5% da buoi e tori⁴⁹.

Tra il 1870 e il 1914, le vocazioni produttive dell'allevamento furono sensibilmente condizionate dallo sviluppo dei sistemi di trasporto. Le regioni ben collegate ai centri urbani tramite le reti ferroviarie si orientarono verso la produzione lattiero-casearia (molto sensibile ai costi di trasporto), mentre le aree periferiche meno toccate dallo sviluppo delle moderne vie di collegamento, si concentrarono sulla produzione di carne⁵⁰. In questo caso, la crescita dell'allevamento andò di pari passo, perlomeno fino alla prima metà degli anni Ottanta del XIX secolo, con l'aumento del commercio estero del bestiame (fig. 2), a sua volta favorito dall'incremento della domanda sostenuta dall'accresciuto potere d'acquisto della popolazione.

Fig. 2 – Patrimonio bovino e numero di capi esportati e importati, Svizzera, 1851-1913 (in 1.000)



Fonte: Ritzmann-Blickenstorfer 1996, pp. 532-533, 663, 666.

49. Ivi, pp. 532-533 (tab. I.7).

50. Frey, 2008.

Nei primi anni Quaranta del XIX secolo, la Svizzera esportava circa 27.000 bovini (senza contare i vitelli di meno di sei mesi), per un valore complessivo di circa 3,5 milioni di franchi⁵¹. Il bestiame da allevamento svizzero aveva i suoi principali mercati nei paesi confinanti. La razza bruna era esportata soprattutto in Italia e in Francia, a motivo delle sue qualità nella produzione lattifera; la pezzata rossa era invece prevalentemente esportata nella Germania meridionale e in Austria⁵².

Vale la pena di aggiungere che, sebbene riguardasse meno del 3% del parco bovino «svizzero», l'entità delle esportazioni era ormai tale che, secondo Stefano Francini, in alcune parti del paese la produzione di carne era appena sufficiente a soddisfare il fabbisogno interno⁵³. Nel Canton Svitto, ad esempio, negli anni Venti del XIX secolo quasi un terzo dei circa 20.000 capi che si contavano nel periodo estivo veniva esportato nel corso dei mesi autunnali e nel Canton Grigioni la percentuale poteva raggiungere il 40%⁵⁴. In ogni caso, la crescita delle esportazioni continuò ancora per almeno tre decenni. Così, a metà del secolo, la cifra annua superava probabilmente i 40.000 capi e crebbe ulteriormente negli anni successivi, fino a raggiungere il picco di 87.000 capi nel 1882, una cifra corrispondente al 7,5% del totale dei bovini censiti in Svizzera in quell'anno.

Durante la prima metà del secolo, i cantoni confederati, che attraverso i dazi doganali potevano ancora condurre una loro specifica politica commerciale, seguirono la via del libero scambio. Le tariffe dei pedaggi rimasero contenute e debolmente sfavorevoli ai mercanti esteri. Quelle riscosse sui bovini verso il 1835 (tab. 2) indicano difatti delle somme modeste. Se si considera che il prezzo di una mucca del Canton Svitto variava tra le 370 e le 450 lire, si può affermare che il pedaggio di Airolo e del Piottino corrispondeva ad appena il 0,3-0,4% del valore di un capo⁵⁵. Va però aggiunto che lungo il percorso tra il S. Gottardo e Chiasso, i commercianti di bestiame si imbattevano in altri posti daziari (Magadino, Locarno, Ponte Tresa, Chiasso) e di una decina di stazioni di pedaggio⁵⁶ che contribuivano a dilatare i costi di trasporto delle mandrie.

51. Francini 1855, pp. 366-367.

52. La razza friburghese del Canton Friburgo e della Gruyère era invece scarsamente esportata.

53. Francini 1855, p. 266.

54. Queste stime sono desunte da Picot 1819 e Francini 1827.

55. Stime desunte da Francini 1827, p. 214. Per le mucche provenienti dal Ticino, il Francini (1837, p. 242) stima un prezzo di 7-9 luigi d'oro (1 luigi d'oro = 37 lire) ovvero 260-340 lire per capo. In tal caso, il pedaggio corrispondeva al 0,4-0,6% del valore di ogni singolo capo.

56. Per una rassegna sulla rete doganale nelle terre dell'attuale Ticino durante la dominazione svizzera, cfr. Dubini 2000^b, pp. 247-253.

Tab. 2 – Tariffe daziarie del bestiame riscosse ad Airolo e al Monte Piottino (Dazio grande) in vigore nel 1835 (lire, soldi, denari)

Oggetti	Tariffa per quelli che provengono dal Gottardo arrivano ad Airolo senza oltrepassarlo, e che da Airolo. partono pel Gottardo			Tariffa per quelli che arrivano ad Airolo senza passare il Gottardo, o che partono da Airolo pell' interno del cantone			Tariffa per quelli che arrivano ad Airolo e quindi passano il Gottardo e per quelli che venendo dal Gottardo giungono, ed oltrepassano Airolo										
	Pedaggio nuovo del Gottardo	Pedaggio vecchio del Gottardo	Totale	Pedaggio vecchio del Gottardo	Pedaggio del Monte Piottino	Totale	Pedaggio vecchio del Gottardo	Pedaggio nuovo del Gottardo	Pedaggio del Monte Piottino	Totale	S.	D.	L.	S.	D.	L.	
Vacche e vitelli di mercanti svizzeri	6	13	19	13	4	17	18	6	4	22	18	4	7	1	8	7	
Buoi di mercanti svizzeri	6	18	24	18	12	30	18	6	12	30	18	12	1	1	16	1	
Vacche di mercanti forestieri	6	18	24	18	13	31	18	6	13	31	18	13	4	1	17	4	
Buoi di mercanti forestieri	6	18	24	18	18	36	18	6	18	36	18	1	18	4	3	2	4
Capre, pecore e maiali	2	2	4	2	8	10	2	2	8	10	2	2	8	4	8	8	

Fonte: Compendio del Bullettino Ufficiale del Cantone Ticino, tomo secondo, contenente le leggi ed ordinamenti vigenti pubblicati dall'anno 1815 al 1830, Bellinzona, Tipografia e Libreria Patria, 1837, p. 164.

A partire dal 1884, in concomitanza con l'avvio della fase protezionista⁵⁷, il commercio bovino subì invece una sensibile contrazione. Le esportazioni calarono fino alla soglia di 40.000 capi annui sul finire del secolo e scesero ulteriormente fino a circa 20.000 capi alla vigilia della Prima guerra mondiale. Nonostante il notevole calo dei volumi delle esportazioni, il valore delle stesse rimase comunque abbastanza stabile, oscillando tra 7 e 11 milioni di franchi annui; un risultato che sembra spiegarsi con la crescita dei prezzi dei bovini svizzeri da allevamento sui mercati esteri⁵⁸.

Nel contempo anche le importazioni registrarono una contrazione. Così, dopo il picco di 127.000 capi importati nel 1884 (erano circa 65.000 a metà secolo), i volumi subirono un calo, ancorché irregolare nel corso degli anni successivi. Nel 1913, la Svizzera importò comunque ancora quasi 80.000 capi a fronte dei soli 15.000 esportati. Anche in questo caso, al calo del volume corrispose tuttavia un aumento del valore delle importazioni. Quello del bestiame da macello, in particolare, passò dai 2-3 milioni di franchi annui nella prima metà degli anni Novanta, agli oltre 23 milioni di franchi nel 1913 e 1914; una crescita in valore che riflette l'incidenza dei dazi all'importazione.

Nel complesso, tra la metà del XIX secolo e il 1914, il saldo del commercio estero di bestiame bovino rimase costantemente negativo, con una tendenziale crescita nel corso degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta del XIX secolo. Sono molteplici i fattori che possono spiegare il notevole deficit del commercio estero di bestiame svizzero. Sul piano congiunturale, va tenuto conto delle variazioni della produzione foraggera. Nonostante l'introduzione di piante erbacee adatte all'alimentazione degli animali, la loro produzione rimase insufficiente e fu solo parzialmente compensata dalle importazioni. Così, nel 1893-94, la scarsa disponibilità di foraggio obbligò molti allevatori a vendere parte delle loro mandrie, che trovarono sbocco sui mercati esteri (Germania e Francia). L'anno successivo però, la necessità da parte degli allevatori di ricostituire le loro mandrie determinò un sensibile calo delle vendite e il rialzo delle importazioni⁵⁹, accentuando il deficit del commercio bovino nazionale⁶⁰.

57. Cfr. Humair 2010, p. 187.

58. Difatti, se i prezzi dei bovini da macello sembrano aver subito un sensibile calo, quelli riguardanti il bestiame da allevamento hanno registrato una crescita media del 31%, crescita che tra la fine del XIX secolo e il 1912 raggiunse il 53% per i buoi e il 70% per i vitelli da carne. Cfr. Kupper 1929, p. 131.

59. Le importazioni dall'Italia passarono da 18.000 nel 1893 a oltre 64.000 nel 1894. Tra questi, 42.500 capi erano manzi da macello. Cfr. *Rapport*, pp. 269-270.

60. Cfr. l'analisi in «La Gruyère», 1896, 19 febbraio, p. 1.

Oltre ai fattori congiunturali, vi sono poi cause strutturali che spiegano il deficit del commercio svizzero di bestiame bovino. Scomponendo i dati delle esportazioni e delle importazioni tra bestiame da macello e da allevamento, risulta che per quest'ultimo la bilancia commerciale rimase perlopiù positiva. Nel 1906, ad esempio, la Svizzera importò solo un migliaio di capi (per lo più mucche), mentre ne esportò quasi 20.000, registrando un surplus di oltre 11 milioni di franchi (tab. 3).

Tab. 3 – Commercio estero del bestiame bovino, Svizzera, 1906*

		<i>Importazione</i>	<i>Esportazione</i>	<i>Saldo</i>
Da allevamento	capi	997	19.727	18.730
	valore	462.110	11.598.481	11.136.371
Da macello	capi	56.747	17.714	-39.033
	valore	32.332.954	7.212.789	25.120.165
Totale	capi	57.744	37.441	-20.303
	valore	32.795.064	18.811.270	-13.983.794

* I valori (in franchi) sono delle stime corrispondenti alle cifre indicate dai commercianti alle autorità doganali.

Fonte: De Vevey 1908, pp. 26-28.

La bilancia si rovescia nel caso del bestiame da macello; in quello stesso anno, infatti, la Svizzera importò quasi 57.000 capi di bovini, mentre le esportazioni si fermarono a meno di 18.000; un saldo negativo che si tradusse in un deficit della bilancia dei pagamenti che superava i 25 milioni di franchi. I motivi di tale risultato sono da ricercare nel primato della industria lattiero-casearia elvetica. Continuando a puntare su questo settore⁶¹, nonostante l'accresciuta concorrenza della produzione casearia interna e internazionale, gli allevatori svizzeri mantenevano il proprio parco di bovini, finché il loro rendimento lattiero era remunerativo. Ciò riduceva però gli stock di bestiame da macello che, per di più, risultava di qualità mediocre a causa dell'età dei capi macellati⁶².

61. Tra il 1892 e il 1914, i quantitativi di formaggio esportato dalla Svizzera passarono da 243.300 a 351.900 quintali, mentre in termine di valori passarono da 38,5 a 66,3 milioni di franchi. Ritzmann-Blickenstorfer 1996, pp. 682-683.

62. De Vevey 1908, p. 28.

6. Dal libero scambio al protezionismo

Al deficit del commercio di bestiame bovino svizzero concorse anche la guerra tariffaria, che si avviò all'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo con i paesi circostanti. Difatti, se negli anni successivi alla nascita dello Stato federale (1848), la Confederazione adottò una politica commerciale improntata al libero scambio⁶³ – concedendo la clausola della nazione più favorita negli accordi sottoscritti con la Francia (1864), l'Austria (1868), l'Italia (1869) e gli Stati tedeschi (1870) –, a partire dagli anni 1870-80, in concomitanza con la crisi economica che colpì l'intero continente e con l'adozione da parte dei paesi esteri di barriere protezioniste vieppiù elevate, anche in Svizzera si alzarono le voci a favore di una politica maggiormente attenta alla protezione della produzione interna.

Avviata nel 1876, la revisione delle tariffe doganali sancì così l'abbandono del libero scambio da parte della Confederazione⁶⁴. Contrariamente ai rappresentanti dell'agricoltura di pianura, i contadini di montagna rimasero per un certo tempo su posizioni libero-scambiste⁶⁵. Nel corso degli anni Ottanta, con l'inasprimento delle politiche protezioniste dei paesi europei, anche la Svizzera decise il rialzo dei dazi sulle importazioni con il fine di assicurarsi dei margini di contrattazione con i paesi terzi. In questa fase, anche molti allevatori, tradizionalmente favorevoli al libero scambio, difesero posizioni protezioniste, individuando nelle barriere doganali dei paesi esteri la causa del calo delle esportazioni di bovini svizzeri. La stampa si chiedeva oramai «come spiegare, se non con l'aumento dei dazi all'importazione da parte dei nostri vicini, il sorprendente calo delle nostre esportazioni di bestiame?», aggiungendo poi che «di anno in anno, questi Stati hanno ostacolato le nostre esportazioni di bestiame fino a renderla impossibile. Ma, nel contempo, essi riversano sul nostro mercato i loro prodotti mediocri, controllandolo parzialmente»⁶⁶. In altre parole, per molti allevatori «[era] giunto il tempo di (...) chiudere le porte e imitare la Francia, l'Austria, la Germania, che sanno bene come ostacolare le nostre esportazioni attraverso l'aumento dei dazi d'entrata»⁶⁷.

63. La prima tariffa doganale introdotta nel 1849 fu concepita per compensare la perdita delle entrate doganali da parte dei cantoni e solo in misura minore per proteggere le attività economiche maggiormente esposte alla concorrenza estera.

64. Humair 2004, pp. 476-477.

65. Ivi, p. 493. Sul dibattito interno al mondo agricolo riguardanti delle misure protezioniste, cfr. Kupper1929, pp. 24-32.

66. «Nouvelle Gazette du Valais» 1887, 2 luglio.

67. *Ibid.*.

Il rialzo dei dazi svizzeri sulle importazioni, deciso nel 1887, fu un compromesso tra le proposte delle due camere federali⁶⁸, che scontentò però gli allevatori. Così, se da un lato l’Austria-Ungheria applicava un dazio d’entrata per i bovini di 25 franchi per capo, quello della Svizzera fu fissato a 15 franchi. Come osservò un deputato grigionese, la politica doganale svizzera si stava dimostrando fatale per i piccoli contadini svizzeri, in quanto il mercato austriaco continuava a restare ermeticamente chiuso⁶⁹.

Se nel suo complesso, la bilancia commerciale svizzera relativa al bestiame bovino era deficitaria, nei confronti dell’Italia restò positiva. Difatti, nel corso della seconda metà del XIX secolo, la Svizzera mantenne un’eccedenza delle esportazioni di bestiame (tab. 4), che andò aumentando con l’introduzione dei dazi protezionisti e che accrebbe il peso relativo delle esportazioni di bestiame sull’insieme delle esportazioni elvetiche verso la Penisola.

Tab. 4 – Valore delle importazioni svizzere dall’Italia (migliaia di franchi)

	<i>Import. svizzere dall’Italia</i>			<i>Export. svizzere in Italia</i>		
	<i>Bestiame</i>	<i>Tot. import.</i>	<i>% bestiame</i>	<i>Bestiame</i>	<i>Tot. export</i>	<i>% bestiame</i>
1862	211	136.031	0,16	3.040	80.883	3,76
1870	1.376	135.104	1,02	1.689	49.252	3,43
1880	1.296	102.168	1,27	3.244	34.380	9,44
1885	878	107.130	0,82	6.744	69.472	9,71
1890	2.238	167.761	1,33	3.164	54.794	5,77

Fonte: «Feuille Fédérale», vol. 3, n. 23 (1892), pp. 565-567.

Nei rapporti con l’Italia, sembra quindi che la guerra dei dazi non abbia penalizzato eccessivamente gli allevatori svizzeri, i quali hanno saputo salvaguardare i propri spazi di mercato nella penisola e mantenere un surplus commerciale grazie al fatto che le importazioni di bestiame riguardavano principalmente bestiame da macello, proveniente soprattutto dalla Francia e dai Paesi Bassi. Ciò detto, anche con l’Italia, uno dei partner commerciali più importanti per il commercio di bestiame bovino, la Svizzera dovette ingaggiare serrate negoziazioni in cui gli interessi dell’industria manifatturiera d’esportazione si trovavano spesso in contrasto con quelli del settore agricolo.

68. Per i buoi, il dazio avrebbe dovuto passare da 5 a 25 franchi, per le mucche da 5 a 20 franchi, per le giovenche da 2 a 5 franchi, e per i vitelli da 1 a 3 franchi.

69. «La Liberté», 1888, 4 dicembre.

Dopo una lunga trattativa avviata nel 1875, nel 1883 Svizzera e Italia sottoscrissero un trattato commerciale. Con esso, la Confederazione concedeva all'Italia la clausola della nazione più favorita, oltre che la riduzione delle tariffe doganali di alcuni prodotti, tra cui il vino. Su altri beni – tra cui la carne fresca e salata, i buoi e i tori – la Svizzera ottenne invece la libertà di fissare l'entità dei dazi d'importazione⁷⁰. Per quanto riguarda il bestiame, il trattato stabilì che

per favorire il commercio che si è sviluppato tra i due paesi vicini, e in particolare tra i rispettivi paesi di frontiera, una franchigia temporanea dei diritti d'entrata e d'uscita è accordata al bestiame che, da un territorio all'altro, è condotto ai mercati, allo sverno o sui pascoli degli alpeggi. Con l'obbligo però di farli ritornare, conformemente ai regolamenti che, in comune accordo, fisseranno le parti contraenti (art. 8)⁷¹.

Negli anni successivi, però, l'Italia inasprì la propria politica protezionista, culminata nella tariffa doganale del 1887. Il trattato commerciale concluso nel 1892 contribuì ad accrescere le esportazioni italiane in Svizzera (140 milioni di franchi nel 1892, 181 milioni nel 1903), spingendo il governo elvetico a rescinderlo nel 1903. Scaturita da difficili negoziati, la nuova convenzione del 1904 includeva importanti concessioni alla Confederazione, come la netta diminuzione dei dazi sui principali prodotti esportati verso la Penisola (tra l'altro formaggi, macchine, tessuti di seta) e un sensibile aumento dei diritti doganali svizzeri sui vini della penisola. Malgrado questi miglioramenti, la bilancia commerciale rimase favorevole all'Italia fino al 1914.

7. Commercio ed epizoozie

Oltre ai dazi doganali, anche i molteplici casi di epizoozie registrati sia nella Confederazione sia all'estero, nel corso degli ultimi due decenni del XIX secolo, hanno contribuito a frenare il commercio internazionale di bestiame. I rischi sanitari indotti da queste infezioni spinsero infatti le autorità dei vari paesi ad adottare misure di controllo per prevenire i contagi; misure che però contribuirono a ridurre gli scambi transfrontalieri. Lo conferma un settimanale vallesano, secondo il quale

70. *Message du Conseil Fédéral à l'Assemblée Fédérale concernant le traité de commerce conclu avec l'Italie le 22 mars 1883*. Cfr. *Feuille Fédérale*, vol. 2, n. 19 (1883), p. 165.

71. *Feuille Fédérale*, vol. 1, n. 10 (1889), p. 407. L'articolo riprende quello che l'Italia aveva stipulato l'anno precedente con l'Austria-Ungheria (p. 423).

il commercio di bestiame grosso ha notevolmente sofferto dei danni provocati dalle epizoozie e dalle misure di prevenzione che i nostri vicini hanno preso nei nostri confronti: l'esportazione è calata di più di 3 milioni [di franchi]. Viceversa, il valore dei formaggi esportati è cresciuto di un milione⁷².

In Svizzera, i primi provvedimenti federali di polizia sanitaria contro le epizoozie datano del 1872 e del 1873, allorchando fu regolamentato il commercio del bestiame e furono emanate le prime disposizioni sulla disinfezione dei vagoni ferroviari⁷³. Nel 1887, la legge fu soggetta a una revisione che portò all'introduzione delle ispezioni veterinarie alle frontiere⁷⁴. Non senza sollevare le obiezioni dei contadini grigionesi delle regioni di frontiera, che temevano l'interruzione dell'estivazione sui loro alpeggi da parte dei bovini di proprietà degli allevatori italiani delle valli adiacenti⁷⁵.

Le richieste di un'ulteriore revisione portarono poi, nel 1917, alla votazione della nuova legge, che integrò le scoperte e i progressi in campo sanitario nella definizione delle politiche commerciali riguardanti il settore del bestiame⁷⁶.

La rivoluzione dei trasporti non fu estranea a questa tendenza. Come osservò lo stesso Consiglio federale, il pericolo di introdurre epizoozie era infatti aumentato di pari passo con lo sviluppo del mezzo ferroviario⁷⁷. Da qui la sottoscrizione, nel 1883 – vale a dire pochi mesi prima dell'apertura della linea ferroviaria dell'Arlberg – di una convenzione tra la Svizzera e l'Austria-Ungheria volta a prevenire la diffusione di eventuali epizoozie a partire dai rispettivi territori⁷⁸. Pochi anni dopo, nel 1888, il Consiglio federale adottò una serie di norme riguardanti il trasporto ferroviario del bestiame, in cui si precisarono le modalità e le disposizioni atte ad assicurare l'incolumità e il benessere degli animali. La scarsa efficacia della convenzione non tardò tuttavia a manifestarsi⁷⁹. Tra il 1889 e il 1900 si registrarono nel paese 613 focolai di febbre aftosa importata dall'estero, di cui 346 (56,4%) dall'Italia (fig. 3). Secondo il Consiglio federale, tra il 1886 e il 1890, ben

72. *Le Confédération*, 1899, 30 agosto (traduzione degli autori).

73. Wagner 1924, p. 6.

74. *Ivi*, p. 6.

75. *Rapport présenté à l'Assemblée fédérale par le Conseil fédéral Suisse sur la gestion pendant l'année 1888*, vol. 36, Berne, p. 131.

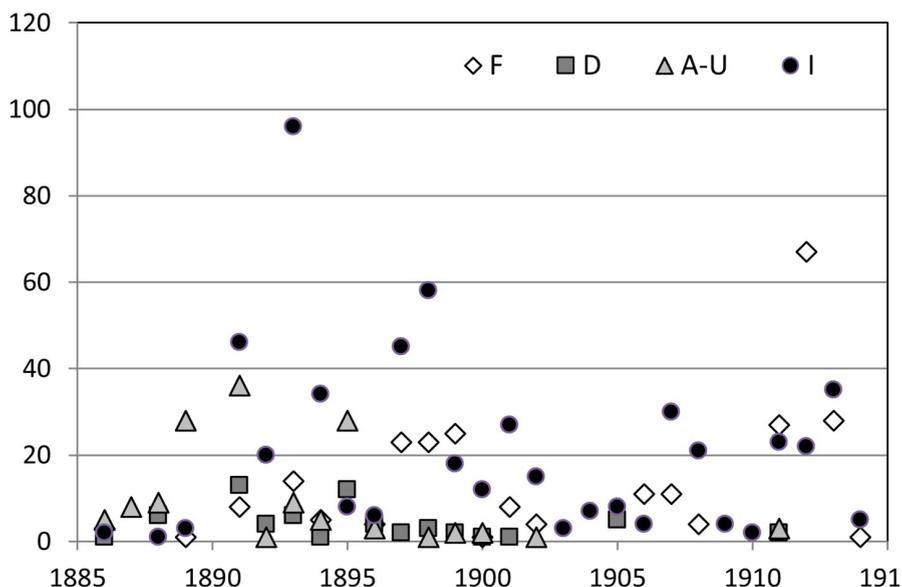
76. Wagner 1924, p. 7.

77. *«Feuille Fédérale»*, vol. 2, n. 19 (1883), p. 223.

78. *Ivi*, pp. 228-233.

79. Nel 1892, una circolare del Consiglio federale precisò queste norme che risultarono essere insufficientemente rispettate. *«Feuille Fédérale»*, vol. 3, n. 23 (1892), pp. 728-734.

Fig. 3 – Focolai di febbre aftosa importati dall'estero e registrati in Svizzera 1886- 1914



Fonte: Wagner 1924, pp. 26-27.

45.000 capi furono contaminati dalla febbre aftosa o dalla pleuropolmonite, giunti in Svizzera dalla frontiera austriaca tramite la ferrovia dell'Arlberg⁸⁰. La convenzione del 1883 fu quindi rivista e aggiornata, nel 1890, con un nuovo accordo austro-elvetico volto a inasprire le misure di controllo da parte della Confederazione⁸¹. L'anno successivo, di fronte al perdurare delle infezioni, la Svizzera proibì l'importazione dall'estero di bestiame da reddito⁸². Ad eccezione della Francia, il provvedimento restò in vigore per alcuni anni nei confronti dell'Italia e dell'Austria-Ungheria.

Risulta in realtà difficile stabilire l'impatto della febbre aftosa sull'andamento delle importazioni di bestiame dall'estero. Difatti, tra il 1889 e il

80. «Feuille Fédérale», vol. 5, n. 52 (1890), p. 331. Negli anni successivi, le contaminazioni rimasero numerose, tanto che tra il 1891 e il 1897 furono oltre 100.000 i capi contaminati dalla febbre aftosa e nel solo 1898 l'epidemia toccò oltre 106.000 capi. «Annuaire Statistique de la Suisse», 1899, p. 83.

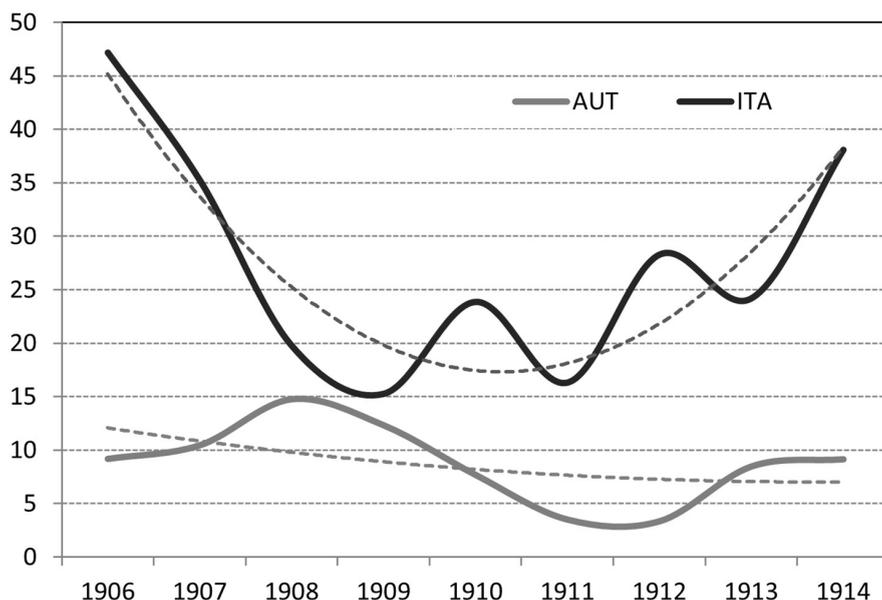
81. «Feuille Fédérale», vol. 5, n. 52 (1890), pp. 336-342.

82. «Feuille Fédérale», vol. 1, n. 10 (1891), p. 403-404. Solo i bovini sani, muniti di certificato di Sanità, e destinati a immediata macellazione poterono continuare a essere importati.

1896, malgrado l'Italia fosse «responsabile» di oltre metà (53,9%) dei focolai di questa infezione bovina importati in Svizzera, essa riuscì ad accrescere le sue esportazioni diventando, verso la metà degli anni Novanta del XIX secolo, il principale fornitore di bovini da macello della Svizzera. L'Austria-Ungheria, viceversa, sebbene fosse all'origine di circa un quarto (27,8%) dei focolai di febbre aftosa importati nella Confederazione, registrò, a partire dai primi anni Novanta, un sensibile calo delle esportazioni di bovini verso la Svizzera.

Anche il periodo tra il 1906 e il 1914 denota andamenti contraddittori. In questi anni, all'Italia furono imputati quasi metà (48,7%) dei focolai di febbre aftosa importati in Svizzera. Nello stesso periodo però, dopo un momentaneo calo, la sua quota di importazioni svizzere di bovini registrò una certa ripresa (fig. 4). L'Austria-Ungheria invece, sebbene avesse registrato solo sporadici casi di febbre aftosa trasmessa in Svizzera, registrò un tendenziale calo della quota relativa alle importazioni svizzere di bovini.

Fig. 4 – Parte delle importazioni di bestiame bovino dell'Italia e dell'Austria-Ungheria, 1906-1914



Fonte: Wagner 1924, pp. 12-15.

8. Conclusioni

Tra la fine del Medioevo e la prima metà del XIX secolo, l'economia della Svizzera centrale si è imperniata sulla doppia filiera esportatrice: quella degli uomini arruolati come mercenari al soldo di potenze straniere, e quella del bestiame bovino che trovava maggior sbocco nei centri urbani e nelle pianure a sud delle Alpi, dove si sviluppò una fiorente produzione lattiero-casearia. Entrambe fiorite in concomitanza con l'espansione territoriale della Confederazione nel corso del XIV-XV secolo, queste due attività si consolidarono nel corso dell'epoca moderna, garantendo ai loro principali attori dei significativi introiti e alle aree interessate dei surplus commerciali a fronte del loro deficit cerealicolo⁸³.

Il XIX secolo ha segnato il tramonto di queste due attività economiche. In questa parabola, la nascita dello Stato federale svizzero nel 1848 ha avuto, per ognuna di esse, un effetto diverso. Se da un lato il nuovo ordinamento politico-istituzionale ha sancito l'abolizione del servizio mercenario, dall'altro ha aperto nuove prospettive grazie all'unificazione del mercato interno e alla liberalizzazione dei traffici commerciali. Proprio tale evoluzione ha favorito l'ulteriore espansione del commercio di bestiame che ha raggiunto il suo picco negli anni Settanta del XIX secolo. Paradossalmente, è l'apertura dei grandi assi ferroviari transalpini che ne ha però sancito il definitivo declino. Le migliori opportunità di trasporto hanno infatti ampliato le aree di approvvigionamento, ma hanno nel contempo indotto i vari paesi a varare misure protezioniste a salvaguardia del loro settore agricolo. A ciò si sono aggiunte le epizootie, moltiplicatesi a fine secolo di pari passo con l'accelerazione dei trasporti ferroviari: le malattie epidemiche del bestiame hanno contribuito a frenare gli scambi internazionali, a seguito di disposizioni sanitarie volte a impedirne la diffusione.

Nel giro di pochi decenni, l'economia di ampie aree della Svizzera alpina è stata stravolta da queste trasformazioni. Solo l'avvento della protoindustria tessile e dell'industria turistica – e successivamente di quella idroelettrica – hanno ridato loro delle opportunità di crescita economica, colte però in modo ineguale dalle vecchie aree del *Welschlandhande*.

83. Bergier 1999, p. 87. Secondo J.F. Bergier, in età medievale e tardo-medievale la bilancia commerciale degli scambi tra le aree alpine di allevamento e le aree cerealicole di pianura era favorevole alle prime.

Il bestiame più bello di tutte le Alpi: dalla fiera di Lugano alle caschine lombarde

di Stefania Bianchi

1. Introduzione

Il bestiame più bello di tutte le Alpi si radunava annualmente in ottobre a Lugano per quella fiera che trasformava il borgo, occupato da migliaia di capi che albergavano a ridosso dell'antico nucleo. Alla fiera, secondo il cosmopolita Karl Viktor von Bonstetten cui si deve la prima parte del titolo di questo contributo¹, provenivano le migliori mandrie allevate sugli alpi² delle vallate che si innervano e diramano principalmente dal San Gottardo e che, nel contempo, dominano i fondovalle dei principali fiumi corrispondenti alle direttive dei traffici irradiantesi dal nucleo centrale dell'arco alpino verso le pianure. L'autore suggerisce pure, in termini entusiastici e forse eufemistici³, che l'appuntamento annuale nel borgo ceresiano era di portata internazionale, anzi l'evento, nell'ambito dei commerci dei bovini, più atteso d'Europa⁴. A Lugano, per il 13 del mese, confluiva, come ben illustra l'acquerello di Rocco Torricelli conservato a villa Ciani, una varietà di genti richiamata dalle molteplici opportunità di far guadagni. Il dipinto, del 1799, ritrae piazza del Castello, ribattezzata piazza

1. Bonstetten 1984, p. 146. Il patrizio bernese nel 1796 aveva visitato, in qualità di ambasciatore, il baliaggio di Lugano. Abbreviazioni: Asl: Archivio Storico della Città di Lugano; Asmi, Archivio di Stato di Milano; Asti: Archivi di Stato del Cantone Ticino.

2. Nell'italiano regionale ticinese e comasco, anche in letteratura tecnica ed etnografica, "alpe" è di genere maschile.

3. Di fatto non è annoverata fra quelle considerate di carattere internazionale. Cfr. Hartmann 2001, p. 222.

4. Bonstetten 1984, p. 146: «L'annuale mercato del bestiame, tenuto in ottobre, era forse il più grande d'Europa. Tutta la campagna e tutti i prati attorno alla città erano occupati, durante questi giorni d'esposizione, dal bestiame più bello di tutte le Alpi, destinato a rinnovare la migliore qualità del bestiame in tutta Italia».

Fig. 1 – Rocco Torricelli, *Veduta de Contorni di Lugano dove si fa la fiera*, 1799 ca.



Fonte: Collezione Città di Lugano.

dell'Indipendenza in memoria dell'emancipazione dei baliaggi⁵ avvenuta l'anno precedente, dotata di mobili baracche in legno⁶ e invasa da cavalieri e cavallanti, merciaiuoli e giocolieri, nobili dame e popolane, fra cui si mescolavano anche truffatori e manolesti.

In occasione della fiera la cittadina si animava di spettacoli e attrazioni più o meno lecite⁷ e di ospiti indesiderati⁸, ma soprattutto di quelli auspicati, come: «tutte le persone delle terre lacuali milanesi confinanti quali di continuo apportano beneficio a questo pubblico e in particolare a S.S. Mercanti col venire a comprare quanto li abbisogna e col portarci anch'essi ogni sor-

5. Gili, Vassere 2000, p. 72.

6. Immancabili nelle fiere perché facilmente adattabili alle esigenze; cfr. Calabi, Lano, 2001, p. 115.

7. Cfr. *Baronessa*, 1808; il Weiss riferisce le lamentele dei cantoni confederati e delle tre leghe grigie in merito al disturbo delle quiete pubblica: nel 1785 i commedianti giunti in gran pompa e armati avrebbero agitato il bestiame; nel 1793 la riprovazione riguarda le prostitute accorse così numerose per l'occasione da richiedere provvedimenti (Weiss 1998, p. 161).

8. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743. Si veda la grida dell'ottobre del 1739 con l'ordine di arrestare «tutte quelle persone oziose, vagabondi, pitocchi, zingari e marinai detti genovesi, disertori (...) che entrassero in questa comunità».

ta di vettovaglia» e complessivamente la ricaduta economica era così importante che solo in casi di estremo pericolo la fiera veniva annullata⁹.

L'ipotesi avanzata dal Bonstetten in merito al ruolo transnazionale della fiera trova conferma nei dati d'archivio di tardo Settecento e primo Ottocento, nonché nelle elogiative considerazioni pubblicate in dizionari portatili e nelle guide per i viaggiatori¹⁰. La fiera del bestiame ha infatti una fortunata storia che va scemando nel corso dell'ultimo quarto del XIX secolo con l'avvento della strada ferrata che cambia la "biologia" della transumanza¹¹. Pertanto, prima di addentrarci nelle strategie di mercato che ruotano attorno alle vie che in autunno convergevano a Lugano, è bene tratteggiare le vicende di questo peculiare appuntamento istituito ufficialmente con l'arrivo degli Svizzeri, i nuovi padroni che subentrano ai duchi milanesi definendo nuovi confini e quindi nuove regole istituzionali ed economiche¹².

2. Biografia di una fiera fra difficoltà e fattori di successo

Un primo puntuale ed analitico studio della storia della fiera si deve al municipale luganese Giuseppe Polar che nel 1857, presentando il suo rapporto alla Municipalità, ne ripercorre le vicende più salienti articolandole in due parti, la prima dal 1513 al 1777, che «è la storia della fiera sotto il regime dei baliaggi», la seconda dal 1803 al 1846, corredata dalla traduzione dei principali documenti riguardanti la fiera¹³. Apre la sua cronologia una preliminare considerazione: «La Fiera di Lugano è antica per lo meno quanto il nesso politico del paese con la Svizzera e la sua memoria va a perdersi nelle varie trasformazioni feudali che il Luganese ebbe a subire

9. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1743-1762. Fondamentale la corrispondenza fra Tribunali di Sanità che esigono reciprocamente controlli rigorosissimi per marginare il «venefico incubo epidemico» (1746), «massime in occasione dell'imminente fiera» (Lugano, 1756) e i «luoghi infetti sono con la maggior precauzione riguardati e sequestrati fino al termine dell'imminente fiera» (Tribunale delle Leghe grigie, 1758). Dominanti gli scambi epistolari con Bergamo che sollecita regolarmente notizie sulle epizoozie in corso e a sua volta segnala le notizie che giungono dal Magistrato della Sanità di Venezia autorizzato a «levare (o mettere) guardie e restelli [cancellate, barriere]» (Bergamo, 1758).

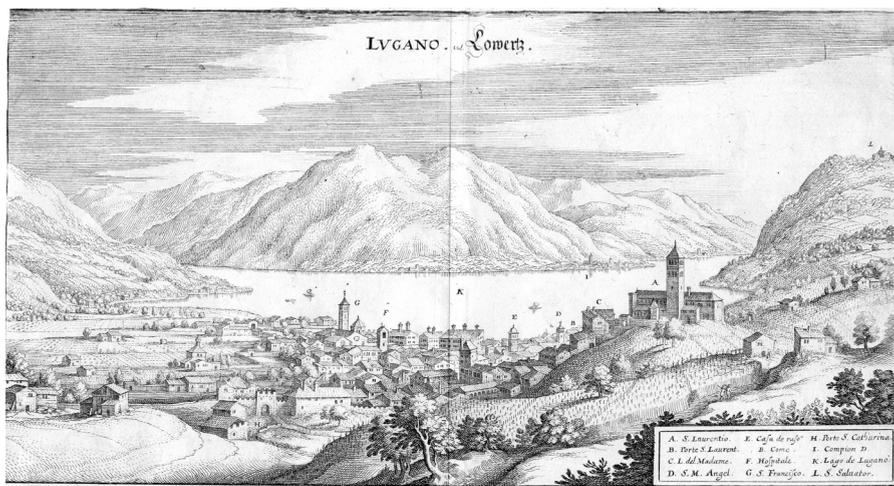
10. Si veda ad esempio, in riferimento a Lugano, il Dizionario geografico portatile (Laurence 1778a, p. 29): «vi si fa una bellissima fiera di bestiame», e, in altra edizione dello stesso anno (Laurence 1778b, p. 34): «tutti gli anni si fa una molto grossa, e bella fiera»; in *Nuovissima guida* 1834, p. 163: «la fiera di cavalli e di grosso bestiame che si tiene il mese di ottobre è frequentatissima».

11. Schneiderfranken 1980, pp. 82-83.

12. Chabot 1971.

13. La relazione del Polar è in Asl, *Patriziato di Lugano* V/L 1, Lugano, maggio 1857; trascritta parzialmente in *Lugano nel Settecento*, 1998, pp. 23-36.

Fig. 2 – Lugano da Settentrione, incisione di Mattheus Merian, 1640



Fonte: Asl, Collezione iconografica.

nelle epoche antecedenti». E, infatti, le prime notizie risalgono al 968 in merito ad un mercato che, già nel Medioevo, pareva essere fra i più importanti d'Europa, così importante che quando la comunità luganese cade sotto il dominio dei Signori Svizzeri, si preoccupa, in primo luogo, di salvaguardare gli Statuti e la Guarentigia della Fiera¹⁴.

Nel 1513 le autorità sovrane concedono di ufficializzare la fiera, consapevoli che della sua ricaduta economica avrebbero beneficiato sia le casse "statali", grazie agli introiti generati da dazi e soste lungo il cammino per Lugano, sia l'intera comunità. Infatti, a trarre importanti benefici economici da quest'appuntamento, specializzatosi nel commercio di bovini ed equini¹⁵, non erano solamente i mercanti di bestiame, ma pure un corollario di operatori collaterali: interpreti, maniscalchi, osti e albergatori, operatori di cambio e orafi addetti alla verifica delle monete¹⁶, proprietari di prati prossimi al borgo, barcaioli, appaltatori dei giochi e così via¹⁷.

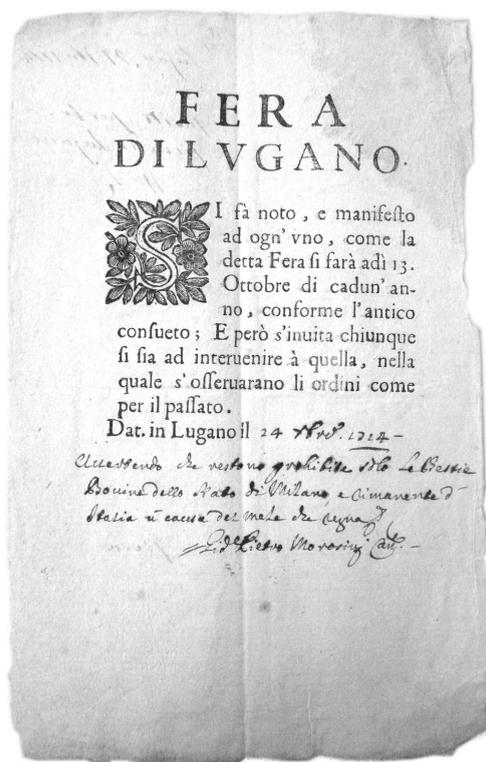
14. Ramelli, 1944, pp. 1-2.

15. La specificità di questo mercato è definita in un articolo al momento della sua istituzione nel 1513 che precisa trattarsi di una fiera di bestiame e cavalli e come tale, *Viehmarkt*, nominata negli Abschiede (cfr. *Quando le fiere* 1986), p. 24.

16. Asl, *Tribunale distrettuale di Lugano (già Antico Pretorio)*, 1.33, anni 1737-1747, 12 ottobre 1741.

17. Dubini 2000a, pp. 219-220.

Fig. 3 – Avviso di fiera, Lugano 24 settembre 1714



Fonte: Asl, Patriziato di Lugano, X.

Alla fiera era destinato un preciso spazio, l'area dove sorgeva il castello sforzesco (distrutto dagli Svizzeri dopo la resa francese del 1515)¹⁸, con circostanti aree distinte secondo una gerarchia determinata dalla provenienza dei mercanti, e tali da ovviare alla promiscuità di uomini e bestie¹⁹. La fiera, come già ricordato, si teneva di regola la prima

18. Gili, Vassere 2000, p. 72. L'area è oggi parco civico.

19. Dubini 2000b, p. 229, «i Grigionesi (...) dovevano cedere agli svizzeri le migliori aree di mercato e il loro bestiame restare separato dalle mandrie dei confederati». Ai Milanesi, ad esempio, nel 1721 viene riservata la superficie compresa fra «il sito del Cantone del loco o giardino dell'ospitale, sino all'angolo della porta del Barone verso il lago, (...) facendo a ciascuna corrispondenza di strada le steccate per evitare la comunicazione; l'osteria di Carlo Ciocca sarà per loro alloggio, la casa del Signor Gio Pietro Morosini per il ministro e per li alti ufficiali» (Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743, 26 settembre 1721). In merito alle gerarchie anche Calabi, Lanaro 2001, p. 115.

domenica del mese di ottobre, dopo quelle di San Bartolomeo, il 24 agosto a Bellinzona, e di Sant'Abbondio, il 31 agosto a Como²⁰, e poco prima di quella di San Gallo, il 16 ottobre a Roveredo in Mesolcina²¹, finché, come ribadisce la grida del 24 settembre 1714: «la fera si farà adì 13 ottobre di cadun anno conforme l'antico consueto; E però si invita chiunque si sia ad intervenire a quella, nella quale s'osservarano li ordini come per il passato»²².

Fra gli ordini figurava l'interdizione del porto d'armi, come esplicitano le gride precisando che: «i forestieri che vanno in fiera dovranno lasciare le loro armi all'osteria o in altre case di loro alloggio»²³. Inoltre, per garantire la quiete pubblica il corpo di guardia veniva potenziato sia presso il Palazzo dove risiedeva il landfogto sia al Castello attorno al perimetro della “kermesse”, e la milizia mobilitata al monte Ceneri, lungo le strade e alle dogane²⁴.

Come evidenziano le ricorrenze, l'organizzazione degli annuali appuntamenti rispondeva a precise esigenze di stagione e di mobilità²⁵, scandite nell'ambito di un calendario compreso fra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, dopo aver scaricato gli alpi²⁶. Per l'appunto la scelta del 13 di ottobre viene giustificata «a motivo della vendemmia e dei pascoli»²⁷.

È evidente che la contemporanea presenza di più fiere, in un territorio contenuto ed oltretutto retto da autorità diverse (i tre antichi cantoni sovrani a Bellinzona, i dodici cantoni a Lugano e gli alleati delle leghe grigie a Roveredo), avrebbe potuto generare rivalità²⁸. Esse, nei primi anni del Seicento, sfociano in aperto dissidio, quando nel 1608, malgrado il regime dei mercati già saturo, la comunità bellinzonese decide di istituire un nuovo mercato a Giubiasco il 9 ottobre, dando vita a tensioni e scaramucce fra il baliaggio di Lugano e quello di Bellinzona che coinvolgono pure la Me-

20. Rispettivamente: *Quando le fiere*, 1986, pp. 24-28; Marazzi 1984, pp. 175-187.

21. Peyer 1979.

22. Asl, *Patriziato di Lugano*, X.

23. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743.

24. *Ibid.*

25. Calabi, Lanaro 2001, pp. 120-122, in merito alla fiera di Bolzano e alle altre fiere venete che consentiva ai mercanti spostamenti «senza tempi morti»; più in generale Bonoldi 2003, pp. 105-126.

26. Per le valli superiori dell'odierno Canton Ticino ciò avveniva entro il 16 di settembre, giorno intitolato a San Cornelio, quando terminava la proibizione di cacciare o estrarre cristalli sugli alpi (Schinz 1985, p. 84).

27. Polar, in Asl, *Patriziato di Lugano*, V/L 1, Traduzione dei principali documenti, Rapporto del Capitano reggente di Lugano, 16 settembre 1608.

28. Dubini 2000b, pp. 225-226.

solcina, danneggiando la fiera di San Gallo²⁹, e che perdurano fino agli anni Quaranta del Settecento.

Il Polar, nella sua relazione, ci restituisce una puntigliosa cronaca degli avvenimenti, fondata sui numerosi documenti prodotti da entrambe le parti e dalle autorità sovrane³⁰, i cui rapporti mettono in luce chiari conflitti d'interesse, perché il nuovo appuntamento commerciale avrebbe favorito i soli cantoni primitivi, Uri, Svitto e Untervaldo, signori di Bellinzona, a scapito dei dodici cantoni sovrani, comprendenti, comunque, i citati cantoni alpini. «Quelli di Giubiasco nella Contea di Bellinzona», scrive il Polar, «senza saputa consenso ed approvazione del Sovrano Potere che li reggeva, ma bensì di loro violento arbitrato (...) pubblicarono una fiera da tenersi a Giubiasco il 9 ottobre», con l'intento di trattenere nel baliaggio bellinzonese i mercanti tedeschi altrimenti diretti a Lugano, e di indurre nel contempo gli esportatori a transitare per l'Italia attraverso il passo di San Jorio³¹, «partendo da Giubiasco la strada che conduceva sul territorio veneziano».

Immediata la risposta del Landfogto del borgo ceresiano che, tesa a difendere gli interessi del baliaggio da lui amministrato, emana una grida che «interdiva il transito per il Luganese al territorio Bellinzonese». Per ovviare all'inanellarsi delle reciproche ritorsioni, nel 1610 la Dieta, convocata a Baden, si esprime per dirimere il conflitto di interessi locali e, nel contempo, giurisdizionali. In quell'occasione i cantoni sovrani, fatta eccezione per quelli che governavano Bellinzona «accordarono, approvarono e confermarono la Fiera già stabilita per la prima Domenica di Ottobre e poi per il tredici dello stesso Mese». Ma la decisione resta lettera muta e, malgrado sia stata interdetta, la fiera di Giubiasco continua a prosperare con imposizioni ai mercanti che possono esportare i loro capi solo dopo i tre giorni successivi il 9 del mese o, per quelli di Varese, pagare «per menar via le bestie prima di detto termine». La risposta dei Luganesi non si fa attendere e, nel 1618, per pareggiare i conti e conservarsi la clientela di là dai confini, «istituiscono una fiera da tenersi ad Agno per rappresaglia contro quelli di Giubiasco». Per contrappunto «quei di Bellinzona proibiscono il passaggio alla Fiera di Agno e fanno pagare 10 scudi a coloro che vi si recano».

29. Asl, *Patriziato di Lugano* V/L 2. 12 gennaio 1737. I ministri della Valle Mesolcina lamentano che la Comunità di Bellinzona ha proibito il passo ai Luganesi e ai loro commercianti diretti a Lugano e di aver impedito la loro fiera con grave danno per i negozianti. Altre notizie sul negato passaggio per la fiera di Rogoredo in Asti. *Archivio comunale di Bellinzona*, Seicento B.XI.

30. Le sue fonti di riferimento sono in Asl, *Patriziato di Lugano*, Atti e documenti relativi alla fiera, 1513-1842, V/L2 e in *Patriziato di Lugano*, X. Altri dati in Asti, *Archivio comunale di Bellinzona*, Seicento B.XI e Asti, *Oldelli*, 6.

31. In merito al passo nel circuito dei transiti alpini e lacuali cfr. Carera 2002, pp. 33-34.

Quest'ambigua e reiterata conflittualità indispose i cantoni sovrani che, di fronte all'inefficacia dei tentati compromessi per porre fine alle continue reciproche provocazioni, a Baden, nel settembre 1619, ratificano gli accordi per definire il calendario fieristico secondo queste decisioni: le fiere di Bellinzona e Lugano rimanevano confermate in perpetuo secondo l'antica data e senza ritorsioni; si revocava il mercato istituito ad Agno e restavano pure abolite «tutte le innovazioni che si tentavano introdurre a Giubiasco, lasciando a Giubiasco il solo diritto di tenere un giorno di mercato non prima ma dopo la fiera di Lugano, cioè il 18 ottobre».

Di nuovo gli accordi sono vanificati da entrambe le comunità: Bellinzona torna alla carica con la fiera di Giubiasco e Lugano si rianima per impedire il transito delle merci verso il Bellinzonese, finché l'articolata Capitolazione e Convenzione di Bironico, del 1640, conclude che «quei di Bellinzona si obbligano a loro spese e potere di far sì che sia levata per l'avvenire la fiera che si voleva fare a Giubiasco». Così, continua il Polar, ribadendo i conflitti di interesse all'interno della confederazione:

dopo trent'anni di lotte quasi continue, di processi, di Diete, di Sindacati, di Sequestri, di arresti, di impedimenti di passi e di spargimenti di sangue, finì questa miseranda discordia, originata in prima da una male intesa ed ingorda usurpazione di quei di Giubiasco; sostenuta poi dallo spirito di patronato dei loro superiori e dalla avidità dei III Cantoni che dalla discordia col Luganese traevano profitto ad aumentare i loro Dazi a danno degli altri nove Confederati³².

Di fatto neppure la Convenzione di Bironico metterà definitivamente fine ai conflitti commerciali che dimostrano quanto fosse economicamente rilevante il controllo del mercato del bestiame. Un secolo più tardi i Bellinzonesi si provano a indire la fiera di San Bartolomeo in concomitanza con quella di Lugano, procrastinandola al 13 di ottobre. Ancora una volta tocca alla Dieta, riunitasi a Frauenfeld nel 1741, rimettere ordine riconfermando per la fiera bellinzonese l'abituale scadenza di fine agosto.

Quindi le attività fieristiche continueranno a convivere ma, mentre la fiera di Bellinzona perde l'antico smalto in concomitanza col declino dell'età balivale, quella luganese, già nei primi anni del Seicento «venuta in gran grido»³³ perché favorita dalla prossimità alla frontiera attraverso ben quattro vie di transito, si fa sempre più rinomata e frequentata, tanto che tutte le altre le «tengono dietro, ma assai di lontano»³⁴.

32. Tutte le citazioni relative agli avvenimenti intercorsi fra il 1608 e il 1740 sono state ricavate dalla *Relazione Polar*, in Asl, *Patriziato di Lugano*, V/L 1.

33. Ivi, traduzione dei principali documenti, Rapporto del 16 novembre 1608 «a motivo di più comodi e facilmente accessibili pascoli, vie, alberghi, servigi ed altre opportunità».

34. Frascini 1837, p. 297.

3. Mandrie e mercanti in fiera

Per valutare l'importanza economica della fiera luganese, i cui indotti, secondo l'erudito francescano Gian Alfonso Oldelli, in tempi felici si aggiravano intorno a tre milioni di lire milanesi³⁵, si è fatto capo a due fonti prioritarie, rivisitate in termini comparativi perché già parzialmente indagate da altri studiosi che, a diverso titolo e con finalità e contesti contenutistici diversi, hanno preso in esame i flussi di uomini e capi di bestiame nel corso del mese di ottobre³⁶. Ci riferiamo agli elenchi dei malossari, i sensali stranieri registrati dalla metà del XVII secolo ai primi anni dell'Ottocento integrati dalle notizie riguardanti le frequenze di bestiame, riconducibili alle spese per i passoni (pali), le *stanghe equorum* affittate per legare i cavalli, e alla *Ricavata* delle fedie di sanità obbligatorie per entrare in fiera e per esportarne gli acquisti oltre i confini³⁷. Altre preziose informazioni relative all'uscita dei capi si ricavano dai dati settecenteschi del transito di vacche, manzi, vitelli e tori, dalle quattro "porte" del lago: Ponte Tresa, Porto Ceresio, Ponte Chiasso (per i capi procedenti da Capolago) e Porlezza. Questa statistica del 1776 suscita molti spunti di riflessione che trovano in buona parte corrispondenze con quanto suggeriscono le fonti luganesi³⁸. Il bestiame: mucche da latte³⁹, animali da ingrasso e da lavoro, ma anche cavalli, proveniva principalmente dall'area "protetta" della Svizzera centrale, meno insidiata dalle molteplici malattie epizootiche che ciclicamente si ripresentavano soprattutto nell'Europa centro-orientale contaminando anche Tirolo e Grigioni, bacini altrettanto importanti per la Bergamasca e le limitrofe aree della Padania produttrici di formaggi.

35. Oldelli 1813, p. 16: «Durante la fiera si contrattano da 14 a 15 mila capi di bestiame (...) e finalmente merci d'ogni genere messe in vendita formano uno spettacolo da appagare il genio, sebben vago e molteplice de' forestieri che qui si recano da vicini ed anche da lontani paesi. L'utile che torna ai Luganesi dalla fiera egli è certo rimarchevole: e il denaro che circola in tale occasione si faceva ascendere alcune volte ne' passati tempi felici a 3 milioni eppiu ancora di lire di Milano».

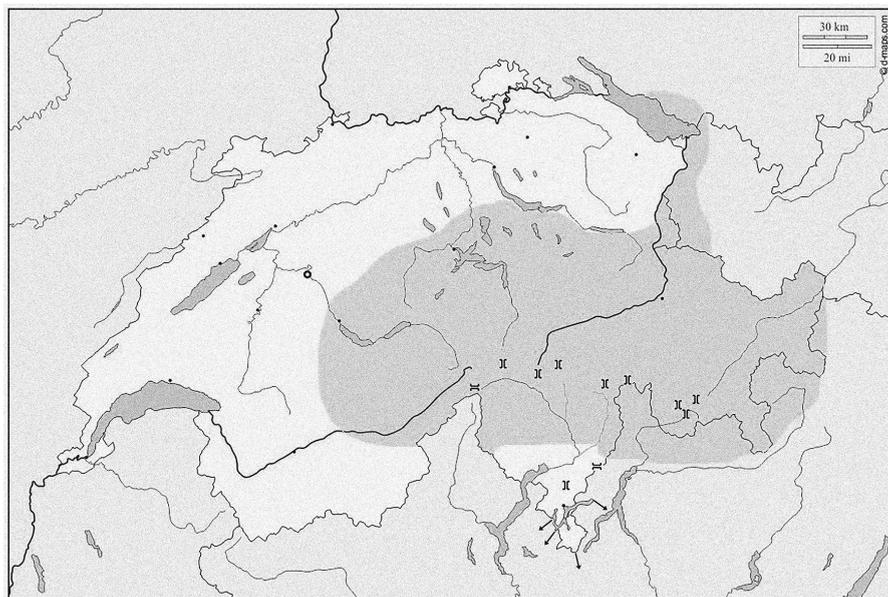
36. Si vedano per l'analisi dei dati riferiti alle sinergie economiche in atto nel borgo di Lugano, Negro 2006; per l'indagine sull'apporto del bestiame elvetico nelle strategie d'allevamento nelle cascine lombarde Fumi, 2003, pp. 153-188.

37. Gli elenchi dei malossari in Asl, *Patriziato di Lugano*, V; per le entrate derivate dall'appalto dei passoni cfr. Negro 2006, p. 216, per gli importi dei certificati Sanitari, *ibi*, p. 217, la cui fonte è il Libro de' beni e crediti della fabbrica di Sto Lorenzo di Lugano (...), 1672-1732, in Asl, *Patriziato di Lugano*, V m 1.

38. Asmi, *Finanze*, p.a., Dogana viva e morta, 564, già in Fumi 2003, tabelle riassuntive pp. 184-185.

39. Il termine "mucca", secondo i dizionari del passato, significa letteralmente «vacca lattifera proveniente da Lugano» (cfr. Ramelli 1944, p. 1).

Fig. 4 – La “geografia della transumanza”: aree di provenienza, passi alpini, direzioni da Lugano per la Lombardia



Fonte: Realizzazione Stefania Bianchi, elaborazione grafica Gianluca Poletti, Creative Mind.

Le possibili propagazioni spiegano la regolare e puntuale corrispondenza fra tribunali di sanità che si allertano reciprocamente per contenere i contagi delle ricorrenti epizoozie⁴⁰ e così salvaguardare i bovini sani e quindi lo stesso mercato del bestiame. Ecco che fra le precauzioni si impone l'obbligo delle fedi, controllo sanitario che si traduce in verifica dei capi in transito per la fiera. Secondo le fonti luganesi il bestiame proveniva perlopiù da Lucerna, Svitto, Untervaldo e Zugo⁴¹, e non di rado, per compensare restrizioni imposte alle alpi orientali, anche dal Vallese, come riferiscono le autorità luganesi al tribunale della sanità di Milano assicurando che «attese le presenti circostanze del noto male epidemico, da cui sia il Tirolo, e Trentino che diversi altri luoghi sono del detto male infetti (...) le bestie bovine le quali vengono introdotte sopra la Fiera di Lugano provengono unicamente dai paesi Svizzeri, Grigioni e Valesiani⁴²».

40. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743, 1743-1762.

41. Asl, *Cotti II*, 9/A, 3 ottobre 1781.

42. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743. 23 settembre 1736. Quest'ultima provenienza geografica sulla fiera luganese rappresenta una novità rispetto alle ripetutamente men-

Le molte mandrie procedevano attraverso i passi alpini, primo fra tutti il San Gottardo⁴³, ma pure dal San Bernardino in quantità consistente⁴⁴, dal Lucomagno e dallo Spluga, e molto probabilmente anche dalla Novena, scendendo lungo le vallate superiori al cui flusso andavano aggiungendosi le mandrie degli alpi ticinesi, per poi transitare obbligatoriamente oltre il monte Ceneri e, come calate in un imbuto, proseguire lungo il fondovalle del fiume Vedeggio fino al lago. Proprio all'inizio di questo imbuto, a Bironico, occorreva presentarsi con l'attestato di sanità il cui costo all'uscita dal baliaggio, per decisione del Consiglio di Comunità, non doveva superare il soldo per capo⁴⁵. Il ricavato delle bollette spettava per metà all'ufficio preposto e per l'altra metà, dal 1612, alla chiesa prepositurale di San Lorenzo quale offerta devoluta a beneficio della cappella della Madonna delle Grazie⁴⁶.

Per ciò che è dato sapere del transito di Bironico è pervenuta solo la distinta del 1802 che registra il passaggio nel corso dei tre giorni precedenti il 13 ottobre di 10755 bestie bovine e di 1137 cavalli⁴⁷, un dato "solitario" che tuttavia appare rappresentativo se confrontato con le informazioni raccolte dai viaggiatori del Settecento e dalla statistica fransciniana⁴⁸. È invece più del doppio della media di frequenza ricostruita partendo dagli introiti della chiesa di San Lorenzo; ma non meraviglia perché lo stesso si può dire per il numero dei malossari stranieri che erano giunti in fiera intorno alla metà del Seicento e per il numero di località di provenienza degli stessi. I dati ricavati dalle emissioni delle fedi di sanità, che coprono approssimativamente cinquant'anni fra Sei-Settecento, pur fluttuanti e a

zionate origini dei bovini. Schinz 1985, p. 154, include, inoltre, l'Oberland e le aree meridionali dei cantoni Zurigo e Glarona; P. Ghiringhelli, in Galli 1943, p. 132, menziona anche il Vorallberg e l'Allgäu.

43. Dubois 1979, pp. 16-17, e relativa bibliografia.

44. Nel 1751 i commissari di Glarona e Uri con i mercanti di Uri e Svitto chiedono di «non acconsentire l'accesso alla Fiera alle bovine Grigioni al di là del San Bernardino, o meglio dire di Valle del Reno, Sessamo, Lungavezza, Valle San Pietro, li cui Mercanti ammasano le bestie d'ogni parte, anche fuori dalle suddette Valli». Asl, *Atti dei Reggenti*, 1743-1762, 7 ottobre 1751.

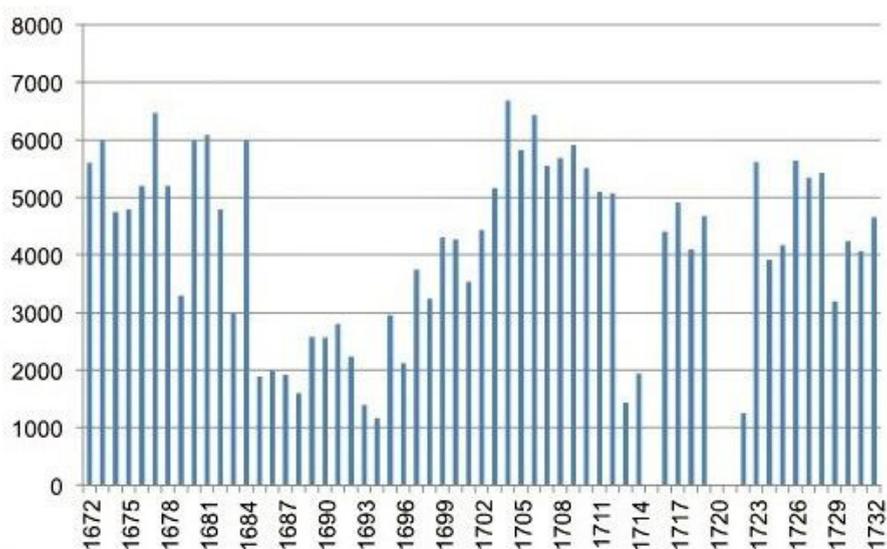
45. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743. 13 maggio 1713 «per far le bollette di Sanità (...) per animali che sortiranno, (...) delle quali bollette non dovranno ricevere più di soldi uno di Milano (...). Qual soldo la metà resterà a loro proprio per il loro incomodo, l'altra metà alla Madonna delle Grazie».

46. Negro 2006, p. 218. La registrazione degli introiti, grazie alla precisazione del costo delle bollette ricavata dal documento sopracitato, ha consentito di ricostruire a grandi linee la quantità di capi in uscita per gli anni 1672-1732 (cfr. fig. 5).

47. Asl, *Cotti*, 28, 12 ottobre 1800 in Bironico. Rapporto fedele del numero bestie bovine, e cavalli entrati per la fiera dal 3 ottobre sino al 12.

48. Ceschi 1993, p. 141, *Uscita de' bestiami dal Cantone per l'estero* (massime per la fiera di Lugano e pel mercato de' Santi), per il 1839 indica: cavalli e puledri 1.006, buoi e manzi 5.643, vacche 6.350.

Fig. 5 – Capi di bestiame in uscita dal 1672 al 1732. Dati derivati dal computo degli introiti forniti dalle bollette di sanità



Fonte: Asl, Patriziato di Lugano, V m 1 - realizzazione Stefania Bianchi, elaborazione grafica Gianluca Poletti, Creative Mind

volte assenti, dimostrano che mediamente siamo nell'ordine delle 4.000 bestie con punte oltre le 6.000, e che solo per sporadici anni i capi sono appena poco più di 1.000.

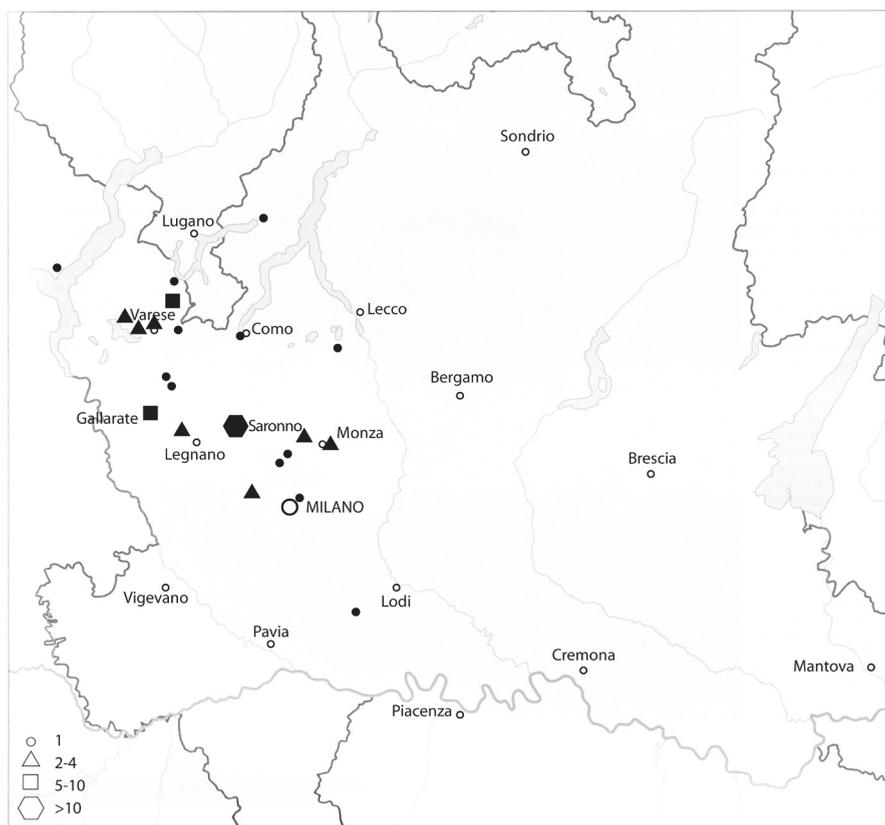
Nel grafico (fig. 5) i vuoti e le cadute solitamente corrispondono, laddove è stato possibile incrociare più fonti, alle condizioni di crisi generate da conflitti⁴⁹, ma soprattutto dalle epidemie, come ben documentato per il 1713, anno con uno fra gli importi più bassi del cinquantennio, solo 36 lire, che corrispondono a 1.440 capi. È pure l'anno che vede negli Atti di comunità, proprio fra settembre e ottobre, un'assidua corrispondenza con i Grigioni, Altorf e Lucerna motivata «dal male del bestiame» che aveva colpito anche i cavalli e che si cerca di arginare con una serie di interventi restrittivi⁵⁰. Tuttavia, per altri anni il timore dei contagi non si riflette in modo così spiccato sulle assenze⁵¹, lasciando presupporre che le epizootie potevano

49. Dubois 1979, p. 17.

50. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743.

51. Il 1679 registra un'uscita di 3.300 capi sebbene le epidemie ultramontane mettano molto timore e restrizioni (cfr. Asti, *Diversi*, 587, *Editti per li Rastelli à Confini*, Milano 24 novembre 1679).

Fig. 6 – Provenienza ed entità dei malossari giunti in fiera negli anni 1655-56



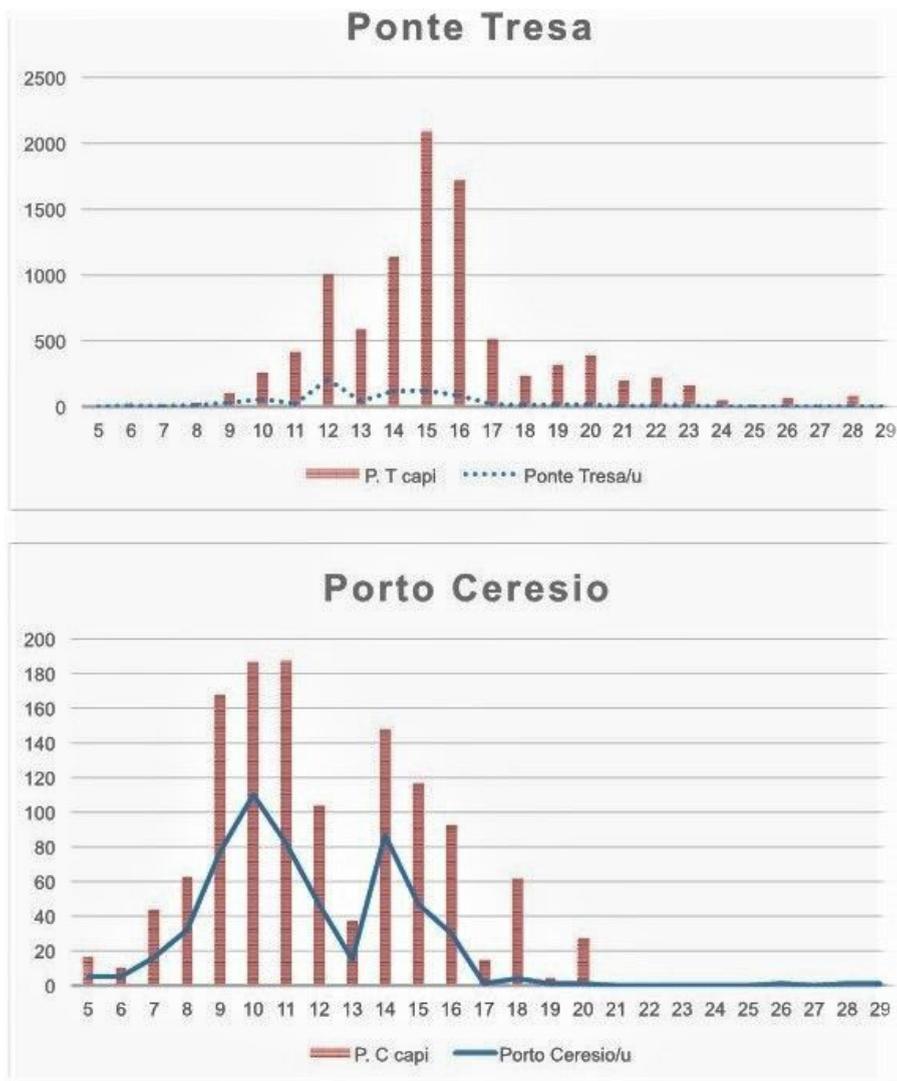
Fonte: Realizzazione Stefania Bianchi, elaborazione grafica Gianluca Poletti, Creative Mind.

influire in due direzioni: da un lato determinando perfino l'annullamento dell'annuale appuntamento, dall'altro, chiudendosi il cerchio dei possibili fornitori, in particolare dalle regioni orientali⁵², provocando un aumento della domanda da parte delle terre lombarde e venete, talvolta direttamente colpite dal diffondersi dei mali⁵³, tale da far confluire più acquirenti, e di conseguenza più offerta sul mercato luganese. Il documento del 1776 spiega, invece, come dal borgo ceresiano le molte mandrie "sciamavano"

52. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743, 1743-1762, 1762-1779. Fra il 1740 e il 1742 si segnalano gravi epidemie in Ungheria, «Schiavonia», Croazia, Transilvania, mentre nel 1767 nella sola Boemia sarebbero morti 3.000 capi.

53. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1693-1743.

Fig. 7 – Capi di bestiame e individui in uscita nel 1776



Fonte: ASMi, Finanze, Finanze, p.a., Dogana viva e morta, b. 564 - realizzazione Stefania Bianchi, elaborazione grafica Gianluca Poletti, Creative Mind.

oltre i confini e con che proporzione, sia in termini quantitativi che qualitativi. Per Ponte Tresa e per Porto Ceresio passava la grande maggioranza dei capi acquistati, in quell'anno più di 10.000 condotti da pressoché 1.500 individui⁵⁴, perché era la via più semplice che si apriva verso la Lombardia, la via praticata da sempre. La carta rappresentante la provenienza dei malossari per gli anni 1655-56 riproduce in modo speculare l'irradiazione da questi percorsi attraverso snodi mercantili quali Varese, Gallarate, Como, dove i sudditi dei baliaggi della Svizzera italiana, muniti di fedine, recavano per comperare grano, la controparte in termini di scambi⁵⁵. Altre località intermedie tra mercanti e massari, mercanti e macellai, erano pure Busto, Saronno e naturalmente Milano⁵⁶.

Per gli anni 1655 e 1656 si contano una cinquantina di sensali, uomini che sanno scrivere e far di conto, e una ventina di luoghi distribuiti in uno spazio circoscritto all'area in cui prevaleva l'agricoltura asciutta, ovvero l'area più settentrionale del ducato che si riforniva anche di cavalli⁵⁷. E i cavalli in fiera, stando agli introiti dell'appalto dei passoni⁵⁸, per tutto il Seicento rappresentano una voce economica importante ma che va lentamente calando, mentre decolla quella dei bovini in relazione alle innovazioni agricole del diciottesimo secolo con nuove impronte contrattuali indirizzate, principalmente nelle aree irrigue, all'intensificazione delle specificità produttive.

Sebbene la fiera venisse a cadere il 13 di ottobre, i sensali giungevano in fiera già ai primi del mese⁵⁹; perciò molti patteggiamenti precedevano tale data e altri ne seguivano, tanto che le esportazioni continuavano fino a fine mese, durata che assicurava ai mercanti la possibilità di poter contare su un costante periodo di riferimento per intrecciare affari⁶⁰. Nei gior-

54. Fumi 2003, p. 184, tab. I. In tutto, comprese anche le uscite da Porlezza e Ponte Chiasso più di 13.000 capi. In merito al passo di Ponte Tresa si veda pure Dubini 2006, pp. 107-110.

55. Non di rado le restrizioni sull'esportazione di bovini si traducevano, quale ritorsione, nelle «rappresaglie praticate da quelli di Porto contro i mercanti di grano, vietando il transito per Varese» (Asl, *Atti dei Reggenti*, 1743-1762).

56. Asmi, *Finanze*, p.a., Dogana viva e morta, 1740-1766. Dazio del sesino.

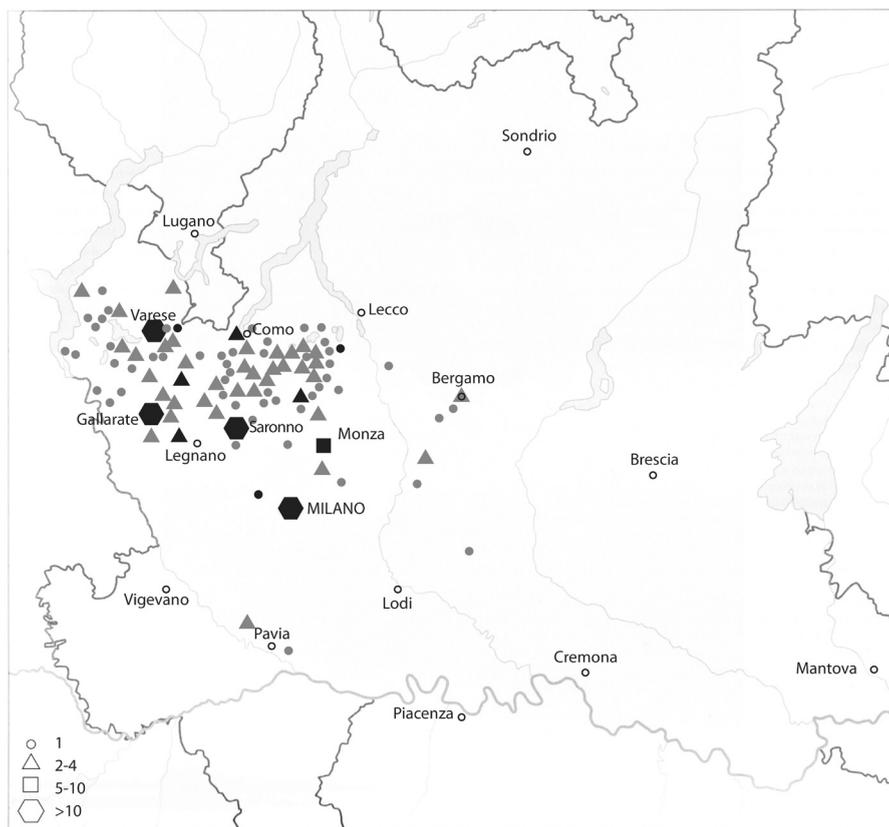
57. Per il Comasco rimandiamo a Galli 1987, in particolare pp. 58-60.

58. Negro 2006, p. 216. Il cavallo serve in guerra; altrimenti è un bene di lusso, come rammenta Schinz, 1985, p. 154, e quindi con un mercato anelastico. Per una coppia di cavalli occorre fino a 60 luigi d'oro e i più rinomati provenivano dalle altrettanto rinomate stalle dell'abbazia di Einsiedeln. Anche i dazi differenziano in modo chiaro il diverso valore di mercato. Nel 1798 i cavalli da carrozza o cavalle da parata erano daziati 9 £ a capo, le vacche dette bergamine £ 4.10. Archivio storico della città di Mendrisio, C/2, 31 ottobre 1798.

59. Asl, *Patriziato di Lugano*, V, Libro delle Bollette de Malossari 1796, l'acquisto delle patenti ha inizio il 4 ottobre e continua fino al giorno di fiera.

60. Mira 1955, pp. 69-70.

Fig. 8 – Provenienza e entità dei malossari giunti in fiera negli anni 1655-1656, e nel 1796



Fonte: Realizzazione Stefania Bianchi, elaborazione grafica Gianluca Poletti, Creative Mind.

ni di maggior contrattazione, concentrati fra il 9 e il 16 del mese⁶¹, dovevano circolare parecchia pecunia e centinaia e centinaia di persone, giunte anche da mete lontane. Molte erano interessate agli affari da concludersi, altre semplici visitatori e curiosi⁶², altre ancora si aggiravano per la fiera e per le vie del borgo con intenzioni meno nobili. Dagli atti giudiziari emerge un mondo molto più articolato di viandanti che, rimpatriando dalle mete

61. Nel 1776, da Ponte Tresa, fra il 12 e il 16 ottobre, era passato il 70% dei capi; da Porto ceresio, fra il 9 e il 14, il 76%; da Porlezza, fra il 10 e il 15 il totale dei capi.

62. Ghiringhelli, in Galli 1943, p. 132: «La fiera è costituita specialmente dal commercio di bestiame e di cavalli: vi è sempre un grande afflusso di forestieri che vengono in visita per semplice curiosità o diporto, lasciando nel paese molto denaro».

di lavoro, sono sulla via di casa, e di mercanti provenienti anche dall'Italia centrale. Rappresentativo è il processo che vede coinvolto «Cesare Arcangeloni di Fossombrone, Stato di Urbino»⁶³ giunto in fiera, a suo dire, per vendere un cavallo, accusato e condannato per il furto di una borsa appartenente a Pietro Legler di Glarona, contenente 500 fiorini, una somma importante che conferma la consistenza degli affari⁶⁴.

Se, già per il Seicento, si possono avanzare alcune considerazioni su provenienze, transiti, e “destini” dei viaggiatori a quattro zampe, altri aspetti peculiari si ripropongono, con altre consistenze, nei flussi e nelle ripartizioni di provenienza dei malossari stranieri registrati nel 1796, ma in particolare quelli del 1804, distinti in stranieri e svizzeri perché i privilegi di libero ingresso in fiera esercitati dai cantoni sovrani hanno cessato di esistere.

Infatti, per quell'anno, conosciamo anche il numero di operatori commerciali elvetici, in tutto 120, fra mercanti luganesi e delle aree circostanti il massiccio alpino⁶⁵. Sempre secondo la tavola riassuntiva del 1776, nei giorni precedenti il 13, ma potrebbe trattarsi di un caso e non di una regola, prevalgono le sortite di manzi e vitelli, rispettivamente da Porto Ceresio e da Ponte Chiasso, destinati all'ingrasso⁶⁶. Questi vitelli saranno pure futuri manzi che ritornano in Svizzera nelle botteghe dei beccai di Mendrisio e di Lugano⁶⁷, dato che l'approvvigionamento di carne è un assillo costante e induce a sollecitare ripetutamente le autorità milanesi affinché l'esportazione sia assicurata, ciò che porta a ipotizzare, almeno per la popolazione borghigiana, un aumento dei consumi parallelo all'incremento demografico⁶⁸.

63. Così negli atti giudiziari; cfr. Asl, *Tribunale distrettuale di Lugano (già Antico Pretorio)*, 1.33, anni 1737-1747, venerdì 13 ottobre 1741.

64. Fra i testimoni, Carlo Baggi di Malvaglia (valle di Blenio), cameriere, di ritorno, dopo tre anni, da Roma dove lavorava all'osteria all'insegna della barcaccia in Piazza di Spagna, e Giuseppe Franguelli di Castello Maggiore, stato di Parma, che di mestiere «accomoda il canape». Asl, *Tribunale distrettuale di Lugano*, cit.

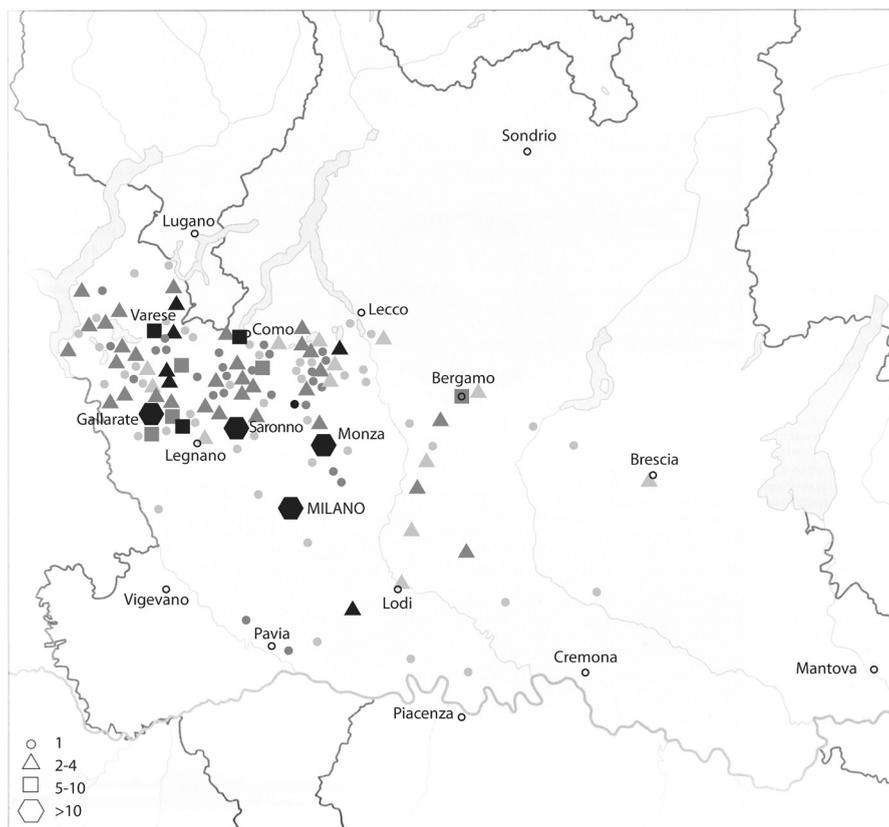
65. Asl, *Patriziato di Lugano V*, Catalogo de' Malossari Nazionali patentati nella fiera dell'anno 1804. I sensali sono perlopiù di Lugano, una quarantina, o del distretto; altri di Glarona, Orsera, Quinto, Airola e da altre località della Leventina, Untervaldo, Svitto, Lucerna, o del Mendrisiotto, dove dominano le masserie, alcune con prati adacquatori.

66. Fumi 2003, p.165.

67. Le località in cui si pratica l'ingrasso dovevano limitarsi perlopiù al Varesotto e alla zona più meridionale della Brianza perché altrimenti nel Comasco come riferisce Galli 1987, p. 59, nota 124, citando De Capitani «Le vacche poi non le ho mai vedute lavorare in Brianza, siccome ho potuto osservare in altra parte di questo dipartimento. Queste bestie, che formano il principal capitale de'nostri coloni, sono ben tenute. I loro vitelli si slatano alla fine del secondo mese circa, per essere macellati, non essendo del nostro interesse l'allevarli».

68. In merito alle sollecitazioni ci permettiamo di rimandare a Bianchi 2019, p. 67; anche Negro 2006, p. 236, da cui si evince che il permesso di esportazione di bovini destinati alla macellazione riguardava sia il Milanese sia il Comasco.

Fig. 9 – Provenienza e entità dei malossari giunti in fiera negli anni 1655-1656, nel 1796 e nel 1804



Fonte: Realizzazione Stefania Bianchi, elaborazione grafica Gianluca Poletti, Creative Mind.

E fra i macellai emergenti troviamo anche cognomi di macellai malossari che hanno saputo organizzare vere filiere produttive, dall'allevamento alla macellazione e alla lavorazione delle pelli⁶⁹. Numerosi, soprattutto per l'area della pianura asciutta, sono pure piccoli proprietari terrieri o commercianti e bottegai dei borghi intermedi fra i luoghi di mercato e le cam-

69. L'esempio della famiglia Pasta di Mendrisio in Bianchi 2019, pp. 59-60; per Lugano si veda Negro 2006, pp. 226-227 con riferimenti ai macellai Rossi il cui mercimonio è quasi equivalente a quello dei mercanti che trattano la seta; per Como Carera 1987, p. 326, a proposito dei commercianti di beni alimentari annota che al primo posto per valore capitale dell'attività ci sono proprio i macellai.

pagne, o ancora affittuari di nobili proprietari terrieri⁷⁰. Tendenzialmente, quando si tratta delle esportazioni di manzi o vitelli, si contano due animali per ogni individuo. Diversamente, dal Lodigiano e dal Pavese e forse anche dal Piemonte⁷¹, secondo i dati di Ponte Tresa, giungono solo compratori di bergamine, che non di rado procedono con mandrie spesso consistenti “accompagnate” dal toro. Le mete da raggiungere varcano, tra Sette e Ottocento, le campagne comprese fra il Ticino, l’Adda e il Po, come dimostrano le provenienze dei sensali nel 1804, sempre più numerosi e da luoghi sempre più distanti⁷². Sono acquirenti “all’ingrosso”, operatori di transizioni nelle regioni rurali di provenienza; a differenza dei compratori delle campagne circostanti e limitrofe al confine che si limitano anche a un solo capo di bestiame, chi tratta le vacche esporta individualmente 25-30 ma anche 50-70 capi che raggiungeranno le grandi aziende agricole della bassa pianura irrigua. Accanto alle tradizionali località di provenienza che in generale consolidano, triplicando e anche più, la loro presenza in fiera⁷³, altre si aggiungono ad estendere il raggio d’azione della stessa, quali Treviglio, val San Martino (Bg), Pandino⁷⁴, Tombio piacentino, Soresina, Rovato, Brescia, Belgioioso, Lodi e Melegnano, centri della grande produzione lattifera e taluni anche luoghi di fiere pubblicizzate anche in Lugano⁷⁵.

70. Il carotaggio operato in Asmi, *Censo*, p.a., relativo ad alcune località campione, dimostra che ad esempio i Borsani di Cislago (Va) sono livellari del conte Castelbarco Visconti, i Mazzuchelli di Gallarate hanno terre, botteghe in affitto, osteria e torchi, i Puricelli di Gallarate e Verghera, hanno case e giardini, diversi torchi, uno da olio, mentre i Bossi di Cedrate lavorano il cuoio.

71. Asl, *Atti dei Reggenti*, 1743-1762. Nel 1746, 7 ottobre, vengono interpellati, per effetto delle ricorrenti restrizioni Sanitarie, Antonio e Giovanni Battista Bressoni di Casale Monferrato che dichiarano di essere giunti in fiera per comperare bovine.

72. Asl, *Patriziato di Lugano*, V. Catalogo dei Malossari forestieri stati patentati nella fiera dell’anno 1804.

73. Ad esempio: Milano nel 1655 un solo malossaro, 27 nel 1804; Gallarate 6 nel 1656, 17 nel 1796; Saronno 10 nel 1655-1656, 28 nel 1804, Como un solo malossaro nel 1655-1656, 6 nel 1804, Monza 3 nel 1655, 11 nel 1804, ecc.

74. Interessante la memoria pressoché contemporanea di Maironi 1803, p. 64: «Gran parte di questi animali sorte in mandrie ogn’anno dal Dipartimento all’approssimar dell’inverno, e va a consumare i fieni delle circostanti vicine provincie, e nell’estate poi, siccome s’è anche accennato, ritorna alle natie montagne. Siffatta annuale emigrazione prodotta invincibilmente dalla deficienza de’ foraggi toglie al paese oltre al lucroso ramo di commercio, che si potrebbe fare de’ formaggi e de’ butiri anche di vitelli che ne provengono e che potrebbero con tanta utilità aumentare le nostre mandrie, ed alimentare più doviziosamente il macello. La perdita però che fa dei novelli questo dipartimento per tale ragione, conviene che noi la ripariamo col bestiame che tiriamo dall’Elvezia dal paese de’ Rethi, del quale vengono a ridondare i nostri Mercati».

75. Asl, *Patriziato di Lugano*, X. Avviso pubblico dell’amministrazione di Pavia per la fiera di agosto, 8 agosto 1805; Avviso pubblico del comune di Soresina per la fiera che si tiene il 24-26 ottobre 1809.

E in generale il numero dei sensali in pochi anni è decisamente aumentato, 252 nel 1796 rappresentanti 123 località, e nel 1804 con il nuovo assetto napoleonico ben 381 sensali e 172 luoghi comprendenti altre cittadine e altre terre dove regnavano le cascine dalle estese proprietà agrarie⁷⁶. Non per nulla dal 1805 la fiera luganese verrà invano contrastata dalla nuova organizzazione amministrativa, quando i ministri dell'economia per contenere il quasi monopolio ticinese del mercato del bestiame da cui la Padania dipende, cercano di potenziare la via del Sempione, istituendo una fiera autunnale a Domodossola. Ma, come riferisce Venturi al ministro delle Finanze Giuseppe Prina, una fiera non nasce dall'oggi al domani e le consuetudini dei mercanti sono ardue da sradicare⁷⁷.

4. Per concludere

Il borgo di Lugano si rivela un luogo strategico lungo le traiettorie commerciali dalle Alpi alla pianura, che nel corso dell'età moderna, poiché «molto più comoda al Regio Stato di Milano si per essere più vicina (...) come ancora per li pascoli, alloggiamenti et per pagarsi solo un dazio»⁷⁸, si impone su altri nodi di transito, in particolare Bellinzona la cui rivalità si fa ostile soprattutto nei primi decenni del Seicento, anni travagliati da guerre, pestilenze e recessione. Le ragioni vanno ricercate nella peculiarità del suo mercato annuale che è sostanzialmente una fiera del bestiame, costoso da trasportare via lago, per cui da Lugano si aprivano più strade dirette ai borghi mercantili lombardi e alle grandi cascine dove svernavano le bergamine. Infatti, l'appuntamento luganese che nel Seicento richiama sensali da un raggio che eccezionalmente va oltre l'Alto Milanese, a inizio Ottocento si apre alle aree della coltura a marcita e più in generale a prato, dalla rinomata produzione casearia. Ma, nel contempo, anche le più vicine regioni di frontiera, dove prevale l'agricoltura asciutta, consolidano la loro partecipazione al mercato del bestiame indirizzandosi sull'allevamento da ingrasso. Accanto al ruolo delle vacche già ampiamente indagato per l'importanza del ricambio "genetico" e per la resa delle "elvetiche", va ulteriormente preso in esame il mercato alimentare che non sembra così trascurabile. Il numero dei malossari, infatti, aumenta per luoghi di provenienza, ma pure per consistenza delle presenze da una stessa località, componendo una specie di piramide della distribuzione dei commerci, dai grandi centri a località con

76. Romani 1957; Cova 1977; Faccini 1988.

77. Asmi, *Testi*, 467/5, 9 settembre 1809.

78. Asl, *Patriziato di Lugano*, X.

mercati regionali e da queste alle rispettive periferie, dove prevale la masseria a contratto mezzadrile. A grandi linee è una redistribuzione che nel Varesotto, nel Comasco e nella Brianza alimenta, accanto alle consuete colture commerciali, ovvero la vite e il gelso, la produzione di carne e le attività artigianali legate alla macellazione. Nella parte irrigua del Milanese, nel Pavese, nel Lodigiano e nelle aree di pianura bergamasche e bresciane, invece, la rete di distribuzione incentiva la produzione lattiero-casearia⁷⁹ che rappresenta la fetta più consistente della destinazione dei capi. Le bovine, concluse le trattative, partono da Lugano perché «Famosa è la sua fiera che vi si tiene nella prima metà di ottobre; alla quale si conduce dalla Svizzera oltremontana una gran quantità di bestiame, e si accorre dall'Italia a farne acquisto. Delle vacche, dette bergamine, la Lombardia non potrebbe far senza»⁸⁰.

79. In merito a bergamini e produzione casearia rimandiamo a Cafagna 1959, in particolare pp. 396-397; in termini più generali Battilani, Bigatti 2002; Tedeschi, Stranieri 2011; Besana 2012; Roveda 2012.

80. Martin 1838, p. 227.

II. Sui versanti italiani delle Alpi

Allevamento bovino e transumanza nelle Alpi piemontesi (secoli XVIII-XIX)

di Donatella Balani

1. Introduzione

L'allevamento bovino ha costituito una risorsa importante nell'economia delle aree pedemontane in antico regime. I buoi e le vacche erano impiegati nei lavori agricoli; le mucche fornivano il latte necessario alla produzione dei formaggi e, grazie alle esportazioni, costituivano una voce attiva nel bilancio degli stati. Lo sterco dei bovini infine costituiva la forma di concimazione più comunemente utilizzata fino all'Ottocento.

Lo sviluppo della zootecnia in età moderna – e non solo in Piemonte – fu a lungo condizionato dalla più o meno ampia disponibilità di pascoli e penalizzato dalla modesta produttività delle aree a prato, dovuta essenzialmente alla mediocre qualità dell'erba, alla scarsa concimazione e a una insufficiente irrigazione. In una situazione anelastica come quella illustrata, il ridursi dell'estensione delle aree prative, dovuta soprattutto alla crescita dei coltivi, portò periodicamente all'impossibilità di produrre il fieno necessario a nutrire il bestiame durante la stabulazione invernale e, in un regime di autoconsumo come quello di antico regime, a una conseguente riduzione dei capi di bestiame.

In varie fasi dell'antico regime¹, la crescita della popolazione, incrementando la domanda di alimenti – di cereali soprattutto –, determinò la penuria di tali derrate e l'aumento dei prezzi. Ciò rese vantaggioso con-

1. Nel Cinquecento l'allevamento bovino fu una voce attiva nel bilancio dello Stato sabaudo, grazie alle esportazioni. La crisi del Seicento, favorita da epidemie, calo demografico e guerre, influì negativamente sulle attività agricole e zootecniche. L'allevamento fu in ripresa nella prima metà Settecento, finché il prezzo dei cereali restò basso e fu scarso l'interesse ad espandere le coltivazioni. In quegli anni molti campi coltivati vennero convertiti in prati. Cfr. Bulferetti 1963, pp. 13-16.

vertire in seminativo i prati e i pascoli, dissodare i boschi e mettere a coltura i gerbidi e gli incolti; in tal modo i piccoli contadini, che possedevano poca terra e qualche capo di bestiame, persero la possibilità di far pascolare i loro animali nelle terre comunali che da tempo immemorabile erano riservate agli usi civici per il pascolo, per la raccolta di legna, di erbe e di frutti selvatici.

In Piemonte, dopo la stasi demografica del XVII secolo, fu il periodo di pace coincidente con i decenni centrali del Settecento a determinare un'intensa crescita demografica destinata a durare nel tempo². La vivace domanda di cereali che ne seguì, favorendo la conversione dei prati in terre coltivate, mise in crisi la produzione zootecnica, considerata in quel momento meno redditizia. Dal canto suo il governo torinese, ogni qualvolta si presentava il rischio di una carestia, pericolosa anche per l'ordine pubblico, si attivava per importare cereali e favoriva la messa a coltura di tutte le terre disponibili.

Nel corso del Settecento e poi nell'Ottocento, le zone prative si ridussero considerevolmente a vantaggio delle coltivazioni, operazione che si fece mettendo a coltura le migliori terre ancora incolte e lasciando perciò a prato le meno fertili³. A ridurre l'estensione dei pascoli contribuì anche la graduale sostituzione della mezzadria con l'affittanza, che si produsse tra tardo Settecento e prima metà dell'Ottocento⁴. Mentre il mezzadro aveva interesse a mantenere una parte delle terre a prato, perché vi poteva far pascolare il proprio bestiame e vi raccoglieva il fieno, senza doverne condividere i frutti con il proprietario⁵, al fittavolo, che utilizzava personale salariato, conveniva ridurre le aree a maggese e mettere a coltura quanto più possibile del fondo.

L'allevamento rimase stabile e remunerativo solo nelle province ove prati pianeggianti ben irrigati producevano un'eccedenza di foraggio, o nei pressi dei centri urbani, che garantivano un facile smercio di carni e di prodotti caseari. Nelle aree meno favorite e là dove la domanda di carne e formaggi era debole, prati e gerbidi vennero messi a coltura: esemplare il

2. Prato 1906, pp. 25-34.

3. Nel Biellese e nel Vercellese studiati da Pugliese, gli incolti si ridussero del 40% tra il 1710 ed il 1834. A inizio Ottocento il rapporto tra prati e coltivi era di 1 a 6 nel Vercellese. Pugliese 1908, pp. 44-46. La percentuale era tuttavia più favorevole alle aree prative in altre province. Nel Saluzzese il rapporto era di 1 a 3. Eandi 1834, p. 10. Su questi temi vedi anche Fagiani 1982, pp. 81-90; Fagiani 1984, pp. 65-69, Bulferetti, Luraghi 1966, pp. 95 sgg.

4. Catalano 1959, pp. 429-438.

5. Nei contratti di mezzadria era previsto che i prodotti dei campi venissero divisi con il proprietario al 50%, ma l'uso dei prati toccava in esclusiva al mezzadro, che su di essi doveva pagare un tenue affitto. Romeo 1969, p. 23.

caso delle terre basse, paludose e infruttuose tra Biellese e Vercellese, progressivamente trasformate in risaie⁶ e delle terre collinari, ove i vigneti occuparono molte aree a prato. Nel caso di queste province, come di altre zone pianeggianti del Piemonte, il mutamento fu favorito anche dalle capacità imprenditoriali di un nuovo ceto di borghesi arricchiti, che subentrati ad una nobiltà spesso assenteista, investirono energie e capitali per sviluppare un'agricoltura più moderna⁷.

A favorire tali cambiamenti contribuì anche il processo inflazionistico messo in moto – a partire dai tardi anni Ottanta del XVIII secolo – dall'emissione di carta moneta, che fu accelerato dalla successiva entrata in guerra del Piemonte contro gli eserciti rivoluzionari⁸; ma vi influì anche la parallela diminuzione del tasso di interesse che, abbassando il costo del denaro, incoraggiò gli investimenti. Ciò avrebbe provocato profondi cambiamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria e favorito l'ingresso del capitalismo nell'agricoltura piemontese, a scapito della piccola proprietà e del sistema mezzadrile⁹. La guerra e l'occupazione militare infine avrebbero provocato penuria di derrate, mentre la crescente inflazione portò a un rilevante incremento del prezzo dei cereali e di molte altre derrate, affamando il popolo e provocando disordini¹⁰.

Vanno infine considerate le ricadute sugli scambi e sulla produzione piemontese del blocco commerciale deciso da Napoleone ai danni dell'Inghilterra e poi esteso ai paesi ad essa alleati¹¹; ma va anche tenuto conto dei vincoli normativi che caratterizzarono gli interventi statali in questo come in altri settori, almeno fino a metà Ottocento¹². Il protezionismo agrario, che pure mirava ad evitare la penuria di alimenti e a calmierare i prezzi, ebbe effetti negativi sullo sviluppo della zootecnia, che già soffriva

6. Nel corso del Settecento si moltiplicarono le relazioni degli intendenti che, su richiesta del governo sabauda, segnalavano la presenza di terre incolte che avrebbero potuto essere messe a coltura. Nel contempo si verificò la riduzione delle terre delle comunità destinate agli usi comuni (pascoli, boschi, gerbidi). Sulle relazioni degli intendenti. Prato 1908, pp. 8-20; per il Vercellese vedi Pugliese 1908, pp. 5-15.

7. Davico 1981, pp. 71 sgg.

8. Bulferetti, Luraghi 1966, pp. 8-12.

9. Ciò sarà particolarmente evidente nel Vercellese. Fagiani 1982, pp. 96-102.

10. Si spiegano dunque le agitazioni del mondo contadino a partire dal 1792. Prato 1909, pp. 54-106.

11. Il blocco durò dal 1806 al 1814 e aveva lo scopo di colpire i commerci della sola Gran Bretagna. In seguito, il divieto di attracco alle navi battenti bandiera inglese in qualsiasi porto dei paesi soggetti al dominio francese venne esteso anche alla Russia, alla Prussia e ai paesi scandinavi.

12. Bulferetti, Luraghi 1966, pp. 23-25; 217-225; Romeo 1969, pp. 282-300.

per la ciclica carenza di fieno¹³ e per il ripetersi delle epizoozie¹⁴. Le disposizioni stabilivano infatti che in anni di scarsa disponibilità di bestiame ne fosse vietata o almeno fortemente limitata l'esportazione e fosse proibita la macellazione di vitelli immaturi e di giovenche; fissavano inoltre il prezzo delle carni e regolamentavano il commercio del fieno¹⁵.

Si dovette attendere la metà dell'Ottocento, perché si attenuasse la subordinazione dell'allevamento alla produzione cerealicola e, dove ciò avvenne, fu anche grazie all'aumento delle rese dei cereali, all'allentarsi dei vincoli protezionistici, all'introduzione di nuove piante foraggere e di concimi chimici, di efficaci sistemi d'irrigazione, che permisero di nutrire più bestiame senza estendere le aree a prato.

L'accresciuta domanda di cereali non fu l'unico fattore capace di condizionare lo sviluppo della zootecnia. Occorre infatti considerare il ruolo svolto dalla domanda di carni e di latticini proveniente dalle città, e l'accresciuto potere di acquisto delle popolazioni, soprattutto urbane che, provocando un aumento dei consumi¹⁶, stimolarono anche la produzione zootecnica. Non va poi dimenticato che l'esportazione dei bovini, della carne e dei latticini, oltre ad arricchire gli allevatori, era una voce importante nella bilancia commerciale del regno¹⁷. L'amministrazione regia

13. La siccità, in mancanza di un'adeguata rete idrica, causò non di rado scarsi raccolti di fieno che, in un'economia fortemente autarchica, costrinsero molti allevatori a vendere i capi di bestiame che non potevano nutrire. Bulferetti 1966, p. 29 sgg.

14. Gravissimi gli effetti della peste bovina sulle mandrie. L'infezione colpì più volte nel corso del Settecento e dell'Ottocento. In alcuni periodi il morbo aggredì il bestiame in anni di guerra, i cui devastanti effetti si sommarono dunque a quelli dell'epidemia. Al riguardo vd. Prato 1908, pp. 168-170; Bulferetti, Luraghi 1966, p. 41 sgg; Bulferetti 1966, pp. 32-36.

15. Solo a metà Ottocento la normativa annonaria subì modifiche che ne attenuarono il rigore e ne cancellarono gli aspetti più vincolanti. La tassa della carne (che ne calmierava il prezzo), come quella del pane, furono abolite solo nel 1850.

16. Nel corso della seconda metà del Settecento la crescita del prezzo dei cereali ridusse i margini di spesa delle famiglie, provocando una consistente riduzione del consumo di carni. Se la carne fece una comparsa sempre più sporadica sulle tavole dei contadini, anche nei centri cittadini aumentò il consumo di carni di minore qualità provenienti da animali di maggior resa (vitelloni e manzi). A Torino, a inizio Settecento, i consumi si aggiravano intorno ai 34 kg di carne macellata a persona all'anno, per 4/10 bovina (con alta percentuale di carne di vitello); tra i 28 e i 37 kg annui di solo bovino a persona a metà Settecento. Meno a fine secolo in seguito all'incremento dei prezzi dei cereali. Tamburro 1982-83, pp. 45-64. All'indomani della Restaurazione la domanda di carne bovina tornò a crescere: grazie al consumo di carni di animali maturi, in un rapporto uno a dieci tra vitelli da un lato ed "erbarole" (giovenche) e manzi dall'altro, la cui qualità però era nettamente migliorata. I prezzi salirono: tra inizio Settecento e fine Ottocento il prezzo medio della carne triplicò. Luciano 1833, pp. 113-135.

17. Dopo quelli della seta (filati e tessuti) i proventi doganali prodotti dall'esportazione dei bovini e dei derivati (latticini, pelli, corna) erano tra le entrate più rilevanti nel bi-

e gli enti locali – grazie ai dazi e ai pedaggi¹⁸– traevano vantaggi consistenti sia dalle esportazioni sia dal commercio interno; senza contare che, per ogni capo di bestiame posseduto, contadini e allevatori dovevano versare alle casse statali la tassa sul sale, che variava in ragione della tipologia di animale¹⁹. I diritti di transito, previsti per il trasferimento di animali da una provincia all'altra e talvolta anche da una località all'altra, avvantaggiavano feudatari e comunità, mentre l'ingresso in città e la macellazione del bestiame imponevano altri oneri pecuniari a vantaggio delle finanze locali²⁰. La sfida che i governi torinesi si trovarono ad affrontare nell'Ottocento fu dunque incrementare la produzione agricola senza sacrificare la zootecnia.

2. La consistenza del bestiame bovino in Piemonte tra Sette e Ottocento

Vediamo ora quale fosse il patrimonio bovino del Piemonte nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento e quale ne fosse la distribuzione geografica. Fonte principale per la quantificazione del bestiame in antico regime sono le *Consegne delle bocche umane e delle bestie* fatte a fini fiscali²¹, che forniscono informazioni sui capi di bestiame presenti sul territorio.

lancio statale settecentesco. A metà Settecento, seppur a grande distanza dal settore serico, l'esportazione del bestiame bovino valeva il 3% delle entrate, alla pari con il riso e con il vino. Prato 1908, pp. 302-314; Davico 1981, pp. 221 sgg.

18. Battistoni 2009, pp. 15-74.

19. Non si trattava di una tassa sui consumi, bensì una sorta di tassa diretta, perché era il governo a stabilire la quota di sale che ciascun individuo e ciascun animale (differente per tipologia di animale) doveva consumare e che perciò andava acquistata nella quantità e al prezzo stabilito dallo Stato.

20. Alla metà del XVIII secolo le relazioni degli intendenti rilevarono la presenza di poco meno di 500 pedaggi (feudali, comunali e tra province). A Torino e in altri centri urbani i consumatori pagavano la gabella sulla carne. Prato 1908, p. 280; Tamburro 1982-1983, pp. 98-107.

21. Fatte soprattutto per stabilire l'entità dell'imposizione sul sale, tali consegne si prestavano a errori (per l'approssimazione dei rilievi e per la non contemporaneità dell'indagine) e a falsificazioni. Come fonti integrative, in grado di fornire conferme o correzioni, valgono i dati della *Perequazione generale* (1731) e delle consegne generali del 1734, l'indagine sul bestiame bovino e ovino del 1748 e la *Statistica generale* del 1750, un censimento fatto dagli intendenti, che aveva finalità eminentemente statistiche. Al riguardo Prato 1908, pp.8-15. Per l'Ottocento molto utili sono le inchieste fatte dai prefetti durante l'impero napoleonico e i dati delle statistiche stilate dai funzionari sabaudi negli anni Trenta del XIX secolo. I dati riportati hanno valore di massima, considerata l'estrema variabilità quantitativa del patrimonio bovino di anno in anno. Bulferetti, Luraghi 1966, pp. 30-32; Davico 1981, pp. 165-168.

Tali dati sono frammentari e parziali fino al 1734, anno in cui venne indetto un censimento generale in tutto il territorio del Regno. In quell'anno i capi bovini consegnati nelle sole province piemontesi²² ammontavano a 464.185; mentre erano censiti 241.212 capi tra ovini e caprini²³.

Nel quindicennio successivo alla rilevazione del 1734 la guerra e l'invasione del paese (durante il conflitto per la Successione austriaca) provocarono una consistente riduzione del numero di bovini e di ovini. Tuttavia, nell'arco di un decennio il calo venne parzialmente colmato, come rivelano i risultati dell'*Inchiesta generale* degli anni Cinquanta, da cui si ricava che nelle stesse province si contavano 431.691 capi bovini e 208.340 tra ovini e caprini.

La crescita si sarebbe nuovamente interrotta nei decenni successivi, a causa delle epidemie che colpirono il bestiame bovino²⁴ e della massiccia conversione di prati e di gerbidi a coltura. Come si è detto, quest'ultima pratica fu favorita dal governo, preoccupato per la carenza di cereali e per l'aumento dei prezzi²⁵, ma l'estensione dei coltivi era anche auspicata dai notabili di molte comunità e dai grandi proprietari terrieri. Fu così che le consegne del 1772 rivelarono una riduzione di capi di bestiame; a quella data nel Regno si contavano infatti 341.633 bovini e 173.306 ovini²⁶. Per far fronte alla domanda, il governo torinese dovette importare bovini dall'estero e imporre una macellazione più tardiva degli animali.

Il bestiame da carne, da latte e da lavoro subì, tra il 1794 ed il 1804, una nuova forte diminuzione a causa della guerra, delle devastazioni e delle sistematiche requisizioni provocate dal passaggio degli eserciti e dall'occupazione militare (prima dei francesi, poi degli austro-russi e

22. Le province esaminate sono quelle di Torino, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Susa, Vercelli, Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina.

23. Prato 1908, p. 167.

24. In Piemonte l'infezione che colpiva il bestiame bovino fu più diffusa negli anni 1714-15; 1736-37, nel 1745-48 (anni in cui il morbo ebbe effetti devastanti in tutta Europa). In 15 anni i bovini del Piemonte si ridussero di poco meno del 40%. Il morbo colpì nuovamente nel 1795-96 e nel primo trentennio dell'Ottocento.

25. Tra gli anni Trenta e gli anni Settanta il governo torinese chiese agli intendenti delle varie province di segnalare la presenza di prati, gerbidi e incolti che potessero essere messi a coltura. Sulla base delle risposte autorizzò l'alienazione a privati delle terre comuni di molte comunità; Archivio di stato di Torino, Sezioni Riunite, *Ufficio generale delle finanze*, 1° Archiviazione, Coltivazioni terreni e pascoli comunitativi, m. 2°, f. 6. *Ristretto delle relazioni degli intendenti... 1742-48*.

26. Si vedano in proposito i dati raccolti da Tamburro 1982-83, pp.123 sgg. La capitale si approvvigionava di carni bovine nelle località pianeggianti a sud-ovest di Torino. I mercati più frequentati dai venditori erano quelli di Torino, Cuneo e Carmagnola. Nelle località pianeggianti si allevavano soprattutto vitelli e manzi da carne e bovini da lavoro (sia buoi che vacche), mentre la cintura prealpina era ricchissima di bovini da latte.

nuovamente dei francesi) e per il riaccendersi dell'infezione epizootica²⁷. Conclusasi la fase più acuta del conflitto, ci fu una ripresa della produzione zootecnica, rilevata dal censimento del bestiame eseguito in tutto l'Impero nel 1812. Nei cinque *arrondissements* piemontesi vennero censiti oltre 400.000 capi di bestiame²⁸. Nuovamente in crisi negli ultimi anni del dominio napoleonico per la ripresa dei conflitti, con la Restaurazione il patrimonio bovino del Piemonte riprese la crescita toccando i 600.000 capi nel 1833.

Come nei secoli precedenti, nel Settecento i bovini erano numerosi soprattutto nelle province di Torino, di Cuneo, di Asti, di Ivrea, di Mondovì e di Pinerolo, ove la crescita sarebbe continuata anche nella seconda metà del XVIII secolo. In gran parte di queste province l'uso dei bovini da lavoro era ridotto e negli allevamenti prevalevano le vacche e i vitelli destinati alla macellazione e alla produzione di latte. Facevano eccezione le aree collinari dell'Astigiano e del Monferrato (le province di Acqui e di Casale), l'Alessandrino e il Vercellese, ove gli animali da lavoro (vacche e buoi da giogo) erano abbastanza numerosi, come nelle aree pianeggianti del Cuneese e del Monregalese.

I bovini erano di taglia abbastanza piccola e di peso modesto: a fine Seicento i vitelli piemontesi di 18 mesi pesavano intorno agli 80 kg; i buoi di 2 anni intorno ai 100 kg e quelli di 4 anni intorno ai 260 kg. A metà Settecento i registri dell'Archivio dell'Ospedale S. Giovanni di Torino²⁹ indicano pesi simili per i vitelli. I buoi (non si specificava l'età) oscillavano tra i 240 e i 300 kg di peso, con picchi di 350 kg a fine Settecento, mentre per le vacche il peso medio era di poco inferiore³⁰.

27. Da 439.978 capi di metà Settecento si passò ai 252.917 del 1809. Davico 1981, tab. 2, p. 154. L'indagine condotta dai prefetti napoleonici nel 1809 rilevava che «le nombre de bêtes à cornes a prouvé une diminution considérable sur tout dans les arrondissements de Coni, Saluces, Mondovì: la guerre, l'épizootie et le système d'agriculture sont les causes de cette diminution: l'arrondissement de Coni nourrit à peine les deux tiers de ce qu'il entretenait de bêtes à cornes en 1789; pour celui de Saluces, la diminution est d'un quart et dix années de guerre ont presque détruit les bestiaux de toute espèce qu'entretenait et engraisait l'arrondissement de Mondovì. Malgré l'épizootie et la destruction qui a lieu, l'arrondissement de Savigliano [di sola pianura] nourrit à peu près la même quantité de bestiaux qu'il entretenait en 1789» (Aperçu statistique sur le département de Stura, *ibid.*, p. 154, n. 18). «Les prairies sont abondantes dans l'arrondissement de Savigliano et dans celui de Saluce; dans l'arrondissement de Coni, il n'y a que de prés artificiels». *Ivi*, p. 156.

28. Bulferetti, Luraghi 1966, pp. 59 sgg. Va tuttavia rilevato che con l'avvento dell'impero napoleonico il territorio piemontese si ridusse considerevolmente, perdendo vaste zone passate alla Lombardia nell'ambito del Regno d'Italia.

29. Tamburro 1982-83, pp. 45-64.

30. I dati sono riportati da Pugliese 1908, pp. 283 sgg. A fine Ottocento i buoi toccavano i 7 quintali e le vacche i 450 kg. Davico 1981, p. 155.

Le modeste dimensioni dei bovini si spiegano con l'insufficiente foraggio e con lo scarso valore nutritivo dell'alimentazione. Il calo delle aree prative, non compensato da una consistente diffusione dei prati artificiali³¹, fece sì che i raccolti di fieno non fossero quasi mai sufficienti all'alimentazione invernale degli animali. Si riteneva infatti che la razione giornaliera di fieno per ogni bovino fosse in media di 9-10 kg, razione che raramente era possibile somministrare³². Nel periodo invernale gli animali venivano perciò nutriti con fieno misto a paglia e con foraggi inferiori, integrati dal magro pascolo nei fossi e nei gerbidi: con il risultato che il bestiame era sottoalimentato e più soggetto alle malattie e che il concime si disperdeva.

La resa in fieno dei prati – anche in anni di buoni raccolti – era modesta, come rivela un'inchiesta del 1806 da cui risulta che il fieno dei migliori prati irrigui era di 46 quintali per ettaro (per tre tagli nel Vercellese)³³; di 36 quintali nei mediocri e da 13-29 quintali negli infimi³⁴. Quando il foraggio era scarso e i prezzi si alzavano, si tendeva a ridurre il numero di capi bovini tenuti in stalla all'ingrasso³⁵ e la carne posta in vendita cresceva di quantità, anche se i prezzi rimanevano abbastanza costanti. Quando il fieno era abbondante i prezzi si abbassavano e crescevano le mandrie³⁶.

Parziale soluzione si sarebbe trovata con l'estendersi dei prati artificiali, seminati a trifoglio o ad erba medica, e concimati con prodotti chimici³⁷, che avrebbero assicurato una produzione di fieno molto più elevata e supe-

31. I prati artificiali, coltivati a trifoglio, a erba medica, a veccia nelle zone più secche, presenti in alcune aree del Piemonte fin dal Settecento, divennero numerosi nel corso dell'Ottocento.

32. Pugliese cita un opuscolo di fine Settecento (*Elementi di agricoltura* del vercellese Giuseppe Trombone), in cui si legge che nel Vercellese «si suole comunemente assegnare alli massari quattro o al più cinque giornate di prato per cadun paio di buoi». Trombone suggeriva che «almeno se ne assegnassero sei in sette giornate per ogni paio», segnalando gli effetti negativi di un'alimentazione insufficiente. Pugliese 1908, pp. 79 sgg. A fine Ottocento si calcolava che in un alpeggio del Biellese, ben fornito di erba, ogni capo di bestiame avesse a disposizione un ettaro e mezzo di pascolo. Calleri 1966, pp. 15 sgg.

33. Nella regione subalpina tra fine maggio e fine luglio si facevano normalmente tre tagli stagionali del fieno, 4 se in prati irrigati. Tamburro 1982-1983, p. 35; Peyla 1787.

34. Pugliese 1908, p. 81. A fine Ottocento era di 100 q/ha. Oggi va dagli 80-90 ai 150 q/ha, a seconda delle qualità del terreno e dell'erba.

35. Durante l'inverno, se le scorte di fieno fossero risultate insufficienti, si sarebbero dovuti sacrificare gli animali. Da ciò deriva la tradizione della macellazione del bue grasso a Natale.

36. Nei momenti di particolare carenza si disponeva che, per far fronte alla scarsità di bovini e promuoverne la moltiplicazione, fosse vietato macellare vitelli immaturi, si riducesse la macellazione di vitelli e di giovenche, si prescriveva agli allevatori di tenere vacche fruttanti.

37. Il concime chimico, aggiunto a quello naturale, andò a sostituire i composti di concime animale, di calce, di cenere, di fuliggine, di gesso, talora in uso nel Settecento.

riore qualitativamente rispetto a quella fornita dai prati naturali. Restava sempre fondamentale la monticazione³⁸ delle mandrie bovine che, salendo agli alpeggi a inizio estate e scendendone all'arrivo dell'autunno, consentiva di alimentare sufficientemente il bestiame e di renderlo più resistente alle malattie³⁹. Le municipalità delle aree montane incentivavano la monticazione dei bovini, giungendo a penalizzare gli allevatori della comunità che non vi aderivano. I bandi campestri di alcune località dell'alta valle di Susa, per esempio, stabilivano che i proprietari delle mandrie, qualora rifiutassero di condurre le loro mucche agli alpeggi, avrebbero perso il diritto di far pascolare durante i mesi freddi le loro *bêtes à cornes* nei boschi e negli incolti della comunità e di condurli nei campi dopo i raccolti e prima delle semine⁴⁰. Ma era guardato con sospetto e soggetto a con-

38. La monticazione dei bovini era molto diffusa in tutta la fascia prealpina. Era incentivata dalle municipalità che disponevano di alpeggi (non solo comunitari) e dalla monticazione ottenevano un duplice risultato: quello di percepire somme considerevoli per l'affitto di porzioni di alpeggio e/o per i diritti di erbaggio che i proprietari dovevano versare per ogni capo di bestiame condotto agli alti pascoli. Oltre a ciò, si otteneva anche la concimazione dei pascoli che ospitavano le mandrie durante la monticazione e la de-monticazione e durante il soggiorno all'alpe. Si evitavano inoltre i danni alle coltivazioni (in regime di *open fields*) da parte degli animali che restavano in prossimità delle colture, e si riduceva la conflittualità che si sarebbe inevitabilmente scatenata se gli animali fossero entrati nei terreni coltivati. Senza contare che ai contadini-allevatori conveniva condurre o far condurre il bestiame agli alpeggi e sfruttare i prati in pianura per creare riserve di fieno per i mesi invernali, o vendere il fieno se eccedente i consumi. I bandi campestri delle comunità del Biellese, della valle di Lanzo e della valle di Susa da me reperiti contengono numerosi articoli che regolamentano i tempi e i modi della monticazione e della de-monticazione, con particolare riferimento ai percorsi che le mandrie dovevano obbligatoriamente seguire e alle località in cui dovevano far tappa. Insistevano inoltre sulla necessità che i mandriani esercitassero un'attenta vigilanza nell'accompagnare le mandrie all'alpe. I controlli e le denunce di violazioni spettavano ai cantonieri alle dipendenze delle municipalità e al personale stipendiato dall'appaltatore, qualora gli alpeggi della comunità venissero gestiti unitariamente da un appaltatore (è il caso di alcuni centri cittadini come Biella e Balme e Lanzo nella valle omonima). L'accresciuta produttività dei prati artificiali nel corso dell'Ottocento avrebbe indotto ad allentare il rigore delle norme, soprattutto quelle relative alla gestione degli alpeggi privati e delle mandrie allevate in cascine ove vi era una larga disponibilità di prati. La normativa dei bandi campestri rimase in vita fino al 1848 quando le disposizioni riguardanti l'uso dei terreni agricoli, dei boschi, dei pascoli confluirono nei regolamenti di polizia rurale. Sulle norme agro-silvo-pastorali vigenti nel Biellese vd. Spina 1997, pp. 55-80. Per Balme, *Bandi campestri 1753; rinnovati nel 1822*. Archivio storico del comune di Balme, 415, *Bandi campestri e regolamenti*; 379, *Comunità, territorio e feudo di Balme – Inventari diversi*, punto 84. Per le comunità dell'alta valle di Susa vd. nn 40 e 41 di questo capitolo.

39. Oltre a ciò, la salute delle mandrie fu meglio tutelata grazie al miglioramento delle tecniche veterinarie e ai controlli rigorosi nei momenti di epidemia. Progressi importanti furono fatti anche nella produzione del latte. Fino al 1830 una vacca dava in media poco più di 2 litri al giorno; a fine Ottocento dai 6 agli 8 litri giornalieri.

40. È il caso delle comunità della valle di Bardonecchia (Rochemolles e Melezet), i cui bandi campestri contengono disposizioni punitive nei confronti degli allevatori che

trolli anche chi, disponendo di zone di pascolo private in prossimità della propria dimora, rifiutava di condurre i suoi animali agli alpeggi nei mesi estivi. Si temeva infatti che una volta esaurita l'erba dei propri pascoli e le riserve di fieno, tale bestiame sarebbe sopravvissuto consumando le scarse risorse alimentari reperibili nelle terre comunitarie (nei gerbidi, nelle rive, nel sottobosco, nelle brughiere), a discapito degli altri allevatori⁴¹.

3. Le regole delle comunità per l'uso dei suoli e delle risorse

Le modalità di allevamento del bestiame erano correlate alla natura del territorio⁴², alle caratteristiche degli insediamenti abitativi e alle mansioni a cui l'animale era destinato (se da lavoro o da latte e carne), ma erano soprattutto condizionate dalle regole che le comunità avevano elaborato nel tempo per salvaguardare le coltivazioni, il patrimonio forestale e le risorse idriche. Questioni fondamentali per le popolazioni di un paese per i due terzi montuoso, com'era il Piemonte, il cui territorio restante era equamente diviso tra collina e pianura.

Nelle aree prealpine prevaleva la piccola proprietà contadina a cultura promiscua, con un'esigua presenza di bovini (uno o due da giogo, qualche vacca e alcuni vitelli). In pianura invece non mancavano le grandi proprietà ecclesiastiche, feudali e allodiali. Le istituzioni ecclesiastiche, la nobiltà e la ricca borghesia possedevano considerevoli estensioni di terreno, quasi sempre affidate a massari (con contratto di mezzadria) o date in affitto. I massari versavano al proprietario del fondo metà dei prodotti agricoli, ma gestivano il loro bestiame in autonomia, col solo onere dell'affitto per l'uso delle aree prative della proprietà. Gli affittuari dei fondi, per lo più con contratti di conduzione della durata di otto-nove anni, si limitavano a versare al proprietario il canone d'affitto concordato, impegnandosi a mantenere produttive le terre coltivate, integri i boschi, in buono stato gli edifici. Si servivano di personale prevalentemente salariato, sia per la coltivazione dei campi e la raccolta dei frutti, sia per la gestione del bestiame. Salariati stabili erano i boari, che si occupavano degli animali del fittavolo, per lo più con un contratto di soccida, che consentiva loro di condurre al pascolo

non aderivano al programma di monticazione. *Bans de Rochemolles 1771 e Bans de Melezet 1837*, in <http://escarton.oulx.eu/0apresentit.html>. Documenti storici (consultato il 18/11/2021).

41. Il caso prefigurato dagli articoli di alcuni bandi campestri dell'Escarton di Oulx (*Réglements de la commune di Milllaures – 1839 e di Thures 1853*), che contengono norme presenti negli statuti settecenteschi (*ibid.*).

42. Blanchard 1952, *passim*.

i bovini dell'affidatario e di unirvi i propri, nella misura di un terzo dei capi dell'intera mandria.

Nelle aree collinari e in quelle di mezza montagna prevalevano i piccoli e i medi proprietari, che coltivavano il loro esiguo fondo e avevano qualche bovino da giogo, un certo numero di vacche da latte e qualche pecora o capra. Per questi ultimi, che spesso disponevano di poca o di nessuna terra a prato, i pascoli comuni, i gerbidi e i boschi erano risorse integrative indispensabili. Le comunità possedevano quasi sempre delle estensioni di terra a monte degli insediamenti e dei coltivi, che per altitudine, esposizione e caratteristiche del terreno erano poco adatte alle colture, ma funzionali al pascolo, e che venivano gestite collettivamente⁴³.

L'uso dei beni comuni era da tempo immemorabile riservato ai membri delle comunità, ciascuna delle quali aveva inserito negli statuti medievali e più tardi nei bandi campestri⁴⁴ le norme che ne dovevano disciplinare l'utilizzo: regole consuetudinarie che miravano a far coesistere gli interessi dell'allevamento e quelli dell'agricoltura, salvaguardando nel contempo i boschi e i corsi d'acqua.

Tali norme disciplinavano anche gli spostamenti stagionali del bestiame bovino, ovino e caprino, che i membri della comunità erano soliti trasferire sui pascoli di montagna nel periodo estivo. I prati di bassa quota erano infatti destinati a fornire il fieno indispensabile al nutrimento degli animali durante la stabulazione invernale. Da giugno a settembre, dunque, le mandrie erano condotte negli alpeggi della comunità o in pascoli privati presi in affitto. Soltanto i buoi e le vacche da giogo restavano al lavoro in fattoria e si nutrivano nei modesti appezzamenti di prato vicino alla casa colonica.

Nei comuni ad alta quota (oltre i milletrecento metri), tuttavia, il bestiame bovino non era soggetto agli usuali trasferimenti diretti a raggiungere l'alpeggio, ove la mandria era destinata a restare per molte settimane. Era frequente che venisse spostato da una zona all'altra del territorio in funzione del clima e della disponibilità di erba, secondo regole e tempi

43. Nell'alto medioevo gran parte degli alpeggi delle Alpi occidentali erano nelle mani di vescovi e di potenti monasteri, che li avevano ricevuti per donazione. Col tempo parte delle proprietà monastiche passarono poi alle chiese locali, altri alpeggi a proprietari laici; tra tardo Settecento e Ottocento molti alpeggi vennero acquisiti dalle comunità. Gli alpeggi di proprietà comunale in Piemonte rappresentano ancora oggi il 55-60% del totale. Nei restanti alpeggi la proprietà privata unitaria è affiancata da proprietà condivise (consorzi). Francardi *et al.* 1958, pp. 97-137.

44. I bandi campestri, emanati dalle municipalità, contenevano le norme cui dovevano attenersi i membri della comunità nell'uso delle terre comuni, dei pascoli, delle strade, delle acque. Sui bandi campestri in Piemonte vd. Balani 2019, pp. 275-290.

formalizzati dai bandi campestri⁴⁵, ma sempre nel rispetto degli equilibri agro-silvo-pastorali.

Per tutta l'età moderna e fino a Ottocento inoltrato i bandi campestri trattarono con minuzia di particolari tutto ciò che riguardava lo svolgimento dell'alpeggio nelle sue varie fasi e le modalità di trasferimento delle mandrie in aree prative prestabilite. In ogni regolamento è indicata la data d'inizio e di fine della salita all'alpe, fissati di norma tra il 24 giugno e il 29 settembre. Gli alpeggi erano in genere aperti ai soli membri della comunità che ne era proprietaria o affittuaria, a meno che ci fosse un'eccedenza di erba. In tal caso era consentito accogliere forestieri⁴⁶, previo pagamento dei diritti concordati.

Le scomposizioni e le ricomposizioni delle comunità, che si verificarono tra Sette e Ottocento, ebbero riflessi importanti anche sull'attribuzione degli alpeggi o di parti di essi ai nuovi comuni. In alcuni casi gli alpeggi vennero frazionati, in altri rimasero indivisi con uso promiscuo o a rotazione, il che avrebbe prodotto contestazioni e frequenti liti.

Sotto la repubblica francese, infatti, e poi durante l'impero napoleonico molti alpeggi vennero privatizzati⁴⁷, divisi in lotti e concessi in godimento a più allevatori, mentre i bandi campestri vennero abrogati⁴⁸. Tornati in vigore con la Restaurazione avrebbero continuato a regolamentare i rapporti tra coltivatori e allevatori⁴⁹; solo nella seconda metà dell'Ottocento i diritti d'uso di cui godevano i membri di ogni comunità vennero cancellati e l'accesso agli alpeggi fu liberalizzato.

Ma torniamo a quanto stabilito dalla normativa di antico regime. Secondo tali norme tutti i proprietari di animali interessati all'alpeggio, a ini-

45. Si fa riferimento agli statuti e ai bandi di alcune località del mandamento di Oulx nell'alta val di Susa (Oulx, Savoulx, Sauze, Cezanne). Maurice 1981, pp. 19-79. Le disposizioni dei bandi campestri stabilivano i trasferimenti da un pascolo all'altro con spostamenti in verticale ma anche in orizzontale, a cadenze prestabilite, che tuttavia non di rado subivano modifiche in relazione al clima e allo stato del manto erboso.

46. Si definivano forestieri tutti quelli che non erano nati nella comunità, non vi risiedevano da almeno dieci anni, non vi pagavano le tasse e non vi possedevano beni immobili. Erano perciò forestieri anche gli abitanti delle comunità vicine.

47. L'occupazione militare del Piemonte da parte dei francesi, cui seguì l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese, portò alla fine del regime feudale, dei privilegi della nobiltà e alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici: furono in tal modo incamerate dallo stato molte terre (con campi, boschi e prati) che poi vennero messe in vendita, come beni nazionali, per far fronte alle spese di guerra. Notario 1980, *passim*.

48. La polizia rurale fu regolamentata dagli articoli del Codice civile napoleonico (1804).

49. Nel 1837 fu emanato il Codice civile albertino, che abrogò il diritto locale. I bandi rimasero tuttavia in vita perché connessi al nuovo ramo del diritto amministrativo. Nel 1848 la nuova legge comunale e provinciale prescrisse ai comuni di formulare nuovi regolamenti di polizia rurale, che avrebbero sostituito i bandi. Dopo l'unificazione italiana i bandi campestri vennero sostituiti da regolamenti di polizia rurale.

zio primavera, dovevano denunciare presso il comune di appartenenza il numero di capi da condurre all'alpe, impegnandosi a pagare il diritto di erbatico stabilito per ciascuna tipologia di animale. Non era raro che le amministrazioni comunali dessero la gestione dell'alpeggio in appalto a privati. È il caso del comune di Biella che possedeva alpeggi in alta montagna a notevole distanza dal suo territorio⁵⁰. L'aggiudicatario dell'appalto doveva impegnarsi a caricare tutti gli animali dei membri della comunità che ne avessero fatto richiesta, in cambio di una mercede fissata dal comune. A prendere in gestione l'alpeggio era in genere un impresario, che affidava a suoi incaricati la vigilanza sull'accesso delle mandrie della comunità ai pascoli e sull'eventuale introduzione di bestiame forestiero⁵¹, demandando loro anche l'organizzazione dei servizi nelle malghe.

Tuttavia, la gestione centralizzata dell'alpe e della produzione casearia era solo una delle possibili pratiche. Talora erano i membri delle famiglie contadine a salire all'alpe per occuparsi del loro bestiame e della lavorazione del latte in modo indipendente⁵². Grazie alla vendita di vitelli e di formaggi anche il piccolo allevatore, infatti, aveva l'opportunità di procurarsi del denaro, che gli consentiva di fare acquisti sul mercato e di pagare l'affitto di quote di alpeggio.

In vallate particolarmente ricche di aree pascolive affluivano mandrie condotte da vaccari stipendiati da appaltatori, da mandriani alle dipendenze di istituzioni ecclesiastiche, da singoli allevatori. È il caso della Valsessera, un catino naturale di quasi cento chilometri quadrati nell'alto biellese, disabitata per nove mesi all'anno, che si popolava all'inizio dell'estate di centinaia di bovini e di ovini provenienti dal Biellese e dalla contigua Valsesia⁵³.

Sia che l'alpeggio fosse gestito centralmente, sia che fosse affidato in lotti a singoli allevatori, l'organizzazione dell'alpe, la custodia e la mungitura degli animali spettavano ai mandriani, coadiuvati da pastori e da

50. Sui bandi campestri del Biellese vedi Spina 1997, *passim*; Balani 2019, pp. 37-43.

51. La legge comunale del 1866 avrebbe imposto l'affittanza degli alpeggi.

52. Nella Valsesia e nel Biellese, se a condurre le mandrie agli alpeggi erano i proprietari, capitava di solito che salissero in montagna le donne, gli anziani e i bambini, supportati da alcuni braccianti e dal casaro. Gli uomini restavano a casa per provvedere ai lavori agricoli o emigravano. In altri casi gli allevatori affidavano i loro animali a vaccari che provvedevano a condurli all'alpeggio. Balani 2019, pp. 42 sgg.

53. Adagiata longitudinalmente al di sopra delle valli Cervo e Mosso e confinante con la Valsesia, la Valsessera (con altitudini comprese tra i 1.000 e i 2.500 metri), chiusa da montagne su ogni lato, grazie alla presenza di vari colli poteva essere raggiunta agevolmente dal bestiame delle comunità montane delle contigue vallate del Cervo e dello Strona di Mosso, ma anche dall'adiacente Valsesia e perfino da alcune località del Vercellese. Ivi, p. 39.

personale avventizio, mentre la produzione dei formaggi era per lo più affidata a casari⁵⁴.

La salita all'alpe delle mandrie doveva avvenire lungo percorsi rigidamente fissati, per evitare che durante il transito il bestiame danneggiasse le colture; gli ovini e soprattutto i caprini, infatti, erano divoratori insaziabili di erba, ma ancor più di germogli e di frutti di ogni genere, e producevano danni considerevoli ad ogni loro passaggio. Oltre a ciò, il loro valore, in carne, latte, lana e pelle, era nettamente inferiore a quello che si poteva ricavare dai bovini. Ma gli ovini e i caprini si accontentavano di foraggi inferiori, per cui si tendeva a riservare al pascolo ovino le terre più marginali e più difficili da raggiungere, contando anche sulla maggiore frugalità, resistenza e agilità di questi animali. Erano le greggi a procedere lungo i tratturi verso le pendici dei monti, muovendosi talora di valle in valle alla ricerca dei pascoli migliori e concludendo spesso il loro viaggio a fine estate nelle fiere autunnali del bestiame, ove avvenivano le transazioni di animali e di formaggi⁵⁵.

Allevare bovini era più redditizio, ma richiedeva un maggiore impegno organizzativo e finanziario. Trattandosi di animali di grossa taglia, che trascorrevano l'inverno in condizioni di stabulazione prolungata, i bovini erano poco adatti a muoversi su lunghe distanze. Per trasferirsi all'alpeggio percorrevano distanze non superiori alla giornata e facevano soste di vari giorni ad altezze crescenti. Durante queste tappe le mandrie potevano stazionare in recinti e i mandriani avevano locali in cui riposare. La sosta in genere si prolungava fino al consumo dell'erba; poi la mandria raggiungeva la prima zona degli alpeggi veri e propri, al limite delle faggete (1.300 metri), da cui più tardi sarebbe salita ai pascoli sopra i 1.500 metri, dove doveva fermarsi fino all'arrivo dell'autunno.

Per ogni alpeggio, che disponeva di pascoli e di ricoveri per gli animali e per i mandriani, si definiva il carico massimo di bestiame che vi poteva pascolare, calcolato in relazione agli ettari di pascolo e alla quantità e alla qualità di foraggio che l'alpe poteva produrre⁵⁶. In generale poi si sta-

54. La scelta dei mandriani, dei casari e dei pastori che avrebbero accompagnato il bestiame all'alpe avveniva tra l'autunno e la primavera. A procurare i candidati erano in genere le reti familiari, le relazioni di vicinato, il passa-parola, i contatti durante le fiere. Negli alpeggi del Biellese a fine Ottocento l'80% dei mandriani era originario dei comuni dell'alto Biellese: spesso residenti nelle stesse località da cui provenivano le mandrie o nei comuni vicini. Calleri 1966, pp. 52-67.

55. La transumanza era pratica tradizionale degli ovini, che percorrevano centinaia di chilometri, mentre i bovini, una volta giunti in quota, erano abbastanza stanziali.

56. Si trattava di misure corrispondenti al concetto di razione di foraggio indispensabile a ogni capo durante tutto il periodo dell'alpeggio.

biliva che ogni famiglia non potesse condurre nell'alpeggio comune un numero di capi superiore a quello che poteva mantenere nella propria stalla durante l'inverno, onde evitare che la mandria venisse incrementata surrettiziamente con bestiame di altri proprietari⁵⁷.

Nel corso dell'Ottocento l'affittanza imprenditrice, attiva nella fascia pianeggiante tra Novarese e Vercellese, aveva dato impulso alla risicoltura⁵⁸, la cui avanzata ostacolò non poco lo sviluppo della zootecnia, mentre nella piana tra Torinese e Cuneese era cresciuta la cerealicoltura⁵⁹. Soprattutto in queste due ultime aree si erano diffusi il prato irriguo e quello artificiale. Ciò aveva consentito di attivare grosse fattorie, con vaste tenute a conduzione capitalistica, con folte schiere di lavoratori salariati. In queste zone i mutamenti nella proprietà e nella gestione della terra portarono all'aumento degli animali da lavoro (ma i buoi furono sostituiti dai cavalli) e all'allevamento stabulare del bestiame, con alti tassi d'incremento del patrimonio zootecnico.

Diversa la situazione nelle vallate alpine, che nei decenni centrali del XIX secolo avrebbero conosciuto un'ulteriore avanzata della piccolissima proprietà contadina, l'estensione dei seminativi e della coltura promiscua, a spese del bosco e del pascolo. Qui i sistemi di allevamento non avrebbero subito innovazioni significative.

Al di fuori di alcune zone del circondario di Torino, ove la crescente domanda di carne e di latticini del capoluogo invogliava gli agricoltori a rinnovare i loro metodi e ad associarsi, il mancato assestamento fondiario, l'incuria in cui erano lasciati i terreni, la scarsa disponibilità di risorse dei piccoli proprietari impedirono una selezione mirata del bestiame, un effettivo incremento della produttività dei prati e dei pascoli e la realizzazione di moderni caseifici.

In queste condizioni si accentuò la sperequazione fra le zone di montagna e quelle di pianura, che erano in via di ripresa agricola o interessate dai primi insediamenti industriali. Nelle terre alte invece si sarebbe sviluppato un vasto movimento volto all'abbandono definitivo delle comunità di montagna e delle attività agro-silvo-pastorali che vi si praticavano. Movimento che si sarebbe invertito solo nell'ultimo cinquantennio del XX secolo.

57. Si calcolava che per ogni capo bovino occorressero due giornate di pascolo; una giornata scarsa per ogni pecora. Balani 2019, p. 287.

58. Nel 1830 la pianura vercellese contava un 15% di aree a prato, contro un 30% nelle aree pianeggianti del Saluzzese e nella Lomellina; percentuali simili si registravano nella pianura torinese. Per il Saluzzese vedi Eandi 1834, p. 5. Sulla stagnazione della zootecnia nel Vercellese vedi Peco 1993, p. 64 sgg. e Fagiani 1988, pp. 37-42.

59. Romeo 1969, pp. 7-13.

«Per tre mesi dell'estate». Alpeggio e transumanze nelle Alpi carniche d'età moderna

di Stefano Barbacetto, Claudio Lorenzini*

*E voi trarrete la muggiante greggia.
E la belante a quelle cime là.*

Giosuè Carducci, *Il comune rustico*¹

1. Introduzione

Ottobre 2018. Un fiume di pecore smonticanti – almeno un migliaio – accompagnate dai cani e dai pastori (romeni) sveglia a suon di belati e campanacci uno di noi, invadendo la statale 465 bis di fronte alla casa di famiglia. Si ripete uno spettacolo antico, forse solo momentaneamente eclissato nei trascorsi tempi di *boom* economico (medaglia il cui rovescio, nelle zone “marginali” come quella di cui si tratta, può riassumersi in emigrazione ed abbandono). Mere sopravvivenze o decisi ritorni di un passato destinato a ripetersi? Non capita tutti i giorni allo storico di trovarsi di fronte, immutato quantomeno nelle coordinate spaziali, un fenomeno plurisecolare oggetto di studio. I movimenti sono gli stessi: diversi giorni di cammino, dagli alpeggi sopra i 1.700 metri – nello specifico, da quelli intorno al verde massiccio del monte Crostis – al fondovalle carnico e da lì, lungo le ghiaie e i *saletti* di Bût o Degano e poi del Tagliamento, fino nella bassa pianura friulana.

Certo la geografia dei luoghi obbliga alla perpetuazione di un modo di vita antico. Oltre al legname, all'acqua in massima parte intubata a vantaggio dei potentati energetici ed alla neve troppo aleatoria per costituire *in loco* un'economia turistica indipendente da cospicui investimenti pubblici, nonostante il formidabile rimboschimento (anche) spontaneo degli ul-

* I paragrafi 1-2, 4, 6 e 8 sono di S.B., 3, 5 e 7 di C.L. Abbreviazioni utilizzate: Act: Archivio comunale di Tolmezzo; Api: Archivio parrocchiale di Invillino; Asu: Archivio di Stato di Udine; Asv: Archivio di Stato di Venezia; Bcu: Biblioteca civica di Udine “Vincenzo Joppi”; Bmgt: Biblioteca del Museo carnico delle Arti popolari “Michele Gortani” di Tolmezzo; Ana: *Archivio notarile antico*.

1. *Carducci 1889*, pp. 183-185; p. 184.

timi decenni, la montagna in genere, e la Carnia in particolare, producono un'(ancora) immensa quantità d'erba. Non resta che portarvi – in estate – chi la consumi: nello specifico i lanuti quadrupedi. Per l'inverno basterà l'erba del piano; il mercato, oggi come allora, assorbirà il prodotto. Più che la lana e i formaggi di un tempo, si tratterà ora delle carni: la primavera, stagione riproduttiva, è anche tempo di selezione, per non destabilizzare le greggi con troppi montoni, e ciò va a coincidere con la macellazione del consueto agnello pasquale che occupa ancora molte tavole, nonostante le proteste vegane peraltro parzialmente compensate, in una società sempre più complessa, dal crescente, affezionato mercato islamico.

Così, senza dati alla mano, cerca di riflettere lo storico abbacinato dal candore di mille velli nell'aria fresca del mattino. Le parole gridate dai pastori, i loro gesti, lo richiamano ad un'altra costante della storia locale: essi non appartengono al villaggio. Non solo per la dura vita all'aperto, lontana almeno nei mesi estivi dal comune consorzio umano, ma anche in senso proprio: da secoli quel modo di vita – di persone ai margini, benché non necessariamente prive di prestigio e ricchezza – è, in gran parte, affare di forestieri.

2. Di chi è l'erba d'estate

Si fa presto a dire erba. Prodotto apparentemente spontaneo, almeno sopra il limite della vegetazione arborea, per procurarselo basta un contratto d'affitto con i proprietari degli alpeggi. Una costante anche nei vecchi tempi, tardo medioevo ed età moderna, caratterizzati però da rapporti giuridici di grande complessità.

La prima menzione documentaria della Carnia cita questa regione storica con riguardo ad un alpeggio allodiale. Quel *montem in Carnea* tredito dalla "donazione sestense" del 762², che nel XVIII secolo – mille anni dopo la presunta data del documento – una tradizione locale semiculta, opera degli ignoti giureconsulti compositori dei suggestivi documenti chiamati stampe *ad lites*³, insinuava, non senza qualche riscontro, essere stato successivamente concesso al villaggio di Avaglio⁴. Anche un'altra trava-

2. Spinelli 1999. Su questo fronte specifico sta conducendo una ricerca Andrea Tiliatti, i cui primi risultati (*La "donazione" sestense e la sua affidabilità storica*) sono stati presentati al seminario *Monts di Cjargne e l'alpeggio nell'area alpina orientale fra medioevo ed età contemporanea*, Aplis, Ovaro, 6-7 luglio 2018.

3. Su questo genere documentario di origine processuale, cfr. Giancesini 2003.

4. Bmgt, *Archivio Roia*, b. 17, f. 27, *Stampa delli quattro quartieri della fedelissima Provincia della Carnia al taglio*, s.d. (ma non ante 1783), pp. 1-2 (una copia ulteriore

gliata tradizione presente in dette stampe – riguardante il cosiddetto testamento di Cacellino, ed ora recuperata alla storia documentaria⁵ – menziona un alpeggio allodiale attribuito al monastero di Moggio, identificandolo correttamente col monte Lanza oggi appartenente, come bene di uso civico, alle frazioni di Valle e Rivalpo⁶.

Lacerti di meno conosciute testimonianze bassomedievali – filologicamente meno problematiche – fanno invece giuridicamente presumere l'originaria appartenenza fiscale di tutti gli alpeggi della provincia di Carnia: «*montes ubi fit caseus sunt feuda generaliter loquendo in contrata illa de Carnea*»⁷, solo lentamente obliterata nei secoli dell'età moderna.

Qualunque fosse la natura delle monti, signori ed enti ecclesiastici interessati a trarre un qualche utile da possedimenti alpestri avevano imbastito – ciò è accennato nei documenti superstiti del basso medioevo – una rete di investiture a soggetti in grado di trarne un reddito. Poteva trattarsi di singoli, di consorzi di natura economica (basati forse – ma è tesi da approfondire – su rapporti di signoria fondiaria) o spesso di intere comunità di villaggio. Non è un caso se le contribuzioni dovute da queste a varî soggetti per l'uso degli alpeggi – un uso non di rado plurisecolare – venissero di sovente chiamate *fitti*, traccia consuetudinaria di antichi rapporti (riconducibili probabilmente a locazioni perpetue) con cui le comunità s'erano impegnate a coltivare beni altrui, acquistandone il dominio utile.

I documenti ci riportano all'impiego di investiture feudali, originariamente di maggior peso politico-militare, curate dopo la caduta del patriarca (1420) dal luogotenente veneto in Udine o dagli appositi uffici veneziani, e di investiture a “censo aquileiese” dal significato economico, gestite dal gastaldo patriarchino e poi veneto di Tolmezzo. A queste, per effetto della politica veneziana, si aggiunse nel XVII secolo – localmente con successo alterno – il *tertium genus* delle investiture “comunali” dei Provveditori sopra beni comunali in San Marco⁸. Spesso queste ultime si sovrapposero alle precedenti, e beni considerati comunali (nonostante in teoria il diritto veneto non lo ammettesse) rimasero oggetto di contribuzioni in de-

in Asu, *Archivio Perusini*, b. 727, f. 2). Cfr., inoltre, Asu, *Archivio Gortani*, I. *Documenti*, b. 4, f. 61, *M. Arvenis*.

5. Härtel 1985, pp. 35-59, 82, 88, 98, 114. Il testamento del conte Cacellino († 1090 ca.) è apocrifo, ma riflette l'autentica dotazione del monastero di Moggio da parte del patriarca Ulrico, di data incerta, con beni dello stesso Cacellino.

6. Bmgt, *Archivio Roia*, b. 17, f. 27, *Stampa delli quattro quartieri della fedelissima Provincia della Carnia al taglio*, pp. 8-12.

7. Barbacetto, Dell'Oste, Lorenzini 2014-2015, pp. 138-139.

8. Barbacetto 2000, pp. 103-105; Barbacetto 2008, pp. 101-147.

naro o in natura (*fitti, censi, livelli*) ai vecchi d'omini diretti (nobili, enti ecclesiastici, Gastaldia della Carnia...)⁹.

Oltre alla piccola nobiltà locale – i *gismani*, ministeriali patriarchini sopravvissuti senza più velleità politiche al “giro di vite” di metà Trecento che vide (fisicamente) decapitato il meglio della feudalità locale¹⁰ – i beni feudali potevano appartenere a qualche casata di *castellani* del Friuli¹¹; mentre i beni censuali, per i quali non sussisteva allo stesso modo la barriera cetuale, avevano maggior facilità di circolazione, e ne aveva approfittato sia un'*élite* locale sei-settecentesca d'estrazione (almeno a prima vista) mercantile¹², sia qualche villaggio¹³. Salvo usurpi e atti dispositivi costituenti reato, i villaggi erano i beneficiari in via esclusiva delle investiture “comunali”, gratuite sì, ma teoricamente precarie benché riguardanti alpeggi posseduti *ab immemorabili* (e perciò rifiutate dalla coscienza giuridica locale, salvo occasionalmente avvalersene per recuperare fondi usurpati)¹⁴.

Nessuno dei soggetti citati (che, semplificando un tanto la teoria del dominio medievale, potremmo chiamare utilisti), era peraltro in grado di “caricare” direttamente gli alpeggi. Perciò – in età moderna, e probabilmente anche prima – fu necessario instaurare con contratti di locazione dei rapporti giuridici di second'ordine con cui il proprietario utilista, fosse esso individuo, ente ecclesiastico, consorzio o villaggio, affidava la gestione a tempo determinato del bene a un *conduttore*, specialista d'allevamento e caseificazione (oggi anche detto, con parola non indigena che supponiamo diffusa durante l'Ottocento, *malghese*). Costui assumeva con contratto d'opera i propri aiutanti (gli alpeggi maggiori disponevano di una gerarchia di pastori divisi per rango, età e specie animale da curare; di un personale di caseificio separato dai primi per tabù igienici e competenze professionali;

9. Barbacetto 2000, pp. 44-47, 109-113.

10. Pico 1993; Zanutto 1913.

11. Bmgt, *Archivio Roia*, b. 17, f. 27, *Stampa delli quattro quartieri della fedelissima Provincia della Carnia al taglio*, pp. 74-76: tra gli alpeggi carnici posseduti da privati spiccano nomi gismaniali come Carlevaris e casate castellane quali Colloredo e Savorgnan. Una scelta di sei contratti di affitto delle *monti* di Lavardet, Mimoias e Clap dai ucei, nell'alta valle Pesarina, dei Savorgnan del ramo 'del Monte', si trova in Bcu, f.p., ms. 1556, *Cartolare contenente atti di stima, e atti giudiziari riguardanti beni fondiari in Friuli e in Carnia della famiglia dei signori Savorgnan*, fra i quali si segnalano (per quel che diremo) quelle a Giovanni Concina e Antonio Olivo (c. 160r., 5 maggio 1658), Giovanni Fabricio (c. 161r., 25 aprile 1660), Giacomo Brovedan (c. 162r., 31 dicembre 1674), tutti di Clauzetto.

12. Bmgt, *Archivio Roia*, b. 17, f. 27, *Stampa delli quattro quartieri della fedelissima Provincia della Carnia al taglio*, come indicherebbero nomi come Silverio, Toscano, Linussio.

13. *Ibid.*, la menzione della *villa* di Sutrio quale recente acquirente di un alpeggio.

14. Barbacetto 2000, pp. 103-105.

e di un personale pendolare di rifornimento, prettamente femminile, basato in fondovalle) e portava al pascolo il proprio bestiame. Gran parte degli animali monticati, tuttavia, era proprietà di piccoli e piccolissimi allevatori (meglio: allevatrici, vista la forte emigrazione maschile¹⁵) dei villaggi della zona: una costante fino agli anni Settanta del XX secolo, e da allora drasticamente abban-donata, voleva che quasi tutte le famiglie del luogo allevassero qualche capo¹⁶. La monticazione, oltre che da rapporti contrattuali, poteva dipendere da obblighi di diritto consuetudinario. L'obbligo d'alpeggio per una certa quota di animali (*Almzwang*¹⁷), aggredito dal diritto d'età liberale, era sulle Alpi un fondamentale fattore redistributivo e d'equilibrio ecologico. Esso mirava a mantenere i beni in uso collettivo, facendo partecipare del pascolo, nonostante la locazione, i membri delle comunità titolari; ad alleggerire il carico lavorativo per la fienagione; a proteggere le colture estive di fondovalle dal bestiame vagante; ed infine ad integrare, ai fini di una valida produzione casearia, le mandrie di proprietà dei malghesi. I rapporti tra malghesi e proprietari del bestiame (*lattari*), regolati dalle locazioni e dalle consuetudini, compongono una parte fondamentale della vita giuridica d'alpeggio e sono stati oggetto di ricerca di pochi storici, alcuni agronomi, diversi fra geografi e antropologi¹⁸. Questo complicato universo è oggi in fase di drastica semplificazione: la quasi scomparsa dei piccoli allevatori e il crollo della popolazione animale in valle fanno sì che sempre più spesso l'armento monticato, anche quello bovino, provenga da lontano ed appartenga allo stesso malghese. Talvolta quest'ultimo si è anche fatto proprietario dell'alpeggio, situazione un tempo rarissima.

3. Non ci sono più le mezze stagioni

Sin qui s'è cercato di delineare il sistema estivo dell'alpeggio. Ma gli animali mangiano tutto l'anno. Un aspetto poco conosciuto ai non specialisti, vitale nell'economia pastorale di un tempo, era il pascolo primaveri-

15. L'allevamento di qualche capo di bestiame in patria, affidato generalmente alle donne, poteva costituire una garanzia di fronte ai rischi dell'emigrazione maschile, dato socioeconomico e culturale di fondo della montagna friulana dal XVII a ben dopo la metà del XX secolo. Cfr. Barbacetto 2014, p. 43.

16. Barbacetto, Dell'Oste, Lorenzini 2014-2015, pp. 127-128; Lorenzini 2016, p. 276.

17. Wopfner 1995-1997, vol. 3, pp. 267-268; Grass 1948, pp. 11-42.

18. Per una rassegna sugli studi sociali sugli alpeggi in Friuli, cfr. Barbacetto, Lorenzini 2023. Ci limitiamo a rammentare dal versante storico, per il loro carattere pionieristico, soltanto Perusini 1961, pp. 184-190, Perusini 1972 e Gri 1990-1991, significativamente ricerche di etnologi, non di storici.

le ed autunnale del bestiame locale alle medie quote intorno al villaggio di origine.

In principio quasi tutto il territorio comune e buona parte di quello privato erano da ritenersi pascolabili, consentendo un rilevante risparmio di fieno per i mesi di primavera ed autunno (eccezionalmente, in assenza di neve, anche per parte dell'inverno). Erano pascolati i boschi comunali; «Una comugna boschiva e pascoliva» in cui fosse lecito pascolare «tornando però la sera a casa»: è questa una sorta di *Leitmotiv*, nel primo XVII secolo, dei catastici veneziani dei beni comunali, in Carnia¹⁹ e altrove. Erano aperti al pascolo, ovino, persino i boschi banditi dell'Arsenale veneziano (la cui importanza quantitativa, peraltro, era molto limitata)²⁰.

Tra metà XVIII e metà XX secolo (e con particolare accanimento lungo tutto il XIX), si combatté tuttavia una serrata lotta per la tutela del patrimonio boschivo, non priva di afflitti tecnocratici ed autoritari e risoltasi talvolta in lotta di classe *top-down* delle amministrazioni a base censitaria contro gli abitanti più poveri. Si tratta – non è solo uno slogan – della “guerra” alle capre, accusate di attentare, per la loro voracità, alla crescita del patrimonio boschivo²¹. La risorsa-bosco fu sottratta all'autogestione da parte della comunità di villaggio ed affidata alla sorveglianza forestale autocratica e tecnocratica e ad amministrazioni comunali spesso espressione istituzionale di interessi di classe (si pensi al sistema censitario lombardo-veneto e a quello podestarile fascista) dedite, per quanto possibile, a restringere gli usi esercitati dagli abitanti: ormai da mezzo secolo (nonostante le disposizioni che li permettono, tuttora celate nei – migliori – piani di gestione) del pascolo boschivo, pur teoricamente in vigore, non rimane quasi neppure uno sbiadito ricordo.

Completavano il quadro diritti consuetudinari come il pascolo “ad erba morta” su fondi altrui, vittima di leggi liquidatrici ottocentesche²², che prima della loro abolizione permettevano lo sfruttamento collettivo anche dei prati e dei campi privati dopo lo sfalcio o il raccolto, spargendo sul suolo una quantità non trascurabile di prezioso concime. È appena il caso di osservare il potenziale ecologico di siffatte pratiche.

19. Barbacetto 2000, pp. 324-326, 356-376.

20. Brunetti 1988; cfr. più in generale la parte del 25 agosto 1581 del Consiglio dei Dieci, riportata in Mor 1992, p. 173.

21. Due soli episodi, precoci e ravvicinati, di quel dibattito applicato alla Carnia: Lupieri 1850; Barbacetto 1911. Per la sua diffusione in ambito veneto, cfr. Lazzarini 2009, *passim*, e soprattutto Vecchio 1974, pp. 37-41, dove è raccolta la vasta produzione delle accademie d'agricoltura venete su questo tema a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

22. Legge 2 aprile 1882, n. 698 (serie terza), «con la quale è abolito il diritto dell'eratico e pascolo in alcuni comuni delle Provincie di Vicenza, Belluno ed Udine», in *Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Torino, Stamperia reale, 1882, I, p. 225; cfr. Barbacetto 2000, pp. 272-279.

4. “Paglia e fieno”, o dell’erba d’inverno

La possibilità di far svernare animali nelle valli montane era data dalla disponibilità del fieno prodotto nei prati di fondovalle e di montagna, disseminati (i primi) di stalle-fienili privati (*stâi, stâlis, toblâts*). Dati il basso costo della manodopera, l’economia familiare ai limiti dell’(auto)sfruttamento e la penuria di mezzi di trasporto, se possibile si lasciava il fieno *in loco*, spostando il bestiame e condannando ad un pesante, due volte quotidiano pendolarismo chi se ne prendesse cura, generalmente donne o minori.

Per la fienagione (almeno in età moderna) avveniva il rientro degli emigranti stagionali²³; l’espansione dei *segativi* raggiunse il massimo probabilmente a fine Ottocento, per la concomitanza della crescita demografica umana e bovina²⁴. Le aree falciate, oltre ai prati di fondovalle, comprendevano i prati in quota (l’alta e media montagna non oggetto di alpeggio), illegalmente alcuni fondi boschivi e talvolta – con la pratica nota come *germàrie* – anche le stesse *monts*, ove si tentava di prolungare per quanto possibile il soggiorno del bestiame nutrendolo col fieno raccolto *in loco*, spesso con grande rischio, nei luoghi troppo ripidi o pericolosi per il pascolo²⁵. È appena il caso di ricordare che il Friuli, montano e di pianura, non conosceva se non raramente marcite o prati irrigui²⁶.

L’impossibilità del pascolo, salve fortunate eccezioni, per i lunghi mesi invernali faceva sì che la fienagione costituisse il fattore limitante e regolante dell’allevamento montano. Ne derivava, in molti luoghi delle Alpi e altrove, il divieto di allevare e di “caricare” sugli alpeggi il bestiame che non svernasse *in loco*: la regola nota in Alvernia come *paille-et-foins*, su cui esiste molta letteratura²⁷. Tuttavia, questa norma, radicata particolarmente nelle zone interne dell’arco alpino, non si stabilì ovunque ed in particolare non in gran parte di quella in esame. La fienagione limitava lo svernamento ma non necessariamente – nelle comunità povere di prati ma ricche di alpeggi – l’estivazione degli animali. In presenza di buoni pascoli, una condizione limitativa – la scarsità di fieno – poteva risolversi nell’apertura al mercato e favorire la transumanza del bestiame forestiero: così accadeva in molti pascoli della Carnia e della fascia confinaria carinziana.

23. Ferigo 1997.

24. Barbacetto, Dell’Oste, Lorenzini 2014-2015, p. 126.

25. Cfr. la voce *Germàrie* nel *Vocabolario friulano*: Pirona, Carletti, Corgnali 1935, p. 374. Sulla fienagione e l’alpeggio, i riscontri sono ampi negli studi linguistici, folklorici e agronomici; ci limitiamo a segnalare per la val Pesarina Rizzolatti 1991^{a-c}.

26. Per questi aspetti, cfr. Bianco 1994, pp. 151-181.

27. Vivier 1998, p. 49; Wopfner 1995-1997, III, pp. 267-268; Viazzo 2001, pp. 37-43; Ostrom 1990 (ed. it., p. 62); Netting 1981 (ed. it., p. 61).

5. Cercar l'erba d'inverno e d'estate

I movimenti del bestiame nella Carnia storica si possono ricondurre a più modalità: si registravano sia spostamenti a breve raggio del bestiame residente (semplice monticazione, generalmente entro un giorno di cammino), sia transumanze a medio e lungo raggio. Tra queste meritano un cenno quelle interne alla zona montana: in Carnia e Canal del Ferro quasi una ventina di comunità possedevano (e in parte possiedono ancora) exclavi pascolive site fuori del proprio territorio e distanti fino a tre giorni di cammino, per motivi (meritevoli di dettagliate indagini) che si possono riferire a concessioni signorili già in essere nel XV secolo, a scioglimenti di promiscuità di valle o (più raramente) ad acquisti bassomedievali o moderni²⁸.

Diversa, tuttavia, era la transumanza a più lungo raggio, in grado di collegare regioni ecologiche diverse. Fra le denunce rese ai Provveditori sopra beni comunali dalle comunità di villaggio del Friuli veneto (1606), ve n'è una particolarmente efficace per descriverla, come praticata lungo l'età moderna e fino almeno a pochi decenni fa, ma con grande probabilità già dal basso medioevo. Si tratta della denuncia presentata il 13 gennaio 1606 da Clauzetto, una *villa* sita nel Canale d'Asio, nel bacino del torrente Arzino, a ridosso delle Prealpi Carniche e a destra del Tagliamento.

Animali bovini (...) cioè vache overo armente sono in tutto quattrocento, ottanta quattro né noi habbiamo altrimenti nessun bo' da lavoro di sorte alcuna, non potendosi servir di questi per esser i luoci solamente montuosi, e per non si arrar campo di sorte alcuna. Animali piegorini sono in tutto nel prefato nostro Commun centenara quaranta quattro. Muli in tutto numero sessanta. Et non havendo tanti pascoli da poter sostentar la quantita deli nostri animali per il viver nostro, bisogna per tre mesi dell'estate, che pigliamo ad affitto montagne sotto di Cargna, et a confin de todeschi. Et perché anco non habbiamo fieni in tanta quantità da poter sostentar li prefati nostri animali, ne bisogna per li mesi di marzo, et april venir in posta in Friuli sotto diversi communi con li animali nostri a pascolar²⁹.

Queste denunce erano state concepite con l'obiettivo di censire l'ammontare di un bene, le terre "comunali" della Repubblica di Venezia, che lo Stato conosceva poco o male. A partire dal 1603 furono approntate due modalità di indagine: le *denunce* preliminari, che davano voce ai rappresentanti di ciascuna comunità, ed i *catastici*, redatti dal 1605 al 1609, nei quali la descrizione dei beni, pur raccolta da *huomini vecchi et pratici*, era svolta da periti agrimensori nominati dalla Dominante.

28. Barbacetto, Dell'Oste, Lorenzini 2014-2015, pp. 138-139; Barbacetto 2000, pp. 44-48.

29. Asv, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 468, c. 217v.

Ciascuna denuncia doveva enumerare quanti fuochi e anime fossero presenti nel villaggio, e quanti animali *grossi* – sostanzialmente, bovini ed equini – nella presunzione che proprio grazie ai beni di ragione collettiva (i “comunalì”), e segnatamente ai pascoli, quegli animali si sfamassero, contribuendo in tal modo alla sopravvivenza, e alla capacità contributiva, di ciascun gruppo familiare delle comunità suddite³⁰.

La denuncia di Clauzetto racconta di un ambiente particolarmente aspro, privo quasi della possibilità di ottenere benefici dal coltivo – nemmeno un bue, poiché è impensabile l’aratura – e tuttavia talmente ricco di bestiame – bovino, ovino, equino (i muli: capiremo perché) – da comportarne il trasferimento «per tre mesi dell’estate» in altri comparti alpini, da quello contermini della Carnia sino oltre il confine carinziano. Dunque, non soltanto privi di terra coltivabile, ma pure senza pascoli sufficienti «da poter sostentar la quantità deli nostri animali», i quali servono a supportare «il viver nostro».

Ci racconta, soprattutto, che da Clauzetto al principio del XVII secolo e per secoli partivano due transumanze. Di una s’è accennato: si teneva dalla tarda primavera all’inizio dell’autunno, verso settentrione, in Carnia, dove i bovini e gli ovini erano portati all’alpeggio. La seconda si teneva solo con gli ovini, i quali venivano “postati”, dall’autunno al principio della primavera, nella pianura friulana e trevigiana. Una situazione giuridica d’origine medievale, il *pensionatico*, faceva sì che i pastori potessero prendere in affitto un territorio – *posta* – consistente nelle intere pertinenze di un villaggio (meno orti, seminati, vigneti e frutteti) per pascolarvi un numero fisso di ovini da san Michele (29 settembre) a san Marco (25 aprile)³¹. Titolare del pensionatico era spesso un giurisdicente, un ente ecclesiastico, in epoca moderna un capitalista che ne aveva fatto acquisto; più di rado – ma non così raramente in Friuli – la stessa comunità di villaggio³². I conduttori – i nostri pastori – provenivano da molti luoghi³³, ed essendo spesso armati (teoricamente contro i lupi³⁴) non erano sempre i benvenuti nei siti d’arrivo.

30. Le *denunce* per la Patria del Friuli furono raccolte dal 3 dicembre 1605 al 30 dicembre 1606: Barbacetto, Lorenzini 2017, pp. 356-360.

31. Nell’ampia bibliografia ottocentesca in materia, cfr. almeno Tolomei 1842, Gloria 1851, Lorigiola 1851, Gloria 1855, Bajo 1858.

32. Asv, *Deputati all’Agricoltura*, b. 28, f. [*Sulle poste delle pecore in Friuli*], 1745-1788.

33. Tra gli altri, da veneti germanofoni (dei Sette Comuni vicentini), da tirolesi italo-foni (del Tesino), sloveni carsolini... Si trattava di mobilità di animali provenienti prevalentemente da Occidente, nei centri di produzione della lana; cfr. Ambrosoli 2011, pp. 663-666; Ambrosoli 2019.

34. Su questi aspetti, cfr. Begotti 2014. Un’analisi puntuale sulle morti per lupi a Savorgnano, nella pianura alla Destra Tagliamento, nei primi decenni del XVII secolo in Faddelli 2016, pp. 106-108.

Questa seconda modalità si praticò fin quando le disposizioni sul pensionatico dapprima contrassero e poi negarono questa possibilità. L'ordinanza imperiale che lo abolì, dopo un lungo ed aspro dibattito per tentare di regolare e riformare questa pratica, è del 1856, valevole a partire dal 1860³⁵.

Riscontri etnografici (abbastanza) recenti prolungano invece la pratica delle transumanze alpine, col trasferimento di animali e uomini verso gli alpeggi in Carnia, fino almeno agli anni Sessanta del Novecento, ad esempio nel grande complesso di Malins³⁶. Per arrivarci erano richiesti tre giorni di cammino, con tutti gli animali (anche ovini e caprini), gli uomini e le donne al seguito, che per muoversi utilizzavano le loro gambe «con un carico nelle gerle al limite delle possibilità umane», oppure si facevano aiutare dai muli. Vi caricavano sui basti gli attrezzi necessari alla cura del bestiame ed alla lavorazione del latte³⁷, oltretutto gli effetti personali delle persone che muovevano dalle loro abitazioni «per tre mesi dell'estate»: ecco spiegato il loro numero davvero eccezionale descritto nella denuncia del gennaio 1606.

«Le persone, et anime» denunciate dai rappresentanti il Comune di Clauzetto il 13 gennaio 1606 erano «in tutto tra grandi, et piccoli ottocento, et quindici in fuoghi numero 125». Significa che in ciascuna famiglia, composta in media da 6,5 abitanti, c'erano quasi 4 capi bovini (3,87) e 35 ovini (35,2). Non possediamo riscontri adeguati per questo secondo comparto, che tuttavia riteniamo estremamente significativo (i capi denunciati sono 4.400); per quanto riguarda il primo, non si trattava di un valore elevato: in altre aree, ad esempio le valli del Natisone, era superiore ai 6 capi³⁸. Il problema era, allora e ora, sempre quello: l'erba, quella dalla quale ricavare il fieno e quella pascolabile anche con i bovini³⁹.

35. Ordinanza imperiale 25 giugno 1856, in *Bollettino provinciale degli atti di governo per la Lombardia*, Milano, dall'Imperiale regia stamperia, 1855, n. 121; cfr. Novello 1996 e 2004, Simonetto 1998 e, inoltre, Berengo 1963, pp. 331-338.

36. Da qui l'espressione proverbiale «Pieltines e Malins la fortune dai asins», ripresa in Dei Rossi 2019, p. 77 e Dei Rossi 2020, p. 51, oppure «Forcja, Lôsa, Malins, il paradís dai Asins» in Ferigo 2005, p. 217.

37. Colledani 1992, p. 578. Per alcuni riscontri fotografici degli anni Sessanta del XX secolo, Carnier 2019, pp. 33-55.

38. Barbacetto, Lorenzini 2017, p. 371. Un confronto con i dati della l'anagrafe veneta del 1768 (Asv, *Deputati ed aggiunti alla Provision del denaro pubblico*, Anagrafi), enumerato però con Vito d'Asio, dimostra che le cose dovettero cambiare. Il rapporto famiglie/bovini è di 2,96 (1.523 capi/3.261 anime in 513 famiglie), mentre quello delle pecore era di 4,88 (2.507 capi). I dati sugli animali sono stati editi in Baccichet 2016, pp. 22 e 24.

39. Sulle diverse e integrate modalità di allevamento (e alpeggio) di bovini, ovini e caprini in prospettiva comparata, cfr. Mathieu 2001.

A corredo della denuncia ai provveditori, gli uomini di Clauzetto presentarono una supplica diretta ai signori Savorgnan, loro giurisdicenti, nella quale specificarono che il paese, poiché «montichoso sterilissimo et affatto privo d'ogni sorte di grano», li costringeva a sostenere «le vite nostre con la utilità, che ci dano gl'animali da noi con molta industria, et fatica allevati, per il sostentamento de quali a memoria d'huomeni citra, et ultra» si avvalevano pure di un pascolo «in certo luoco montuoso chiamato con diversi nomi», distante 6 miglia dal paese, «in alcune parti tutto sasso et variando in altre parti fa herba». Lì, per riparare chi vi si portava, i fieni faticosamente prodotti e gl'animali, avevano costruito «pochi coperti di paglia»: «Questo è tutto il statto nostro, et senza questo pocco di appoggio non potremmo per la horibilità di quel paese campare la vita nostra et delle nostre famiglie»⁴⁰.

Si trattava, in tutta probabilità, di una misura precauzionale avanzata dalla comunità per evitare che venisse loro precluso l'utilizzo di questi spazi: angusti, scarsamente produttivi, privi di solide strutture permanenti (come quelle che avrebbero trovato, altrove, in alpeggio, costruite e coperte almeno in legno), ma essenziali. Nonostante questo quadro miserando, Clauzetto era e rimase una comunità grandemente popolata che durante l'età moderna crebbe prodigiosamente. Nel 1726 le anime erano 1.958, più del doppio di centovent'anni prima, divise in 312 fuochi (in media, 6,2 membri ciascuno)⁴¹. Fra quelle famiglie mancavano all'appello 113 persone (19 erano donne), un quarto della popolazione maschile attiva fra i 15 e i 19 anni e un quinto di quella fra i 20 e 29. Erano servi; servipastori, possiamo ragionevolmente ipotizzare. Laddove mancavano, le assenze non erano solitarie: fuori dal paese e dalla famiglia c'erano almeno due fratelli⁴².

È possibile, inoltre, che per quelle famiglie che ne avevano la facoltà, alcuni fra questi giovani (ed ancor di più), fossero assenti perché avviati a seguire i primi rudimenti dell'istruzione presso scuole allestite da ecclesiastici, in Carnia: è documentata anche questa corrente migratoria, che affianca quella degli uomini e degli animali, per gli anni Settanta del XVII secolo. Si trattava di figlioli e, a tempo debito, rampolli delle famiglie Ceconi, Guerra, Concina, Missana, Gerometta, Cescutti, Zanier, Pasquale, Politi⁴³.

40. Asv, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 468, c. 218r. Sui Savorgnan giurisdicenti dei villaggi della val d'Arzino, cfr. Stefanutti 1992.

41. D'Agostini 1992, p. 318.

42. Ivi, pp. 327-334.

43. Lorenzini 2007; Blarasin 2020.

Ci concentriamo, a titolo di esempio, sull'ultimo fra questi gruppi. Nel 1722 Natale di Domenico Politi di Clauzetto ottenne dalle comunità di Maiaso e Fresis le *monti* di Ielma e Navarzutta in affitto per i cinque anni venturi, per 116 ducati l'anno⁴⁴. Il 20 ottobre 1739 il comune di Colza, che possedeva con le altre due comunità lo stesso comparto, incaricò un suo rappresentante di raggiungere Giovanni Politi a Clauzetto affinché versasse in anticipo la quota loro spettante di 25 ducati, poiché si trovavano in condizioni di «urgente bisogno»⁴⁵.

Nel 1738 il Comune di Oltris affittò a Gio Domenico Politi, sempre di Clauzetto, la porzione a lui spettante delle *monti* di Campo e Veltri per 55 ducati l'anno per i 30 anni successivi; il Politi, viste le necessità impellenti del Comune, sotto forma di anticipo consegnò contestualmente al contratto 200 ducati⁴⁶. Gli stessi alpeggi, goduti assieme al Comune di Voltois, furono locati nel 1776 a Gio Giacomo Politi, il figlio di Gio Domenico, ed ai suoi fratelli, per i 16 anni successivi a 66 ducati l'anno⁴⁷.

Si tratta di pochi esempi, circoscritti a due – benché grandi – comparti, peraltro prossimi a Malins. Eppure, qualcosa ci dicono. Innanzitutto, che i rapporti fra una comunità e un conduttore potevano perdurare per diversi decenni: nel caso di Campo e Veltri, il rapporto fra i Politi e Oltris e Voltois si mantenne per oltre quarant'anni. Inoltre, che questi legami maturavano e si tramandavano da padre in figlio, garantendo la trasmissione dei saperi necessari a condurre un alpeggio. Ancora, che le transazioni fra le comunità locatarie e i conduttori avevano (anche) natura monetaria, prevedendo transazioni in danaro, anche sotto forma di anticipi, e non soltanto in quantitativi di formaggio e ricotta.

Il 26 marzo 1607, chiamato a testimoniare in un processo fra i nobili di Toppo e il Comune di Ampezzo per il possesso della *monte* di Cervia, a Nicolò Simon di Clauzetto, ottantenne, fu chiesto se conoscesse quel pascolo e i suoi confini. Dopo averli perfettamente descritti, affermò di saperli «perché son stato da quarant'anni sopra essa montagna a pascolar l'estate con li miei animali havendo tolta ad affitto essa montagna (...) in compagnia del quondam Gio Leonardo Pichion de Claucet»⁴⁸. Non sappiamo se furono fra i primi, o se sia possibile risalire a tempi ancor precedenti del-

44. Asu, *Ana*, b. 3709, Gio Leonardo Nosello di Raveo, f. *Civili*, *sub data*.

45. Asu, *Ana*, b. 1876, Gio Batta Giacomo Pascoli di Colza, f. 1, *Atti civili*, *sub data*.

46. Asu, *Ana*, b. 3235, Giusto Burba di Oltris, f. 2, cc. 13v.-14r., 20 settembre 1738.

47. Asu, *Ana*, b. 3236, Pietro Burba di Oltris, f. 3, n. 272, cc. 108-109r., 11 settembre 1776.

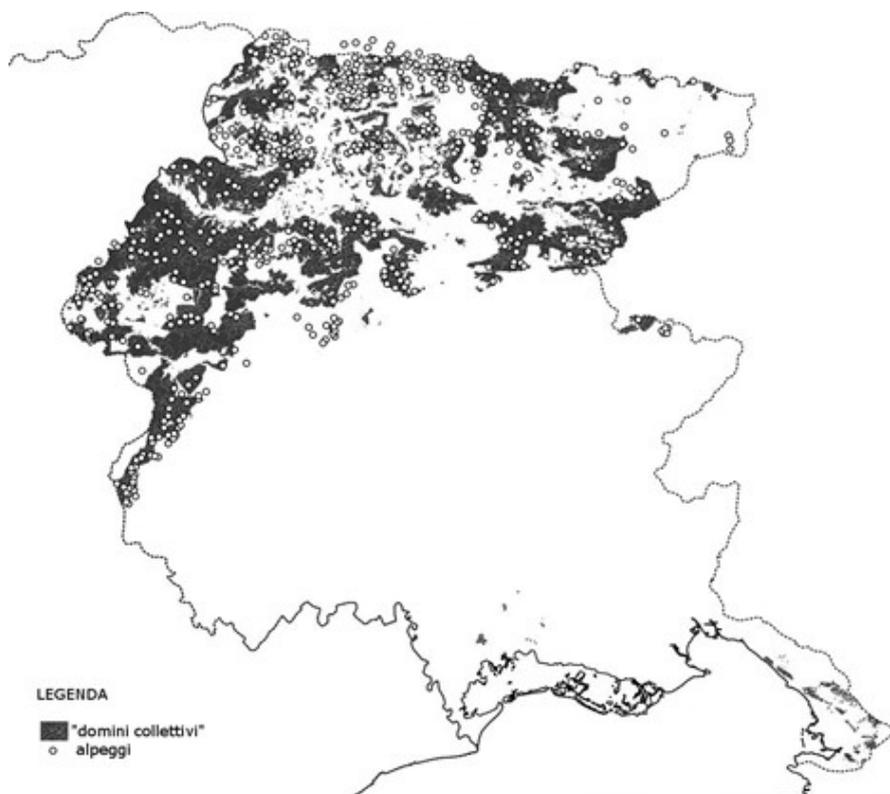
48. Asu, *Archivio Di Toppo-Wassermann*, b. 119, *Processo contra il Commun d'Ampezzo occasione montis feudalit ut intus*, cc. 74v.-75r. La testimonianza fu ripresa nella stampa *ad lites Stampa per il Comun di Forni di Sotto al taglio* in Bcu, *Stampe ad lites*, 315, pp. 11-12.

la prima metà del XVI secolo. Tanto basti, per ora, a stabilire i tempi della continuità di transumanze e migrazioni intra-alpine che soltanto le cesure della modernizzazione hanno spezzato.

6. Contare *las monts*: esperimenti cartografici

In fig. 1 abbiamo cercato di disegnare un possibile panorama dell'alpeggio in Friuli al tempo della sua massima estensione quantitativa – idealmente, tra la fine del XIX secolo e l'inizio della Prima guerra mondiale. Gran parte di questi complessi è oggi sepolta o ridotta a ruderi. Nel

Fig. 1 – Gli alpeggi della montagna friulana (fine XIX-primo XX secolo) e i beni di comuni, amministrazioni frazionali, consorzi vicinali o di antichi originari oggetto di piano gestionale (primo XXI secolo)



Fonte: Cfr. note 50-51.

ricostruire una geografia in buona parte perduta, abbiamo utilizzato sia le fonti coeve – gli studi pionieristici dei geografi e degli economisti agrari, in buona sostanza interrotti dalle vicende belliche⁴⁹ – sia le carte escursionistiche e le mappe satellitari oggi in uso, identificando la massima parte (ma non ancora la totalità) degli alpeggi menzionati nell’area oggi appartenente alla Regione Friuli Venezia Giulia, compresi alcuni siti oltreconfine ma un tempo “caricati” con bestiame friulano. Abbiamo inoltre confrontato la loro ubicazione coi confini – disponibili sul sito web della Regione⁵⁰ – dei piani di gestione dei beni oggi gestiti dai comuni (che per la presunzione di demanialità civica andranno ritenuti, sino a documentata prova contraria, come beni di uso civico), aggiungendovi alcuni territori malamente usurpati od espropriati nei decenni passati⁵¹ ed anche, ove disponibili (non tutte sono dotate di simili piani) i territori di altre istituzioni – consorzi privati di antichi originari, consorzi vicinali – racchiudibili oggi, giusta la Legge 20 novembre 2017, n. 168, sotto l’etichetta di “dominî collettivi”⁵², tralasciando in genere le proprietà regionali, di società e di singoli.

Tra le due realtà – alpeggi e “dominî collettivi” – non v’è corrispondenza biunivoca (esistono, da sempre, anche alpeggi privati) ma è comunque chiara una relazione rilevante, spinta al massimo grado nelle meno popolate regioni del Canal del Ferro, dell’alta valle del Tagliamento e delle Prealpi carniche occidentali.

Nella figura 2 abbiamo indicato, oltre agli alpeggi, le *poste* del pensionatico attestate nel Friuli veneto nella seconda metà del XVIII secolo⁵³ ed uno dei villaggi dei pastori (Clauzetto), evidenziandone la posizione a mezza via fra la catena alpina e i pascoli della bassa pianura. Essa, oltre ai costumi transumanti dei vecchi abitanti, giustifica – volendo – il poco originale slogan (“Il balcone del Friuli”) con cui qualcuno, sollecito di un suo sviluppo turistico, ha designato il villaggio nella nota enciclopedia in rete⁵⁴.

49. De Gasperi 1914; Marchettano 1911; cfr., per l’area di confine, Kärntner Landwirtschafts-Gesellschaft 1876.

50. Regione Friuli Venezia Giulia, *Piani di gestione forestale*: <http://irdat.regione.fvg.it/consultatore-dati-ambientali-territoriali/detail/irdat/dataset/2783/map> (consultato il 17/10/2019).

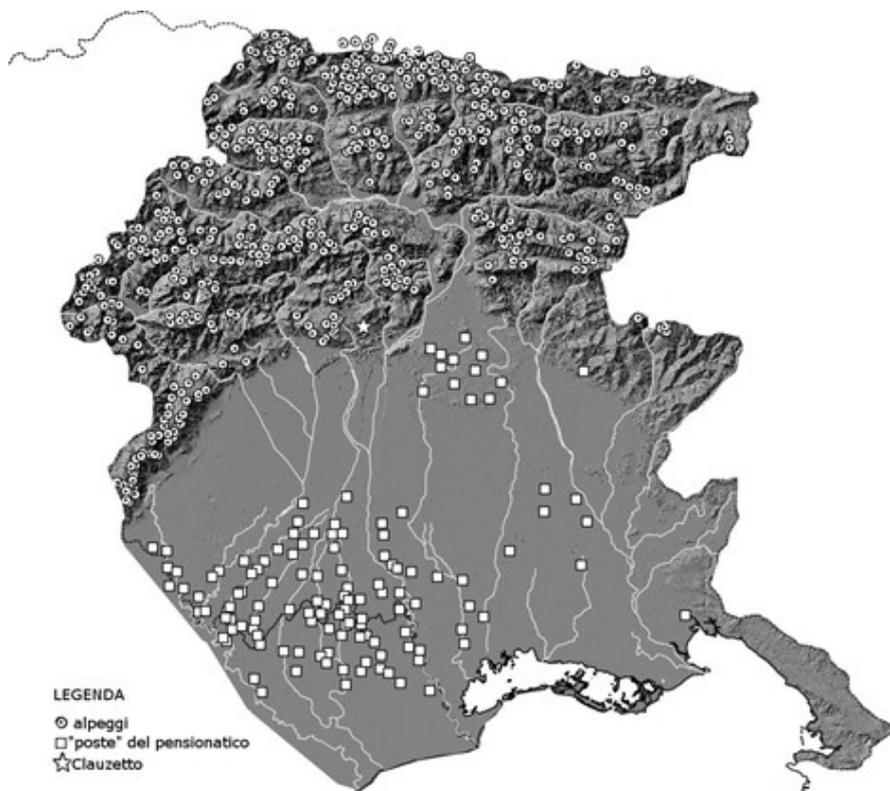
51. Cfr. i casi del monte Avedrugno malamente alienato dal comune di Raveo (Barbaretto 2000, pp. 241-243) e degli alpeggi di comunità carinziane espropriati in epoca fascista e ancora goduti dalle stesse come affittuarie: Merlin 2019.

52. Una raffigurazione più completa dovrebbe considerare anche le porzioni della foresta statale di Tarvisio soggette a servitù di pascolo a favore di singoli e comunità della Valcanale, per la quale chi scrive non dispone al momento di mappe attendibili.

53. Asv, *Deputati all’Agricoltura*, b. 28, f. [*Sulle poste delle pecore in Friuli*], 1745-1788.

54. *Clauzetto*, in *Wikipedia*: <https://it.wikipedia.org/wiki/Clauzetto> (consultato il 17/10/2019).

Fig. 2 – Alpeggi (fine XIX-inizio XX secolo) e poste del pensionatico (fine XVIII secolo) in Friuli (confini odierni)



Fonte: Cfr. nn 50-51, 54.

7. Affitti. I rapporti di locazione

Una delle fonti “seriali” che possiamo per analizzare le pratiche d'alpeggio sono i contratti d'affitto. Di alcuni abbiamo già fatto menzione, e di diversi altri abbiamo contezza; dai 69 relativi all'alta valle del Tagliamento dal 1593 al 1799 (Appendice) proviamo a trarre una prima, provvisoria, sintesi.

Parti contrattuali erano il locatore – la (o le) comunità in possesso della *mont* – e il “conduttore”, che “caricava” di animali il pascolo estivo. Il contratto stabiliva le condizioni per potervi portare. La forma scritta di questi contratti emerse molto probabilmente dal tardo XV secolo (esistono fonti indirette al proposito nelle stampe *ad lites*). Fonti settecentesche rife-

riscono che stipulare locazioni davanti al notaio non fosse in Carnia pratica consueta⁵⁵, ed in effetti tra le carte delle comunità, ove reperibili, simili contratti si conservano sotto forma di scrittura privata fra le parti, o di semplice registrazione nei quaderni dei verbali delle vicinie⁵⁶. È plausibile ritenere che la forma scritta si sia diffusa al crescere della popolazione e dei capi di bestiame: tanto più ampi sono gli interessi in gioco, maggiore è la necessità di tutelare le parti (anche) attraverso la scrittura. Ed è peraltro in virtù di questo passaggio nelle mani dei notai che possiamo riconoscere una forma diplomatica a questi contratti, dalla quale ricavare prime (provvisorie) indicazioni⁵⁷.

I contratti individuavano almeno: *a.* il pascolo, indicato quasi universalmente con il nome (e, progressivamente, con i suoi confini); *b.* la durata del rapporto; *c.* l'ammontare del canone d'affitto da riconoscere alla comunità, sotto forma annuale o complessiva.

Un primo dato è la stagionalità della sottoscrizione. La quota più consistente di contratti si concentra fra settembre (18 casi) e ottobre (9), ossia al termine della stagione d'alpeggio. Si trattava, dunque, di contratti che avrebbero trovato applicazione a partire dall'anno successivo; meglio detto, ci sarebbe stato un anno intero per il locatario e il possessore per prepararsi a dovere: contattare i lattari per raggruppare il bestiame; raccogliere i danari per soddisfare i canoni; mantenere gli immobili in alpeggio; curare, riassetare i pascoli e le strade per accedervi (si tratta di aspetti talvolta regolati nei contratti); e così via. Una concentrazione ulteriore si osserva nei primi cinque mesi dell'anno (26 casi), soprattutto in marzo (13), aprile (5) e maggio (4). La scelta di affidare all'alpeggio i propri capi di bestiame dipendeva anche dal quantitativo di fieno raccolto nella stagione precedente: se quello rimasto a disposizione all'inizio della primavera era ancora sufficiente a sfamare gli animali fino a giugno, allora ci si accordava con comodo con chi "caricava". In caso contrario, si potevano adottare due scelte: la prima (ma solo dove la neve lo consentiva) era anticipare la stagione d'alpeggio; la seconda era ricorrere al mercato, ossia vendere i capi eccedenti: le (poche) fiere di bestiame note per la Carnia si tenevano in-

55. Billiani 1781, p. 64.

56. Cfr., ad esempio, il mazzetto di 16 contratti relativi alle *monti* di Ampezzo (1717-1785), copiati da un registro del Comune nel settembre 1826 e inclusi a corredo degli atti preparatori del catasto (Asv, *Censo stabile*, Atti preparatori, b. 297, f. 1, *Ampezzo con Monte Cervia e Nauleni*) pressoché tutte scritture private («che valer debba tanto che rogata fosse per pubblica mano»: doc. O).

57. Billiani 1781, pp. 64-66. Sul notaio Giovanni Battista Billiani di Mena, cfr. Di Marco 2003.

fatti alla metà di aprile e dalla metà di ottobre a san Martino⁵⁸, vale a dire contestualmente alla stipula, o non appena stipulati, i contratti di affitto delle *monti*; o, se vogliamo, all’inizio e alla fine della vera e propria stagione d’alpeggio.

Nell’Appendice abbiamo sintetizzato gli aspetti più propriamente quantitativi che emergono dai contratti: la durata degli stessi; l’ammontare degli affitti.

Tab. 1 – Durata e valore (complessivo e annuale) delle locazioni degli alpeggi dell’alta valle del Tagliamento, 1593-1799

	<i>Casi</i>	<i>Range</i>	<i>Moda</i>	<i>Mediana</i>	<i>Media</i>
Durata (anni)	57	3-30	5,00	10,00	11,53
Locazioni; loro valore totale (ducati)	61	17,21-4.689,54	122,95	292,50	512,47
Locazioni; loro valore annuale (ducati)	65	1,91-220,00	24,59	27,00	42,97

Fonte: Appendice.

Un contratto poteva durare dai 3 ai 30 anni; la media è poco più di 11 anni e la moda 5: una durata inferiore a quella dei contratti d’affitto dei boschi, quasi sempre ultradecennali (il termine consueto era di 29 anni)⁵⁹. Per le *monts* comunità e locatari preferivano stabilire tempi più ravvicinati: non troppo brevi (mai un anno, ma almeno tre)⁶⁰ e non troppo lunghi (i 30 anni sono un’eccezione), innanzitutto per misurare l’efficacia della “condotta”, verificata annualmente al termine della stagione d’alpeggio, a partire dalla quantità e qualità del formaggio.

Soprattutto, a differenza di quanto accadeva con i boschi, crediamo che la comunità ricevesse benefici abbastanza certi (monetari) e più o meno sicuri (le quote di formaggio) ogni anno. Per oltre la metà dei casi esaminati è questa la formula adottata e per il rimanente si stabiliva l’ammontare complessivo da riconoscere alla comunità. Come si può osservare, il *range* annuale è assai vario: da poco meno di 2 ad oltre 220

58. Queste erano le date dei mercati di Villa (Santina), Tolmezzo e Ovaro; cfr. inoltre Lorenzini 2015, pp. 85-86.

59. Bianco 1985, pp. 57-67; Bianco 2001, *passim*.

60. Nel Feltrino (Camporotondo, per i secoli XVII e XVIII), un’area a spiccata specializzazione ovina, gli affitti duravano regolarmente 3 anni e mai più di 9 anni: Zoldan 1991, p. 69. Anche a Pinzolo (Trentino) fra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo, la durata media degli affitti era di 4 anni e mai superiore ai 9: Franceschini 2013, pp. 246-247.

ducato. Anche in questo caso è più utile ricorrere alla mediana: 24,59 ducati annui. È una cifra tutt'altro che notevole, ma va considerato che il calcolo è determinato su di una sola *monte* e che le comunità più ricche ne possedevano ben più d'una. Soprattutto, va enfatizzato il fatto che si trattava di entrate certe, annuali e in moneta, ossia benefici ulteriori rispetto a quelli consueti in beni e in natura.

Un intervallo ancor più ampio si può osservare dall'ammontare complessivo delle locazioni: da poco più di 17 a quasi i 4.700 ducati. Ovviamente sono dirimenti il comparto locato, la sua estensione e la qualità intrinseca dei pascoli: ci sono alpeggi capaci di ospitare pochi capi oppure diverse centinaia, e il confronto monetario (che, in generale, considera nulli gli effetti dell'inflazione lungo due secoli: è un limite dichiarato di quest'analisi) è ancor più fuorviante rispetto a quello annuale. Tuttavia, la moda di quasi 123 ducati/contratto è un ulteriore indicatore delle capacità che le comunità dimostravano avere nella gestione di entrate di tutto rispetto in moneta.

La provenienza dei locatari è, come abbiamo già illustrato, un aspetto cruciale del funzionamento degli alpeggi in Carnia. Prima di tutto, è significativa la congruenza fra il comune che affitta e la provenienza di chi conduce. Tuttavia, in pressoché un terzo del campione, gli affittuari provengono dalle vallate del canale d'Asio – Vito d'Asio, Castelnuovo del Friuli e, naturalmente, Clauzetto – e dalla limitrofa val Meduna: Tramonti (di Mezzo, di Sopra, di Sotto)⁶¹. In generale, poi, si possono distinguere i conduttori locali, che svolgono questa mansione entro il villaggio come allevatori *tout court*, e gli imprenditori che investono in questi comparti e che coinvolgono personale specializzato per la conduzione della *monte*. In particolare, non è infrequente che gli affittuari di boschi investissero contemporaneamente negli alpeggi: spesso (e volentieri) il bosco e la *mont*, che portavano lo stesso nome, erano affittati allo stesso conduttore. Convenienze in effetti non mancavano: la *casera* necessita di legna, i buoi e i cavalli utilizzati nell'esbosco abbisognano del pascolo, la dieta dei boscaioli era fondata su formaggio e ricotta⁶².

Ci soffermiamo su ulteriori aspetti che dai contratti emergono: per parte considerevole riguardano obblighi imposti al locatario. Innanzitutto, era ai capi di bestiame del villaggio che le *monti* andavano riservate. A Pietro Bidoli di Tramonti il 28 settembre 1763 il Comune di Ampezzo impose di «portarsi per le case dei membri di questa villa», entro le feste di Natale per raccogliere i capi di bestiame da condurre in Cervia l'anno successivo con «l'impegno d'accederle sino a quel numero che sarà bastevole per il ca-

61. Cfr. Baccichet 2017; Grossutti 2018, pp. 15-21.

62. Lorenzini 2011, pp. 104-107.

rico di detta montagna». Non raccogliendone a sufficienza in loco, avrebbe potuto ricercarne altrove⁶³. Ad Antonio Taddio di Oltris, che riceveva in affitto i due comparti di Riu e Valuta dal Comune di Lungis il 20 ottobre 1705, fu stabilito di «tior le armente delli particolari di detto Comune in dette montagne»⁶⁴. Il 22 settembre 1783 a Daniele Taddio di Oltris che ottenne dal suo Comune la “montagna” di Campo e Veltri, fu specificato che doveva «esser caricata colli animalli di questo Comune, ed non essendo questi sufficienti ad un ordinario carico il conduttore possi avalersi di animalli forastieri per tanto coprirano ad un mediocre carico e non altrimenti, e che non sia caricata se non con armente, ed una mediocrità di capre come per il pasato»⁶⁵. Anche se i contratti non stabiliscono precisamente a quanti capi dovesse risalire la capacità di carico dell'alpeggio, riteniamo che queste formule siano sufficienti a dimostrare due aspetti: il primo è la garanzia riservata ai proprietari locali di potersi avvalere degli alpeggi dei propri comuni; il secondo è la volontà (espressa almeno formalmente) di gestire sostenibilmente il bene da parte della comunità.

La stagione di alpeggio cominciava dal mese di giugno (mai oltre il 24, san Giovanni Battista). Nei contratti relativi al Comune di Ampezzo (vedi Appendice), la data pressoché comune è quella dell'8. A partire da quel momento, e sulla base dell'arrivo degli animali in *monte*, si stabilivano le quote di formaggio da riconoscere ai lattari. Arrivando gli animali l'8, il conduttore avrebbe corrisposto «libbre dieci di formaggio per lira di latte, se alli undeci... darà libbre nove, e mezza, e così ogni tre giorni che tarderà di montear callerà mezza libbra di formaggio per lira di latte». La consegna del formaggio ai singoli proprietari avveniva in due tappe: «mettā il giorno che si pesa, et il resto a san Lorenzo d'agosto»⁶⁶ (il 10), oppure a sant'Osvaldo (il 5). La pesatura del latte, uno dei momenti più delicati nel rapporto fra conduttore e proprietari, datava ad un mese circa dall'inizio dell'alpeggio (comunque entro sant'Anna, 24 luglio, o san Giacomo, 25 luglio), allorquando i secondi potevano recarsi in monte «a pascolar a lor piacere le sue armente per una giornata (...) e in detto giorno pesar il latte conforme il solito»⁶⁷.

63. Asv, *Censo stabile*, Atti preparatori, b. 297, f. 1, *Ampezzo con Monte Cervia e Nauleni*, doc. E, 28 settembre 1763.

64. Asu, *Ana*, b. 57, Gio Batta Bernardis di Ampezzo, f. 2, cc. 37-38r.

65. Asu, *Ana*, b. 3236, Pietro Burba di Oltris, f. 3, n. 364, cc. 181-183.

66. Asv, *Censo stabile*, Atti preparatori, b. 297, f. 1, *Ampezzo con Monte Cervia e Nauleni*, doc. D, 28 settembre 1763. Una libbra “grossa” corrispondeva a 476,69 g, ed è plausibile che la medesima equivalenza.

67. Asv, *Censo stabile*, Atti preparatori, b. 297, f. 1, *Ampezzo con Monte Cervia e Nauleni*, doc. F, 28 settembre 1763.

La stagione terminava per l'8 settembre (la natività della Madonna) ma, come abbiamo visto, poteva pure prolungarsi. Comunque sia, entro l'8 la *monte* veniva “scaricata” e il Comune (sempre ad Ampezzo) pretendeva la consegna del formaggio spettante alla comunità, prodotto prima del 25 luglio «di buona qualità e perfeccionato»; così non fosse stato, il conduttore avrebbe dovuto ricompensare con quote in danaro la cattiva condotta⁶⁸.

Infine, vanno rammentati i ragguagli sulla manutenzione degli immobili e sul mantenimento del pascolo. Assieme alle clausole *ad meliorandum* («Ad aver tener usuffruttuar migliorando, e non detteriorando») vi erano le raccomandazioni sul mantenimento delle casere, specie dei loro tetti: «ben copperta (...) con la sola scandola»⁶⁹, «acciò li legnami» con i quali erano ancora costruite «non patiscano»⁷⁰. I pascoli andavano ripuliti, di modo che potesse essere contenuto l'avanzare del bosco. Giacomo Spangaro di Ampezzo, al quale il suo Comune concesse l'8 ottobre 1775 la *monte* di Mernon, si impegnò a pagare «24 giornate da uomo da bosco» i primi due anni dell'affitto e a riservare 10 ducati annui lungo tutta la durata del contratto per «nettare (...) dalle cose inutili, e che danificano le montagne stesse senza però danneggiare le piante vendibili»⁷¹. In una fase più precoce, poteva essere richiesto e concesso al locatario di tagliare il bosco per recuperare spazi al pascolo. È il caso di Nicolò Bartolini di Tolmezzo, al quale fu concessa la *monte* di Lovinzola dai comuni di Esemone di Sotto e Quinis il 5 marzo 1593, «cercenado, et tagliado il bosscho di esso monte, et cavar quella utilità che lui potrà»⁷². Un conflitto, questo fra boschi e pascoli, registrato dal dibattito accademico della seconda metà del XVIII secolo⁷³, ma con radici ben più remote.

68. *Ibid.*, doc. E, 28 settembre 1763.

69. *Ibid.*, doc. D, 28 settembre 1763.

70. *Ibid.*, doc. N, 10 ottobre 1785.

71. *Ibid.*, doc. L, 8 ottobre 1775.

72. Asu, *Ana*, b. 2914, Virgilio Moldone di Maiaso, f. *Atti civili*, *sub* data. La cercinatura è la pratica che, per mezzo del taglio della corteccia e di parte del tronco alla base, porta a disseccare la pianta in piedi; cfr. Pirona, Carletti, Corgnani 1935, p. 115 *sub* voce *Cercenâ*, *cercinâ* oppure (in *ibid.*), noto anche come toponimo, *Cercenât/cercenâz*, ossia «Zona degli gli stavoli estivo-autunnali (...) dove il bosco è stato trasformato in pascolo o prato, mediante il disseccamento degli alberi».

73. Morassi 1980, pp. 45-75; e, complessivamente, Simonetto 2001 e Berengo 1956, pp. 88-113.

8. Nomi dei pastori, nomi degli alpeggi (o di chi narra questa storia)

Le radici dei migranti sono elastiche, e consentono ritorni – nel caso dei pastori, ritorni stagionali – al paese d’origine. Ma nei tempi lunghi della storia sono anche possibili i trapianti: l’emigrazione definitiva. Per misurare l’entità della migrazione dei pastori abbiamo azzardato senza troppe pretese, utilizzando le mappe messe a disposizione da un sito gratuito⁷⁴ (basato – a quanto crediamo – sugli ultimi elenchi telefonici *ante-legge* sulla *privacy*), un piccolo studio distributivo di alcuni cognomi oggi presenti a Ravaschetto, comune di alpeggi della Carnia interna: i primi originari del luogo, i secondi portati dagli immigrati, pastori prealpini del XVII e XVIII secolo (figg. 3 e 4).

La differenza distributiva è radicale. Se i cognomi degli “originari” restano legati al villaggio, tradendo al massimo storie novecentesche di inurbamento verso il capoluogo della Carnia, Tolmezzo, o verso la città di Udine⁷⁵, i cognomi dei pastori, ancora caratterizzanti il villaggio prealpino d’origine, si spargono senza particolari concentrazioni in ambiente rurale di monte e del piano, ricalcando, in ambo le direzioni, le vie della transumanza e narrando storie d’inserimento in comunità rurali non sempre particolarmente ospitali⁷⁶. A questi ultimi cognomi ne abbiamo aggiunto uno dal *pattern* distributivo affine, presente in Carnia anche se oggi non a Ravaschetto. È il cognome di tale Zuanne Lorenzini da Castelnuovo del Friuli, paese di pastori, vandalo devoto che nel 1719 non trovò di meglio che lasciare il proprio autografo sotto la Madonna affrescata, con san Floriano e sant’Antonio, su una casa di Sauris di Sotto (fig. 5)⁷⁷, paese di alpeggi; ed è il cognome, in Carnia originariamente *foresto*, di uno di noi.

Ci scusiamo, nel concludere, se talvolta in questa trattazione ci siamo allontanati dall’oggettività del documento, affidandoci a molteplici suggestioni. Il fatto è che questa storia parla (anche) di noi. Tra i nostri nomi di famiglia anche l’altro, quello *originario* di Carnia, portato nell’evo moderno da persone che lasciavano il bestiame alle mogli e, sprezzando la pastoroza facevano oltralpe i mercanti di spezie, ebbene il cognome Barbacetto

74. *Gens. Scopri la diffusione del tuo cognome in Italia e in America*: www.gens.info/italia/it/turismo-viaggi-e-tradizioni-italia (consultato il 17/10/2019).

75. Le destinazioni – mercantili o artigianali – delle migrazioni moderne degli *originari* di Carnia (paesi tedeschi, Istria, con riflusso novecentesco da questa a Trieste; Fornasin 1998) non sono raffigurate nelle mappe, il che semplifica di molto il confronto.

76. I primi pastori di nome Zanier frequentarono il comune di Ravaschetto circa quattrocento anni fa. Diversi loro discendenti nella frazione di Zovello, ancora a fine XX secolo, abitavano riconoscibilmente fuori del centro storico, in Fratta, secondo un modello insediativo al contempo coeso ed emarginato, condizionato forse dalle necessità professionali dell’allevamento. Diversi riscontri in Casanova 1996, pp. 49-53.

77. Il dipinto è del 1710: Moro 1999, p. 162.

Fig. 3 – Distribuzione dei cognomi presenti a Ravaschetto: gli originari

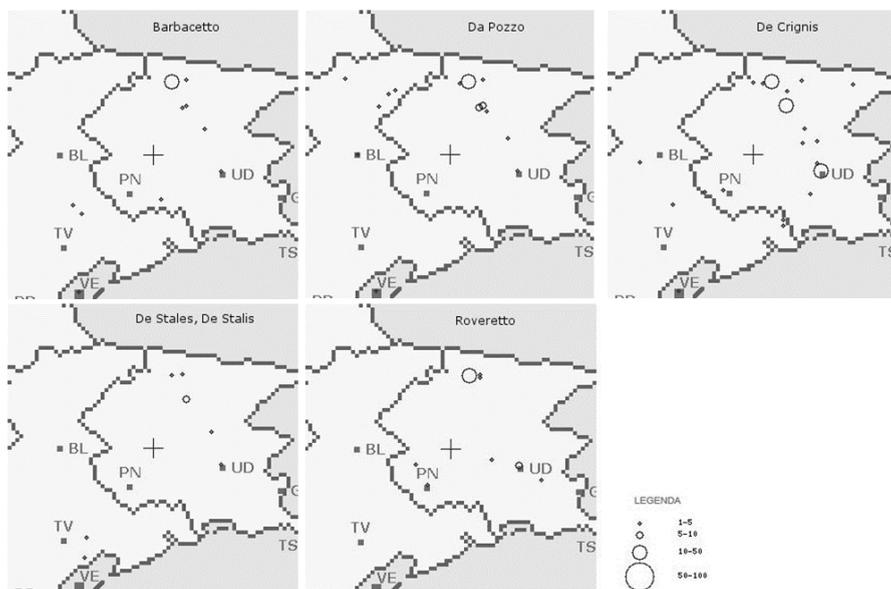


Fig. 4 – Distribuzione dei cognomi presenti a Ravaschetto: i pastori

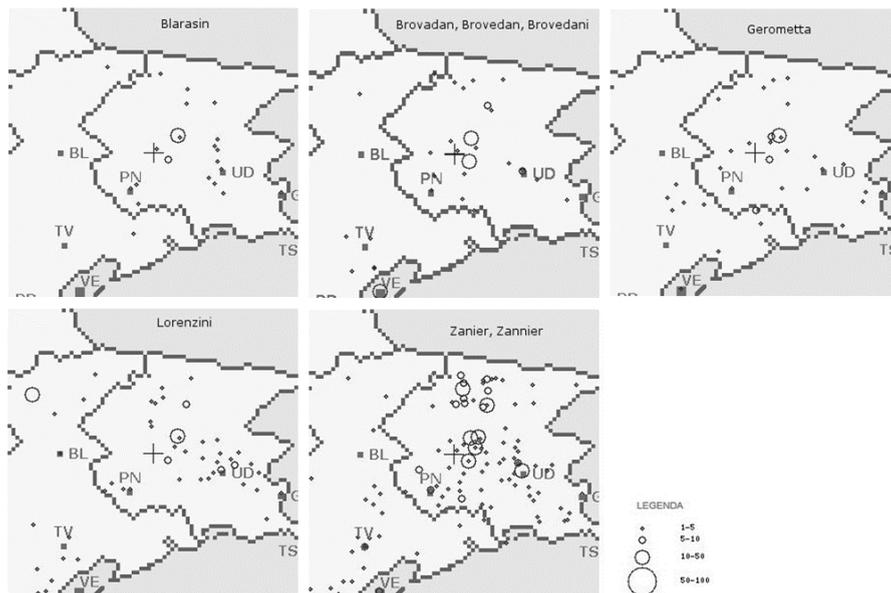




Fig. 5 – (sopra e a destra) Autografo murale di Zuanne Lorenzini da Castelnuovo, 1719 e affresco complessivo (1710), Sauris di Sotto

Foto: Stefano Barbacetto.

Fig. 6 – Menzione del monte Barbacetto. Fonte: Bmgt, Archivio Roia, b. 17, f. 27, Stampa delli quattro quartieri della fedelissima Provincia della Carnia al taglio, p. 57

57

1471: 24. Giugno;
 Vendita di Daniel Mattiasso di Rivo e Zuanne Morocetta di Liguallu abbitante in Taufis delle sue porzioni delli Monti di Barbacetto, e Dimon jure liberi, & proprii per il prezzo ut ibi.

– come *tutti* gli altri cognomi degli *originari* qui citati⁷⁸ – non è nient'altro che un toponimo, specificamente di un alpeggio (fig. 6): un monte neanche di grande qualità, infestato com'era, almeno etimologicamente, da piante di *barbaç* – verbasco, o tasso barbasso.

78. Praticamente *tutti* i cognomi “originari” qui citati traggono le proprie origini da toponimi legati all'allevamento: Da Pozzo, laddove il “pozzo” (*poç*) in area montana è una “pozza” per l'abbeverata degli animali; De Stalis, da un toponimo d'etimo trasparente (friulano *stali*, stalla-fienile, dal latino *stabulum*); De Crignis – il cognome più diffuso del comune – da *crigne*, porcile, usato in tutti i dialetti friulani tranne (*pour cause*) a Ravaschetto, ove si preferisce il sinonimo *cjamòs*; Roveretto – come Barbacetto con doppia “t” cancelleresca e non etimologica – da un bosco-pascolo glandifero; cfr. pure Desinan 1996.

Appendice

<i>n</i>	<i>data</i>	<i>segnetura</i>	<i>comune/comuni</i>	<i>monte</i>	<i>locatario</i>	<i>provenienza</i>	<i>durata (anni)</i>	<i>totale (ducati)</i>	<i>annuale (ducati)</i>
1	1593/03/05	Asu, <i>Ana</i> , 2914, <i>Civili</i>	Esemon di Sotto	Lovinzola	Nicolò Bartolino Pietro Domini	Tolmezzo	9	81,00	9,00
2	1629/08/24	Asu, <i>Ana</i> , 2917, 2	Medtis	Chiansavei	Sauris di Sotto	Sauris di Sotto	8	240,00	30,00
3	1638/08/29	Asu, <i>Ana</i> , 55, 1	Medtis e Priuso	Mediana	Osvaldo del Cozzo	Castelnuovo del Friuli	21	882,00	42,00
4	1639/03/20	Asu, <i>Ana</i> , 4633, 3	Socchieve	Codis	Leonardo e Marc'Antonio	Quinis	5	20,82	4,16
5	1641/03/24	Asu, <i>Ana</i> , 55, 1	Ampezzo	Cervia	Osvaldo del Cozzo	Castelnuovo del Friuli	6	300,00	50,00
6	1641/09/08	Asu, <i>Ana</i> , 55, 1	Medtis e Priuso	Mediana	Osvaldo del Cozzo	Castelnuovo del Friuli	14	588,00	42,00
7	1643/03/20	Asu, <i>Ana</i> , 4633, 4	Socchieve	Codis	Leonardo e Marc'Antonio Pietro Domini	Quinis	5	20,82	4,16
8	1643/03/22	Asu, <i>Ana</i> , 55, 1	Colza, Maiaso, Fressis	Navarzutta	Sauris di Sotto	Sauris di Sotto	12	900,00	75,00
9	1648/08/28	Asu, <i>Ana</i> , 55, 1	Ampezzo	Cervia	Pietro Domini	Sauris di Sotto	600,00		
10	1648/03/30	Asu, <i>Ana</i> , 4633, 4	Lungis	Rivo, Valle e Chiarsò	Mattia del Fabbro	Lungis	5	395,00	79,00
11	1649/02/13	Asu, <i>Ana</i> , 4633, 4	Socchieve	Codis e Canale	Leonardo Candotto	Quinis	10	49,18	4,92
12	1656/03/04	Asu, <i>Ana</i> , 4634, 3	Lungis	Rivo, Valle e Chiarsò	Leonardo Bertolo	Lungis	7	101,50	14,50
13	1657/04/25	Asu, <i>Ana</i> , 3703, 10	Inவில்imo, Villa, Esemon di Sopra	Losa	Paolo e Leonardo fratelli Candotti	Villa		600,00	
14	1675/01/07	Asu, <i>Ana</i> , 3703, 6	Raveo	Avedrugno	Candido Polonia	Villa	5	90,00	18,00
15	1686/05/25	Act, 46, <i>Copie da atti Colosetti</i>	Medtis e Priuso	Grasia	Pellegrino	Tramonti di Mezzo	15	147,54	9,84
16	1690/04/18	Asu, <i>Ana</i> , 2009, Garzolini, 3	Enemonzo	Pietinis	Lorenzo Leone e Pietro Fabrice	Clauzetto	3	300,00	100,00
17	1705/10/20	Asu, <i>Ana</i> , 57, 2	Lungis	Riu e Valuta	Antonio Taddio	Oltres	11	180,00	16,36
18	1706	Act, 46, <i>Copie da atti Colosetti</i>	Medtis e Priuso	Grasia	Biagio Garzolini	Enemonzo		300,00	

Contratti di locazione degli alpeggi nell'alta valle del Tagliamento, 1593-1799

n	data	segnatura	comune/comuni	monte	locatario	provenienza	durata (anni)	totale (ducati)	annuale (ducati)
19	1717/04/22	Asv, Censo stabile, Atti prep., 297, 1, A	Ampezzo	Cervia e Bemon	Gio Pietro Domini	Tramonti	16	1000,00	62,50
20	1722/06/07	Asv, Censo stabile, Atti prep.i, 297, 1, B	Ampezzo	Andris	Taddio e Iseppo [...]	Ampezzo	5	49,18	9,84
21	1726/01/08	Asu, Ana, 3709, Civili	Raveo	Avedrugno	Nicolò Arnis	Raveo	9	225,00	25,00
22	1730/03/02	Asu, Ana, 2195, 1	Forni di Sopra	Giaf e Arbiam	Andrea Zatti e Domenico del Zotto	Tramonti	15	304,43	20,30
23	1731/07/15	Asu, Ana, 4641, 2	Medlis e Priuso	Mediana e Chiansavei	Guglielmo Monaco	Udine	28	4689,54	167,48
24	1733/01/19	Asv, Censo stabile, Atti prep., 297, 1, C	Ampezzo	Mernon e Cervia	Giovanni Taddio, Urbano Ornella	Ampezzo			110,00
25	1734/03/06	Adu, Ana, 59, 3	Ampezzo	Mernon, Nauleni	D. A. Nigris, P. Passudetto, V. Nigris, M. Om.	Ampezzo	9	400,50	44,50
26	1734/03/06	Asu, Ana, 59, 3	Ampezzo	Nauleni	Nicolò Passudetto, Mattia Candoito	Ampezzo			21,07
27	1734/09/22	Asu, Ana, 59, 3	Raveo	Avedrugno	Nicolò Arnis	Raveo	9	292,50	32,50
28	1735/09/04	Asu, Ana, 59, 3	Feltrone e Dillignidis	Chiarso	Valentino Taddio	Oltris	29	300,00	10,34
29	1738/09/20	Asu, Ana, 3235, 2	Oltris	Campo e Veltri (3/5)	Gio Domenico Politi	Clauzetto	30	1650,00	55,00
30	1739/07/29	Asu, Ana, 4642, 5	Socchieve	Pezedo, Codis e Larzin	Giovanni Lupieri	Preone			26,23
31	1742/09/11	Asu, Ana, 60, Sburliino	Ampezzo	Cervia	Gio Batta Bidoli	Tramonti di Mezzo	21	1470,00	70,00
32	1742/09/11	Asu, Ana, 60, Sburliino	Ampezzo	Nauleni	M. Om. di Amp o (1/3) e M. Cand. di Amp.o (2/3)	Ampezzo	21	516,39	24,59
33	1742/10/05	Asu, Ana, 60, Sburliino	Ampezzo	Mernon	Pietro Passudetto	Ampezzo	21	903,00	43,00
34	1744/10/10	Asu, Ana, 2014, 3	Dillignidis	Riu	Gio Domenico Fabrici	Clauzetto	18	250,00	13,89
35	1746/09/28	Asu, Ana, 2140, 2	Feltrone	Riu e Valuta (1/3)	Gio Domenico Fabrici	Clauzetto			35,97
36	1748/08/14	Asu, Ana, 2140, 2	Dillignidis	Valuta (1/3)	Gio Domenico Fabrici	Clauzetto	18	150,49	8,36

Contratti di locazione degli alpeggi nell'alta valle del Tagliamento, 1593-1799

n	data	segnatura	comune/comuni	monte	locatario	provenienza	durata (anni)	totale (ducati)	annuale (ducati)
37	1750/03/02	Asu, Ana, 2195, 3	Forni di Sopra	Arbion, Pocoli e Val di Brica	Giovanni Guerra e Pietro Marin	Vito d'Asio /	13,44		
38	1758/02/04	Asu, Ana, 3236, 1	Oltris e Voltois	Campo e Veltri (porzioni di)	Gio Daniele Burba e Pietro Burba	Oltris	5	350,00	70,00
39	1762/08/16	Asu, Ana, 4642, 8	Socchieve	Pezzetto, Codis e Larzin	Agostino Ressato		12	354,10	29,51
40	1763/09/28	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, D	Ampezzo	Nauleni	Giovanni Battista Plai		11	289,43	26,31
41	1763/09/28	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, E	Ampezzo	Cervia	Pietro Bidoli	Tramonti	11	1190,52	108,23
42	1763/09/28	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, F	Ampezzo	Mernon	Natale Feroli		11	955,20	86,84
43	1764/10/23	Asu, Ana, 2021, 1	Oltris	Campo	Antonio Taddio e Martino Brovedano	Oltris / Clauzetto	10	710,00	71,00
44	1768/01/12	Asu, Ana, 62, 3	Mediis e Priuso	Quel Maior	Gianantonio suo figlio		9	17,21	1,91
45	1772/02/29	Asu, Ana, 3236, 2	Oltris e Voltois	Chiarso	Andrea Tessitori	Moggio Udinese	15	75,00	5,00
46	1772/12/29	Asu, Ana, 3236, 2	Oltris e Voltois	Campo e Veltri	Pietro Zanier	Clauzetto	20	1360,00	68,00
47	1773/05/22	Asu, Ana, 62, 4	Oltris e Voltois	Veltri	Giovanni Battista Spangaro		20	900,00	45,00
48	1774/05/15	Api, Carte Micolino	Inவில்ino e Villa	Valdagnello	Giovanni Pielli	Tramonti			2,62
49	1774/09/17	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, G	Ampezzo	Cervia	Oswaldo Sburliano, Giovanni Battista	Ampezzo	11	792,00	72,00
50	1774/09/17	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, H	Ampezzo	Nauleni	Benedetto Benedetti	Ampezzo	14	166,00	72,00
51	1774/09/17	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, I	Ampezzo	Stua	Antonio Spangaro e Vincenzo Nigris	Ampezzo	11	119,02	10,82
52	1774/09/17	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, K	Ampezzo	Andris	Giuseffo Plai		11	173,11	15,74
53	1775/10/08	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, L	Ampezzo	Mernon	Giacomo Spangaro	Ampezzo			62,00
54	1776/09/11	Asu, Ana, 3236, 3	Oltris e Voltois	Campo e Veltri	Gio Giacomo Politi	Clauzetto	16	1056,00	66,00

Contratti di locazione degli alpeggi nell'alta valle del Tagliamento, 1593-1799

n	data	segnatura	comune/comuni	monte	locatario	provenienza	durata (anni)	totale (ducati)	annuale (ducati)
55	1777/08/31	Asu, Ana, 2020, 1	Medtis e Priuso	Grasia	Candido de Prato		10	196,72	19,67
56	1782/06/20	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, M	Ampezzo	Cervia	Giacoמו Sbarlino e fratelli; Pietro Antonio Daniele Taddio	Ampezzo	7	534,52	76,36
57	1783/09/22	Asu, Ana, 3236, 3	Oltris e Voltois	Campo e Veltri (3/5)		Oltris			78,00
58	1785/10/10	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, N	Ampezzo	Nauleni	Carlo Nigris	Ampezzo	7	189,00	27,00
59	1785/10/10	ASV, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, O	Ampezzo	Stua	Giovanni Battista Grillo		7	96,39	13,77
60	1785/10/10	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, P	Ampezzo	Andris	Candido Luca	Ampezzo	7	99,84	14,26
61	1785/10/10	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 1, Q	Ampezzo	Mernon	Vincenzo Spangaro	Ampezzo	7	514,33	73,48
62	1788/05/23	Asu, Ana, 2020, 2	Sauris	Navarza di Sotto e di Sopra	Gio Maria e Giacomo Rugo	Tramonti di Mezzo		104,00	
63	1793/09/14	Asu, Ana, 3236, 4	Oltris e Voltois	Campo e Veltri (porzioni di)	Leonardo Benedetti; Benedetto Benedetti	Ampezzo	10	2200,00	220,00
64	1794/03/29	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 5, A	Forni di Sopra	Varmost	Antonio Corisello	Forni di Sopra	5	122,95	24,59
65	1794/03/31	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 5, B	Forni di Sopra	Travonia	Giovanni Maria Pavoni	Forni di Sopra	5	122,95	24,59
66	1794/04/02	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 5, C	Forni di Sopra	Monte Maggiore	Carlo Antoniacomi	Forni di Sopra	5	122,95	24,59
67	1794/04/04	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 5, D	Forni di Sopra	Albiron	Giovanni Battista Ferigo	Forni di Sopra	5	122,95	24,59
68	1798/09/25	Asu, Ana, 2881, 4	Lungis	Valuta	Gio Maria Zanier e figli Pietro e Domenico		5	206,64	41,33
69	1799/02/24	Asv, Censo stabile, Atti preparatori, 297, 5, E	Forni di Sopra	Travonia, Monte Maggiore,	Nicolò Antoniacomi, Antonio Anziutti,	Forni di Sopra	5	122,95	24,59

Transumanza e alpeggio nelle Prealpi veneto-trentine: aspetti storici e questioni attuali

di Marco Avanzini, Andrea Bonoldi, Geremia Gios,
Isabella Salvador

1. Introduzione

Gli spazi aperti in quota hanno sempre rappresentato una risorsa naturale il cui utilizzo è condizionato, sotto il profilo economico e gestionale, dalla circostanza che ben difficilmente tali aree possono costituire la base di un sistema produttivo autonomo. I vincoli altimetrici e climatici non lasciano molto spazio a impieghi agricoli diversi dal pascolo e l'utilizzabilità solo stagionale impone collegamenti con altre zone poste a un'altitudine meno elevata¹. La dipendenza da centri decisionali posti altrove ha fatto spesso sì che l'utilizzo dei pascoli prealpini si caratterizzasse secondo modelli organizzativo-gestionali pensati per altri contesti e per la scarsità di investimenti e di innovazioni specifiche, secondo forme a volte diverse a seconda dei contesti geografici considerati. In agricoltura, come noto, la risposta a una maggior domanda di alimenti può avvenire o attraverso l'utilizzo di nuove terre o sfruttando in maniera più intensiva – mediante l'impiego di maggiori quantità di lavoro e capitale – le terre già coltivate. In Europa negli ultimi secoli questa seconda modalità ha prevalso per gli spazi agricoli a bassa quota, mentre la prima ha trovato più ampio impiego per le terre alte².

La modalità tradizionale di utilizzo dei pascoli alpini è conosciuta anche come transumanza verticale. Quest'ultima comprende diverse varian-

1. Zone dove il pascolo sia possibile anche nel periodo invernale o dove sia possibile ottenere, nella stagione favorevole, adeguate scorte di foraggio per l'inverno.

2. Nei periodi di forte pressione demografica la superficie dei pascoli si espandeva mentre nei periodi di minore pressione l'area pascolata tendeva a contrarsi. Con questo non si vuole negare che anche gli investimenti in capitale e l'impiego di lavoro abbiano avuto un andamento ciclico, ma soltanto che relativamente a questi due fattori l'intensità delle variazioni è minore rispetto a quelle della variazione delle superfici. Sulla questione cfr. anche Mathieu 1998.

ti: spostamenti a largo o corto raggio; utilizzo di bovini o ovini (più raramente caprini); terreni di proprietà privata, pubblica o collettiva; ricovero notturno degli animali in stalle o pascolo notturno libero e via dicendo. In generale si può comunque affermare che la transumanza verticale rappresenta una delle innovazioni economiche gestionali più interessanti nei tentativi volti a garantire l'utilizzo di tutti gli spazi utili all'allevamento disponibili nelle Alpi e nelle Prealpi. Lo spostamento stagionale di uomini e animali verso i pascoli alti ha anche condizionato nel tempo le attività agricole dei fondivalle e ha influenzato in profondità alcuni aspetti delle società rurali alpine³. Va osservato che l'importanza dei pascoli è tale che in diverse aree ha portato alla formazione di un peculiare modello insediativo basato su un centro abitato di fondovalle e/o di mezzacosta attorno al quale si situano i coltivi e i prati di proprietà privata e un polmone in quota costituito da boschi e pascoli di proprietà collettiva, utilizzato in maniera più o meno intensiva. La rilevanza cruciale delle caratteristiche naturali nel determinare le modalità di utilizzo dei pascoli alti non ha, tuttavia, portato a modelli organizzativo-gestionali del tutto uniformi. Anche in aree relativamente omogenee quali, ad esempio, quelle delle Prealpi veneto-trentine oggetto di questo intervento, al di là di un'apparente uniformità che caratterizza il pascolo in quota, sono individuabili traiettorie diversificate in relazione alle modalità di gestione e all'intensità di utilizzo che proprio l'uniformità delle condizioni ambientali consente di evidenziare con maggior chiarezza.

2. L'utilizzo della montagna prealpina in epoca moderna

2.1. L'alpicoltura "tradizionale" e il passaggio da pascolo ovino a pascolo bovino

Tra XIV e XV secolo le Alpi conobbero un periodo di crescita demografica ed economica, accompagnata da una notevole centralità decisionale⁴. In queste condizioni si consolidò quello che oggi è definito, forse in modo un po' semplicistico⁵, il "sistema tradizionale" di allevamento e gestione agricola in montagna. Pur nelle sue varianti territoriali e con una diversa evoluzione dei mezzi e delle tecniche, il modello si concretizzò nello sfruttamento agricolo intensivo dei fondivalle e nell'utilizzo estensivo sia

3. Dodgshon, Olsson 2007. Sul complesso di questioni connesse all'uso della terra in area alpina si veda ora Lorenzetti, Decorzant, Head-König 2019.

4. Bovolenta, Pasut, Dovier 2008; Mouthon 2004.

5. Kezich, Viazzo 2004.

delle praterie naturali sia dei pascoli ricavati artificialmente al di sotto del limite della vegetazione arborea che garantivano il sostentamento dei capi in estate e la fornitura del foraggio invernale⁶.

Un'evoluzione importante è legata alla tipologia di animale allevato, dato che tra XVI e XVII secolo si assiste nelle Prealpi a un graduale passaggio dall'allevamento ovino a quello bovino, che dalla Lessinia si espanse progressivamente nei territori limitrofi⁷. Fin dall'inizio, l'allevamento bovino fu fortemente condizionato dai vincoli ambientali di questi territori: il numero di capi residenti era subordinato alla quantità di foraggio disponibile per l'inverno e dunque era legato all'estensione dei prati da sfalcio che in valle concorrevano sempre di più con la necessità di ampliare le aree coltivate. Stante la limitatezza delle aree da dedicare allo sfalcio, il numero di capi allevati localmente rimase sempre relativamente limitato mentre le aree di pascolo in quota erano, al contrario, piuttosto ampie e, come era accaduto nella precedente epoca medievale per gli ovini, anche per i bovini divenne comune la transumanza lunga per il carico di animali non allevati nelle valli sottostanti gli alpeggi⁸.

2.2. La nascita delle “malghe” nella fascia prealpina tra Trentino e Veneto

La documentazione delle strutture connesse alla produzione casearia in quota risale almeno al XIV secolo quando sia in Trentino che in Veneto vi sono testimonianze di edifici polifunzionali nei quali si produceva formaggio in alpeggio⁹. Si trattava di strutture leggere caratterizzate da una base in pietra e da un alzato in legno smontabile ben riconoscibili anche negli affreschi tardomedievali de “il ciclo dei Mesi”, di Torre Aquila a Trento¹⁰ dove è figurato, per la prima volta, il “sistema malga” con più *casinas* in legno (dette anche *casone/casón* o *baito* a seconda delle zone) dove avveniva la caseificazione, cui si affianca un edificio in muratura, la *casèra*, (*casara* o *volto*) dove era conservato e stagionato il formaggio¹¹.

In alcuni settori montani caratterizzati da pascoli magri e suoli calcarei, come l'area del Pasubio¹², fino al XIX secolo il caseificio veniva spostato dopo alcune stagioni in modo fosse garantita nel tempo la concima-

6. Pracchi 1942.

7. Varanini 1991; Sauro *et al.* 2013.

8. Zaninelli 1978; Salvador, Avanzini 2014.

9. Franceschini 2011; Varanini 1991, p. 65.

10. Šebesta 1996.

11. Avanzini, Salvador 2015.

12. Ivi, p. 163.

zione a rotazione della cotica erbosa. L'obbligo di smontare e ricostruire la centrale produttiva dell'alpe, comune anche nella limitrofa Lessinia, implicava un peculiare approccio costruttivo¹³. Il "casone" era realizzato con tetti di paglia e impalcato leggero, cosicché non arrecasse eccessivo dispendio ai locatari periodici¹⁴ e al contempo garantisse facilità di rimozione a fine contratto¹⁵. Le "casere", al contrario, per garantire buoni requisiti di isolamento termico e protezione contro possibili furti, si costruivano prevalentemente in muratura. Un ulteriore spazio, fondamentale nell'articolazione delle malghe, era quello rappresentato dai recinti dove radunare il bestiame (*mandre*): le strutture più precarie dell'alpe ma anche quelle che necessitavano di maggior regolamentazione. La sosta e il calpestio dei capi, concentrato in un unico settore del pascolo per tutta la stagione, portavano all'inevitabile distruzione della cotica erbosa e a un eccessivo arricchimento di nutrienti. Per questo le *mandre* dovevano essere spostate con periodicità variabile¹⁶. Dove esse erano realizzate in muratura (Lessini) insorse l'uso di spostare regolarmente la mandria (o il gregge) da un recinto all'altro¹⁷.

In questo sistema, il bosco continuava a svolgere un'azione centrale: era fonte di combustibile, di materia prima e offriva riparo agli armenti¹⁸. Per questo una porzione di bosco doveva essere preservata ai bordi del pascolo¹⁹.

Nei Lessini la comparsa di edifici in pietra è precoce. Già nei primi decenni del XVI secolo si iniziano a costruire "casare" in muratura²⁰ destinate alla conservazione del formaggio. Queste, coperte con lastre di pietra locale, assumono ben presto una tipologia che diverrà tipica di quel comparto geografico²¹. Il "casone", inizialmente costruito in legno, è sostituito anch'esso, nel corso dell'Ottocento, da edifici in pietra²². Verso la metà del XIX secolo, compaiono le prime grandi stalle in muratura che sostituiscono i piccoli edifici pensati in funzione del ricovero occasionale del bestiame ammalato. Va da sé che il passaggio da "casoni" mobili a "casoni"

13. De Guio 2005.

14. Normalmente il periodo di locazione del pascolo era di cinque anni; cfr. Salvador, Avanzini, 2014.

15. Varanini 1991; Avanzini, Salvador, 2015, p. 155.

16. Salvador, Avanzini, 2014.

17. Sauro, Migliavacca, Pavan, Saggio, Azzetti 2013.

18. Non solo in caso di temporali e vento, ma anche per garantire una zona d'ombra nelle ore di più forte irraggiamento.

19. Tale porzione di bosco costituita usualmente da almeno 50/100 faggi di grandi dimensioni era denominata "la riserva della malga". Bussolon, Martini 2007.

20. Pavan 2013.

21. Tipologia che è stata replicata solo verso la metà dell'Ottocento nelle malghe del Pasubio, del Monte Baldo e in parte di Folgaria.

22. Pavan 2013.

stabili ha portato anche in quest'area a modifiche nelle modalità di utilizzo del pascolo, che richiedevano una rotazione dei punti di concentrazione del bestiame per la mungitura.

La diversa evoluzione degli edifici di servizio in zone differenti risponde anche a criteri economici. Sul Monte Baldo settentrionale e in Pabusubio, con malghe gestite da conduttori locali o di territori contermini, era relativamente abbondante la manodopera e scarso il capitale, per cui le costruzioni in legno, che richiedevano pochi investimenti, rimasero in uso più a lungo che nei Lessini. In quest'ultima area, dove il capitale era più abbondante in quanto spesso fornito dai proprietari residenti nell'area urbana o di pianura, i vantaggi delle strutture fisse in pietra divennero evidenti molto prima²³.

2.3. *La gestione tradizionale dell'alpe in Trentino meridionale*

Dopo la profonda crisi economica di inizio Seicento, legata alla recrudescenza climatica e all'insorgere di estese pandemie, nel corso del Settecento la montagna conobbe un periodo di maggiore dinamismo. Le due maggiori fonti comunitarie di reddito (silvicoltura e alpicoltura) convivevano attraverso norme ormai consolidate, inserite in buona parte all'interno di quel corpus legislativo di autoregolamentazione delle comunità rappresentato dalle "Carte di regola". L'amministrazione regoliera dei villaggi trentini aveva come scopo lo sfruttamento, rigorosamente controllato, dei vasti beni comuni e la tutela dei meno estesi possedimenti privati suddivisi tra le singole famiglie. In via di principio, la proprietà presso le antiche regole era intesa come indivisibile e inalienabile e anche gli ambiti privati subivano limitazioni nell'uso a favore della collettività²⁴. Questo valeva anche per la gestione dei pascoli e degli spazi destinati alla monticazione, che, essendo situati in zone distanti dalle abitazioni, nelle Prealpi trentine venivano gestiti con le regole delle proprietà collettive²⁵. Nelle Prealpi veronesi, invece, l'utilizzo delle malghe di proprietà privata era organizzato dalla corporazione dei "formaggeri"²⁶, che, avendo come centro motore la

23. *Ibid.*

24. Nequirito 2010. Cfr anche Casari 2007 e Mocarelli 2014.

25. Trattandosi di beni che dal punto di vista economico erano solo parzialmente escludibili e rivali.

26. Nel corso del XV secolo nel veronese si sviluppano solidi rapporti con l'economia lombarda, che portano a una massiccia migrazione di vaccari e formaggiai da quell'area verso la Lessinia.

“Podestaria”²⁷, per almeno tre secoli controllò la conduzione dei pascoli e la commercializzazione dei formaggi.

Per tutto il XVI secolo, mentre il pascolo vedeva già una consistente presenza di bovini, le popolazioni di mezza costa rimasero estranee alle problematiche dell'alpeggio e solo nel Seicento i locali iniziarono ad avere il controllo della conduzione dei pascoli lessinici che rimasero però soprattutto proprietà di monasteri e privati residenti altrove²⁸. Non mancava la presenza di usi e consuetudini comunitarie come i “baiti di contrada”²⁹ che avevano una tipologia di gestione simile a quella che nell'area trentina è propria dei caseifici turnari di fondovalle³⁰. I pascoli alti erano solitamente destinati ai bovini, mentre agli ovini spettavano quelli posti nelle zone più impervie.

Nell'area Pasubio-Piccole Dolomiti, le comunità locali avevano nel frattempo acquisito vaste porzioni di pascoli che fino al XVII secolo erano rimasti in gran parte proprietà di signori roveretani o vicentini³¹. Iniziava in tal modo una differenziazione nell'organizzazione economico-gestionale dello sfruttamento tra i vasti pascoli dei Lessini e quelli meno estesi dell'area Pasubio-Piccole Dolomiti o del Monte Baldo settentrionale che dura tutt'oggi. In queste seconde aree, gli amministratori della comunità provvedevano direttamente a organizzare aste pubbliche per la conduzione delle malghe, che venivano assegnate a imprenditori che prendevano a soccida il bestiame o a consorzi di allevatori che si occupavano di gestire i pascoli comuni assumendo, tramite gara, i malgari e i casari. I vicini consegnavano quindi al conduttore della malga prescelto gli animali che possedevano e, al termine della stagione, i prodotti dell'alpeggio venivano ripartiti in ragione del numero di capi posseduti. Nel corso del XVIII secolo divenne sempre più marcato lo sbilanciamento tra il bestiame che era possibile sostenere durante la stagione invernale e la grande disponibilità di pascolo in quota. Aumentano quindi progressivamente i flussi di mandrie e greggi provenienti dalle regioni limitrofe che diverranno una costante significativa per tutto il XIX secolo.

27. Ente che per iniziativa della Domus Mercatorum all'inizio del XV secolo sotto la dominazione scaligera aveva iniziato a rilevare e sovrintendere sull'amministrazione delle malghe di proprietà dei monasteri veronesi. Cfr. Pasa 2017.

28. *Ibid.*

29. Pasa 2014, p. 100.

30. Modalità di gestione in cui ogni proprietario caseifica a turno, per un periodo proporzionale al latte conferito sul totale del conferito da tutti gli associati, il latte di tutti i consorti.

31. Salvador, Avanzini 2014; Bussolon, Martini 2007.

Sebbene pecore e mucche abbiano continuato a coesistere in rapporti di mutua vicarianza, malghe caricate con tipi di bestiame diverso assunsero valore molto differente. Secondo i registri catastali teresiani di fine Settecento³² il valore catastale dei fondi montani era riferito proprio al numero di capi che vi monticavano. Dai dati disponibili si evince il minor peso che assumevano malghe caricate con ovini piuttosto che bovini³³ all'interno del capitale fondiario comunitario. I pascoli magri e posti nei versanti più scoscesi, sebbene caricati in prevalenza con greggi ovine, tenevano comunque almeno una decina di vacche per la produzione casearia, in un'ottica di massimo sfruttamento delle praterie alpine, sia delle aree più produttive che di quelle più sfavorevoli.

Il pascolo diffuso andava tuttavia a scontrarsi con la gestione del patrimonio forestale, che tra XVIII e XIX secolo raggiunse livelli di massima contrazione³⁴. I vincoli stabiliti dalle comunità locali³⁵ per limitare almeno il pascolo ovicaprino nelle vicinanze dei boschi posti in riserva (i cosiddetti “gazzi”)³⁶ non disincentivarono la presenza delle greggi. Dal prospetto delle malghe del Dipartimento dell'Alto Adige³⁷ soggette agli Uffici Daziali di confine nel 1814³⁸, emerge che gli ovini che venivano caricati nelle montagne trentine, e che provenivano in gran parte dai territori lombardi e veneti, erano ancora decine di migliaia (74.934), contro le 17.381 unità bovine (tabb. 1 e 1 bis). Un rapporto fortemente sbilanciato, che conoscerà un cambiamento di direzione solo dopo la seconda metà dell'Ottocento.

32. Disponibili per gran parte dei comuni del territorio trentino: Archivio Provinciale di Trento, *Catasti*.

33. Per ciascuna vacca veniva assegnato un valore di circa 30 fiorini, per ciascuna pecora 1 fiorino; Archivio Provinciale di Trento, *Catasti*, Registri catastali 1792 di Vallarsa, Trambileno e Terragnolo.

34. Salvador 2018.

35. Nel 1810, in pieno periodo napoleonico, venne sancita la definitiva decadenza delle vecchie carte di regola. Quelle che per secoli erano state norme fondamentali per la gestione dei beni territoriali si trasformarono in mere pratiche consuetudinarie. Nequirito 2010, pp. 92-93.

36. Salvador, Avanzini 2015.

37. Il Dipartimento dell'Alto Adige, creato il 9 giugno 1810, comprendeva i territori dell'odierno Trentino e la città di Bolzano con i territori dell'Oltradige-Bassa Atesina, una parte del Burgraviato e parte della bassa valle dell'Isarco. Parte del Regno d'Italia napoleonico, fu abolito ufficialmente nel 1816.

38. Come specificato nella relazione allegata alla Tabella compilata dagli Uffici Daziali, “questo Prospetto non è che possibilmente approssimativo stante le non sufficienti notizie date da diversi Uffici Daziali”. Archivio di Stato di Trento, *Intendenza di Finanza di Trento*, b. 134, *Dazi 1815, f. Bestiame*.

Tab. 1 – Prospetto delle malghe esistenti nei distretti sottoposti agli Uffici Daziali di confine (1814)

Settore montano	Nome dell'Ufficio Daziale	N. malghe	Capi di bestiame	
			Bovini	Ovicapri
Alpi Ledrensi e Valle del Chiese	1. Daone	20	1.043	4.270
	2. Storo	12	1.251	2.146
	3. Pur (Ledro)	10	433	3.325
Monte Baldo Settentrionale	4. Torbole	2	30	1.060
	5. Brentonico	17	1.117	6.120
	6. Avio	11	568	1.999
Lessinia Trentina	7. Val di Ronchi	9	263	5.376
Pasubio e Piccole Dolomiti	8. Vallarsa	10	655	3.200
	9. Terragnolo	9	545	2.088
Altopiano di Folgaria e Lavarone	10. Valfredda	12	580	2.350
	11. Folgaria	21	1.417	983
	12. Lavarone	13	24	119
Valsugana	13. Levico	20	1.534	1.715
	14. Grigno	10	1.136	435
Tesino	15. Tesino	33	2.839	19.239
Primiero	16. Primiero	17	950	4.510
Val di Fassa	17. Moena	11	438	3.808
	18. Campitello	38	2.290	8.448
Val di Sole	19. Vermiglio	9	268	3.743

Fonte: Archivio di Stato di Trento, Intendenza di Finanza di Trento, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame.

2.4. La profondità storica dei formaggi veneto-trentini

La comprensione di come e quando si sia sviluppata nell'arco alpino la produzione casearia è tutt'oggi oggetto di discussione³⁹. Una serie articolata di studi che vanno dalla composizione degli animali trovati nei siti archeologici alpini, alle analisi tipologiche e chimiche sugli oggetti di cultura materiale induce a ipotizzare che la produzione di formaggio sia iniziata non prima dell'età del Bronzo⁴⁰. È tuttavia ancora non dimostrata, in epoche così antiche, l'esistenza di un formaggio stagionato, e non è al contem-

39. Carrer, Angelucci, Pedrotti 2013.

40. Carrer 2012.

po possibile stabilire se esso fosse prodotto in alta quota nella stagione estiva. Le prime attestazioni documentarie sulla presenza di prodotti caseari tipici del comparto geografico in esame provengono dalla Lessinia e risalgono al XIII secolo. Si tratta di varietà dette *ad pueros*, *ad oculus*, *macaegus*, *alferinus*, *bracatica/bracaega*, ricotta (*povina*) *assenaria/asenega*.

Tab. 1 bis – Produzione delle malghe nei distretti sottoposti agli Uffici Daziali di confine (1814)

Nome dell'Ufficio Daziale	Stima della produzione dei formaggi di malga (libbre)				Destinazione dei prodotti (libbre)	
	Butirro	Formaggio grasso	Formaggio magro	Poina	Consumo interno	Vendita all'estero
1. Daone	27.875	3.750	40.875	1.2675		–
2. Storo	10.500	1.575	26.150	7.350		3.800
3. Pur (Ledro)	4.850	–	8.300	2.750		–
4. Torbole	300	900	900	210		–
5. Brentonico	?	?	?	?		?
6. Avio	16.250	2.710	24.700	5.615		–
7. Val di Ronchi	?	?	?	?		?
8. Vallarsa	3.930	63.550	–	8.310		50.790
9. Terragnolo	710	13.740	1.500	2.100		12.032
10. Valfredda	?	?	?	?		?
11. Folgaria	–	72.385	–	23.500		31.962
12. Lavarone	–	43.100	–	11.000		40.590
13. Levico	3.389	62.025	1.802	8.596		62.025
14. Grigno	1.410	22.320	2.820	7.010		5.640
15. Tesino	28.663	150	55.090	27.850		76.465
16. Primiero	13.355	1.950	27.110	13.930		32.944
17. Moena	3.296	3.600	6.588	3.853		13.200
18. Campitello	16.995	–	47.100	15.650		26.585
19. Vermiglio	2.376	756	4.752	1.549		–

Fonte: Archivio di Stato di Trento, Intendenza di Finanza di Trento, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame.

Esclusa la ricotta, sottoprodotto della lavorazione di formaggi sia duri che molli, Varanini osserva rispetto a queste denominazioni che sono voci di non immediata intelligibilità; tra esse anche un *caseus secus* (stagionato) citato già nel 1176 un *caseus secus* (stagionato).

Le condizioni dei trasporti e dello stoccaggio in generale favorivano indubbiamente, in alpeggio ma anche nel periodo di svernamento in pianura, la produzione di formaggi stagionati, utilizzati come tributi e pagamenti in natura dei canoni di locazione, come emerge in altre aree. Di queste produzioni si è largamente trattato in passato⁴¹ e quindi basti in questa sede ricordare che si tratta prevalentemente di formaggi di derivazione ovina⁴² e che, solo in un secondo tempo, a essi si affiancheranno quelli derivati da latte vaccino. In alcuni settori delle Prealpi trentine la produzione di formaggi di pecora rimarrà preferenziale fino alla fine del XVII secolo⁴³ e solo nel Settecento la lavorazione del latte vaccino prenderà il sopravvento per la maggior varietà di prodotti che si potevano ottenere.

I dati disponibili per i primi decenni dell'Ottocento evidenziano una produzione ormai quasi esclusivamente volta alla trasformazione di latte vaccino⁴⁴, con il ruolo crescente assunto dalla produzione di burro, più remunerativo rispetto al formaggio. Tale preferenza è dimostrata dalla circostanza che, in Trentino meridionale il valore d'affitto per capo bovino adulto alpeggiato (la cd. "paga") era calcolato sul prezzo corrente del burro⁴⁵; mentre nei Lessini veronesi già nel 1479 per l'utilizzo di un bosco adiacente a una malga è richiesto un canone che comprende «una pezza di formaggio buono, ben salato e stagionato»⁴⁶.

L'orientamento verso la produzione di burro spiega anche perché i formaggi di malga siano, in prevalenza, magri o semigrassi: producendo quest'ultime tipologie è infatti possibile ottenere ancora discrete quantità di burro e ricotta⁴⁷. Da un prospetto della produzione delle malghe nel 1814 nei vari distretti trentini, si evince come all'inizio del secolo sussistesse già una specializzazione produttiva per ambiti territoriali che seguiva la logica

41. Varanini 1991, p. 32; Vigolo 1991, pp. 30-31.

42. I formaggi caprini e ovini hanno comunque mantenuto sino ad epoca recentissima il loro stretto legame con i regimi di autoconsumo e hanno dato origine a quel gruppo di formaggi definiti "caprini di malga" (vedi Corti 2006).

43. Nel comune di Terragnolo (settore del Pasubio settentrionale) la locazione delle malghe comunali tra XVI e XVII secolo veniva pagata in parte in una quota prestabilita di formaggio di pecora. (Archivio di Stato di Trento, *Atti dei Confini*, b. 18).

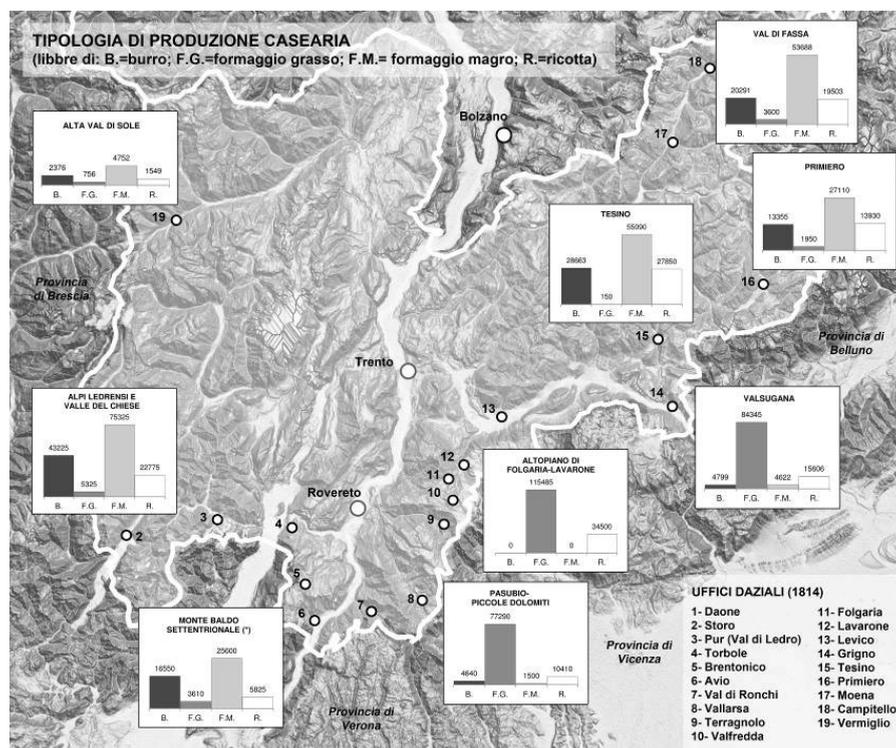
44. In una tabella statistica del 1814 si specifica che le malghe caricate con bestiame ovino in un settore del monte Baldo non dava prodotti caseari: "non fu compreso il prodotto di due malghe perché le pecore non vengono munte". (Archivio di Stato di Trento, *Intendenza di Finanza di Trento*, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame).

45. Avanzini, Salvador, Gios 2019, p. 101.

46. Pasa 2014, p. 85.

47. Secondo una stima redatta dall'Ufficio Daziario di Brentonico (Monte Baldo – TN) nel 1814, da una vacca in alpeggio si potevano ricavare 50 libbre di formaggio magro, 25 libbre di burro e 10 libbre di ricotta, oppure 90 libbre di formaggio grasso. Cfr Archivio di Stato di Trento, *Intendenza di Finanza di Trento*, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame.

Fig. 1 – Produzione casearia di malga stimata per la stagione di alpeggio 1814 (in libbre)



Fonte: Archivio di Stato di Trento, Intendenza di Finanza di Trento, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame; mappa a confini attuali.

di combinare una richiesta del mercato esterno (urbano) con le condizioni morfologico-idrico-climatiche. Il settore prealpino sud-orientale era caratterizzato a quel tempo dalla produzione di formaggi stagionati a pasta semigrassa, mentre nelle valli dolomitiche e nei territori occidentali prevaleva la produzione di burro e formaggi magri (fig. 1, tab. 1 bis)⁴⁸.

Erede di questa tradizione, nelle malghe trentine sopravvive oggi quello che in modo generico è chiamato “nostrano di malga”⁴⁹.

In realtà ogni malga produce un suo formaggio con caratteristiche peculiari. È quindi difficile proporre delle classificazioni anche se i formag-

48. Tale diverso orientamento produttivo può essere parzialmente spiegato dalla differenza di clima più fresco (con conseguente possibilità di conservare più a lungo il latte destinato alla caseificazione) e dalla maggior abbondanza d’acqua (utile per la conservazione del burro).

49. Pecile 2010.

gi di certe zone si possono apparentare fra di loro e distinguere da quelli di altre. Come in passato, si possono ancora oggi distinguere “nostrani” stagionati magri come, ad esempio, la “spressa” e i formaggi prodotti con la tecnica del *bagoss* delle Giudicarie da quelli stagionati semigrassi come il “vezzena” prodotto sugli altopiani di Lavarone, Folgaria e Vezzena⁵⁰. Per contro la tradizionale produzione del formaggio “da monte” propria dei Lessini si è fortemente ridotta in conseguenza delle recenti modifiche negli orientamenti gestionali delle malghe in quella zona⁵¹.

3. Allevamento ed economia del territorio nell'Ottocento

Le pratiche di allevamento del bestiame in area trentina nel corso del XIX secolo riflettevano per molti versi una generale situazione di debolezza del mondo rurale, particolarmente evidente nelle aree periferiche⁵². Come accaduto in altre zone dell'area alpina, gli equilibri tradizionali del settore primario vennero messi in discussione dalla spinta a una intensificazione della produzione⁵³. Un fattore cruciale in questo senso fu l'aumento della domanda di prodotti agricoli connesso alla crescita demografica e all'estendersi degli scambi di mercato. Ora, mentre l'agricoltura di pianura riusciva a rispondere piuttosto bene a questi impulsi, grazie alla maggiore disponibilità di terreno e di capitali, all'accessibilità, a efficienti sistemi di irrigazione e a forme di conduzione adeguate, lo stesso non si può dire per le aree di montagna.

In Trentino, in particolare, la combinazione tra una elevata pressione demografica – sensibilmente maggiore rispetto al resto del Tirolo – una struttura fondiaria fortemente parcellizzata e una conformazione orografica tormentata, si riflessero sulle difficoltà del settore primario⁵⁴. Fin dai primi decenni del secolo si segnala così una contrazione delle superfici a prato in favore degli arativi e delle colture arboree, e quello che pare essere un crescente squilibrio tra disponibilità di foraggio e numerosità del bestiame monticato⁵⁵.

50. *Ibid.*.

51. Nel caso della montagna lombarda, il contesto ha permesso sviluppi almeno in parte diversi. Cfr. Locatelli, Besana 2015.

52. Zaninelli 1978.

53. Mathieu 1998, pp. 98-113 e 197-202.

54. Zaninelli 1978, pp. 17-50.

55. Un quadro che si può evincere dalle 11 memorie relative a diverse zone del Tirolo meridionale passate sotto il dominio napoleonico, pubblicate nell'ambito dell'inchiesta coordinata da Filippo Re tra il 1809 e il 1813. Cfr. Zaninelli 1998.

I dati rilevati nel Dipartimento dell'Alto Adige per la stagione d'alpeggio del 1814 evidenziano il divario tra gli ovi-caprini e bovini monticati lungo il confine, con un rapporto di 4,3⁵⁶, frutto anche del fatto che i pascoli prealpini erano uno sfogo naturale per parte consistente delle greggi transumanti provenienti dalla pianura padana. Approfittando di una labilità normativa in equilibrio tra la caduta della vecchia legislazione tirolese⁵⁷ e la poco chiara introduzione di nuove norme vincolanti il pascolo ovino, le comunità locali affittavano i pascoli comuni acquisendo introiti indispensabili all'economia valligiana.

Per alcuni settori del Trentino orientale, il rapporto numerico tra i capi sia bovini che ovini autoctoni e quelli extraregionali estivati ha continuato a evidenziare una decisa sproporzione; per il settore del Pasubio-Piccole Dolomiti⁵⁸, ad esempio il bestiame era per due terzi proveniente dall'area veneta e lo stesso accadeva per l'altopiano del Tesino⁵⁹. Al tempo stesso, il formaggio e burro prodotti in malga venivano spesso esportati e rivenduti fuori confine (tab. 1 e figg. 2, 3) soprattutto dove il carico bovino era fortemente influenzato dalla transumanza extraregionale.

Con la fine del periodo napoleonico e il ritorno del Trentino al dominio austriaco, si ebbe un periodo di relativa stabilità politica che determinò un diffuso aumento demografico e, per alcuni versi, un consolidamento dell'economia valligiana.

I dati statistici disponibili – che scontano l'incertezza dei metodi di rilevazione e che pertanto vanno considerati essenzialmente come ordini di grandezza – indicherebbero, nella prima metà del secolo, una crescita costante del numero di bovini autoctoni, che nel 1850 arriverebbero a toccare le 99.400 unità, partendo dalle 55.441 del 1818. In seguito, si registra una leggera contrazione fino alle 94.503 unità del 1890, per poi risalire a 102.337 capi (dei quali solo circa 38.000 monticati nella stagione estiva⁶⁰) nel 1900⁶¹.

56. È da specificare che il 1814 fu anno particolare per le condizioni climatiche pessime che ritardarono l'alpeggio per più di un mese (alcune malghe vennero caricate solo dopo i primi di luglio, e in alcuni casi solo in parte). Anche per questo motivo i dati sono da valutare prudenzialmente (Archivio di Stato di Trento, *Intendenza di Finanza di Trento*, b. 134 – *Dazi 1815, f. Bestiame*).

57. Precedenti il 1796.

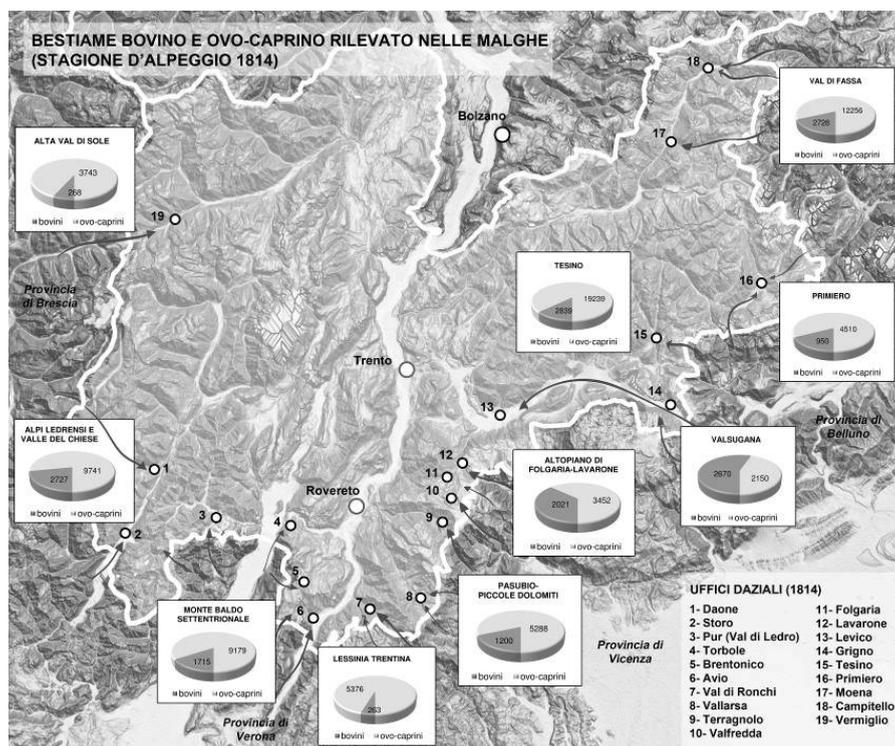
58. Gios, Salvador, Bonoldi 2022.

59. Archivio di Stato di Trento, *Intendenza di Finanza di Trento*, b. 134 – *Dazi 1815, f. Bestiame*.

60. *Prati e pascoli* 1903, pp. 216-217.

61. Zaninelli 1978, pp. 211-213 e p. 236. Cfr. anche Monteleone 1964, p. 29, che riporta per tutto il Dipartimento dell'Alto Adige, un totale, riferito al 1811, di 22.435 bovini, che sembrerebbe poco compatibile con gli altri dati disponibili; l'autore stesso segnala le criticità della rilevazione.

Fig. 2 – Capi bovini e ovi-caprini rilevati nelle malghe in Trentino (bestiame interno e importato dalle regioni limitrofe) nella stagione di alpeggio 1814). Mappa a confini attuali

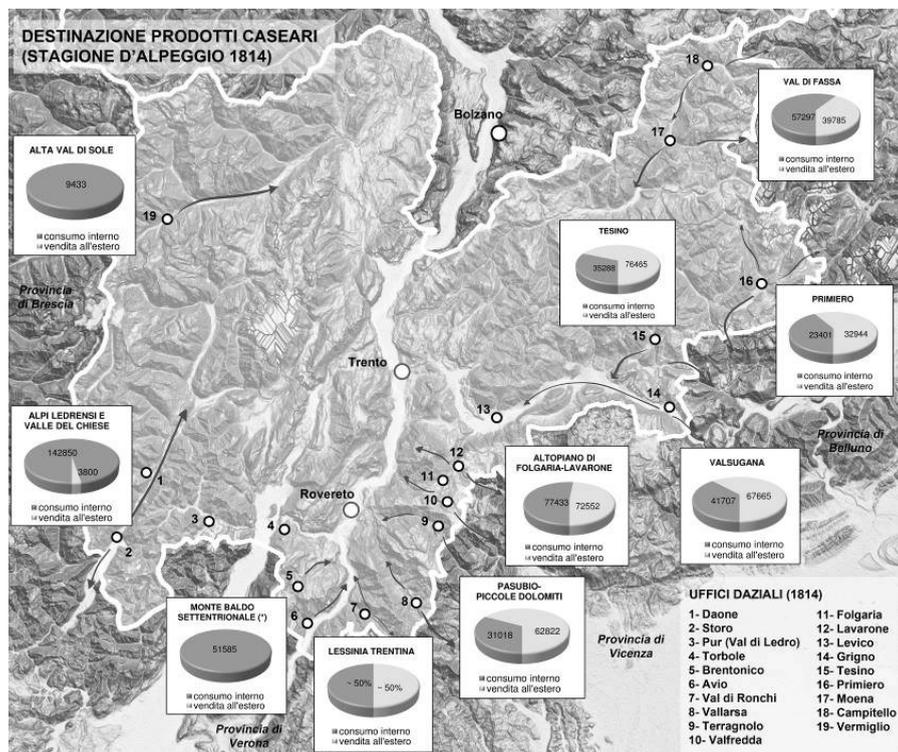


Fonte: Archivio di Stato di Trento, Intendenza di Finanza di Trento, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame.

L'andamento del secondo Ottocento sembra essere coerente con la profonda crisi generale che toccò il mondo rurale trentino nei decenni Settanta e Ottanta, mentre sul finire del secolo cominciano a notarsi i primi effetti di una ripresa, sostenuta anche dall'azione pubblica per la diffusione delle conoscenze agronomiche, in un contesto in cui si stavano affermando le prime forme di organizzazione cooperativa, che rappresentavano per alcuni versi l'evoluzione di modalità di gestione collettiva risalenti a periodi antecedenti⁶². In un'ampia analisi sui problemi dell'allevamento dei bovini in Tirolo pubblicata nel 1881, Ferdinand Kaltenegger, uno tra i massimi esperti di zootecnia della monarchia asburgica, descriveva dettagliatamente le cause della debolezza dell'allevamento nella parte italiana del Tirolo.

62. Su questi aspetti Leonardi 1991 e Leonardi 1996.

Fig. 3 – Mercato di destinazione dei prodotti caseari di malga (consumo interno o vendita all'estero). Mappa a confini attuali



Fonte: Archivio di Stato di Trento, Intendenza di Finanza di Trento, b. 134 – Dazi 1815, f. Bestiame.

Le principali erano la bassa qualità genetica del bestiame, il precoce sfruttamento delle vacche per la produzione di latte, per la riproduzione e per l'impiego nei lavori agricoli, la grave insufficienza dell'alimentazione, il cattivo stato delle stalle e degli edifici rurali in generale e infine l'inadeguata gestione degli alpeggi e delle malghe⁶³.

63. Kaltenegger 1881, pp. 19-25. L'autore metteva anche in rilievo quanto diversificata fosse la situazione nelle diverse zone del Trentino, segnalando condizioni generalmente più favorevoli nell'area di Tione, in Primiero e nelle valli di Fiemme e Fassa.

Tab. 2 – Patrimonio zootecnico del Trentino 1800-1900

Anno	Bovini	Ovi-caprini	Anno	Bovini	Ovicaprini
1818	55.441		1890	94.503	73.854
1850	99.400	167.000*	1900	102.337	90.653

* Dato che comprende anche gli animali provenienti dalle “Province venete” e che potrebbe essere corretto attorno alle 90.000 unità autoctone evidenziando un bilanciamento tra diminuzione capi bovini e aumento di ovi-caprini alla metà del XIX secolo.

Fonte: Zaninelli, 1978.

Tra i dati pubblicati da Kaltenegger, due paiono particolarmente significativi per comprendere le difficoltà della zootecnia trentina. Uno è il peso medio delle vacche, che risulta essere nella parte italiana del Land di soli 250 kg, contro i 375 della parte nord-occidentale e i 450 di quella nord-orientale, in cui l'allevamento trovava le condizioni migliori⁶⁴. L'altro è il numero di capi per allevatore (esclusi i buoi): 3 per la parte italiana, 4,9 per la nord-occidentale e 8,1 per la nord-orientale⁶⁵. Per quanto riguarda gli alpeggi, Kaltenegger riporta dati dettagliati per 584 malghe riferiti all'anno 1873, con un carico complessivo di 47.611 bovini, e una produzione – al netto dell'autoconsumo delle malghe stesse – di 2.855,5 quintali di burro e 7.628,6 quintali di formaggio (escluse le ricotte e i caprini)⁶⁶.

Un aspetto rilevante è l'affitto delle malghe del Trentino meridionale ad allevatori provenienti da territori italiani, già parzialmente evidenziato con la statistica del 1814, che divenne oggetto di discussione con i decenni finali del secolo, anche con evidenti intenti politici⁶⁷. I dati ufficiali fanno emergere un fenomeno di proporzioni consistenti: nei circoli giudiziari di Rovereto, Ala e Mori ad esempio, negli anni Settanta-Ottanta si riporta una presenza media nelle malghe di 4.627 bovini (per lo più vacche), 10.330 pecore e 170 capre di proprietà di sudditi del regno d'Italia, il che corrisponderebbe rispettivamente al 64, 87 e 90 per cento del totale degli animali caricati⁶⁸. In ogni caso, le malghe restavano sotto il controllo locale.

64. Ivi, p. 19.

65. Kaltenegger, Adler 1889, p. 18. Va da sé che nell'interpretare tali dati è necessario tenere presente la diversa struttura fondiaria prevalente nell'area trentina (azienda frammentata e multifunzionale) rispetto al resto del Tirolo (maso chiuso).

66. Ivi, tabella D in appendice.

67. Le nuove linee di confine tracciate nel 1859 e nel 1866 in seguito alle guerre d'indipendenza non potevano facilmente interrompere flussi d'animali e rapporti d'affari che si erano consolidati nel tempo.

68. Kaltenegger, Adler 1889, pp. 203-204. Questa condizione faceva sì che secondo l'autore nei distretti suddetti, il bestiame locale potesse usufruire dell'alpeggio solo in percentuale assai ridotta (il 25% circa dei bovini e il 39% delle pecore). Non vanno dimen-

Kaltenegger rilevava anche come a fronte di una condizione oggettivamente difficile, la zootecnia trentina potesse avere significative possibilità di sviluppo. Occorreva certo migliorare la capacità della struttura lattiero-casearia, ma le statistiche relative al 1881 già parevano indicare un miglioramento sensibile in questo ambito rispetto al 1874, con una crescita del 58% nella produzione complessiva di burro e del 61% in quella di formaggio⁶⁹.

Fu comunque negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento che si registrò un'importante diffusione delle strutture collettive dedicate alla produzione lattiero-casearia. Nel 1903 si contavano sul territorio 321 tra caseggiati turnari e latterie sociali, la cui produzione era però ancora in parte preponderante destinata all'autoconsumo⁷⁰.

4. L'evoluzione del settore zootecnico nel contesto della modernizzazione novecentesca

Anche nel corso del Novecento la trasformazione della zootecnia seguì per molti versi le più generali dinamiche di mutamento dell'economia e della società trentina⁷¹. All'inizio del secolo il sistema tradizionale di gestione dell'alpe mostrava chiari segni di debolezza. Scrive Cesare Battisti nel 1898:

I pascoli alpini sono trascurati. Non si pensa a concimarli, a purgarli dai sassi, a irrigarli. Per gran parte ancora dei nostri montanari il pascolo alpino va lasciato in balia della natura (...), ben di rado vi incontrate in una malga col tetto che non vi permetta di contemplar le stelle, con locali discretamente puliti; assai rare sono le malghe fornite di macchinario per la confezione del formaggio e del burro. Quasi ovunque sono mal costrutte le stalle, trascurati gli steccati; in tutte le pla-

ticati i ripetuti provvedimenti di limitazione all'accesso del bestiame dal regno d'Italia, spesso giustificati con la necessità di combattere le epizootie, ma che si traducevano anche in una perdita di reddito per le comunità locali, titolari delle malghe. Si veda Tinazzi 2010. Cfr. anche *I prati e i pascoli*, 1903, pp. 216-217.

69. Kaltenegger, Adler 1889, pp. 262-263.

70. *Elenco delle latterie*, 1903. Partendo da questi dati, Cesare Battisti riporta che in tali strutture si lavoravano 209.402 quintali di latte, da cui si ricavano 6.784 quintali di burro e 13.653 quintali di formaggio. Battisti 1904, p. 169, cfr. Zaninelli 1978, p. 213. Nello stesso articolo Battisti riporta anche informazioni sulle malghe e sulla loro produzione, che però si fondavano sostanzialmente sui dati pubblicati da Kaltenegger, rilevati circa un trentennio prima. Per una riflessione generale sulle politiche di miglioramento del settore condotte nel periodo, si veda Muratori 1910.

71. Cfr. Leonardi 2009; per l'evoluzione del settore primario dopo la Prima guerra mondiale Lorandini 2005.

ghe v'è incertezza di confine fra la plaga dove c'è diritto al pascolo e quella boschiva che va rispettata, e ciò genera liti, contestazioni continue⁷².

Si lamentava la mancanza di stalle⁷³, di vie di collegamento adeguate, di edifici rinnovati, di vasche per l'abbeveraggio. In tali condizioni era molto difficile compiere salti qualitativi nella produzione casearia. A questa situazione già di per sé precaria si aggiunse la profonda cesura ingenerata dal primo conflitto mondiale che aveva lasciato lungo il fronte veneto-trentino vaste aree montane completamente devastate. Per quanto riguardava il patrimonio zootecnico, le statistiche disponibili stimarono per l'autunno 1918 una riduzione dei capi nella misura di oltre il 90% nella zona toccata direttamente dagli scontri e sfollata e del 35% in tutto il territorio trentino⁷⁴. La ricostruzione del patrimonio zootecnico e delle infrastrutture soprattutto nei territori lungo la linea del fronte era quindi prioritaria⁷⁵.

Le malghe che vennero erette a partire dagli anni Venti del Novecento lungo la vecchia linea del fronte sostituirono i modelli tradizionali in legno. I nuovi edifici, articolati su due piani, furono realizzati in muratura, dotati di locali per la lavorazione e di uno stanzino per il personale⁷⁶.

Tab. 3 – L'allevamento bovino in Trentino 1900-2000

Anno	Bovini	Aziende	Capi/ Azienda	Anno	Bovini	Aziende	Capi/ Azienda
1900	102.337			1961	76.435	27.082	2,82
1910	98.558			1970	70.791	15.428	4,58
1930	97.077	36.047	2,69	1982	61.466	6.435	9,55
1939	97.273			1990	53.997	3.441	15,69
1950	97.000			2000	45.147	1.741	25,93

Fonti: Zaninelli 1978, p. 236; Penz 1984, p. 207; Mattedi 1957, p. 34; Istat, anni vari.

72. Battisti 1898, p. 231.

73. Conseguenza, fra il resto, della monticazione, a partire da fine Ottocento, di bestiame di maggiori dimensioni e meno adatto ai pascoli alpini che richiedeva di conseguenza maggiore cura e protezione dalle avversità atmosferiche. In realtà le stalle non sempre erano necessarie: era la trasposizione del modello azienda di fondovalle che portava gli esperti a ritenerle indispensabili anche nei pascoli alti. Indagini recenti illustrano bene quest'aspetto. Cfr. Corti 2003.

74. Consiglio provinciale di agricoltura 1925, p. 20. Un'altra fonte riportava che «La guerra ha ridotto circa alla metà il numero del bestiame esistente nel triennio prebellico»: Consiglio provinciale d'Agricoltura 1921, tabella fuori testo «Dati statistici sul Trentino». Sulla situazione della zootecnia e il caseificio si vedano le pp. 63-65.

75. Consiglio provinciale di agricoltura 1925, p. 21.

76. Avanzini, Salvador, Gios 2019.

Si stava inoltre tentando di legare la ricostruzione dei caseifici in valle con quella delle malghe seguendo analoghi criteri di igiene e funzionalità e di rifondare il sistema di produzione casearia basandolo su una professionalità comune degli operatori.

Con l'obiettivo di promuovere pratiche migliori, nel 1921 fu così fondata presso l'Istituto Agrario Provinciale di San Michele una Scuola di caseificio con l'obiettivo di promuovere pratiche migliori e si resero periodiche e obbligatorie le visite di ispezione presso le malghe⁷⁷. Le perdite nel patrimonio zootecnico furono così in gran parte rapidamente recuperate con una stabilizzazione negli anni compresi tra il 1930 e il 1950, in un contesto comunque segnato dalle difficoltà connesse alla crisi degli anni Trenta e al secondo conflitto mondiale.

Nei primi anni Cinquanta del Novecento, i comuni cercarono di mettere in atto un moderno piano generale di tecnica alpicolturale⁷⁸. La finalità era diminuire i costi di produzione e aumentare il patrimonio zootecnico. Questo programma prevedeva miglioramenti colturali per i pascoli secondo piani impostati sulle caratteristiche specifiche dei diversi ambiti territoriali e significativi interventi infrastrutturali. Era evidente che il miglioramento dei pascoli avrebbe portato a incrementi della produzione e le stime relative ai costi di intervento sembravano del tutto coerenti con le rendite future. Tuttavia, il settore stentava a svilupparsi, a causa di alcuni fattori critici messi in luce in uno studio pubblicato da Alberto Mattedi nel 1957:

In Provincia di Trento manca sinora una industria zootecnica vera e propria, in quanto l'allevamento del bestiame specie bovino non è indirizzato alla produzione di carne da macello o ad altri scopi industriali ma viene praticato in prevalenza come attività indispensabile per sopperire in via principale o complementare alle necessità delle aziende agricole⁷⁹.

Negli anni seguenti, la dinamica del settore fu condizionata da una struttura socioeconomica che stava cambiando rapidamente. L'agricoltura montana, che fino agli anni Cinquanta era stata percepita come un modo di vivere più che come un'attività produttiva, entrò in crisi e dalla zootecnia diffusa si passò ad una zootecnia concentrata in poche aziende. I dati indicano la costante riduzione del patrimonio bovino, più che dimezzatosi tra il 1950 e il 2000. In parallelo sono migliorate sensibilmente sia la selezione genetica, che le condizioni di vita del bestiame e la dotazione tecnica delle

77. Dalpiaz 2013, pp. 20-24.

78. Adami 1970.

79. Mattedi 1957, p. 29; cfr. anche Bosetti 1945.

aziende⁸⁰. Il che contribuisce a spiegare come a fronte della forte contrazione del patrimonio zootecnico di cui s'è detto, la produzione di latte sia rimasta quasi invariata: 140.000 quintali nel 1951, 138.000 nel 2001⁸¹.

L'altro dato significativo è il numero di capi per azienda. Il censimento generale dell'agricoltura del 1961 confermava sostanzialmente i tre capi per allevatore rilevati da Kaltenegger e Adler nel 1889, ma nei decenni successivi il rapporto cambiò rapidamente, fino ad arrivare ai quasi 26 capi per azienda del 2000. Si tratta di un'evoluzione che trova spiegazione sia nella generale trasformazione del mondo rurale trentino, in cui la contrazione del numero complessivo di aziende si è accompagnata a una forte riduzione dell'autoconsumo, sia in fattori specifici del settore. Qui hanno inciso gli effetti delle politiche comunitarie e la concorrenza degli allevamenti di pianura, che sostengono costi di produzione sensibilmente inferiori, spingendo verso imprese di maggiori dimensioni, poste in fondovalle che ricorrono all'acquisto di mangimi per l'alimentazione degli animali⁸². Nell'ultimo ventennio del Novecento la produzione lorda vendibile del settore zootecnico trentino è cresciuta in termini assoluti, sebbene, dato il grande sviluppo della frutticoltura e viticoltura, la sua quota sul totale della produzione lorda vendibile dell'agricoltura sia diminuita passando dal 32,13 per cento del 1980 al 18,53 per cento del 1999⁸³.

Anche il settore della trasformazione lattiero-casearia ha conosciuto un profondo processo di ammodernamento, grazie a efficienti strutture cooperative e ad attente politiche di marchio⁸⁴, mentre il ricorso alla pratica dell'alpeggio si è ridotto notevolmente, in favore di modalità più proprie degli allevamenti intensivi. In anni recenti questa tendenza ha suscitato la preoccupazione degli esperti e della Provincia autonoma di Trento, che in passato ha sostenuto il settore riconoscendone l'importanza anche per gli equilibri ambientali del territorio.

Gli obiettivi indicati per il futuro della zootecnia locale sono dunque un'«alleanza con il turismo e (...) un progressivo rientro delle realtà maggiormente caratterizzate da modelli produttivi “extra-alpini” all'interno di standard più compatibili con il territorio di montagna»⁸⁵.

80. Nel 1948 le bovine fecondate artificialmente erano 110, nel 1995 30.586. Sembranti 1989, p. 57.

81. *Frisona e Bruna alpina* 2019. Dagli anni 2000 tuttavia la tendenza alla riduzione del numero dei capi pare essersi interrotta.

82. Per una visione di insieme Molfetta, Pinamonti, Rigotti, De Ros 2011.

83. *Produzione* 2001, pp. 19, 23. In seguito, l'incidenza si è stabilizzato poco sotto il valore del 1999.

84. Dalpiaz 2013.

85. Molfetta, Pinamonti, Rigotti, De Ros 2011, p. 62.

5. Questioni attuali: le motivazioni economiche e tecnologiche dell'abbandono delle malghe

La transumanza verticale che interessa i pascoli alpini si è dunque ridotta negli ultimi anni⁸⁶. Tra le cause di questa evoluzione negativa vanno ricordate l'industrializzazione degli allevamenti che rende più difficile inserire tale strategia di utilizzo delle risorse foraggiere nei cicli produttivi, la generale perdita di importanza dell'allevamento nelle zone di montagna⁸⁷, la riduzione delle aziende nelle aree marginali⁸⁸, il processo di intensificazione dell'allevamento che ha visto un incremento nella taglia e nelle esigenze produttive dei bovini che non possono più essere garantite dal solo pascolamento, le difficoltà nel reperimento di manodopera e la necessità di importanti investimenti per adeguare le strutture – viabilità ed edifici in primo luogo – alle mutate esigenze. Del resto, l'abbandono delle malghe si accompagna al generale contrarsi dell'agricoltura alpina che rimane vitale in alcune aree e per alcune colture, ma che, nel passaggio da produzioni per la sussistenza a coltivazioni per il mercato, ha visto, in generale, ridursi la base produttiva con il passaggio di molti coltivi a bosco.

È possibile sintetizzare tale evoluzione richiamando la perdita di importanza, all'interno del ciclo produttivo agricolo, del fattore produttivo "risorsa naturale", sostituito da altri di origine antropica (macchine, fertilizzanti, fitofarmaci ecc.)⁸⁹. Tuttavia, proprio mentre la risorsa naturale perdeva di importanza come fattore produttivo si è iniziato a rivalutarne il ruolo in un'ottica ecosistemica. Nel senso che si è iniziato a comprendere come, in realtà, in Europa non abbiamo a che fare con il naturale "tout court", ma con un ambiente profondamente modificato dall'attività agricolo-pastorale-forestale. Ambiente modificato che si caratterizza per un equilibrio instabile, garantito da un adeguato intervento dell'uomo. Infatti, l'abbandono delle modalità tradizionali di utilizzo del suolo porta a ridurre i servizi ecosistemici che l'ambiente coltivato con le tecniche tradizionali garantisce⁹⁰. Inoltre, la riscoperta degli aspetti qualitativi delle produzioni porta a intensificare la ricerca dei vantaggi che, sotto tale profilo, modalità di coltivazioni poco intensive quali quelle dell'agricoltura tradizionale garantiscono.

86. Sturaro *et al.* 2016.

87. Strijker 2005, pp. 99-106.

88. Bernués, Ruiz, Olaizola, Villalba, Casasús 2011.

89. Per un'analisi di lungo periodo sul ruolo dei diversi fattori di produzione nell'economia d'alpeggio nel Trentino sudorientale, cfr. Avanzini, Bonoldi, Gios, Salvador 2019.

90. Gios 2014.

Questi aspetti valgono, sicuramente, anche per i pascoli. Così numerose indagini hanno dimostrato che il pascolamento garantisce una maggior biodiversità del cotico erboso⁹¹, una riduzione del pericolo d'incendio⁹², il contrasto alla chiusura degli spazi aperti⁹³, un effetto positivo sulla salute ed il benessere degli animali⁹⁴ nonché sulla qualità del latte⁹⁵. Tuttavia, queste ricadute positive spesso non si traducono in un aumento dei redditi degli allevatori, che traggono pochi benefici a fronte dei costi sicuramente maggiori che comporta l'utilizzo dei pascoli in quota. Le aziende zootecniche situate nelle valli alpine che portano in estate il bestiame al pascolo hanno infatti un costo di produzione del latte superiore a quello delle analoghe aziende che non si avvalgono dell'alpeggio⁹⁶. A fronte di tale situazione, secondo Michele Corti si sono andate delineando due strategie opposte per contrastare l'abbandono. Da un lato c'è chi ritiene che l'alpeggio debba

adattarsi alle esigenze delle aziende zootecniche moderne di montagna che, sotto la pressione dei fattori economici e al fine di garantire il reddito dell'imprenditore non possono fare a meno di puntare sull'intensificazione produttiva, la specializzazione, l'introduzione di tecnologie e saperi esperti.

Dall'altro c'è chi pensa invece che l'alpeggio debba essere mantenuto

perché consente di ottenere produzioni di eccellenza, perché l'abbandono comporta una riduzione della biodiversità, del valore estetico del paesaggio, della fruibilità turistica e un aumento del rischio di eventi catastrofici, perché rappresenta un valore simbolico per le comunità alpine e un patrimonio storico culturale per tutti⁹⁷.

La questione della redditività resta comunque ineludibile.

6. I servizi ecosistemici e le condizioni per la riscoperta del ruolo degli alpeggi

In analogia ad altre forme di agricoltura tradizionale è già stato osservato che, negli ultimi decenni, contemporaneamente alla contrazione del ruolo produttivo dei pascoli alti i medesimi hanno visto aumentare la lo-

91. Marini, Klimek, Battisti 2011.

92. Poldini, Macolino, Pincin 2016.

93. Giupponi, Ramanzin, Sturaro, Fuse 2006.

94. Battini, Andreoli, Mattiello 2010.

95. Farruggia *et al.* 2014.

96. Borsotto 2013.

97. Corti, Pangrazio 2001, pp. 204-206.

ro importanza in funzione dei servizi ecosistemici che possono garantire⁹⁸. Tra questi un'importanza del tutto particolare è assunta dalla funzione paesaggistico-ricreativa. Alla base di tale evoluzione vi sono almeno due ordini di ragioni. Il primo è relativo alla circostanza che in conseguenza della contrazione del bestiame monticato si assiste a una espansione del bosco⁹⁹. È stato stimato che un paesaggio gradevole e usufruibile sia da residenti che da turisti richiede che gli spazi aperti non si riducano sotto il 30/40% della superficie totale. In molte aree ci si avvicina a tale limite e pertanto i pochi spazi aperti rimasti vedono aumentare la loro importanza. La seconda ragione dell'aumento dell'importanza dell'aspetto paesaggistico-ricreativo è conseguente all'incremento nel numero dei visitatori e al crescente peso economico del settore turistico. Il valore paesaggistico-ricreativo non è un bene di mercato, essendo solo parzialmente escludibile, rivale e soggetto a congestionabilità solo in presenza di un numero molto elevato di visitatori. Tuttavia, con adeguate tecniche di analisi, da qualche decennio è possibile arrivare a definire il valore economico del paesaggio. In proposito sono state condotte diverse indagini per definire il valore paesaggistico delle malghe nelle Alpi.

I risultati di tali indagini sono riassunti nella tab. 4. Al di là del valore assoluto è interessante osservare che il valore paesaggistico-ricreativo è, in diversi casi decisamente superiore a quello ricavabile dal pascolamento del bestiame. Così, ad esempio, nell'indagine condotta a Campogrosso (Piccole Dolomiti, Tn) il valore annuale attribuito dai visitatori al valore paesaggistico-ricreativo è superiore di sette volte al valore della produzione lorda vendibile ottenuto nella stessa area e nello stesso arco di tempo con l'alpeggio del bestiame nelle quattro malghe attive¹⁰⁰.

Il valore paesaggistico-ricreativo rappresenta tuttavia solo uno dei servizi ecosistemici forniti dai pascoli. Va da sé che la modalità meno costosa per mantenere i servizi ecosistemici è quella di continuare a utilizzare i pascoli medesimi. Come si è visto, tuttavia, gli elevati costi di produzione non garantiscono la sostenibilità economica di tale attività. La soluzione appare, pertanto, collegata in primo luogo con la possibilità di incorporare parte delle esternalità positive che il pascolo produce nei prodotti che lo stesso consente di ottenere, in funzione della elevata qualità dei medesimi. Tale strada è possibile sia con la caseificazione in malga sia con l'agriturismo. Si

98. European Commission 2011a; European Commission 2011b.

99. Il non utilizzo dei pascoli porta al di sotto del limite della vegetazione arborea a un'ulteriore espansione del bosco, mentre al di sopra di tale limite favorisce il formarsi di cespugli ed erbe infestanti poco gradevoli alla vista.

100. Gios, Notaro 2001.

può osservare, in proposito come la strategia seguita in Pasubio- Campogrosso sia diversa da quella attuata sui Lessini veronesi. Nelle malghe venete di quest'ultima area caseificano 3 pascoli su 106, nella prima zona tra le malghe a bovini 5 su 8. In secondo luogo, un rilancio dei pascoli passa attraverso la messa in atto di adeguate politiche economiche che per mezzo di un idoneo utilizzo di incentivi consentano di compensare le esternalità positive che il pascolo produce. Tuttavia, caseificare e svolgere attività agrituristica in malga richiede forti investimenti di capitali nell'ammodernamento degli edifici e delle infrastrutture. Alcune indagini recenti hanno dimostrato in proposito che dove la proprietà è pubblica vi sono strutture rinnovate e attrezzature moderne, mentre le malghe private sono, per la maggior parte, dotate di infrastrutture ed equipaggiamenti obsoleti¹⁰¹.

Tab. 4 – Disponibilità a pagare per mantenimento dell'alpeggio in alcune zone delle Alpi (CE: Choice Experiment; CV: Contingent Evaluation)¹⁰²

	<i>Beole (TN)</i>	<i>Entrelor (AO)</i>	<i>Campogrosso (TN)</i>	<i>Premana (LC)</i>	<i>Veneto</i>
Disponibilità a pagare per visita	Marginale	Marginale	Per visita annuale	Per famiglia	Per famiglia/anno
Metodo	CE	CE	CV	CV	CE
Anno indagine	2008	2013	1998	2003	2012
Valore in euro	21,76	18,54	3,25	48,93	25,8

Fonti: Bedole: Scarpa, Notaro, Louviere, Raffaelli 2011; Entrelor: Valentini 2014; Campogrosso: Gios, Notaro 2001; Premana: Notaro, Paletto 2011; Veneto: Tempesta 2012.

La situazione è pertanto opposta a quella che si è evidenziata agli inizi dell'Ottocento. Mentre allora erano i pascoli nella Lessinia a far registrare maggiori investimenti di capitale, ora si investe di più nell'area Pasubio-Campogrosso.

101. Sturaro *et al.* 2013a; Sturaro *et al.* 2013b.

102. Un *choice experiment*, o esperimento di scelta, è una metodologia di valutazione multiattributo utilizzabile per la stima di valori di uso e non uso associati a beni impuri. Nelle applicazioni a ogni intervistato vengono presentati dei set di scelta, detti anche alternative o scenari, tra i quali indicare il preferito (modalità di risposta *choice*). Il metodo della valutazione contingente (MVC) si propone di stimare il valore economico di beni "senza mercato" attraverso una indagine diretta che rileva le preferenze dei consumatori. Si basa sulla simulazione di un mercato ipotetico o contingente e ha lo scopo di stimare la Disponibilità a pagare (Dap) per ottenere un miglioramento del livello di benessere, ovvero la Disponibilità ad accettare (Daa) per rinunciarvi. Naturalmente i valori ottenuti sono "contingenti", ossia dipendono dal mercato simulato.

In definitiva il futuro dei pascoli dell'area in esame dipende da almeno tre condizioni. Innanzitutto, il rilancio degli allevamenti zootecnici nelle zone prossimali. Poi la capacità di ottenere e valorizzare prodotti di qualità adeguata, il che richiede sia la possibilità di consistenti investimenti in strutture e infrastrutture, sia una maggiore formazione professionale dei conduttori delle malghe e dei loro collaboratori. Infine, il riorientamento della politica agricola in maniera tale da modulare gli interventi pubblici in funzione delle esternalità positive e negative che le diverse modalità gestionali in campo agricolo producono.

III. Tra monte e piano della Lombardia

La transumanza in area lombarda tra medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI)

di Potito d’Arcangelo

1. Introduzione

Negli assetti produttivi e organizzativi che le grandi aziende della Bassa lombarda sviluppano tra XV e XVI secolo, un ruolo centrale spetta all’allevatore transumante che ogni autunno arriva dalle valli alpine per ripartire con l’approssimarsi della stagione calda. Figura centrale, eppure per larghi tratti poco nota, quella del bergamino, che

per questa sua mobilità, la capacità di sfuggire alle rilevazioni fiscali, la scarsa partecipazione alla vita della comunità, la limitata frequentazione dei banchi notarili, resta una delle più inafferrabili ed evanescenti fra quelle che popolano la bassa pianura lombarda: fino a quando, almeno, egli non si fissa come stabile conduttore in qualche cascina o in qualche villaggio¹.

Andrebbe anzitutto indagata – cosa che in questa sede non faremo – l’evoluzione della terminologia pastorale alpina e padana in età medievale e moderna, che nel Quattro e nel Cinquecento colloca stabilmente le parole “bergamino”, “pergamino”, “bergamasco”, “pergamasco” nel contesto di una transumanza bovina, diversamente dai più ambigui “malghese” o “malgario” e dalle numerose attestazioni di pecorai ancora attivi in vari punti del settore alpino.

Vi è poi la difficile contestualizzazione geografica della multiforme e spazialmente dispersa attività di queste figure sociali. Riguardo agli spostamenti di medio e lungo raggio tra le Alpi e il Po², risulta chiara una tripar-

1. Chittolini 1978, p. 840. Cfr. Roveda 2012, che considera la presenza dei bergamaschi nel Pavese tra Quattro e Cinquecento.

2. Per altre direttrici che interessano l’arco alpino si veda il contributo di Jon Mathieu in questo volume.

tizione di base. Se gli ampi spazi a sud della linea delle risorgive richiamati da Chittolini, con i loro pascoli e i prati irrigui, attraggono e trattengono uomini e bestie, la pianura asciutta e le Prealpi costituiscono una zona di transito più che di permanenza stagionale. L'analisi delle declinazioni locali delle pratiche armentizie in area alpina può dal canto suo giovare del buon numero di indagini condotte in anni recenti, di cui faremo ampio uso in queste pagine. Non è agevole, tuttavia, individuare i limiti estremi del vasto territorio interessato da questi spostamenti e concepirlo, mappa alla mano, solcato da vettori e punteggiato da poli di attrazione e diffusione.

La grande mobilità degli allevatori dalla montagna scesi in pianura, in virtù degli spostamenti, dei ritorni, degli ancoraggi provvisori al territorio caratteristici della loro attività, interessa globalmente uno spazio esteso migliaia di chilometri quadrati. In tale spazio va riconosciuto uno sciamare che non è caoticamente libero da vincoli. Esistono approdi tradizionali per gli uomini di determinate valli, ed esistono direttrici di spostamento, preferibilmente lungo i corsi d'acqua che solcano la pianura in direzione nord-sud lasciandosi alle spalle le Alpi, stabili nel tempo e che continuano a collegare i medesimi punti dello spazio³.

Dalla montagna bresciana fino al lago Maggiore si contano a decine le comunità montane le cui greggi e le cui mandrie svernano nello spazio che va dalle terre ad ovest Ticino alla pianura ad est dell'Oglio. Non convince un approccio che circonda e distingue nettamente una transumanza "lombarda" – che pure dalla fine del medioevo pare individuabile in virtù di un sistema socioeconomico peculiarmente integrato e avanzato – rispetto ad altre ad essa contigue: si pensi ai flussi transumanti e all'emigrazione tra il Bresciano e l'area veronese o, sul versante opposto, alla valicabilità del Ticino da parte del bestiame in movimento nel tardo medioevo. In queste pagine ci limiteremo a considerare come area di irradiazione dei flussi la montagna bergamasca e bresciana, e la pianura dei contadi di Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, Milano, Pavia e Piacenza come spazio di approdo. Del Ticino qualcosa diremo, ma le ricerche sull'area e sul tema alla fine del medioevo non abbondano. Altrettanto poco indagato ad oggi, purtroppo, il coinvolgimento delle province dell'Oltrepò, dove la presenza di *malgari* e pergamini pare risalente e verificabile senza eccessiva difficoltà, ma tutta da definire riguardo a direttrici di spostamento e identità e qualità degli uomini e delle bestie coinvolti.

3. Uno dei molti sistemi integrati che è possibile rintracciare è quello di cui sono parte i centri della val Seriana e le valli laterali, il fiume Serio, il Serio Morto e i centri del medio Cremonese quali Crema, Castelleone, San Bassano, Grumello e Pizzighetone con i loro territori e i loro pascoli: d'Arcangelo 2012, p. 225.

2. Stati senza dogane

Quanti sono gli animali che tra la fine del medioevo e la prima età moderna vanno a svernare nella pianura lombarda e quanti quelli che alla fine della primavera compiono il percorso inverso?

Un'idea della consistenza numerica dei capi durante la crescita tardo-medievale e primomoderna e dell'equilibrio numerico mutato – o in via di mutamento – tra bovini e ovini è possibile farsela solamente utilizzando materiale documentario di età moderna, il cui contenuto evidentemente non può fornire indicazioni circostanziate sui secoli precedenti e non deve essere ante datato. Un'eccezione è rappresentata dal pur mutilo estimo generale del 1476 della val Camonica, di cui costituiscono un ideale ed eloquente seguito una ricognizione effettuata nel 1573 e le ricche indagini seicentesche⁴. Molto altro si ricava raccogliendo e sommando i dati che Giovanni da Lezze, capitano della Serenissima, mette insieme visitando le valli bergamasche e le contigue quadre della pianura alla fine del XVI secolo⁵ (tab. 1).

È probabilmente indebita l'automatica trasformazione degli animali conteggiati in animali transumanti, e in più di un caso la stima offerta dal da Lezze pare un arrotondamento più che l'esito di un conteggio rigoroso. Ciò detto, rinveniamo circa 67.000 bestie, di cui buona parte bovine, possedute grossomodo in un migliaio di chilometri quadrati nel contesto di comunità che non vantano la consistenza demografica di quelle della pianura (tra le quali possiamo includere le popolose Martinengo e Romano, a sud di Bergamo, che riporto nella tabella)⁶. Rimandando ad altra sede l'analisi della distribuzione di animali grossi e minuti, possiamo notare rapidamente come soltanto per la val di Scalve non vengano segnalati (forse perché non conteggiati?) animali di sorta e come generi perplessità l'assenza di ovini nell'intero settore brembano. Complessivamente, i bovini risultano numericamente in leggero vantaggio sugli ovini. Va sottolineato che a parità di numero di capi il capitale necessario per l'acquisto, lo spostamento ed il sostentamento degli animali è decisamente più alto per i bovini che per gli ovini, con i primi potentemente attratti dalle strutture e dalle tecniche di gestione sviluppate nella pianura padana dalla fine del medioevo in avanti.

4. Franzoni 2004, pp. 207-224.

5. Da Lezze 1988.

6. Menant 1993, pp. 253, 285. Nel caso degli ovini, è significativo che l'unità di conto nei tariffari dei dazi tardomedievali sia il centinaio e non più il singolo animale. Per il 1573, per la vicina val Camonica, sono state conteggiate circa 14.000 bestie grosse e 75.000 bestie minute: Franzoni 2004, pp. 207-224.

Tab. 1 – Consistenza del bestiame sulla base delle indicazioni numeriche riportate nella Descrizione di Bergamo e del suo territorio di Giovanni da Lezze

<i>Area</i>	<i>Bestie grosse (bovini)</i>	<i>Bestie minute</i>	<i>Totale</i>
Val San Martino	1500	3.444	4.944
Almenno	362	–	362
Valle Imagna	1.208	1.400	2.608
Val Brembana Inferiore	2.000	–	2.000
valle <i>oltre la Gucchia</i>	4.000	–	4.000
Averara	500	300	800
Val Torta	600	500	1.100
Val Taleggio	500	200	700
Val Brembana Superiore	924	–	924
Val Seriana	6.003	3.300	9.303
Val Gandino	557	6.900	7.457
Val Seriana Inferiore	794	7.700	8.494
Val di Scalve	–	–	0
Loveve	126	170	296
Val Cavallina	2.249	7.380	9.629
Val Calepio	2.086	1.550	3.636
Val Trescore	191	–	191
Quadra di Calcinate	2.488	–	2.488
Quadra di mezzo	5.615	–	5.615
Martinengo	100	–	100
Romano	304	–	304
Isola	2.220	–	2.220
<i>Totale</i>	<i>34.327</i>	<i>32.844</i>	<i>67.171</i>

Fonte: Da Lezze 1988.

I bovini sono presenti praticamente in tutte le valli bergamasche, anche se, lì dove i numeri paiono più risicati, gli animali da lavoro possono aver rappresentato una fetta non trascurabile del totale. Ne esce confermata la diffusione e l'importanza dell'allevamento bovino nella Lombardia di fine Cinquecento, ma in alcune valli – la val Gandino e la val Seriana Inferiore – il comparto ovino pare ancora nettamente dominante⁷.

7. Per la vocazione ovina della vicina val Camonica cfr. i saggi di Carisconi 2004b e Franzoni 2004; Della Misericordia 2009, pp. 211-221; Archetti 2011a, p. 487.

L'inquadramento numerico e spaziale della transumanza in area lombarda riesce difficile perché non è reperibile un organo di governo centralizzato in grado di intercettare e guidare in toto o in parte, e quindi quantificare, i flussi. Detto altrimenti, qui non esistono dogane⁸.

Interrogarsi sul perché in Lombardia, e più precisamente nel ducato di Milano, non sia stata creata una dogana non è una provocazione né un modo di cedere al gusto per la controfattualità. In Italia il Quattrocento è il secolo delle grandi dogane, e se nel processo di costruzione dello Stato regionale il reperimento e il controllo delle risorse economiche da parte del sovrano è un problema di capitale importanza, non conviene escludere a priori dagli ambiti di intervento del duca di Milano in campo economico – o dimenticarlo *tout court* – il flusso di merci e denaro che l'allevamento e in particolare l'allevamento transumante genera dal tardo Trecento in avanti.

Inseguire modelli socioeconomici e culturali che, diversamente che altrove, mancano per qualche ragione di essere importanti ed applicati nel ducato ritengo sia una mossa incapace di portare lontano, anche perché non ha pagato in primo luogo lì dove poteva sembrare un'ipotesi di lavoro ragionevole, ossia nel Regno⁹. Si potrebbe allora sostenere con qualche ragione che, in fondo, quantunque perennemente affamati di denaro, Francesco Sforza ed i suoi figli non siano arrivati a pensare una soluzione del genere per via della propria congenita debolezza politica all'interno dello Stato, che non consente di imporre uno strumento di governo tanto articolato ed invasivo. Non è un argomento da scartare, ma occorrerebbe preventivamente – e faticosamente – spiegare cosa debba intendersi per debolezza. In Alfonso il Magnanimo e nel figlio Ferrante, padri riconosciuti della foggiana dogana delle pecore in anni per il Regno spesso tempestosi, vanno visti sovrani forti o deboli¹⁰?

Una terza considerazione potrebbe riguardare l'effettivo impatto numerico ed economico del fenomeno: i signori di Milano non si interessa-

8. Ovviamente, il riferimento è alle dogane preposte alla regolamentazione centralizzata della transumanza per conto di un sovrano. M.L. Chiappa Mauri ha fatto cenno ad una *doana* sul Ticino proprio parlando del bestiame che valica il fiume per svernare a sud di Milano a fine Trecento: Chiappa Mauri 1997, pp. 39, 128.

9. Le ricerche degli ultimi quarant'anni credo abbiano chiarito le marcate differenze che rendono la dogana della mena delle pecore di Foggia qualcosa di diverso dalla *Mesta castigliana* e dalla *Casa de Ganaderos* di Saragozza, nonostante le suggestioni che possono arrivare – e che in anni passati in effetti tra gli storici sono arrivate – dall'origine iberica del sovrano che rifonda la dogana a metà Quattrocento, ossia Alfonso il Magnanimo. Questi requisisce l'intera organizzazione allo Stato, che ne diviene formalmente l'unico responsabile, a differenza di ciò che prende corpo nella penisola iberica, dove il titanico e secolare confronto tra corona ed *hermandades* delinea scenari francamente differenti.

10. D'Arcangelo 2018b.

no da vicino al fenomeno perché il gioco non vale la candela, specie se messo a paragone con altri settori produttivi o con i volumi di altre transumanze mediterranee. Anche questa soluzione lascia alcune cose in sospeso, poiché non dà conto dell'abbondante e variegata documentazione prodotta localmente dal tardo Trecento in poi, che non si giustifica davanti ad un fenomeno marginale e di scarso impatto economico, e ancor più perché non individua i motivi per i quali Visconti e Sforza abbiano rinunciato a stimolare ulteriormente e sfruttare a proprio vantaggio un settore promettente e in crescita, ossia ciò che in fin dei conti negli stessi anni il Magnanimo compie nel Regno così come i pontefici in area laziale e le autorità senesi nel territorio controllato dalla città¹¹. Va precisato che è piuttosto ai Visconti e poi agli Sforza come principi *conditores legum* e non come proprietari e imprenditori che facciamo qui riferimento. Ma di questo diremo tra breve.

La spiegazione più ragionevole all'irreperibilità di cui si è detto mi pare la seguente. L'elevato numero di confini politici e di forti attori politici, sociali ed economici all'opera nelle campagne lombarde rendono l'area che va dal Mincio al Ticino un esempio estremo di "ingorgo istituzionale", per utilizzare una formula coniata per la Murgia barese e riutilizzata per l'apparentemente vuota Capitanata¹², in questo caso concomitante e reagente con un altro ingorgo, di tipo politico, generato dal carattere periferico di zone come la pianura tra Adda e Oglio o l'Emilia¹³. In questo "troppo pieno" non c'è spazio – letteralmente – per acquisizioni di terreni da parte del principe o per azioni volte a scalzare i soggetti che in pianura o sugli alpeggi gestiscono stabilmente il movimento pendolare degli animali.

Tutto sommato, non sono questi argomenti in grado di stupire, qualora si vogliano richiamare alla mente le tante volte in cui è stato braudelianoamente ripetuto che senza integrazione politica ogni dogana fatica ad esistere ed a resistere. Ciò che in realtà colpisce è il grado di interesse di Visconti e Sforza per il mondo pastorale in quanto signori di uno Stato territoriale.

Per il ducato di Milano non sono noti interventi significativi dello Stato in materia di allevamento transumante. I modi per dimostrarlo abbondano. I primi dubbi sorgono quando, in via preliminare, ci si mette alla ricerca di mucche e pecore adoperando le preziose trascrizioni e il motore di ricerca disponibili on line per i primi sedici registri delle *Missive* dell'Archivio

11. Recenti contributi sulle dogane senese, laziale e napoletana, da cui è possibile risalire alla letteratura precedente, sono Santilli 2016, Dani 2011, Cristoferi 2021 e d'Arcangelo 2018b.

12. Russo, Salvemini 2007, pp. 131-158; d'Arcangelo 2017, pp. 349-350.

13. Chittolini 1979, pp. 254-257; Chittolini 1997, p. 326; d'Arcangelo 2018a, pp. 175-182.

di Stato di Milano¹⁴. La materia non gode di alcuna centralità. Bovini se ne trovano, ma sono pochi quelli che non sembrano essere animali da trasporto e da lavoro o comunque stanziali; di pecore nemmeno l'ombra. Per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia così come essa emerge dai fondi *Sforzesco* e *Missive*, non vi è nulla che porti fuori dalla routine e che differenzi le poche vertenze note da quelle riconducibili a qualsiasi altro ambito di scontro all'interno del ducato¹⁵.

Portando l'attenzione sui decreti del principe confluiti nel patrimonio normativo delle comunità, la ricerca è altrettanto infruttuosa: nessun cenno nelle capitolarioni e nei patti di dedizione, in palese contrasto con ciò che accade ad esempio nel Regno per le comunità di Capitanata; nessun cenno tra le patenti e i decreti trascritti in coda agli statuti e agli statuti dei dazi compilati tra Quattro e Cinquecento¹⁶. Di privilegi, immunità e graziose concessione in queste raccolte e altrove non c'è traccia, e le agevolazioni per gli allevatori – non molte e ben circoscritte, come vedremo – risultano essere sempre di matrice comunitaria. In almeno un caso, infine, le fonti fanno trapelare l'indifferenza ed anzi il sottile disagio del principe celati dietro provvedimenti apertamente penalizzanti per gli allevatori e i loro animali. Per accaparrarsi il fieno cremonese e lodigiano di cui necessitano le truppe, nell'inverno del 1452 secondo Francesco Sforza altro non si può fare che «lecentiare dicti bergamini et le loro bestie, dicendoli che vadano in Piasentina o altrove, dove gli è del feno, perché quello lì lo vogliamo per nui», a qualunque prezzo¹⁷. Ritroviamo qui gli effetti nefasti della guerra, patiti da questa come da qualsiasi altra forma di transumanza in giro per il Mediterraneo: in fondo, per i bergamini lo Stato con i suoi in-

14. Ho ricercato i morfemi (spesso munendoli di desinenza o di brandelli di desinenza) pec-, pecud-, pech-, ov-, oves, ovi-, capr-, castron-, vacc-, vach-, bov-, manz-, mans-, malg-, malgar-, malghes, malges-, bergam-, pergam- nei registri trascritti alla pagina web www.lombardiabeniculturali.it/missive/registri/ (consultato il 25/5/23).

15. Il tono generale è quello rinvenibile, ad esempio, in Archivio di Stato di Milano (Asmi nelle note che seguono), *Missive*, 16, 24 aprile 1454. Si tratta di una lettera al luogotenente di Piacenza sulle malefatte di Melchionne da Rimini ai danni di Morello da Pavia; tra le altre cose, Melchionne ha rubato bestie «*et scomiato*» alcuni bergamini: occorre quindi rimettere le cose a posto, facendo se necessario tornare indietro i bergamini fuggiti. Molte volte, specie nella parte sud-occidentale del ducato, non è nemmeno chiaro se si tratti di bergamini intesi come pastori transumanti o di lavoratori stanziali: cfr. Roveda 2012.

16. Nel prossimo paragrafo darò conto degli statuti editi da me visionati. Per ora basti dire che ad un rapido esame dell'inedito libro dei dazi di Lodi di inizio Cinquecento (Archivio Storico Comunale di Lodi, *Diversorum*, 3, n. 251, d'ora in avanti = *Diversorum*) non vi è cenno, tra i provvedimenti di Visconti e Sforza relativi ad ognuna delle singole voci del prelievo, al mondo transumante, puntualmente considerato, invece, nelle rubriche degli statuti all'interno del registro.

17. Asmi, *Missive*, 7, 4 dicembre 1452.

teressi si materializza con più vigore quando prepara o scatena conflitti armati, creando fastidiosi e molto spesso pericolosi intoppi¹⁸. Ma c'è di più: leggiamo parole – quelle dello Sforza – impensabili in bocca al Magnanimo, al figlio Ferrante o anche agli invasori del Regno francesi e spagnoli, perfettamente consci che *nui e loro*, questi ultimi da intendersi come gli allevatori e i possessori di bestiame, nemmeno in tempo di guerra possono e devono perseguire interessi contrastanti.

Pur ammettendo l'incompletezza del quadro qui tracciato, che non considera ad esempio eventuali privilegi concessi a uomini residenti oltre i confini alpini del Ducato, possiamo dire che i duchi di Milano e gli organi di governo dello Stato non sembrano avere esercitato significative forme di controllo su di un importante generatore di ricchezza come l'allevamento transumante. Nel bilancio sforzesco del 1463¹⁹ il sale «pergaminorum» ammonta a ben 21.000 staia, quantità superata – in realtà, più che raddoppiata – soltanto dalla voce «Milano cum lo ducato» (52.000 staia). Il sale destinato ai bergamini genera entrate pari mediamente a 1 lira e mezza per staio, importo pari alla metà rispetto a quanto riscontrabile per terre e città (3 lire), e piuttosto basso anche se paragonato al censo imposto nel 1534 dal duca Francesco II (5.14 lire lo staio) in sostituzione del prelievo forzoso sul sale²⁰. Il sale per il bestiame transumante, dunque, rappresenta per Francesco Sforza al contempo un bene di consumo da garantire e un buon affare, ma non vi è nulla nelle disposizioni in materia che riconduca ad un più ampio piano di intervento interessato alle esigenze – e ai pagamenti – dei pastori transumanti, paragonabile a ciò che negli stessi anni va costruendosi in altri stati della Penisola. Va inoltre notato che il sale dei bergamini segue e non cancella le differenze geo-istituzionali e che non si intuisce alcun piano centralizzato di espansione dell'attività armentizia transumante. Nel ducato di Milano (anche qui da intendersi come il ducato afferente alla città di Milano), a Pavia, Lodi, Tortona e Alessandria il sale di cittadini e comitatini vale tre lire a staio, quello dei pergamini l'esatta metà. A Novara in città e nella diocesi sono in vigore le 3 lire per staio; per i pergamini le lire da pagare risultano essere poco più di due per staio. A Piacenza cittadini e uomini del contado pagano 3 lire e mezza per staio, i bergamini²¹. Dei bergami-

18. Vignati 1879-85, vol. 2, pp. 456-457 (p. 438); Chittolini 1978, pp. 839-840; Roveda 2012, pp. 234, 245.

19. Per quanto segue ho potuto usufruire della trascrizione in corso di stampa di G. Battioni, che ringrazio, del registro delle entrate e spese camerali del 1463 custodito dalla Società Storica Lombarda, Fondo Formentini, V.

20. Caizzi 1992, p. 131.

21. Per la particolarità della situazione piacentina rispetto alla fornitura del sale si veda quanto riportato nelle cc. 73v e 75v, alle quali rimando nell'imminente edizione di Battioni.

ni che bazzicano il contado di Cremona nulla si dice, forse perché «la città di Cremona non se mette perché pigla lo sale da uno Bartolomeo Caregalla el quale, secondo se dice, de' dare lo sale consignato in Cremona a computo de s. XIII d. III imperiali per staro».

Riflettendo sui significati fiscali e politici dell'ondata di alienazioni di entrate e di concessioni feudali del 1466, G. Chittolini ha da un lato messo in luce come la scelta sia caduta su entrate “minori”²² e di difficile gestione da parte del principe; dall'altro come la Camera ducale abbia tenuto per sé, secondo una prassi consolidata, proventi quali la tassa del sale, l'alloggiamento dei cavalli, la tassa della mercanzia e della ferrarezza²³. Vedremo meglio più avanti come il giro di denaro smosso dai flussi transumanti del ducato non possa essere considerato “minore”. Potrebbe allora non stupire la non inclusione tra le concessioni del 1466. Tuttavia, non ci sono riferimenti all'allevamento transumante nemmeno lì dove è detto a chiare lettere quali siano gli introiti da non svendere e tutelare ad ogni costo. Al massimo potremmo scovare indirettamente qualche traccia dietro i divieti formulati intorno alla tassa del sale e forse a quella della mercanzia, ma è ad ogni modo significativo che la materia non abbia meritato specifico trattamento.

A cosa è riconducibile questo doppio silenzio? Non si può dire, lo ribadiamo, che mettere le mani sulla gestione dei flussi transumanti non abbia costituito una ghiotta occasione per i locali più forti ed intraprendenti al fine di modificare a proprio vantaggio vecchi e nuovi equilibri comunitari, né che tale gestione non sia rientrata tra le attività potenzialmente redditizie, in quanto più facilmente gestibili, per i locali più che per il principe, al pari dell'imbottato o dei dazi su pane, vino e carne, come sottolineato da Chittolini²⁴. Più probabilmente, in tutto il ducato già prima dell'estate del 1466 non era il principe a dettare le regole del gioco e a controllare capillarmente uomini merci e denaro in questo ambito. Egli poteva semmai essere della partita da una posizione certo *sui generis*, ma confuso tra gli altri giocatori. Nessun dispositivo legislativo e nessuna istituzione formalmente definita risulta aver reso terre e fitti interessati da movimenti transumanti, se e quando riconducibili alla proprietà del principe, diversi o particolarmente tutelati. Grandi fitti e ambiziosi interventi in campo agrario e armentizio hanno assecondato meccanismi di distribuzione della ricchezza fondati in buona parte su pratiche e conoscenze personali più che su norme scritte, non molto diversi da quelli sfruttati o consentiti dai grandi nomi del ducato. Sulla grande possessione della Sforzesca di Vigevano, la profon-

22. Chittolini 1996, p. 153.

23. *Ibid.*.

24. Ivi, pp. 147-148, 153-154.

da attenzione mostrata per l'allevamento e per la produzione dei formaggi, a quanto risulta dallo stato attuale delle nostre conoscenze²⁵, restituiscono una figura del Moro partecipe del generale movimento di rinnovamento e valorizzazione delle campagne lombarde tra XV e XVI secolo, non l'ambizioso artefice di un sistema integrato di allevamento "di Stato" votato a gestire non una o più possessioni, benché grandi, bensì lo Stato per intero.

3. Uomini e animali in movimento: traffici, dazi e pascoli tra montagna e pianura

In un settore di passaggio di cruciale importanza qual è la pianura tra Bergamo e Brescia non c'è documentazione, per quel che se ne sa finora, che attesti regole e attività presso una fiera o un mercato a carattere marcatamente zootecnico prima dell'affermazione del mercato di Rovato a partire dal XVI secolo²⁶. Qui e altrove il sistema di distribuzione tardomedievale fa perno sugli innumerevoli mercati delle comunità sparse sul territorio con la loro dettagliata regolamentazione. Mercato sovente inteso come elemento di una più vasta rete, luogo fisico dello smistamento di merci e della circolazione del denaro, o anche del tutto lecito ed anzi necessario intenderlo anche come luogo di coagulo che intercetta, impedisce e trattiene per favorire la comunità che lo ospita. Al fine di accrescere l'incisività dei traffici del mercato settimanale, il comune rurale inserisce nel proprio patrimonio normativo disposizioni che facilitano ed attraggono e disposizioni attraverso le quali si regola, si delimita e si impongono divieti²⁷. Nel caso del commercio dei formaggi, attività di vitale importanza per malgari e bergamini, sono soltanto le seconde ad emergere nella documentazione, che non prevede agevolazioni per i produttori forestieri rispetto ai locali e si preoccupa piuttosto di prevenire l'azione degli accaparratori favorendo la trasparenza delle transazioni. Gli statuti di Soncino impongono che nessun malghese residente nella terra o nel suo distretto possa vendere «butyrum, vel mascherpam alicui rivenditori vel rivenditrici» o a qualsiasi persona del comune di Soncino a meno che non si presenti con i prodotti «in platea comunis» al fine di metterli in vendita e vi rimanga almeno due ore di orologio, sempre che non riesca a vendere tutto prima, pena una salatissima multa di 10 lire – di cui 5 all'eventuale delatore – e la requisizione dei

25. Colombo 1896, 1897, 1899, 1902; Comincini 1992; Cantella 2013.

26. Avogadri 2004, p. 58. Cfr. invece le ipotesi sullo sviluppo delle fiere pedemontane nella zona del lago Maggiore e del lago di Lugano espresse in Chiappa Mauri 1997, p. 38.

27. Cfr. i «luoghi dell'economia» descritti in Della Misericordia 2012, pp. 307-310.

prodotti, e lo stesso dicasi «de Malgariis forensibus, & habitantibus extra districtum Soncini venientibus in Soncino, vel territorio ad vendendum aliquod butyrum, vel mascherpam»²⁸. Presso un'altra grossa terra del Cremonese meta tradizionale di allevatori transumanti, Pizzighettone, una delibera del consiglio nella seconda metà del Quattrocento chiarisce quali siano le fasce orarie estive e invernali destinate alle transazioni riguardanti «pulos, anseres, annates, caseum, buterum, mascherpam et similia grassa» che coinvolgono forestieri o *terrigenes* agenti in loro nome presso il mercato o nei dintorni²⁹. A Treviglio nel giorno del mercato è consentito ai vari mercanti, tra cui i formaggiari, di vendere «in dicto castro» fino al tramonto del sole, mentre è vietato per chiunque recarsi presso altri mercati³⁰.

Il bestiame transumante non gode di particolari riguardi nemmeno per ciò che concerne l'attraversamento dei fiumi. In materia di viabilità, riferendosi allo Stato tardomedievale si è soliti porre l'accento da un lato sulle politiche volte a migliorare qualitativamente e quantitativamente l'apparato viario, dall'altro sulla persistente ridondanza di cammini possibili, sui "fasci di strade", sul diffusissimo contrabbando che esse favoriscono, ponendo seri ostacoli alle velleità di controllo del sovrano. Nel ducato di Milano, ricco di laghi e solcato da numerosi corsi d'acqua, Visconti e Sforza ereditano dai comuni due-trecenteschi l'insofferenza nei confronti dell'attraversamento libero e deregolamentato dei fiumi e della creazione di nuovi ponti e porti. Dal punto di vista fiscale, il fine è evidente: convogliare in pochi punti autorizzati e far pagare, se sprovvisto di esenzione, chi passa. La normativa riguardante l'asta dell'Adda è particolarmente eloquente. Due dei più frequentati, se non i più frequentati punti di attraversamento sono Lodi e Pizzighettone con i loro ponti³¹. Nel libro degli statuti dei dazi di Lodi di inizio Cinquecento leggiamo che:

reperitur in quodam libro qui appellatur Cronicha communis Laude existente ad cameram armarii dicti communis inter cetera (...) etiam quod nullus portus nec pons debet fieri nec teneri in dicto flumine inter predicta loca sine voluntate parabola et consensu communis Laude unde pro tanta excellenti imperiali concessione pontes Pizileonis et Castri Novi non possent nec debeant de iure esse in Abduam nec supra Abduam nisi esset tamen de volutante et parabola communis Laude³².

28. I passi citati sono presi da Statuta Soncini 1693, pp. 346-47: «Rubrica generalis. De Revenditoribus, & Malgariis», cap. 645 «De eodem contra malgarios».

29. Archivio comunale di Pizzighettone, *Libri Reformationum*, 4, 15 novembre 1466.

30. Bonazza 2011, p. 522. Nello studio di Bonazza si discute alle pp. 515 e 522 della rigorosa e complessa normativa tardomedievale della Bergamasca concernente la vendita e l'esportazione di formaggi.

31. Non vanno dimenticati i porti fluviali: d'Arcangelo 2012, pp. 59-64.

32. *Diversorum*, cc. 591v-592r.

Sul versante cremonese, trattando del «modus exigendi datium Piceleonis cum Pontatico», il libro dei dazi della città specifica che nessun civis e nessun forestiero potrà «transire aliquas bestias ultra Abdum a ponte Piceleonis infra usque ad buccam Abduae»³³. Dal canto loro, gli Sforza si affannano nel promuovere censimenti dei porti esistenti e nell'emanare aspri divieti da far eseguire in loco a commissari e podestà, con risultati invero modesti³⁴.

È impossibile stabilire se e come e con che numeri le mandrie e le greggi si siano servite degli approdi non riconosciuti dalle autorità. Resta il fatto che ad esse non risultano attribuite inconsuete libertà nella scelta del punto di attraversamento. Certo, la scelta non è guidata dalle magistrature dello Stato in quanto dettata innanzitutto dalla funzionalità rispetto al luogo di partenza e alla destinazione³⁵. Nondimeno in tutto il ducato, dalla pianura asciutta fino al Po, il controllo dei bergamini presso i ponti resta rigoroso e assai cauto nel riconoscere esenzioni. La documentazione statutaria consente un sondaggio presso cinque tra i più importanti ponti dell'area: i ponti di Palazzolo e Pontoglio, il ponte di Seriate, quello di Lodi ed il ponte di Piacenza sul Po.

Dopo la perdita viscontea di Bergamo e Brescia, le prime due località – Palazzolo e Pontoglio – vengono assorbite nella Terraferma veneta. I ponti in questione, con quello di Pontevico per lungo tempo gli unici esistenti sul medio e basso corso dell'Oglio, consentono il collegamento tra due province di un unico dominio e non segnano pertanto una frontiera politica. Il ponte di Palazzolo risulta appartenere nel XII secolo al vescovo di Brescia, che finirà per cederne la gestione al comune rurale. Nel 1459 il consiglio della comunità stabilisce di non chiedere la gabella del ponte ai malghesi o a persone conducenti «malgas bestiarum» in transito, tranne nel caso in cui questi chiedano aiuto a campari o «ministrales», ai quali spetta la giusta retribuzione, e in caso di danni dati. Tuttavia, nella copia degli statuti risalente a mezzo secolo dopo (1511) sono regolarmente riportate le tariffe per centinaio di pecore e per capo di bestia grossa: coloro i quali godono di esenzione risultano essere i Palazzolesi, i Bresciani privi di mercanzie, gli ufficiali, i trasportatori di viveri e munizioni, i mendicanti, i frati cercatori e gli uomini della vicina Grumello. A Pontoglio, secon-

33. *Provisioni Cremona* 1590, p. 174.

34. Ivi, pp. 59-60, 222.

35. La rubrica «de datio portus clausae» degli *Statuta Leuci* 1669, pp. 49-50, non prende nemmeno in considerazione le bestie minute, che pure troviamo nella voce «de datio bestiarum, quae tenentur in Leuco», p. 52, ma va considerato che si fa qui riferimento ad un porto e non ad un ponte.

do Giovanni da Lezze, «affittandosi anco il Ponte sopra il fiume Oglio proprio del commun», il ricavo si aggira ad inizio Seicento intorno alle dieci lire mensili e, come per il ponte di Palazzolo, non sono previste convenzioni con i forestieri. All'incirca negli stessi anni, i capitoli dell'appaltatore del 1623 non riportano esenzioni di sorta³⁶. Dieci lire mensili sono piuttosto poche ed è enigmatico il conteggio mensile – numero medio di animali? – dei ricavi se rapportati alla stagionalità dei flussi di bestiame, non è chiaro se e quanto interessati al transito presso Pontoglio.

Non prevedono sgravi o immunità i capitoli bergamaschi relativi al pedaggio sul ponte di Seriate, all'interno dei quali compare la diffusa – ma non universalmente applicata – casistica che utilizza come unità di conto la bestia singola per gli animali grossi e il centinaio di unità per gli ovini³⁷. Il «pedagium pontis Padi» riportato nel Liber daciurum piacentino impone 2 denari piacentini per gli animali minuti forestieri, 1 denaro piacentino per agnelli e capretti forestieri e 8 denari per gli animali grossi forestieri, tutti «pro una die semel tantum»³⁸.

Più articolate le informazioni per il ponte di Lodi, fondamentale porta d'accesso ad una campagna destinata a legare indissolubilmente il proprio nome e la propria fama a quella dei bergamini. Accanto alle somme dovute per il transito di animali portati nel Lodigiano «ad vendendum», gli statuti vecchi di Lodi si limitano ad imporre per l'attraversamento del ponte della città 12 denari – l'importo più alto, considerando tutte le voci – «de malga pecorum»³⁹. Il cinquecentesco libro dei dazi non è così lapidario. Il quinto capitolo del «datum datij pontis Abdue» sancisce «quod malgarij venientes ad pasculandum in districtu Laude non solvant pro personis eorum quamdiu cum suis bestiis moram faciant in districtu Laude»⁴⁰. Ad essere cassato non è il pedaggio sul ponte al momento dell'ingresso delle bestie nel distretto, ma gli importi dovuti «pro personis» per i valicamenti del fiume durante l'inverno. Poco oltre si specifica, non è bene chiaro se in riferimento al bestiame da macello e da vendita, a quello transumante o a entrambe le categorie,

quod quelibet bestia forasteria transiens Abduam per totum districtum Laude solvat ac si transiverit per dictum pontem et si transiverit per pontem Pizileonis

36. Per Palazzolo: Onger 1999, p. 239; Chiappa 1974, pp. 56-57, 191-93; Chiappa 1990; Da Lezze 1969-73, II, p. 436. Per Pontoglio: Onger, *Viabilità*, pp. 239-40; Da Lezze 1969-73, II, pp. 543, 545.

37. *Tariffa Bergamo* 1702, p. 45-46. In questo caso sono tuttavia numerati per centinaia anche i porci.

38. Castignoli 1975, pp. 88-89.

39. Vignati 1879-85, vol. 2, p. 559.

40. *Diversorum*, cc. 571r, 575r.

nihil solvat pro dicto pedagio seu tholomeo (sic) conductor tamen illius bestie et bestiarum teneatur solvere pedagium gabelle grosse communis Laude⁴¹.

Alcune aggiunte, segnalate con la titolatura «capitulla (sic) addita»⁴², esibiscono un preciso tariffario per gli animali introdotti nel distretto e propongono un'ulteriore voce con cui si ordina «quod quelibet persona conducens aliquas bestias forasterias ad pasculandum que transitum faciant per totum flumen Abduam teneatur solvere infra terciam diem prout supra limitatum est sub pena soldorum decem imperialium pro qualibet bestia»⁴³.

Nonostante la reticenza e l'interpretabilità non sempre univoca di tutte queste norme nelle varie province, con elementi che rimandano peraltro alla diacronia di statuti e provvedimenti, in più di un caso possiamo constatare la poca attenzione nel distinguere nominalmente, e di conseguenza nel distinguere dal punto di vista daziario, tra mandrie transumanti e animali condotti per altri scopi. Quando la distinzione è operata, come tendenzialmente accade a Lodi, l'obiettivo pare quello di facilitare nei limiti della ragionevolezza, quel tanto che basta cioè per assecondare gli spostamenti di uomini e bestie senza permettere che il comune rinunci al controllo fiscale dei flussi.

La fondatezza di queste impressioni va verificata integrando i capitoli statutari appena richiamati con altri ad essi contigui e talvolta sovrapposti, ossia quelli relativi alle gabelle *bestiarum* e ai *traversi*. In questo modo l'incremento di informazioni utili per i contadi di Milano, Brescia, Cremona, Lodi e Piacenza è sensibile. A Piacenza per chi esce dalla diocesi risulta in vigore un'esenzione dalla

gabella bestiarum» «causa stanciandi ipsas bestias per aliquos menses vel causa pasculandi vel causa fenum comendi, vel causa conducendi aliqua vitualia, non teneatur pro dictis bestiis solvere aliquid dictis gabelatoribus pro exitu dictarum bestiarum nec etiam pro introitu et reditu ipsarum [bestiarum]⁴⁴.

L'attenzione è circoscritta su chi esce – e non su chi entra e chi esce, come nei casi di cui ora diremo – dal territorio afferente alla città, in questo caso fatto coincidere con la diocesi. Viene da chiedersi se la direttiva non presupponga una precisa distinzione in base alla quale gli allevatori piacentini risultano esenti mentre i forestieri sono tenuti a pagare secondo i tariffari previsti nelle altre voci dello statuto⁴⁵.

41. *Ibid.*, c. 575v.

42. *Ibid.*, c. 585r.

43. *Ibid.*, c. 586r.

44. Castignoli 1975, pp. 84-85.

45. Per i forestieri e gli obblighi di chi li ospita con le loro bestie, cfr. *ibid.*, *passim*.

Negli statuti dei dazi messi a stampa a Cremona alla fine del XVI secolo⁴⁶ la normativa che regola il transito delle bestie vive fa i conti con la tormentata geografia politica della regione. Anche qui lo sforzo della città è di non penalizzare – e quindi scoraggiare – gli allevatori senza però rinunciare ad incassare. Le bestie minute che arrivano da un altro distretto pagano 4 soldi imperiali per centinaio di capi, che diventano 8 soldi per l'entrata e l'uscita se il tragitto non prevede soste nel distretto, quand'anche si trovino a passare per un luogo esterno al distretto, purché non vi restino più di due giorni. I malgari corrispondono quindi 4 soldi per entrata e pascolo e non pagano niente per tornare in patria; se però entrano ed escono dal distretto senza farvi ritorno, l'importo previsto è di 8 soldi pianeti totali, 4 all'ingresso e 4 all'uscita, che non lievita ulteriormente qualora nel tragitto verso casa si passi da capo per il Cremonese, «& quod sint idem bestiae credatur dictis malgariis cum eorum sacramento». Per i maiali e le bestie vaccine non pare esserci distinzione rispetto agli animali di beccai e mercanti «conducentes bestias de alieno districtu»⁴⁷.

A Lodi il dazio sulle bestie vive impone che, sia per le bestie condotte «ab aliis civitatibus et terris seu districtis ad civitatem vel districtum Laude», sia per quelle che si muovono in senso opposto,

solvatur et solvi debeat dictum datum dicto conductori vel eius officialibus per conducentem seu conduci facientem ipsas bestias et hoc ad ipsum computum imperialium duodecim pro quolibet libra pretii et valoris talium bestiarum tamquam si ipse bestie vendite forent in predicta civitate vel districtu Laude, tamen hec non habeat locum in aliquibus personis que reducerint seu conduxerint seu conduci fecerint aliquas bestias extra districtum Laude quas postea reducerint iterum seu conduxerint ad civitatem vel districtum predictos dum tales persone eos bestias reducant seu reduci faciant ad civitatem vel districtum predictos ad festum nativitatis domini nostri Yehsu Cristi vel antea pro quibus bestiis que taliter conducentur et postea redimentur et revertentur ut supra nihil solvatur ad dacium suprascriptum, nec etiam habeat locum in malgariis forensibus habitantibus et qui de cetero habitabunt in civitate vel districtu predictis et intelligantur malgarij forenses illi malgarij qui non sunt extimati in extimis communis Laude et qui conducent vel conduci facient aliquas bestias in civitate vel districtu Laude vel extra civitatem vel extra districtum Laude causa pasculandi vel eundi vel veniendi ad fenum vel ad svernandum vel inde redeundi et hoc non obstante aliquo capitulo presentis dati⁴⁸.

46. *Provigioni Cremona 1590*. Cfr. Mainoni 2014, p. 76.

47. *Provigioni Cremona 1590*, p. 147.

48. *Diversorum*, cc. 169v-170r.

Notevoli le multe per i trasgressori, salate e dall'importo crescente rispetto al tempo che passa dal giorno in cui la sanzione è inflitta⁴⁹, ma interessa di più l'esenzione riconosciuta ai «malgarij forenses habitantes et qui de cetero habitabunt in civitate vel districtu predictis» e la definizione data di malgari *forenses*. L'impianto logico del passo presuppone una doppia distinzione: una implicita tra malgari *forenses* e malgari che non lo sono e, all'interno della prima categoria, quella tra *non habitantes* e *habitantes* nel distretto. La definizione proposta di malgari *forenses* esige che siano soddisfatte due condizioni:

intelligentur malgarij forenses illi malgarij qui non sunt extimati in extimis communis Laude et qui conducent vel conduci facient aliquas bestias in civitatem vel districtum Laude vel extra civitatem vel extra districtum Laude causa pasculandi vel eundi vel veniendi ad fenum vel ad svernandum vel inde redeundi,

ma nulla viene detto dei malgari che non rientrano nella categoria⁵⁰. Facilmente siamo tentati di sovrapporre malgari *non forenses* e malgari estimati e di individuarli nell'altra tipologia di uomini esenti che la rubrica propone, coloro i quali cioè conducono bestie nel Lodigiano prima o a ridosso del Natale. Solo i malgari non estimati non residenti risultano con ogni evidenza tenuti a pagare. Si può invero supporre che il riferimento ai conduttori in transito sotto Natale non sia rivolto a malgari, termine non adoperato, bensì a chiunque traffichi con animali e con essi transiti sui confini del distretto sotto Natale, ma diviene così paradossale la posizione degli eventuali malgari estimati, di cui nulla si dice e quindi obbligati a pagare al pari dei non estimati non residenti. In tutti i casi, è impossibile al momento stabilire un rapporto numerico tra le varie categorie.

Nel vicino contado di Milano gli statuti del 1396 chiariscono che per «bestie forasterie» si devono intendere tutte quelle provenienti da altre giurisdizioni cittadine⁵¹. Gli stessi statuti e il *Liber datii mercantie* liberano «quilibet extranee iurisdictionis» dal pagamento di dazi d'entrata o d'uscita per il pascolo di pecore, capre e vacche nel distretto milanese, ma la *doana* sulle «bestie forasterie conducte vel transitus facientes per fluminem Ticini a terra de Habiategrasso incluxive usque ad terram de Zibidi super Lambrum incluxive» risulta ancora in funzione a fine Trecento⁵². Inoltre – riportano gli statuti milanesi – se

49. *Ibid.*, c. 170r-v.

50. Cfr. *supra* la distinzione operata a Soncino tra malgari residenti nella terra e malgari *forenses* (nota 28) e le direttive sui transiti sul ponte di Piacenza (nn 44 e 45).

51. Chiappa Mauri 1997, p. 128.

52. *Ibid.*. Nel 1397 si prevede di riscuotere per il solo territorio di Rosate 75 lire imperiali, pari a 150 lire terzole.

transitus fieret per aliquem forasterium per comitatum M[ediolani], videlicet de una iurisdictione in alteram veluti ab episcopatu Pergami ad episcopatum Papie, Cremona vel Laude, quod tunc solvere teneatur dictum datum ut in proximo precedenti capitulo continetur et sic de aliis iurisdictionibus⁵³.

Tra le numerose tipologie di transito che i «pacta dacia bestiarum de grosso» bresciani propongono vi è quella che riguarda l'attività dei *malghesi*⁵⁴. Costoro, e più in generale chiunque conduca nel distretto bresciano vacche, pecore, agnelli, porci e altri animali «causa pasculandi & fenezandi», non sono tenuti a pagare il dazio «bestiarum de grosso» se non per le bestie vendute, poiché già pagano la «caueda communis Brixensis conductoribus de Rudiano seu aliis causam habentibus». Lo stesso vale per le bestie dei malghesi o dei *cives* o dei distrettuali che entrano ed escono dal territorio cittadino per il pascolo, per il fieno, per fuggire o per salvarsi o per altra causa legittima, a meno che gli animali non vengano venduti o trasferiti «de persona ad personam». Per le bestie che fanno transito per il distretto per poi uscirne ed essere condotte «ad pascua aliena» la tariffa è di 1 soldo per le bestie grosse e di 4 denari per quelle minute, pena 5 soldi da pagarsi nella terra più vicina dove sono presenti gli ufficiali del dazio delle bestie «de grosso», «de quibus ex reversione causa dacia predicti nihil solvatur»⁵⁵.

La normativa bresciana è attenta e minuziosa. Riemerge la riscossione di una gabella che cercheremmo invano nelle panoramiche vecchie e nuove sulla fiscalità bresciana⁵⁶. È la *caveda* di Rudiano, sul fiume Oglio, di proprietà della città ma investita alla comunità locale, per la quale veniva esatta una gabella

a qualibet persona forensi, quae non sit obediens Communi Brixie, & et eidem Communi subjecta (...) et quae teneret, vel tenere faceret, vel haberet in ipso Districtu Brixiae aliquam quantitatem ovium, agnorum, agnellarum, tosellorum, caprarum, vacharum, mansiorum, vitulorum, ad aliqua Terra, seu Territorio, quae seu quod non esset obediens, & subjectum dicto Communi Brixie, & quod non solveret onera, & factiones cum ipso Communi Brixiae, & quae non esset descripta cum dicto Communi Brixiae ad Focolaria,

rispettando una meticolosa normativa che contemplava tariffe e tipologie di transito in entrata e in uscita dal distretto⁵⁷.

53. *Liber datii* 1950, p. 92.

54. *Liber pactorum Brixiae* 1552, ff. 34v-35r.

55. Ivi, f. 35r.

56. Cfr. in particolare il paragrafo «Le dinamiche dell'economia bresciana attraverso il rendimento dei dazi» in Mainoni 2012, pp. 354-369.

57. *Raccolta* 1732, pp. 21-22. Il documento da cui è tratta la citazione è un'investitura delle «*cavedae & tensae de Rudiano*» della città di Brescia in favore del comune di Ru-

I dati fin qui proposti giocano ambigualmente con la scala da adottare. Si passa insensibilmente da punti/luoghi da varcare ad intere zone, cioè distretti cittadini, da attraversare o da lasciarsi alle spalle. Si materializzano allora i noti dubbi sull'effettiva capacità di controllo del distretto, e quindi di riscuotere o anche affidare in gestione diritti e proventi, da parte della città, poteri di difficile applicazione per ognuna delle città qui prese in considerazione. Come diremo meglio tra breve, nel caso di Rudiano se pure non è la città a riscuotere, questa si prodiga efficacemente affinché il proprio controllo sul punto di transito non venga meno, mentre vi è qualcun altro – il comune del contado e i suoi appaltatori – ben difficilmente disposto a lasciar svanire entrate che, guerre e congiuntura permettendo, si spera di poter continuare ad incassare anno dopo anno. Considerando invece l'insieme dei casi sopra riportati, occorre piuttosto notare da una parte la diffusa volontà di far valere i propri diritti e il controllo sulle mandrie al pascolo o in transito, dall'altro la frammentazione e il numero delle imposizioni fiscali vigenti. A livello prettamente locale, ai confini e all'interno del territorio delle comunità grandi e piccole del contado, autonome o meno rispetto alla città, una pioggia di dati e numeri ci investe in montagna ed in pianura. La materia è la regolamentazione dei transiti e la gestione dei pascoli e – se presenti – dei prati di fronte alla richiesta forestiera. Dazi, divieti, multe la fanno da padroni nella normativa statutaria tardomedievale e primomoderna, all'interno della quale l'attenta circoscrizione dello spazio di manovra dei malgari altro non è che la descrizione di importanti voci d'entrata del comune⁵⁸. Se a Bormio, fiutando l'affare, a fine Quattrocento si decide di aprire i pascoli estivi a pecorai forestieri e, ad inizio Cinquecento, di offrire loro allettanti agevolazioni⁵⁹, in tante comunità della montagna lombarda le norme incluse negli statuti rivolte agli allevatori forestieri si mostrano perlopiù intransigenti, quando non francamente ostili. Nel caso di area bergamasca studiato da A. Poloni, le interdizioni dal fitto e dal pascolo imposte ai forestieri nella seconda metà del Quattrocento risultano direttamente collegabili con gli spostamenti a lungo raggio dei membri della comunità in quanto garanzia per gli equilibri interni e per l'intero sistema⁶⁰. Ritroviamo divieti di accesso ai pascoli esti-

diano risalente al 1428. Nelle pagine successive (pp. 23-24) è riportata una sentenza di inizio Cinquecento riguardante alcune pretese immunità. È forse intorno a questi pedaggi che nacquero le vertenze tra pecorai camuni e uomini di Rudiano segnalate in *Della Misericordia* 2009, pp. 74, 98, 146.

58. *Della Misericordia* 2012, pp. 310-321.

59. *Della Misericordia* 2009, pp. 213-216.

60. Poloni 2011, pp. 133-142.

vi per i forestieri a Bellano⁶¹ e in val Divedro⁶²; divieti di accesso mitigati soltanto da lucrativi dazi sugli attraversamenti di pochi giorni a Bagolino⁶³, Borno⁶⁴, Bovegno⁶⁵, Poschiavo e Brusio⁶⁶, val di Scalve⁶⁷, Darfo⁶⁸. Negli statuti di Ponte di Legno⁶⁹ e Darzo⁷⁰ scopriamo limitazioni imposte agli stranieri che risiedono nel comune riguardo al numero di animali che è lecito tenere⁷¹.

Restano ampie tracce dei fitti di pascoli comunali a forestieri anche lì dove la normativa locale lo impedisce formalmente⁷², ed ulteriori indagini dovranno stabilire quanto effettivamente sia rara l'intraprendenza dei Bormini. Andrebbero, in effetti, da un lato distinti luogo per luogo, all'interno dell'elenco parziale qui proposto, i casi di abbondanza più simili a Bormio, dove i forestieri dotati di animali sono nulla meno che i benvenuti, rispetto a quelli caratterizzati da povertà di pascoli; dall'altro andrebbe attentamente considerato, ancora luogo per luogo, il rapporto tra pratiche dell'allevamento riconducibili a membri della comunità, equilibri di forza e ricchezza interni alla comunità stessa, presenza di (o minaccia portata da) allevatori dei comuni limitrofi, effettiva richiesta di pascoli da parte di allevatori giunti da lontano. In generale, sulle Alpi, un meccanismo amministrativo abbastanza diffuso premia i vicini e le finanze comunali «garantendo (...) il pascolo ai piccoli allevatori locali e affittando le superfici eccedenti il loro bisogno» a membri esterni alla comunità⁷³. L'ampia diffusione di ordinanze restrittive (e descrittive), la marcata sensibilità per la delimitazione degli spazi⁷⁴, lo sfruttamento esclusivo o quantomeno una gestione delle risorse potentemente vincolata alle esigenze e alla volontà della società locale, la segmentazione dei percorsi si distinguono con sufficiente chiarezza. Nel confrontarsi con gli aristocratici Quadrio per l'utilizzo dei pascoli alpini, nel 1534 il comune di Chiuro non ha dubbi: «non possint fieri preter-

61. *Statuti di Bellano e Mandello* 1932, pp. 152-154.

62. *Statuta Vallis Diverii* 1943, pp. 18-19.

63. *Statuti di Bagolino* 1935, pp. 120-122, 126-27.

64. Franzoni 2004, pp. 249-51.

65. *Statuti di Bovegno* 1898, pp. 72-73.

66. *Statuti inediti di Poschiavo e Brusio* 1936, pp. 74-77.

67. *Statuti Valle di Scalve* 1733, pp. 47-48.

68. *Statuti rurali* 1969, pp. 107-108.

69. *Statuti di Ponte di Legno* 1993, pp. 42-43, 45-46.

70. *Statuti rurali* 1969, p. 149.

71. Franzoni 2004, p. 249.

72. *Ibid.*, pp. 246, 249.

73. Della Misericordia 2011, p. 398.

74. Anche lì dove è consentito l'accesso ai pastori forestieri, costoro devono destreggiarsi tra confini e divieti: cfr. Della Misericordia 2012, p. 283.

quam unum [hospitium] singulo anno et per ipsum commune possint fieri tot quot voluerint»⁷⁵.

Dall'altra parte rispetto alla pianura padana, sugli Appennini, precisamente a Bobbio, la musica è più o meno la stessa⁷⁶. In pianura risultano invece interessanti, perché strategicamente posizionati e perché testimoni anch'essi della natura spazialmente ed economicamente composita del mondo che sorregge – uscendone a sua volta sotto più di un rispetto vivificato – la transumanza lombarda, i casi delle grosse terre di Soncino e Chiari. Nel corso della lite che nei primi anni Quaranta del Trecento – quindi alla vigilia della grande epidemia – vede opposto il comune di Soncino a quello di Cremona per il controllo dei pascoli e quindi dei dazi della Calciana, schizza verso l'alto il dazio sugli animali minuti: da un soldo per centinaio a nove soldi per centinaio nel giro di soli tre anni, incremento che la dice lunga sullo posta in palio, sugli esiti del confronto in termini fiscali e sul protagonismo delle istituzioni comunali della città e di una grossa terra del contado⁷⁷.

Per il caso clarense possiamo soffermarci una volta di più su di un testo statutario⁷⁸, molto simile a quelli di matrice cittadina analizzati nelle pagine precedenti. La rubrica «De debentibus solvere herbaticum pro bestiis etc.» dichiara apertamente quali sono le voci d'entrata del comune: danni dati, traverso ed erbatico. Essa prescrive che ogni persona non sostenente carichi con il comune di Chiari che tiene «aliquas bestias grossas vel minutas» nel territorio della terra per tre giorni è tenuta a pagare secondo il tariffario e secondo le modalità previste, fatti salvi gli animali «animo et intentione vendendi», esenti dall'erbatico, «videlicet tantum pro traverso, uti per aliud statutum provisum est». Il capitolo «De consuetudine Traversii malgare servanda» si prefigge invece di preservare la norma secondo cui ogni persona non sostenente carichi con il comune di Chiari «conducens seu conduci faciens aliquas bestias grossas vel minutas» ossia «vachas boves manzios manzias oves capras hircos castronos vel toxillos porchos vel porchas» sul territorio di Chiari sia tenuto a pagare «pro traverso territorii et camparanae (sic)», anche in questo caso secondo il tariffario esistente che distingue bovi e vacche; manzi e manze; «manzoli» e «manzole»; ovini, caprini e porci tra le bestie minute. Come di consueto, fanno caso a sé gli animali condotti al mercato della terra per essere venduti, per i quali

75. Traggio il brano da Della Misericordia 2011, p. 405.

76. Si veda la rubrica «De malga non tenenda» degli statuti del 1527: *Statuta Bobij*, f. 30v.

77. Galantino 1869-70, vol. 3, (36) p. 48; *ibid.*; (40) p. 74.

78. *Statuta et ordinationes Clararum* 2013.

non è prevista riscossione. La pena prevista consta nel doppio dell'ammontare, «et possint dicti tales bestias per quemcumque de Claris propria auctoritate impunere arestari dummodo eadem die notificent domino potestati vel conductori dicti traversi».

4. L'integrazione attraverso la frammentazione

Ridimensionata la figura del principe come possibile attore protagonista e constatata la rigogliosa diffusione di vincoli e riscossioni su transiti e transazioni, chiudiamo affrontando la ragion d'essere dell'intero sistema, che alla fine del medioevo prospera e cresce garantendo un'alta circolazione di uomini e animali tra le terre alte e la pianura. Proverò a circoscrivere sei temi di riflessione.

1. L'allevamento transumante è un apprezzato generatore e distributore di ricchezza che funziona proprio grazie a frammentazioni di ogni tipo. In particolare, le barriere amministrative e fiscali e la regolamentazione di accesso ai pascoli, di natura squisitamente locale, sono buone fonti di rendita per comunità e appaltatori, che si ritrovano a dover interagire con lo Stato più che altro quando mette i bastoni tra le ruote dei bergamini, ossia quando fa la guerra e compromette la regolarità dei flussi. Il principe non si esime dal mantenere in piedi il sistema proteggendolo, ma lo fa attraverso mosse che paiono quelle, per così dire, della gestione ordinaria dello Stato, nessuna delle quali volta a modificare le sorti della pratica transumante. Comunque, guadagnandoci: anche grazie ai tanti rivoli dell'economia armentizia, comunità soggette possono vestire i panni di comunità che pagano.
2. In Lombardia sistemi di riferimento cangianti quali le normative in vigore localmente e gli assetti politico-istituzionali sintetizzano regole di base che dirigono per secoli i flussi animali nel loro impianto generale mantenendo un inquadramento di respiro sovralocale altrettanto mutevole ma sempre leggero, nient'affatto specifico, di fatto indistinguibile da ciò che avvolge tutto il resto. È comunque sul territorio, localmente, che si decide la partita, ben vivificata dagli stimoli che arrivano dall'economia urbana e dalla congiuntura, dai condizionamenti imposti dai confini, dalle guerre e solo indirettamente da tutto ciò che in ultimo riconduce al potere del principe e al suo Stato. La dimensione in cui molte cose si manifestano e svelano le complesse dinamiche dell'interazione economica e sociale è di fat-

to quella dell'agire comunitario⁷⁹. Nel composito ducato visconteo-sforzesco così come nelle dominazioni contigue, il viaggio di un bergamino con i suoi animali risveglia e riattiva in continuazione punti di vista differenti, locali, che non invalidano un variabile ma duraturo rapporto sviluppatosi non soltanto sul piano virtualmente paritario di due o più comuni confinanti, ma su quello assai più complesso che ambisce a soddisfare scopi differenti di soggetti politici ed economici e di corpi territoriali a loro volta differenti per taglia e peso specifico. Osservando l'allevamento transumante tardomedievale, da un lato si complica – o quantomeno si arricchisce – per l'area lombarda l'applicazione di modelli costruiti intorno a concetti quali semplificazione, interventismo istituzionale e regione economica⁸⁰. Certamente qui la transumanza non si basa sull'accaparramento monopolistico delle risorse. Vi sono piste consolidate che mettono in comunicazione posti lontani, ma nessuna autostrada dell'immunità come le *cañadas* iberiche o i *tratturi* del Mezzogiorno.

Nel sistema fortemente centralizzato della dogana regnicola così come essa si struttura in età spagnola, il tratturo invece dà vita ad un singolare esempio di strada che ha relativo bisogno dello sviluppo di 'luoghi di strada'⁸¹ e non lo stimola. Un confronto: dal Seicento in avanti, mentre tra crisi profonde e momenti di ripresa la dogana delle pecore di Foggia si trasforma, la città di Ascoli, posizionata allo sbocco di uno dei principali tratturi che uniscono l'Abruzzo alla Puglia piana, già sede di due cavallari doganali e base logistica di molte manovre riorganizzative dell'ente, non gode di indotti originati dalla dogana, decade demograficamente e resta invischiata nell'infinito gruppo delle oscure città di provincia del Regno⁸².

In Lombardia città, terre, castelli e signorie del contado febbrilmente controllano transiti e fittano pascoli: altre saranno le vie lungo le quali si insinueranno – per alcuni, non per tutti – il tracollo finanziario e l'alienazione di immobili. A sud la transumanza gestita dallo Stato aragonese prima e spagnolo poi prende e lascia poco – certo non gli introiti della dogana – nei luoghi che la ospitano; in Lombardia essa distribuisce tutto quello che serve per non compromettere la reiterazione dei

79. Per l'organizzazione degli spazi pastorali come istanza comunitaria: d'Arcangelo 2014, pp. 450-454.

80. Il riferimento è in primo luogo al modello interpretativo di S. R. Epstein. Per una recente discussione cfr. Goldtwhaite 2013; Poloni 2015.

81. Per i "luoghi di strada" basti il rinvio a *Luoghi* 1996.

82. D'Arcangelo 2017, *passim*.

propri gesti. Sono modelli antitetici, uno all'origine della povertà materiale e culturale di un'intera provincia; l'altro parte integrante di un sistema ricco e diversificato. Somiglianze ne troviamo piuttosto con lo sfaccettato mondo della transumanza romana tardomedievale studiato da J.C. Maire Viguer, in grado di garantire integrazione funzionale e spartizione dei guadagni tra signori proprietari di pascoli, bovattieri e locatari di animali⁸³.

3. Il sistema si regge in piedi senza troppe difficoltà perché tende a non escludere gli attori economici e sociali potenzialmente coinvolgibili. I livelli sono multipli. Nel momento in cui i reggitori bresciani decidono «occasione dilatarı & renovari investituram antiquam» di concedere «ad rectum livellum (...) ad imperpetuum» al comune di Rudiano le «cavedae et tensae» detenute dalla città, essi autorizzano i locali ad intascare gli importi dei dazi, ma al contempo si assicurano la riscossione annua, pena la fine dell'investitura, di 100 lire imperiali «monetae veteris Brixiae», pari a 175 lire pianete, da versare il giorno di San Martino, e soprattutto ottengono il riconoscimento di una superiorità cittadina che per tutto il Quattrocento e ancora ad inizio Cinquecento conosce continui stimoli a palesarsi per via dei reiterati tentativi di aggiramento del pedaggio da parte di terzi⁸⁴. Sarebbe interessante conoscere l'ammontare della spesa di un bergamino che porta i suoi animali, poniamo, dalla val Seriana al Lodigiano, per poi tornare tra le sue montagne in primavera: oppure, cambiando prospettiva, accertare caso per caso l'entità dei ricavi di città e comuni. In questo modo, tuttavia, forniremmo un'idea solo parziale e orientata del giro di denaro e di prodotti al centro del quale il nostro bergamino si trova mentre è in pianura e quando è in alpeggio. Il principio guida per il funzionamento e lo sviluppo di questo intricato mondo non è tanto l'abbattimento dei costi, che pure abbiamo visto essere perseguito in alcuni casi, quanto la complementarità – e quindi la chiara distinzione – di spazi, uomini e pratiche.
4. Gli allevatori transumanti possono relazionarsi direttamente con chi ha disponibilità di terra. I fitti di pascoli e di strutture per la fienagione, la stabulazione e la produzione casearia stipulati da *malgarı*

83. Maire-Vigueur 2003, in particolare le pp. 227-230, 233-235. Per la “dual function” della dogana dei paschi di Siena si vedano le indicazioni, anche bibliografiche, contenute in Scott 2014, pp. 241-244.

84. *Raccolta di privilegi* 1732, pp. 21-24. Non è forse un caso che l'investitura risalga ad un anno politicamente decisivo, il 1428, a ridosso cioè del passaggio di Brescia dalla dominazione dei Visconti a quella di San Marco.

e *pergamini* sono un marcatore discretamente affidabile del grande e medio possesso in Lombardia tra i secoli XIV e XVI. A est dell'Adda sono i reggitori delle ricche terre del contado a ricoprire il ruolo di interlocutori. Passata l'Adda, sono i signori e i grandi proprietari a fare la parte del leone. Scorgiamo molte sagome: quella della città, che beneficia di dazi, conferisce investiture e soprattutto si rifornisce di prodotti e materie prime; quella di terre, *castra* e *loci* del contado – e del loro signore nel caso si tratti di luoghi infeudati – che si giovano degli introiti provenienti da dazi, multe, fitti e diritti di erbatico, traffici; quelle dei concessionari delle gabelle che intercettano flussi di uomini e formaggi; quella dei possessori terrieri, spesso operanti in funzione di raccordo tra la città ed il contado nelle vesti di fideiussori, i cui guadagni passano attraverso fitti e acquisti, e magari soccide se proprietari di animali; quella dei fittabili e del multiforme rapporto intessuto con i bergamini ben descritto da Roveda per il Pavese⁸⁵; infine, quelle dei bergamini stessi, all'opera per il proprio sostentamento, per la vendita dei propri prodotti, per l'inserimento in realtà sociali e politiche diverse da quelle d'origine, per compiere ascese sociali attraverso la costruzione di piccoli ruoli da imprenditori nella Bassa che possono condurre in qualche caso a notevoli riuscite⁸⁶. Non è la grande e grandissima proprietà ad impedire che la ricchezza circoli e che la mobilità sociale possa esprimersi in molti modi, nemmeno se particolarmente vicina al principe e alla corte. È anzi proprio sulle grandi possessioni di Bertinico, di San Colombano, nel grande feudo-azienda di Cicco Simonetta tra la Lomellina e l'Oltrepò che sono state riconosciute chiare tracce delle possibilità messe a disposizione dei locali e dei montanari da tali grandi aziende, veri motori dell'economia e della società locale, all'interno della quale, in molte comunità, gli allevatori provenienti dalla montagna svolgono un ruolo nient'affatto marginale⁸⁷.

5. Probabilmente è la ricchezza distribuita in tante direzioni che spiega il tasso relativamente basso di violenza legato all'allevamento rispetto a quanto generalmente supposto per altri contesti dove flussi consistenti di bestiame non riescono ad essere domati e irreggimentati attraverso istanze di controllo teoricamente ben più cogenti. Sì, anche in Lombardia riconosciamo la centralità dell'applicazione della normativa locale sui danni dati e, in età moderna, la reiterazione delle

85. Roveda 2012, pp. 223-240. Si veda anche Chittolini 1978.

86. Cfr. Chiappa Mauri 1997, pp. 38-39, 128.

87. Chittolini 1978; Chiappa Mauri 1997; Roveda 2012; Covini 2018, pp. 105-194.

gride contro le armi detenute da bergamini e pecorai, ma capre e vacche impegnate a devastar vigne o qualche *zottone* che si diletta nel rubar manzi non bastano per evocare tormentati scenari solitamente (giustamente?) associati ad altri contesti pastorali quali la Sardegna o la Capitanata, in cui non sono solo i grandi numeri a recare problemi⁸⁸. Risalta anzi la forza silenziosamente invasiva di alcuni malgari in grado nella pianura, come si diceva, di trasformarsi essi stessi in fittabili e terrigeni. A differenza dei pastori transumanti studiati in altri punti della Penisola, dove le dogane passano occupano e debordano (non necessariamente in quest'ordine)⁸⁹, il bergamino non travolge, o non travolge troppo, e non ignora: porta ricchezza, parte della quale va a diversificare ulteriormente la rendita dei titolari di signorie e le voci d'entrata dei comuni detentori di diritti di transito e di buone estensioni di terra da pascolo o, in qualche caso, da prato. Non si vuole qui indulgere in visioni ireniche che dimenticano la diffidenza, o addirittura la violenza, che sempre il pastore in viaggio genera e che in fondo intravediamo anche nei divieti sopra richiamati, né è possibile sostenere che altrove il pastore non si avvalga di un'articolata rete sociale. È però un dato di fatto la varietà di attori sociali ed economici con cui il bergamino interagisce o che mobilita senza entrare in irrisolvibile conflitto. È possibile tracciare una carta dell'intera Lombardia storica inseguendo greggi e mandrie in viaggio. L'integrazione funzionale ed economica dell'area si tramuta in una ricognizione delle peculiarità geoeconomiche locali e zonali. Dalle Alpi e le Prealpi, attraverso la pianura asciutta solcata dagli affluenti del Po, giù fino alla Bassa, dal Bresciano alla Lomellina ed oltre, ogni area è coinvolta a seconda di funzioni e risorse. Ancor più della geografia, conta la capacità di disporre del territorio in base alle risorse, alla domanda, all'offerta e al sapere tecnico calate nella griglia delle istituzioni locali, zonali e, indirettamente, regionali.

6. Non vengono meno riconoscibili appartenenze identitarie. Il cambio di residenza e lo spostamento della famiglia in una comunità della pianura è un gesto dal grande significato simbolico, sociale, economico e politico, finalizzato all'ottenimento dei pieni diritti presso l'entità politico-istituzionale prescelta. Se di pluralismo occorre parlare, bisogna andare oltre generici discorsi sulla fluidità degli spostamenti e, all'estremo opposto, sul successo dei nuovi radicamenti dei

88. D'Arcangelo 2014, pp. 545-570.

89. D'Arcangelo 2017, p. 255.

malgari. Piccole patrie montanare, con tutto il tessuto di legami parentali onomastici sociali economici e culturali che serve a tenerle in vita, restano riconoscibili per generazioni tra le popolazioni della pianura che le ospitano, specie in contesti come la Bassa milanese, dove il comune rurale non dà buona prova di sé come contenitore sociale⁹⁰.

90. Del Tredici 2007, pp. 267-279; d'Arcangelo 2012, pp. 179, 225. Cfr. Della Misericordia 2009, pp. 250-53.

Il formaggio dei bergamini. Transumanza e produzione casearia tra le Alpi e il Po (secoli XIV-XVI)

di Michele Corti

1. Introduzione

La transumanza, distinta dai fenomeni dell'alpeggio e circoscritta agli spostamenti a lungo raggio, è considerata un fenomeno legato quasi esclusivamente all'allevamento ovino e alla produzione laniera. Tra la fine del medioevo e la prima età moderna, però, nelle aree della bassa Lombardia – dove l'irrigazione rendeva possibile l'aumento della produzione foraggera¹ –, è emersa, una nuova forma di transumanza – sempre proveniente dalle valli prealpine – basata non più sulle pecore ma sulle vacche da latte. In Lombardia, i *malgarii* medievali (proprietari di *malgae*, ovvero consistenti gruppi di animali da latte)², praticavano già dalla seconda metà del XII secolo³ la transumanza a lungo raggio con le pecore, utilizzate principalmente per la lana ma, secondariamente, per la produzione casearia.

Questi *malgarii*, passando gradualmente all'allevamento bovino da latte, divennero i *p(b)ergamaschi* delle fonti quattrocentesche, quindi, dal XVI al XX secolo, i “bergamini”, proprietari di mandrie di bovine da latte⁴.

1. Per una discussione sul nesso tra irrigazione e allevamento bovino vd. oltre n 16.

2. Bosshard 1938, pp.184-186.

3. Menant 1993, pp. 272-287. Per il Lodigiano e la presenza di consistenti *malgae* di ovini negli incolti tra XII e XIII secolo (cfr. Agnelli 1886). Va segnalato, però, che Angelo Baronio propone di datare prima dell'XI secolo l'avvio della transumanza a medio-lungo raggio, almeno nel caso dei greggi del monastero di Santa Giulia di Brescia. Baronio 1999.

4. La voce “malghese”, con funzione vicariante, è stata ampiamente utilizzata sino al XX secolo per identificare i transumanti con vacche da latte in Veneto e nell'area bresciana; a Ovest dell'Oglio, era usata regolarmente in contesti formali, mentre quella “bergamino” prevaleva nel contesto orale (sostituita da *berlāj* nel basso Lodigiano, Corti 2019, pp. 101-102). Da segnalare che la voce “bergamino”, in epoca contemporanea, era ritenuta propria del registro “volgare” mentre era “legittimamente” utilizzata negli atti ufficiali nei secoli precedenti.

Sin dagli inizi del XIX secolo, il lodigiano Brunetti aveva individuato, sia pure in modo schematico – senza precisarne la graduale genesi dal più antico fenomeno della transumanza ovina –, il ruolo dei bergamini nell’inesco di un grande ciclo agrozoocaseario:

La fabbricazione del formaggio cominciò introdursi fra noi nel XIII secolo, allorché per mezzo del canale Mozza viene maggiormente estesa la coltivazione dei prati irrigui. Essa fu dapprincipio esercitata dai soli bergamini, i quali discendevano ogni anno dalle montagne del bergamasco con numerose mandrie, venivano a svernare nel Lodigiano, ove trovavano abbondanti e saporiti foraggi, di maniera che per quasi due secoli non si fabbricò formaggio che durante la stagione invernale⁵.

In questo contributo si focalizzerà l’attenzione sull’origine del formaggio grana, all’epoca (secoli XV-XVI) indicato piacentino-lodigiano, quale risultato – mediato dalla transumanza – del trasferimento in pianura delle tecnologie casearie “alpine”. Un processo di innovazione innestato su sistemi di *longue durée*, come attestato dalla presenza di una produzione casearia in alpeggio già nell’età del bronzo⁶. Affidato ad appositi pastori e casari, il bestiame delle unità demiche – utilizzando le ampie estensioni dei pascoli seminaturali – poteva produrre importanti quantità di latte, trasformate in formaggi in grado di essere trasportati a valle e di costituire scorte alimentari per l’inverno⁷. I formaggi delle Alpi, grazie alle loro caratteristiche, divennero anche oggetto del commercio a lunga distanza e furono apprezzati

5. Brunetti 1835-36, p. 8.

6. Carrer *et al.* 2016. Per una conferma pluridisciplinare della presenza delle attività d’alpeggio nell’età del bronzo, cfr. Fridtjof, Poschlod 2019. A sostegno dell’ipotesi che la produzione casearia di quell’età fosse rappresentata da formaggio atto alla conservazione, vd. Pearce 2016.

7. Va anche considerato che, sino in tempi relativamente recenti (fine XIX secolo), la produzione invernale di latte nelle valli alpine era scarsa o persino nulla essendo il poco latte disponibile destinato ai vitelli e non essendo disponibili scorte foraggere di valore alimentare tale da sostenere la produzione lattea. Le singole famiglie potevano al più produrre piccoli formaggi freschi (più nelle stagioni intermedie che in inverno); di qui la centralità dell’alpeggio per la produzione casearia (Corti 2004). Per la caratterizzazione delle modalità d’alpeggio, in relazione al rapporto con la transumanza e alle tipologie di produzione casearia è ancora utile la ripartizione individuata nel classico lavoro di Philippe Arbos (Arbos 1922). Per l’influenza duratura del lavoro di Arbos vd. Comba 2011. Sulle Alpi lombarde la suddivisione tra i sistemi orientati al commercio caseario a distanza e quelli legati all’economia di sussistenza presentava forme che potevano però differire dalla dicotomia individuata da Arbos, risultando fortemente connessa alla transumanza (Corti 2004). È interessante osservare che le trasformazioni delle strutture agricole della bassa Lombardia si sono riflesse anche sull’evoluzione dei sistemi d’alpeggio della Svizzera interna, sia attraverso l’esportazione di bestiame da latte destinato alle “bergamine” lombarde (le mandrie da latte delle caschine) che attraverso quella dei formaggi d’alpe destinati ai mercati cittadini (Blatter 2009).

nell'antica Roma⁸. Nel medioevo, prima dell'avvio della transumanza a media e lunga distanza, i grandi proprietari ecclesiastici (vescovi e abati) dell'area pedemontana e della pianura lombarda, potevano disporre di significative quantità di formaggio grazie al possesso degli alpeggi⁹. Date le condizioni dei trasporti dell'epoca, il formaggio doveva essere ben stagionato. Ma da quali specie animali proveniva il latte con il quale era prodotto?

Nell'età del ferro e in epoca romana sulle Alpi erano nettamente prevalenti gli ovicaprini, ma è probabile che i bovini rivestissero comunque un ruolo importante¹⁰. Nel periodo tra il XII e il XIII secolo, in corrispondenza con lo sviluppo manifatturiero che vide la diffusione di gualchierie e follo-ni nelle stesse valli bergamasche¹¹, il predominio degli ovini si fece netto¹² salvo poi ridimensionarsi già nel XIV secolo¹³.

L'affermazione dell'allevamento bovino da latte si inserì entro un complesso di innovazioni tecnologiche e istituzionali che riguardava tanto la montagna (gli alpeggi) che la bassa pianura. Gli alpeggi che, con la formazione dei comuni rurali era gestiti prevalentemente in forma comunitaria, vennero, in molti casi, ceduti in affitto ai transumanti¹⁴. L'aumento del-

8. Plinio il vecchio, *Naturalis Historia*, XI, 240.

9. Dalle proprietà della Valtellina, che risalgono al IX secolo, il monastero di Sant'Ambrogio di Milano ricavava 2.500 libbre di *formaticus* (Lucioni 1985, pp. 228-229). Il vescovo di Como disponeva di alpi a Mazzo, Ardenno, Berbenno, Villa e Tresivio in Valtellina, che, nell'XI secolo, gli consentivano di disporre di una rendita fissa in formaggio (Bertolina 1972). Per l'importanza dei canoni in natura per il rifornimento di prodotti caseari in ambito lombardo e piemontese in epoca medievale cfr. Corti 2011.

10. Trixl, Steidl, Peters 2017.

11. Menant 1993, p. 274; Mainoni 1999, pp. 308-309.

12. In alta val Seriana il vescovo di Bergamo, nel XII secolo, caricava con un proprio gregge l'alpe Monte Secco sopra Ardesio (Menant 1993, p. 147). In val Trompia la gestione collettiva dell'alpeggio del Monte Guglielmo, che per secoli è stato poi utilizzato dai bergamini transumanti, era improntata, come evidenziano i capitoli dello statuto di Cimmo, alla produzione – ben organizzata – di formaggio ovino. *Statuti rurali bresciani* 1927, pp. 176-178.

13. Oltre alla significativa presenza di allevatori di montagna in pianura (vd. oltre) l'accresciuta importanza dell'allevamento bovino nelle valli è testimoniata nel XIV secolo dal rapporto pecore/vacche desunto da pignoramenti e razzie (Mainoni 1999, p. 368). Quando espresso nelle unità di carico del pascolo, le "paghe", il rapporto pecore/vacche risultava pari a 1,56 (*Ibid.*). È significativo che, nel medioevo, la "paga" fosse basata sull'ovino e che la vacca valesse solo quattro paghe (vd. *l'Estimo di Valcamonica* del 1476; Sina 1946, p. 56). In età moderna, l'unità divenne la vacca e la pecora valeva 1/4 o 1/5 di "paga". Oggi la pecora, in termini di Uba (*l'Unità bovino adulto* adottata dalla Ue), vale 1/7 di Uba. Queste modifiche riflettono il considerevole aumento della taglia dei bovini nel corso dei secoli a partire da un minimo raggiunto nell'alto medioevo (vd. oltre n. 44). La piccola taglia dei bovini, ancora all'inizio del XV secolo, è messa in evidenza nella fig. 1.

14. A seguito del consolidarsi della transumanza bovina, il diritto comunitario all'utilizzo del pascolo comunale sugli alpeggi della val Taleggio venne abrogato a favore dell'affitto in denaro ai bergamini (Corti 2004, p. 66, in particolare n. 132). Una tendenza ana-

Fig. 1 – Animali condotti alla benedizione, affresco di Giacomo Jaquero, primi decenni del XV secolo (Precettoria Sant'Antonio di Ranverso di proprietà della Fondazione Ordine Mauriziano, Buttigliera alta, Torino)



le vacche da latte comportò anche innovazioni nella tecnologia casearia e nei fabbricati d'alpe in relazione alla possibilità, offerta dalla disponibilità di abbondante latte vaccino, di produrre il burro¹⁵. La struttura dell'alpeggio subì un'evoluzione ma, fortemente condizionata dai vincoli ambientali, senza stravolgimenti. Molto più incisive furono, invece, le trasformazioni che si verificarono nella bassa pianura, dove il paesaggio, i rapporti sociali, l'organizzazione dei fondi agricoli subirono radicali cambiamenti.

loga si affermò in quasi tutta la montagna bergamasca. In altre realtà, invece, in funzione dell'abbondanza di pascoli i comuni dedicarono alcuni alpeggi «per l'uso», altri «per l'affitto». Così ad Esine, importante comunità della media valle Camonica, con ampie superfici a pascolo, cinque “montagne” erano affittate e quattro «per l'uso» (Sina 1946, p. 58). Pare importante sottolineare come le antiche gestioni comunitarie di tipo “unitario” degli alpeggi (da distinguere nettamente da quelle in cui le singole famiglie si trasferiscono in alpe e gestiscono in forma individualistica pascolamento e caseificazione) si prestarono facilmente al passaggio al regime degli affitti nel contesto dell'economia commerciale dei bergamini.

15. Vd. oltre n 147. Va richiamato che, per la ridotta dimensione dei globuli di grasso, il latte ovino e caprino non presenta affioramento spontaneo della panna, determinando una non facile separazione della componente lipidica con rese modeste.

Qui l'estensione dell'irrigazione, l'aumento del bestiame bovino da latte, gli sviluppi della produzione casearia rappresentarono processi strettamente interconnessi¹⁶, nell'ambito dei quali viene di seguito approfondito il ruolo giocato dalla transumanza.

16. Questi nessi sono stringenti ma non scontati. Va tenuto presente che, sino alla fine del XIV secolo, allevamento e irrigazione restarono largamente “disaccoppiati”, dal momento che la produzione di fieno delle aree irrigue era spesso destinata a soddisfare la domanda del mercato cittadino e che le ingenti esigenze militari stimolavano – anche su basi speculative –, gli investimenti nelle opere irrigue e nella produzione di fieno. Così, nel caso emblematico dell'abbazia Chiaravalle «Gran parte del fieno prodotto nelle campagne di Chiaravalle doveva essere avviato sul mercato milanese, centro di consumo tra i maggiori, se si tiene conto degli innumerevoli capi di bestiame che stazionavano in città (...). I consumi erano poi accresciuti in caso di guerre e disordini di ogni tipo, quando soldati a cavallo venivano richiamati in servizio». Chiappa Mauri 2001, p. 11. Cerealicoltura e prato irriguo costituivano ancora due settori affiancati, ma nettamente separati sia sul piano agrario che economico (Chiappa Mauri 1990, pp. 96-99; *Eadem* 1997, pp. 36-37). In epoca successiva (XVI secolo) la destinazione della produzione foraggera entro il raggio di cinque miglia dalle mura cittadine al mercato cittadino venne istituzionalizzata dal Tribunale di provvisione di Milano che, nei suoi ordini, vietava ai bergamini di mantenere vacche entro il suddetto raggio e, ai fittavoli, di ospitarli, cedere loro il fieno, consentire il pascolo delle loro vacche sui prati. *Sommario delli ordini* 1657, p. 109. La realizzazione del sistema irriguo della Muzza, nel basso Lodigiano, ha avuto, invece, un ruolo diretto nella precoce affermazione del sistema zootecnico-foraggero. Risale al XIII secolo la trasformazione della roggia Muzza, che già raccoglieva acque di fontanili e di scolo, in un canale che derivava le acque dall'Adda (Albini 2018, pp. 10 e ssg.), ma solo all'inizio del XV secolo si realizzò il ritorno in Adda a Castiglione (Di Tullio 2009, pp. 197, 200). «Creata la nervatura centrale della foglia (...) lo sviluppo della rete di rogge derivate dal canale fu costante per tutti i secoli successivi». Ivi, p. 200. Come messo in evidenza da Roveda, le “nervature”, ovvero le concessioni ducali di derivazione agli enti religiosi o a grandi famiglie diventano numerose nel XV secolo (Roveda 2012, cap. 10). Il grande “balzo in avanti” dell'estensione delle superfici irrigue delle grandi possessioni della bassa milanese, del lodigiano e della campagna soprana pavese si ebbe tra XV e XVI (Chittolini 1984, pp. 558-563). Nel lodigiano, a metà del XVI secolo la superficie irrigua aveva raggiunto il 57% (ivi, p. 560) Per una sintesi dei numerosi studi sul tema e per qualche considerazione vd. Chittolini 1988. Arioli, di recente, ha messo in evidenza la presenza di bergamini nel Codognese nella prima metà del XV secolo (Arioli 2021, p. 65 ssg.). Di particolare interesse il contratto stipulato, alla metà del secolo, tra l'abate dell'abbazia cistercense di Santo Stefano al Corno, sulle rive del Po, e alcuni bergamini ai quali si affittavano contemporaneamente gli erbatici incolti da pascolare, secondo lo schema del rapporto tra proprietari e i *malgarii* medievali, ma anche dei terreni da bonificare e coltivare in qualità di conduttori del fondo (ivi, pp. 74-75). La presenza in questo contesto fondiario della roggia Badessa, che derivava l'acqua della Muzza, e del bestiame dei bergamini consente di chiarire come, in questi ambiti marginali “di frontiera” piuttosto che nel «cuore dell'irriguo lombardo» (Chittolini 1998), si siano sviluppate nuove forme di gestione agricola e zootecnica.

2. Il mito dell'origine monastica del formaggio grana

«“Sarebbe possibile citare qualche formaggio di pregio che non sia monastico nelle sue lontane origini?”», si chiede Léo Moulin¹⁷. Sicuramente esagera, poiché quelle ‘origini’ sono spesso nulla più di un mito»¹⁸. Nonostante questa considerazione di Massimo Montanari, il formaggio grana, nelle versioni attuali di parmigiano-reggiano e di grana padano¹⁹ è però ancora legato a una sorta di leggenda, palesemente tendente a conferirgli prestigio. Queste produzioni mirano a retroproiettare la loro origine al periodo del grande impegno agricolo di ordini quali i benedettini e i cistercensi. Indubbiamente, vi fu, da parte dei monaci – per i quali il formaggio rivestiva un ruolo importante nell’alimentazione quotidiana – anche un interesse per la sua produzione²⁰. Rinaldo Comba ha però osservato come, in realtà, si realizzasse: «una profonda assimilazione da parte dei monasteri cistercensi delle esperienze culturali locali in fatto di insediamenti e di tecnologie agro pastorali»²¹. Lo storico piemontese si riferiva alla gestione degli alpeggi, organizzati intorno alle “celle”²² e all’integrazione dell’attività alpestre con le risorse pascolive del piano. Considerazioni analoghe sono state esposte, spostandoci a nord delle Alpi, a proposito del monastero di San Gallo. Kindstedt ritiene che siano stati i monaci ad acquisire dai montanari, e non viceversa, quelle tecniche che «took centuries to evolve»²³, tecniche consolidate attraverso una pratica comunitaria dell’alpeggio che risaliva a tempi antichi. Con riguardo al formaggio grana, l’autore americano osserva: «The technology and equipment needed to make these cheeses was quite sophisticated and very similar to that of the alpine cheeses»²⁴. Kindstead non poteva indicare le modalità di questo “trasferimento tecnologico” perché ignaro del fenomeno della transumanza bovina. Per trasferire la produzio-

17. Moulin 1988, p. 70.

18. Montanari 2009, p. 32. Montanari mette anche in evidenza il contributo del mondo contadino anche alla stessa elaborazione del modello alimentare monastico.

19. Denominazione “sincretica” che ha messo in soffitta quella storica di “lodigiano” o “granone lodigiano”.

20. Archetti 2011b, p. 263 ssg.

21. Comba 1985, p. 255.

22. *Cella o sella* è tutt’oggi denominata nelle Alpi monregalesi la casera di conservazione e maturazione del formaggio, Carrer 2017.

23. «The complex social arrangements, cultural attitudes, and sophisticated cheese-making practices and equipments that underpinned communal transhumance and alpine cheese making likely took centuries to evolve, stretching back to pre-Roman times» (Kindstedt 2012, p. 147).

24. Aggiungendo che: «Specifically, grana chesees require extensive cutting and the coagulation into very small particles and extensive cooking of the curds and whey to very high temperatures». *Ibid.*

ne di un formaggio che richiede una “*quite sophisticated technology*”, era necessario spostare i casari²⁵, senza contare le abilità artigianali per realizzare le attrezzature. Non era sufficiente, però, l'emigrazione di singoli, in quanto le conoscenze e l'apprendimento, nelle società preindustriali, erano largamente “sitate”, legate a comunità di pratica²⁶. Serviva poi la materia prima: una quantità importante di latte che solo mandrie di una certa consistenza e attitudine lattifera potevano fornire. La transumanza rispondeva a questi requisiti.

In realtà, la “somiglianza” tra formaggio grana e formaggi d'alpe non era sfuggita ai tecnologi caseari tra il XIX e il XX secolo. Essi trovavano curioso che il formaggio degli alpeggi «assomigliasse» al formaggio grana. Riferendosi alla produzione dei bergamini sugli alpeggi bergamaschi osservavano che: «Questo cacio [prodotto in alpeggio] si consuma in parte fresco per uso di tavola, invecchiato serve anche per uso di cucina ed ha qualche analogia col Lodigiano»²⁷. Il Cornaggia, tecnico del Regio Istituto di caseificio di Lodi, riferendosi al formaggio della val Seriana, scriveva nel 1904: «La forma ricorda quella del grana, meno alto di scalzo; giovane si mangia come companatico, ma invecchiando diventa molto duro (...) e serve piuttosto come condimento»²⁸. Il *bagòss*, prodotto dai malghesi transumanti della val Sabbia, era indicato come “grana bresciano” o “grana dei poveri”. Considerazioni analoghe valevano anche per il formaggio grasso “di monte”, il branzi dell'alta val Brembana, che, a Bergamo, era utilizzato dopo 2-3 anni di stagionatura²⁹. Il Melazzini, sempre all'inizio del Novecento,

25. Le abilità nelle società preindustriali sono largamente “incorporate” secondo schemi ben noti che vincolano la diffusione delle tecniche all'emigrazione dei detentori di competenze (Cipolla 2002, pp. 219-224). Per una discussione teorica sul concetto di “incorporazione” si rimanda a Ingold 2004, cap. 2.

26. Per il concetto di “comunità di pratica” vd. Lave e Wenger 1990. Il ruolo di «gruppi di margari» nell'innovazione casearia è stato messo in evidenza da Rinaldo Comba con riferimento alla diffusione, attraverso l'emigrazione, delle tecniche elaborate nella Gruyère nelle regioni vicine della Savoia, Giura e Argovia (Comba 2011, pp. 33 e 38). Sulla diffusione delle tecnologie casearie dalla Gruyère verso le aree francofone limitrofe (mediata anche dalla transumanza) e verso quelle germanofone della Svizzera (mediante l'assunzione di casari) si veda Orland 2004. Gruyère e prealpi lombarde (dove fiorirono le culture celtiche di La Tène e di Golasecca) paiono accomunate, probabilmente non per un caso, nel ruolo di diffusione a largo raggio di tecniche casearie (un altro grande “motore” di diffusione di cultura casearia può essere individuato nei valacchi, popolazione pastorale di origine celtica dei Carpazi).

27. Maic 1875, p. LXXXVIII.

28. Cornaggia 1904.

29. Dall'inventario della fine del Seicento di un negozio di formaggi sito in piazza Vecchia a Bergamo, l'articolo principale era il «formaggio di monte grasso» di 2-3 anni (forme di 20 kg in media). Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, Notaio Giovanni Volpi, 13 novembre 1692.

lo definiva: «intermedio tra lo Sbrinz³⁰ e il formaggio di grana», ma anche «formaggio uso grana»³¹. Se si fosse tenuto presente che, ancora alla fine del XIX secolo, le forme del «vero parmigiano» prodotto a Parma, pesavano in media 16 kg³² meno di quelle del bitto degli alpeggi orobici (che, tra XVII-XX secolo, pesavano 20 kg³³), la stretta somiglianza tra formaggio di grana e quelli d'alpe sarebbe apparsa meno curiosa.

Il pregiudizio svalutativo nei confronti di una montagna marginalizzata (dopo il XVI secolo) impediva (e impedisce tutt'oggi) di riconoscere che era il grana a derivare dal formaggio d'alpe, e non viceversa³⁴. Risulta ancora diffusa la vulgata dei monaci bianchi dell'abbazia di Chiaravalle che "inventano" le marcite e, disponendo di molto foraggio, anche il formaggio grana. Come ha osservato Chiappa Mauri, riferendosi alle sistemazioni idrauliche promosse dai monaci nel XIII secolo, si trattava di: «esperimenti limitati a poche zone favorite da condizioni pedologiche e idrografiche particolari [la presenza della roggia Vettabbia³⁵], di "isole", che prefigurano uno sviluppo futuro ancora lontano»³⁶. Mario Comincini, da parte sua, ha sfatato il mito del ruolo cistercense nella diffusione dell'irrigazione e delle marcite³⁷. Chiaravalle, distando solo tre miglia da Milano, come già osservato, destinava la produzione di fieno al mercato cittadino³⁸. Unica allusione al formaggio è quella contenuta in un atto del 1291 con il quale l'abbazia si impegna a pagare un vitalizio in formaggio maggengo... di pecora³⁹. Bonvesin de la Riva, che magnificava la produzione dei prati milanesi (e il ruolo di Chiaravalle tra i produttori) quando elencava i quadrupedi consumatori di tali ingenti quantità di fieno non faceva menzione di vacche ma, di: «buoi, pecore, capre, cavalli, mu-

30. Il nome del formaggio sbrinz è già citato in documenti dell'archivio di stato di Berna del 1530, Roth 1993, p. 361.

31. Melazzini 1904.

32. Del Prado 1880, p. 20.

33. Ruffoni 2009, cap. 3, *passim*. All'inizio de Novecento nell'ambito dell'inchiesta sui pascoli alpini lombardi il tecnico di caseificio Giuseppe Melazzini indicava il peso del bitto in 16-40 kg (Melazzini, 1904). Gli autori successivi lo ridussero a 16-30 kg.

34. Siamo in questo caso di fronte a un esempio emblematico di esercizio del "potere simbolico".

35. Un canale scolare delle acque luride della città che fertilizzava le campagne a sud della città.

36. Chiappa Mauri 1990, p. 95.

37. Lo studioso abbatense ha osservato che: «nello stesso arco di tempo [tra il 1140 e il 1200] non poté esserci, né a Chiaravalle, né a Morimondo quel fiorire di marcite che costituisce il mito cistercense nel Milanese; e a partire dal XIII secolo le marcite risultano diffuse in diverse aree del Milanese». Comincini 2012, p. 91.

38. Vd. n 16.

39. Chiappa Mauri 1990, *ivi*, p. 97 n 169.

li, asini»⁴⁰. Quanto alle grange possedute dall'abbazia nel Lodigiano sappiamo che a Valera, nel XIII secolo, era fiorente l'allevamento ovino⁴¹.

La presenza di stalle per vacche, oltre che per buoi, è invece documentata, nello stesso secolo nelle aziende del Monastero di Morimondo. Il 3 novembre 1237, nel contesto delle lotte tra Milano e Pavia, le milizie di quest'ultima assalirono le aziende del monastero, incendiando i fabbricati e le scorte. Dall'inventario dei danni⁴² emergono interessanti particolari⁴³. In qualche azienda della proprietà monastica erano presenti delle *vacarie* ma va considerato che l'esigenza di disporre di numerosi bovini da lavoro (utilizzando le vacche per il lavoro e quali fattrici di buoi) non incentivava l'attitudine lattifera. Non meraviglia che le stime sulla produzione di latte delle bovine medievali risultino bassissime (intorno ai 2 litri al giorno per capo)⁴⁴. Impossibile, con queste premesse, produrre un formaggio "pre-

40. Bonvesin de la Riva 1977, pp. 106-107.

41. Chiappa Mauri 1990, pp. 189-207. L'autrice ritiene tale allevamento verosimilmente transumante.

42. Analizzato da Elisa Occhipinti (Occhipinti 1985).

43. Vi erano delle stalle anche per le vacche (*domus que dicitur bovaria et vacaria et porcaria; domus buvarie; domus vacaria*), e *caneve*. Al momento dell'attacco i fienili erano pieni, perché in ottobre gli animali potevano ancora pascolare: uno conteneva 60 carri di fieno, un altro 150 (750 q.li). Si tratta di quantità relativamente importanti, molto inferiori comunque a quelle (1.700-2.300 q.li), che singoli bergamini acquistavano nel XV secolo (Roveda 2012, pp. 235-236). Nelle aziende, però, vi erano anche parecchi altri animali a consumare il fieno: in una stalla vi erano ben 35 buoi, cinque cavalli e un'asina. A Morimondo, vennero distrutti e rubati 50 gioghi per buoi e 40 collari per cavalli a dimostrazione dell'importanza degli animali da lavoro ai quali era verosimilmente destinata buona parte del foraggio. Va poi considerata la tendenza a mantenere, in contesti dominati da forti incertezze, delle scorte tendenzialmente superiori ai fabbisogni.

44. Nel XVI secolo, le vacche dei malghesi, pur tenute «morbidamente» e, aspetto cruciale, non adibite al lavoro, fornivano 1.000 kg di latte all'anno (Gallo 1775, p. 177). Non disponiamo di valutazioni altrettanto attendibili della produzione nei secoli precedenti; vale però come raffronto l'evoluzione della produzione per bovina lattifera in Inghilterra, cresciuta, tra l'inizio del XIV e la metà del XIX secolo, da 450 a 2.000 l per anno (Clark 1991, p. 218). La bassa produttività delle vacche era da attribuire, oltre che all'alimentazione, alla taglia che raggiunse un minimo nell'alto medioevo per recuperare durante la crescita tra X e XIV secolo (Feliuss *et al.* 2014). L'iconografia medievale restituisce raffigurazioni di bovini da lavoro che non arrivano alla cintola dei conducenti. Le indicazioni archeozoologiche, d'altra parte, non forniscono, indicazioni di valore assoluto attendibili. Dai reperti osteologici di provenienza urbana, ottenuti da resti di macellazione da vari siti italiani (torri e castelli per lo più) si ricava un'altezza media al garrese dei bovini medievali di 120 cm. In epoche di risorse foraggere scarse, però, venivano preferenzialmente macellati gli animali più grandi, prevalentemente buoi a fine carriera. Indicazioni dirette in epoca recente mostrano che, ancora nel XIX secolo, in Valtellina (un'area per nulla marginale per l'allevamento), una vacca "grossa" pesava solo 280-300 kg, le altre 120-160 kg (Czoernig 1835-39, p. 720). Nei capitoli di affitto del comune lariano di Mezzegra per il novennio 1909-1919 ci si accontentava che il toro (per il servizio di monta a favore dei "comunisti") fosse «almeno di 1,05 m», un nano alla luce degli standard odier-

cursoro” del formaggio grana tenendo anche conto che le esigenze di autoconsumo dei monaci⁴⁵, dei conversi e dei *famuli* (senza contare l’offerta a pellegrini e ospiti⁴⁶) potevano essere soddisfatte da formaggi meno impegnativi, non soggetti ai rischi di una lunga stagionatura.

A Morimondo i monaci e i conversi, nel XIV secolo, vennero rimpiazzati da massari che gestivano unità poderali a indirizzo cerealicolo. I malghesi, contemporaneamente, utilizzavano i pascoli presi in affitto dai monaci. A metà del XVI secolo, però, con la ricomposizione aziendale di Morimondo in una grande unità cerealicolo-zootecnica (secondo il modello adottato anche dalle grandi aziende laiche), essi si integrarono nelle nuove strutture aziendali, acquistando il fieno e gestendo in autonomia la trasformazione casearia. Lo dimostra la realizzazione di “case da bergamino”, stalle, fienili, caseifici in muratura⁴⁷ che sostituiscono i granai e le *case da massaro*. Nella stessa epoca troviamo i bergamini anche presso le strutture di monasteri di Mantova⁴⁸ e di Cremona⁴⁹. Nella bassa lodigiana, già a metà XV secolo, presso l’abbazia di Santo Stefano al Corno, nel

ni. Archivio Comunale di Mezzegra (Co) *Atti dal 1898 al 1928*, Proprietà comunali (1899-1938), c. 22, f. 7. Negli anni Venti del Novecento i buoi di razza varzese, la più antica tra quelle presenti in Lombardia, tipicamente non specializzata e specchio della realtà etnica medievale precedentemente l’introduzione del bestiame dalle Alpi, misuravano 118 cm. Nella zona montana i tori pesavano meno di 200 kg, le vacche meno di 180 (Medici 1931, pp. 551-552). Per confronto l’attuale razza bruna italiana presenta un’altezza media al garrese delle femmine di 140 cm (150 nei maschi), pesi di 500-700 kg nelle femmine (1.000 nei maschi). La produzione annua è pari a 7.500 kg di latte.

45. Archiviata la sobrietà imposta da San Bernardo, che limitava il consumo di formaggio a occasioni particolari. Riera-Melis 1996, p. 319.

46. Nada Patrone 1996, p. 100.

47. Alla metà del XVI secolo, negli inventari delle aziende agricole dell’abbazia appaiono, tra i fabbricati: «cassina da bergamino», «cassina e loci da Bergamino» ovvero stalla, fienile, locali di abitazione e casera. Tali edifici sono in muratura e con copertura in tegole («cupati»), le casere sono provviste di lastrico («casera con lastrico», «astrego in terra a detta casera»). Cavallera 1990, Allegato 2.

48. Il libro mastro del monastero di San Giovanni Battista (San Vito) di Mantova, riportato dal benedettino Angelo Pietra nella sua pionieristica opera di ragioneria, registra i densi rapporti con i “malghesi”: pagamenti per il fieno, concessione di regalie (segale). Entrambi i malghesi in rapporto con il monastero saldano i loro debiti in denaro con il monastero tramite il loro «formaggiaro» (al monastero veniva però venduto del burro). Pietra 1586, *passim*.

49. In un documento a stampa della metà del XVI secolo, conservato alla Biblioteca statale di Cremona, si sostengono le ragioni dei padri serviti del monastero di San Cataldo di Cremona che, facendo riferimento a un privilegio concesso da Bianca Maria Visconti – in cui i «*malgarios*» sarebbero stati espressamente citati –, sostenevano si dovesse estendere l’immunità dai dazi cittadini a favore del monastero anche ai formaggi dei bergamini che acquistavano il fieno dai padri e lo consumavano in loco («*provenientium ab armentis dicrorum Bergaminorum quae vescuntur ex faeno dictorum Reverendorum fratrum*»). *Informationes in facto, & in iure*.

Fig. 2 – Tacuinum sanitatis (fine XIV secolo), Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms. Series novas 2644, c. 62r, Recocta



Codognese, i bergamini sono presenti come protagonisti di primo piano delle trasformazioni in atto: oltre che nel loro ruolo tradizionale di utilizzatori degli erbatici e del fieno, figurano anche in quello di affittuari con contratti legati all'esecuzione di bonifiche⁵⁰. Il nesso tra il ruolo delle abbazie e la genesi della tipica produzione casearia padana è indubbio, ma è indiretto, mediato dai bergamini.

50. Vd. n 16.

3. Il formaggio dei *malgarii*

Per illustrare il “precursore” del formaggio grana si ricorre⁵¹ alla più preziosa fonte iconografica tardo medievale in materia agroalimentare: il *Theatrum sanitatis*⁵². La nota serie di miniature, collocate alla fine del XIV secolo, descrive in modo preciso e attendibile un ambito lombardo⁵³. Le figure umane, le operazioni connesse alla produzione, preparazione e consumo degli alimenti, gli utensili, ben si accordano con le informazioni fornite dalle fonti documentali dell'epoca raccolte nel *Codice diplomatico laudense*⁵⁴. Sulla base di queste e altre fonti, nel XII-XIV secolo sono il paesaggio dell'incolto e la pecora a caratterizzare il contesto (pastorale) dell'allevamento e della produzione lattiero-casearia della bassa Lombardia. I malghesi, proprietari di cospicui greggi, corrispondevano l'*herbaticum* ai titolari del diritto di *ponere malgas*. I documenti coevi chiariscono che queste *malghe* provenivano *de montagna*, indicando da specifiche località della montagna bergamasca⁵⁵. I malghesi corrispondevano al vescovo di Lodi non solo pagamenti in denaro ma anche in formaggio, *mascherpe* (ricotta grassa)⁵⁶, agnelli e latte (la produzione di alcune giornate). Il *caseo de malgis*⁵⁷ era certamente più pregiato delle piccole produzioni dei contadini-allevatori stanziali⁵⁸. La consistenza dei greggi (che, come i greggi

51. www.parmigianoreggiano.com/it/prodotto-storia/ (consultato il 23/02/2022).

52. Con questo nome è conosciuto il codice 4182 della biblioteca Casatanesa di Roma. Vi sono altri codici miniati analoghi, conosciuti come *Tacuina sanitatis*; i più celebri sono quelli conservati alle biblioteche nazionali di Vienna e Parigi.

53. La cui attendibilità, è attestata dall'attribuzione, da parte dello storico dell'arte Pietro Toesca, alla scuola lombarda di Giovannino de' Grassi, caratterizzata da un singolare realismo. Toesca 1912, pp. 337-367.

54. Vignati 1883-1885. Oltre che dal Menant (Menant 1993, pp. 249 ssg.) tali fonti erano state utilizzate dallo storico lodigiano Giovanni Agnelli (Agnelli 1886). L'Agnelli metteva in relazione diretta i «*malgarii episcopatus Pergami*» medioevali e i moderni malghesi, chiarendo che per “malghese” doveva intendersi il proprietario delle *malghe* (gruppi numerosi di animali da latte, nel medioevo in prevalenza ovis, poi bovini).

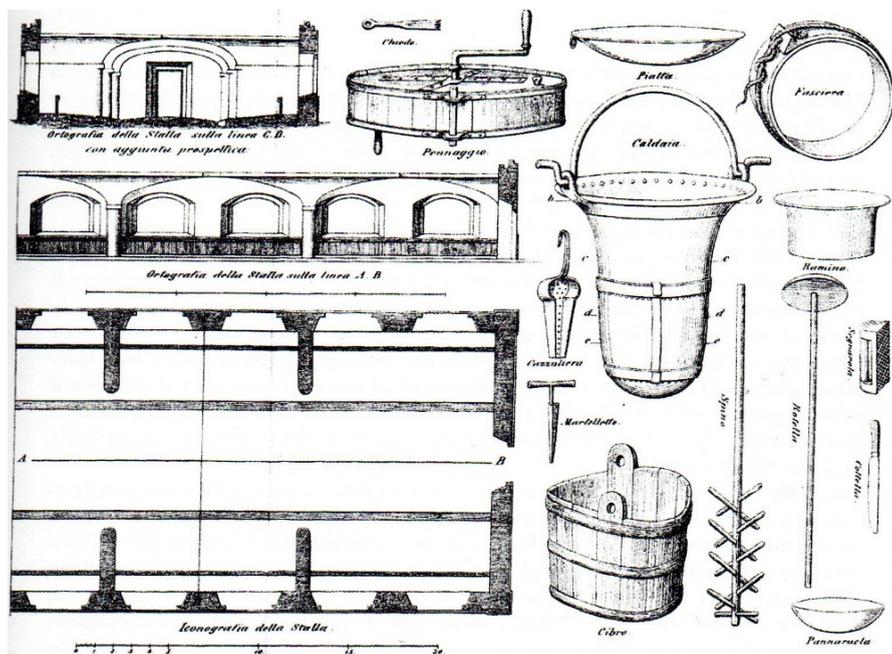
55. Il 14 dicembre 1304, Guilenzio di Sommariva e consorti affittano l'erbatico del territorio di Orio a Ruggero e Perino di Gorno [valle Seriana] *margariis episcopatus pergami*, fino al 8 giugno prossimo futuro per soldi 11 Imperiali per «*trentenario et prò quolibet vacha denarios sex*» (Agnelli 1886, p. 64).

56. La voce lombarda *mascherpa* è tutt'ora utilizzata nell'italiano regionale. È utilizzata anche nell'area settentrionale del Piemonte (mentre altrove, in questa regione, prevale *seirass*, dal latino medievale *seracium*). La troviamo, però, anche nei generi della tariffa di pedaggio di Savigliano (Cn) del XV secolo. Comba 1984a, p. 338. Per le ipotesi etimologiche, sull'origine della voce si rimanda a Corti *et al.* 2003.

57. Vignati 1883-1885, vol. 2. parte II, p. 249.

58. I contadini che lavoravano un *maseritium* potevano mantenere solo un limitato numero di animali, funzionali alla coltivazione e alla propria sussistenza e utilizzavano gli incolti del villaggio per il pascolo. Come emerge da una causa intentata dal vescovo

Fig. 3 – Attrezzature ottocentesche del caseificio lombardo della Bassa



Fonte: Cattaneo 1837.

transumanti di oggi, comprendevano anche diverse capre⁵⁹ e qualche vacca) era di diverse centinaia di capi. Nel 1236 il vescovo Ottobello investe dei malghesi di Gorno (val Seriana) dell'eratico delle *curtis* di Senedogo e Castione (attuale Castiglione d'Adda) per il periodo tra il 1° marzo e il 1° giugno. Per il pascolo, questi malghesi versavano venti lire imperiali e una forma di formaggio (*formagiam unam*)⁶⁰. Essi disponevano di un gregge di ben 1.350 capi⁶¹. L'utilizzo e l'affitto dei pascoli all'interno delle grandi *curtes* tardo-medievali presenta numerose analogie con i sistemi d'alpeggio medievali e contemporanei, per esempio l'associazione di più malghesi (*facere*

di Lodi, nel 1185, contro un contadino che, eccedendo il numero di animali concessi, aveva organizzato una «*malga peccorum vel ovium*» (Agnelli 1886, p. 61). Sul punto vd. anche Chiappa Mauri 1985, pp. 276-277.

59. Utilissime, allora come oggi, nei greggi transumanti per allattare agnelli gemelli, gli orfani e i figli di pecore senza latte (Corti, Foppa 1999, p. 51).

60. La "formaggia" ha mantenuto nel tempo il significato di forma di grande pezzatura.

61. Agnelli 1886, p. 63.

malgam) per disporre di un numero di “paghe”⁶² corrispondente alla capacità di carico del pascolo.

Quello che non raccontano le fonti scritte (interessate agli aspetti economici e giuridici) lo illustrano le miniature dei codici del *Tacuinum sanitatis*⁶³. La scena della mungitura vede protagonista la pecora, non molto diversa dall’attuale bergamasca (il padiglione auricolare è pendulo e il profilo fronto-nasale convesso). Quanto alla lavorazione del latte, non può non impressionare la dimensione del formaggio appena messo in forma. Il diametro è notevole (40 cm?), lo scalzo è basso (8-10 cm?), esattamente come un formaggio d’alpeggio come il bitto. Il “formaggio vecchio” (della stessa forma e dimensione) viene presentato all’interno di una bottega dove è l’unico articolo in vendita⁶⁴. Si tratta di quel «*bono caxeo bene sucto et salato et bene ordinato*», secondo un’espressione ricorrente (con qualche variante) che descriverà per secoli la qualità del formaggio dovuto come “appendizio” nei contratti d’affitto degli alpeggi. Un’altra miniatura illustra la produzione della *mascherpa*. Per forma e dimensione si presenta identica a quella del dipinto *I mangiatori di ricotta*⁶⁵ del cremonese Vincenzo Campi (1536-1591) e alle *mascherpe* d’alpeggio ancor oggi prodotte nelle Alpi Orobiche. Su un tavolo si notano gli stampi forati in legno, le “carottole”⁶⁶, utilizzati lo spurgo del siero e la messa in forma della *mascherpa*. La caldaia di rame è del tipo a campana rovesciata allungata. Lo stesso tipo è attualmente in uso per la produzione del bitto sugli alpeggi orobici ed è simile a quella utilizzata per il grana⁶⁷ raffigurata tra i disegni allegati al trattato di Luigi Cattaneo edito nel 1837: *Il caseificio o la fabbricazione dei formaggi*⁶⁸ (fig. 2).

62. Con questo termine si intendeva l’unità di pascolo, di superficie variabile in funzione della qualità del *pabulum*, in grado di soddisfare le esigenze nutritive di un capo ovino (poi bovino) adulto (vd. n 13).

63. Vienna, *Österreichische Nationalbibliothek*, ms. Series Nova 2644, *Tacuinum sanitatis*.

64. Burro e *mascherpa* avevano differenti canali di vendita risultando senz’altro più pregiato il primo.

65. *Musée des Beaux-Arts* di Lione.

66. Italianizzazione per le forme lombarde *carott/garocc*. Si tratta di oggetti tutt’ora utilizzati e prodotti da alcuni artigiani nelle valli del Bitto (Orobic valtellinesi). Per il ricco patrimonio lessicografico legato alla produzione della ricotta in ambito alpino vd. Corti *et al.* 2003.

67. Per la lavorazione del grana tali caldaie, alla fine del XIX secolo, furono sostituite da caldaie a tronco di cono a doppio fondo (per il riscaldamento a vapore). Le caldaie da grana attuali hanno la capacità di 10-12 q di latte e consentono di estrarre una quantità di cagliata utile alla produzione di due forme.

68. Cattaneo 1837. Luigi Cattaneo era terzo cugino del più noto Carlo. Quest’ultimo, peraltro, rivendicò, una volta sepolto il parente, la paternità dell’opera (*Epistolario di Carlo Cattaneo* 1954, Lettera del 1° agosto 1851 all’ing. Attilio Cernuschi, p. 315).

Tra gli attrezzi del caseificio (“casone da grana”) ottocentesco raffigurati nell’opera di Luigi Cattaneo figurano anche fascere in legno, tavoli spersoi, le “carottole”⁶⁹, attrezzi per mescolare il latte in caldaia che sono tutt’oggi utilizzati sugli alpeggi più “conservativi” delle Orobie occidentali. L’analogia tra la forma specifica delle caldaie d’alpeggio delle Alpi lombarde e dei caseifici emiliani dove si produceva grana era stata osservata (anni Venti del XX secolo) dall’etnologo Scheuermeier⁷⁰.

Un lungo elenco di attrezzi per la lavorazione del latte ci è pervenuto da un contratto di soccida del 1489, riferito a una possessione a nord di Pavia⁷¹. Tra gli arnesi troviamo 70 *fassere* (fascere), tre *caldere* (caldaie) di rame lunghe (ovvero caldaie per il latte della forma a campana rovesciata allungata), undici “carottole”. La continuità di elementi di cultura materiale conferma l’esistenza di strutture di lungo periodo, comuni agli alpeggi delle Orobie e alle aree della bassa pianura.

4. Una transizione complessa

4.1. *Dalla pecora alla vacca*

Il quadro della transumanza medievale si modifica, a partire dal XIV secolo, con la sostituzione (almeno in Lombardia⁷²) dell’ovino con il bovino, quale animale da latte, che ha relegato la transumanza ovina – nell’ambito della quale la produzione di latte divenne sempre più limitata⁷³ – allo sfruttamento di quelle risorse e ambiti marginali che l’evoluzione dei sistemi agricoli lasciava a disposizione nelle pianure, mentre, per l’alpeggio, i pastori furono costretti a dirigersi verso valli alpine lontane⁷⁴. La sostitu-

69. Italianizzazione per le forme lombarde *caròtt/garòcc*. Si tratta di oggetti tutt’ora utilizzati e prodotti tutt’oggi da alcuni artigiani nelle valli del Bitto (Orobie valtellinesi).

70. «[Caldaia] di forma larga, molto ristretta in fondo; l’altezza è uguale o maggiore rispetto al diametro superiore, che può arrivare a oltre un metro. Diffusione: quasi soltanto nelle Alpi ticinesi, del bergamasco e del Trentino; anche nei grandi caseifici della pianura emiliana dove si produce il formaggio grana». Scheuermeier 1996, p. 38.

71. Roveda 2012, pp. 243-244.

72. In Veneto, Piemonte, Emilia la pecora da latte continuò ad avere importanza anche nei secoli successivi.

73. Ancora alla fine del XVIII secolo, dai libri dei conti di un ricco pastore dell’alta Valcamonica si ricavano vendite di formaggio e *mascherpa* (Berruti 2019, p. 328). Nel secolo successivo diversi autori svizzeri descrivono la produzione di formaggi grassi misti (latte vaccino, ovino e caprino) da parte dei pastori bergamaschi che alpeggiavano nei Grigioni. Kasthofer 1827, p. 313; *Les bergers bergamasque*, pp. 25-27.

74. Oltre che verso i Grigioni, vd. la n precedente, i pastori bergamaschi, sotto la spinta della concorrenza dei bergamini che offrivano cifre elevate per accaparrarsi i pa-

zione delle pecore con le vacche da latte richiedeva un consistente aumento della disponibilità di fieno. Va infatti considerato che, negli incolti, il periodo di pascolo per i piccoli ruminanti, grazie all'utilizzo di un più ampio spettro di vegetazione, risulta notevolmente più esteso.

Nel Cremonese, nella seconda metà del XIV secolo, si nota un aumento dei contratti di soccida con oggetto vacche da latte che vedono spesso protagonisti allevatori originari della Bergamasca. Tali contratti prevedevano la produzione e la consegna mensile del formaggio («cacio grosso salato piano»)⁷⁵ e l'allevamento era esercitato nell'ambito delle vaste estensioni di pascoli umidi nelle aree prossime al Po e all'Oglio⁷⁶. Anche nel Milanese, sul finire del secolo, si intensifica la presenza di *permamaschi*⁷⁷.

I motivi che determinarono l'evoluzione dell'allevamento vanno cercati al di fuori del contesto agricolo. Tra i fattori che possono averla favorita si può individuare la riduzione della domanda di lane nostrane da parte della manifattura⁷⁸, tale domanda aveva rappresentato il vero driver dello svi-

scoli d'alpeggio, si dovettero dirigere anche verso le alpi della Valsesia (Fantoni 2009) e persino verso le Alpi Marittime (documenti del XVI secolo esposti all'Ecomuseo della pastorizia di Pietraporzio, Cn).

75. Patrizia Mainoni (Mainoni 2007, pp. 351-352) dalla cadenza di consegna deduce che il formaggio non potesse essere stagionato come il grana. Se fosse stato pronto al consumo, però, avrebbe potuto essere solo una formaggella (circostanza da escludere perché si precisava che il formaggio era “grosso”). È da ritenere che nelle condizioni dell'allevamento estensivo ancora prevalenti, con dotazioni di ricoveri in legno coperti di paglia non fosse certo possibile accumulare e “curare” convenientemente un formaggio a lunga stagionatura (come poteva, invece, essere realizzato nelle *caneve* cittadine alle quali veniva consegnato relativamente fresco, come avverrà nei secoli successivi). D'altra parte, la precisazione sulla forma “piana” consente di escludere che si trattasse del “piacentino”/“lodigiano” a scalzo alto (vd. oltre).

76. *Ibid.*

77. Chiappa Mauri 1997, pp. 38-39. I *pergamaschi* erano attivi anche nel commercio del formaggio. *Ibid.*

78. Dalla fine del XII secolo giungono in Lombardia, per il tramite di Genova e delle fiere della Champagne, lane nordafricane, inglesi e fiamminghe. La lana nostrana, quindi, se continuò ad alimentare la fabbricazione dei manufatti più modesti, non compare che marginalmente nella tessitura urbana dei panni (Mainoni 1986). Fino al secolo XIII la lana nostrana è utilizzata nei laboratori gestiti dagli Umiliati (sia a Milano che a Brescia); in seguito, la domanda di lana nostrana risulterà circoscritta alle manifatture rurali (ivi, p. 138). Per la quasi totale assenza di negoziazioni di lana nostrana nel XIV-XV secolo a Milano cfr. Barbieri 1974, p. 138. Il panno bresciano, che nel XV secolo domina sul mercato di Rialto, è realizzato con lana d'importazione, per lo più pugliese (Mozzato 2004, pp. 1038 e ssg.). Nel XVI secolo il lanificio bergamasco, già concentrato a Gandino, conobbe un periodo di crisi (dal quale era destinato a risollevarsi nel secolo successivo) legato ai dazi imposti da Venezia sulle lane di importazione, segno che anche in quel contesto l'impiego della materia prima nostrana aveva perso importanza (Cattini, Romani 1998, p. 30).

luppo della transumanza ovina a lungo raggio⁷⁹, ma anche nelle pestilenze del XIV secolo, che favorirono, come ebbe a rilevare Duby, le produzioni animali alimentari rispetto ad altri rami d'attività. Il traffico dei prodotti animali divenne: «uno dei più lucrativi e dei meno paralizzati dai fattori di recessione»⁸⁰. A differenza del crollo demografico del 1630, che, nella bassa padana, determinò una grave regressione dell'economia agricola (danneggiata in modo duraturo nelle sue strutture, specie nel Pavese e nel Cremonese, dalle devastazioni belliche⁸¹), la crisi demografica della fine del XIV secolo, fu seguita da un forte aumento dei salari e da una drastica riduzione del prezzo del grano che, nella seconda metà del XV secolo si ridusse a 1/3 di quello raggiunto nei primi anni dello stesso secolo⁸². Di qui lo stimolo verso la produzione foraggera e casearia che iniziarono ad assumere importanza nell'economia nel piano irriguo.

L'orientamento verso l'allevamento bovino e l'estensione dell'irriguo, che vedeva protagonisti i bergamini, era probabilmente il risultato di una differenziazione della domanda che premiava, nell'ambito del segmento di mercato di lusso, il “nuovo” formaggio vaccino (“più delicato”) e la carne di vitello⁸³. Il mercato caseario restò peraltro ancora limitato, frenato – nel XVI secolo – dalla sostanziale conferma della centralità della produzione cerealicola sulla scorta delle ricorrenti carestie e delle politiche annonarie⁸⁴.

Pur con i limiti imposti dagli alti e bassi del “lungo Cinquecento”⁸⁵, non si può sottovalutare il valore di innovazioni che riflettevano profonde trasformazioni economiche e sociali, già avviate nel secolo precedente (sullo sfondo della formazione di proprietà organiche a scapito della proprietà contadina⁸⁶) e, soprattutto, del superamento della ripartizione del-

79. «La prépondérance ovine a certainement pour cause principale le développement concomitant de l'industrie textile lombarde; de toute façon, le maigres pâtures dont ils doivent le plus souvent se contenter ne coinviennent guère aux bovins» (Menant, p. 284).

80. Duby 1972, p. 539.

81. Faccini 1988, cap. 5.

82. Malanima 2002, p. 402.

83. I contratti di soccida cremonesi del XIV secolo prevedevano, oltre alle clausole sulla produzione e consegna del formaggio, anche sul diritto di prelazione nella vendita dei vitelli (Mainoni 2007, p. 351). Sul carattere di lusso di un prodotto, alimentare o no, pesano le strategie di appropriazione materiale e simbolica di risorse rare, leve per la distinzione sociale (Bourdieu 2001). Il recente ribaltamento dell'apprezzamento del formaggio di capra, verificatosi nell'arco di pochi decenni, lo dimostra in modo evidente (Corti 2006, pp. 327-329).

84. Sui limiti del mercato a lungo raggio dei prodotti caseari e sulla conferma della centralità del modello cerealicolo vd. Coppola 1996, pp. 47-53.

85. Alfani 2010.

86. Roveda 2012, 140 ssg., Cipolla 1957, p. 668. Per un caso di scalata sociale di un “parvenue” cittadino, con formazione di un'ampia proprietà a spese di quella contadina, vd. Chiappa Mauri 1997, cap. 5. Per un quadro generale sull'erosione della proprietà con-

le grandissime proprietà nella parte ad arativo – suddivisa in tante unità aziendali famigliari affidate a singoli massari – e in quella a pascolo e prato gestita indipendentemente. Dalle grandi proprietà, gestite per il tramite di affittuari intermediari di estrazione cittadina, si svilupparono, a partire dai nuclei delle stalle e fienili sorti in mezzo ai prati, le nuove aziende gestite, con manodopera salariata, da affittuari imprenditori⁸⁷.

In questa evoluzione, sin dal XIV secolo, i *pergamaschi* svolsero un ruolo attivo quali intermediari tra la proprietà ed altri allevatori⁸⁸ divenendo spesso fittabili⁸⁹. Anche se i nuovi ordinamenti, come ha sottolineato Chittolini, riguardavano le proprietà più ricche ed estese⁹⁰ resta il fatto che, tra XV e XVI, l'importanza della trasformazione è indicata dall'estensione dei prati e dell'irrigazione⁹¹ (anche se, sulle nuove superfici irrigue veniva spesso praticata anche la cerealicoltura⁹²). A riprova del fenomeno dell'estensione del prato irriguo non mancavano, tra i contemporanei, coloro che lo contestavano, lamentando che l'aumento della produzione di carne e formaggio avvenisse a scapito della disponibilità di pane⁹³. La stessa autorità ducale tentò, al fine di sostenere la produzione di cereali, di limitare la quota della superficie foraggera delle singole possessioni⁹⁴.

tadina e dei beni comunali a vantaggio dei cittadini (con esiti, peraltro, ben diversi tra Toscana e Lombardia sulle strutture agrarie di lungo periodo) vd. Cherubini 1984, cap. 6.

87. Chittolini 1978, Chittolini 1984, Chiappa Mauri, 1990, pp. 189 ssg., Roveda, cap. 10.

88. Chiappa Mauri 1997, p. 38.

89. Roveda 2012 p. 134.

90. Chittolini 1988. Queste grandi e ricche proprietà comprendevano, oltre alle nuove possessioni, anche quelle monastiche risalenti a qualche secolo prima. Tra le proprietà più ricche vi erano, oltre a quelle di ricchi e potenti laici, anche quelle dei monaci certosini, beneficiati da Gian Galeazzo Visconti tra il 1396 e il 1400. Nelle aziende modello della Certosa si trovavano: «lunghe cascine scandite da una doppia fila di pilastri, utilizzate per la stabulazione dei bovini, e – nella parte superiore –, per riporre il fieno raccolto nei prati irrigui, casere per lavorare il latte e stagionare il formaggio, *domus* riservate ai pergamaschi-allevatori». Chiappa Mauri 1997, p. 45. La descrizione in dettaglio di questi fabbricati, comprendenti anche una *caxiera* su due livelli con camino sul *Sedimen ad prata Sancti Columbani*, con uno schema ipotetico in pianta dei fabbricati, si trova in Chiappa Mauri 1990, pp. 268-272.

91. Vd. n 16.

92. Per il XVI secolo la percentuale di terreno adibito a coltura cerealicola nelle campagne lodigiane si manteneva del 70-72%. Questa grande superficie aratoria era in prevalenza irrigua. Ciò non toglie che, in alcuni comuni vicino a Lodi, il prato occupasse la maggior parte della superficie e nell'insieme del Lodigiano, una percentuale del 30% (comprendendo quelli paludosi, vitati ecc.). Rapetti 2000 pp. 189-191.

93. Nei suoi *Discorsi* il Ceredi lamenta che: «Prima che il Lodeggiano avesse l'acqua tirata dalla Muzza sempre era divitioso di ogni sorta di biade; poi che la maggior parte di lui fu convertito in prati, per la comodità di quell'acqua, non può essere sì poco stretto il raccolto che la città sia non ha pane intieramente per tutto l'anno». Ceredi 1567, pp. 94-95.

94. Riferito da Cipolla 2002, p. 267.

Il progresso dell'allevamento e della produzione casearia, tra XV e XVI secolo, procedeva – oltre che attraverso l'integrazione organica nelle nuove strutture aziendali –, in forme “fluide” (la persistenza dell'affitto di pascoli e vendite di fieno a latere delle gestioni aziendali principali, il ricorso alle soccide⁹⁵). La dimensione assunta dall'attività dei bergamini trova un indicatore indiretto nel gettito, nel Ducato di Milano, della vendita del sale per uso dei bergamini (*sal pergaminorum*) che, nel 1461 rappresenta il 9% dell'introito complessivo della vendita del sale⁹⁶. Non mancano, peraltro, informazioni dirette sulla presenza dei bergamini nelle possessioni della bassa Lombardia che appare già significativa alla metà del XV secolo. Nel passaggio tra XV e XVI secolo la presenza dei bergamini divenuta consistente come indica il folto numero dei *pergamaschi* del Pavese⁹⁷. Essi sono spesso possessori di mandrie di bovine di notevoli dimensioni; raramente, hanno ancora pecore⁹⁸. Non pochi di loro disponevano, da soli, di oltre cento vacche da latte ma, di norma, le loro mandrie erano più ridotte ed essi dovevano associarsi per pagare l'erbativo⁹⁹ e produrre una “formaggia”. Una nutrita presenza di bergamini si osserva, come evidenziato da Arioli, anche nel basso Lodigiano. In un atto del settembre 1451¹⁰⁰ compare un considerevole numero di bergamini (quattordici) che utilizzavano con le loro vacche i pascoli del territorio di Somaglia. Le località con presenza di *pergamaschi* si trovano spesso nei pressi del Po, nelle zone già frequentate dai malghesi medievali, dove vi erano buone possibilità di pascolo anche per i bovini (più condizionati dalla presenza di pascoli erbacei, ricchi di *poaceae*, rispetto ai piccoli ruminanti)¹⁰¹.

95. Natale Arioli ha messo in evidenza la frequenza, nel XVI secolo, nei dintorni di Lodi – al di fuori quindi di un contesto di grandi aziende –, di contratti di compravendita del fieno e di soccida che vedevano come contraenti dei bergamini. Il ricorso alla soccida rifletteva l'interesse a disporre di vacche da latte in tempi rapidi in periodi di crescita del prezzo del formaggio. Arioli 2021 pp. 79-87.

96. Formentini 1870, p. 38. Sull'importanza di questa fonte di entrate si veda anche Piseri 2016, *passim* e, in questo volume, D'Arcangelo.

97. Roveda 2012, cap. 8.

98. In un documento del 1439, che riguarda tre “pergamaschi” che risiedono nelle possessioni di Pietro Visconti, uno di loro possedeva 48 vacche, un altro 60, il terzo 45 vacche e 80 pecore. Roveda 2012, p. 233.

99. Così nella possessione di Caselle, del monastero di Santa Cristina, dove, nel 1474, i bergamini potevano portare sull'erbativo 470 vacche (ivi, pp. 225-226). Cfr. anche, per il Codognese, Arioli 2021, p. 81.

100. Ivi, pp. 72-73.

101. I piccoli ruminanti si adattano e spesso prediligono l'utilizzo di piante erbacee dicotiledoni, di piante arbustive e, specie i caprini, arboree. Una circostanza legata alla mole ridotta, all'agilità e alla diversa conformazione anatomica dell'apparato boccale.

Lungo i corsi dei grandi fiumi, liberi di divagare, vi erano estesi terreni derivati dalla modificazione degli alvei: alcuni boscosi, altri privi di vegetazione arborea che, solo nel tempo, potevano diventare suscettibili di coltivazione¹⁰². In queste aree ricchi di incolti: boschi di salici e ontani, “gere” (terreni ghiaiosi), canneti, “paduli”, “herbatici” (ambiti a volte usurpati a danno delle comunità¹⁰³), l’assetto fondiario, data la maglia ampia e poco rigida, poteva riorganizzarsi più facilmente rispetto alle altre fasce di pianura dove le trasformazioni implicavano una profonda riorganizzazione della struttura massarile in un contesto demograficamente denso¹⁰⁴.

In queste aree “di frontiera” del territorio lombardo (sia dal punto di vista ambientale che delle strutture agrarie e sociali), dove già i transumanti utilizzavano gli erbatici¹⁰⁵ con un buon numero di bovini, fu possibile aumentare la presenza del bestiame mediante un processo che vedeva le terre basse gradualmente bonificate mentre quelle più alte ricevevano le acque di irrigazione grazie allo sviluppo della rete delle derivazioni¹⁰⁶. I bergamini (con il loro capitale bestiame) contribuirono in modo decisivo a questo processo fornendo il letame che migliorava lentamente le proprie-

102. Menant 1993, p. 284. I “polesini” erano terre che, a seguito di alluvioni e dell’azione delle correnti, venivano a trovarsi tra i diversi bracci dei fiumi, terreni piatti, privi di vegetazione arborea. Le *glaree* erano tutti quei terreni, anche uniti alle rive, formati dalle alluvioni.

103. A Lomello, nel 1468, era però ancora la comunità, evidentemente ancora ricca di terre comuni, ad affittare pascoli ai bergamini. Leverotti 2001.

104. Chiappa Mauri 1997, cap. 4 (relativo alla Lomellina). Qui, lungo i fiumi, su aree di terreni poco fertili, il pascolo poteva consentire elevate produzioni di formaggi. «In queste aree marginali (...) la figura dell’affittuario, dell’agricoltore, del massaro, sfumava e si confondeva con quella dell’allevatore, altrove così nettamente distinta». Ivi, p. 88. Queste figure, dal cognome, rivelavano spesso l’origine bergamasca (ivi, p. 89).

105. Un quadro molto interessante del paesaggio agrario e pastorale delle aree della Gera d’Adda, in territorio lodigiano, emerge dall’*Istrumento di divisione delle sorelle Angela e Ippolita Sforza* del 12 febbraio 1493 (Cittadella 1863). Nell’ambito dell’atto di divisione, vengono descritte minuziosamente le proprietà delle sorelle nel Lodigiano. Di particolare estensione la Corte de Prada (comprendente Corte Palasio e Abbazia Cerreto, con l’ultimo tratto del fiume Tormo). Ivi, pp. 497-508. L’atto, dove sono citati più volte alcuni livellari «da Cornalba» (quindi di provenienza dalla val Brembana), restituisce un paesaggio caratterizzato da pascoli umidi, in cui le diverse categorie utilizzate per la descrizione dei terreni, indice di una evidente incertezza classificatoria, sfumano l’una nell’altra: «prato seu padulo», «pascolo seu padulo», «paduli che sono in lo suprascripto zerbo, seu herbatici», «herbatico seu pastura appellata li salicini tra Abdua e un ramo (...)», «paduli appellati li herbatici», «padulo appellato li prati de pallatio», «peza de zerbo appellata li herbatici». In questo paesaggio troviamo (ivi, p. 502) una «casa de lo Bergamino» e un «caxoto de Bergamino (...) cum barcho» (verosimilmente la prima in muratura, il secondo costruito con graticciate e con copertura di paglia e un recinto/tettoia in legno per il bestiame), quasi a simboleggiare l’evoluzione in corso.

106. Vd. n 16.

tà agronomiche dei suoli¹⁰⁷, contribuendo anche, attraverso il pagamento degli erbatici e del fieno, all'aumento delle rendite e al finanziamento dei miglioramenti fondiari.

La sostituzione, da parte degli allevatori transumanti, delle pecore con le vacche da latte rappresenta l'elemento che ha anticipato, accompagnato e, in qualche misura stimolato le trasformazioni fondiari e contrattuali, l'edilizia rurale e il paesaggio. Iniziato nel tardo secolo XIV, il processo proseguirà nei secoli successivi, pur con ritmi differenti. Nel XV secolo, nel Pavese, la sostituzione era ormai avanzata¹⁰⁸ mentre il malghese di Agostino Gallo, ancora nel XVI secolo, mantiene 80-100 pecore e 35-40 vacche¹⁰⁹.

Va osservato, a prova dell'esistenza di comuni tendenze dell'evoluzione economico-sociale, che la sostituzione delle pecore con le vacche da latte rappresentò un fenomeno generalizzato, osservato in Svizzera¹¹⁰ come in altri paesi alpini¹¹¹. Osserviamo poi che le trasformazioni avviate in pianura¹¹² ebbero il loro corrispettivo in montagna, dove i bergamini continuavano a risalire in estate, e dove l'alpeggio si venne basando sempre più sulle vacche da latte e su un orientamento commerciale che ben si integrava con la transumanza¹¹³.

4.2. Nuove strutture agrarie e casearie

Luisa Chiappa Mauri ha così messo in evidenza l'innescò delle trasformazioni del paesaggio agrario che procedevano di pari passo con la realizzazione di più numerose e meno precarie strutture per l'attività dei bergamini.

107. Favorendo, grazie all'aumento della sostanza organica, l'aumento della capacità di ritenzione idrica e la capacità di scambio cationico del terreno, nonché la facilità di lavorazione dei suoli argillosi. Nelle parole di Carlo Cattaneo, che esaltava il sistema di *high farming*, il letame parrebbe quasi il prodotto principale dell'allevamento bovino: «Il primo principio di questo sistema è la destinazione di copioso bestiame, non all'uopo solamente di arare, erpicare, trebbiare e far trasporti; ma *principalmente* di conservare ed esaltare con grandi masse di letame la feracità della terra. In breve: è l'aggiunta del bestiame *gaudente* al bestiame lavorante». Cattaneo 1887, p. 362.

108. Roveda si imbatte solo in pochi casi in bergamini che posseggono ancora pecore (vd. n 98).

109. Gallo 1775, p. 282.

110. Cfr. Morard 1984; Carrier 2014.

111. Mathieu 2001.

112. Osservate anche in Piemonte. Cfr Comba 1984b e Dal Verme 1990.

113. Duby (vd. n 80) sottolinea come, alla fine del medioevo, l'estensione dell'allevamento interessò non solo le aree agricole prossime alle città ma anche le Alpi dove «i paesi d'alta montagna dove le comunità di abitanti portarono a compimento, al termine del XV secolo, l'organizzazione del pascolo estivo e lo sfruttamento dell'alpe».

In ogni caso, il commercio del fieno e i patti con gli allevatori erano tanto remunerativi tra Tre e Quattrocento da stimolare gli investimenti non solo nella costruzione e nell'ampliamento della rete irrigua ma anche nella realizzazione di stalle, di casere per lavorare il latte, di fienili per riporre i foraggi, di abitazioni o comunque di ripari per i pergamaschi. Ed è proprio l'edificazione di queste infrastrutture – prima fragili e temporanee, poi sempre più stabili e durature – ad innescare una prima modifica dell'habitat rurale, a moltiplicare i punti di insediamento al di fuori dei vecchi villaggi, ad avviare una nuova e più profonda trasformazione¹¹⁴.

Ancora nel 1476, però, ad Albaredo (Oltrepò pavese), l'affittuario della proprietà dei Visconti doveva consegnare ai “bergamaschi” il materiale ligneo¹¹⁵ per la realizzazione dei rudimentali ricoveri per uomini e animali (in quest'ultimo caso semplici “parchi”)¹¹⁶. Questo avveniva in un contesto asciutto ma poteva avvenire anche in ambienti umidi¹¹⁷ e contrastava con quanto avveniva nelle campagne con diffusione dell'irriguo, dove le *cassine* erano ormai, almeno in parte, in muratura, con coperture *cupate* (in coppi) e non più *paleate* (in paglia)¹¹⁸.

Quanto ai locali per la produzione casearia si assiste a una graduale evoluzione, in grado di influenzare la qualità e tipologia delle produzioni. Se, nel XV secolo, le casere (come i fienili) sono, nel Lodigiano, semplici fabbricati in legno coperti di paglia (tranne nelle aziende più grandi e organizzate)¹¹⁹, nel secolo successivo – dopo i primi decenni, segnati dalle guerre – nelle grandi cascine appaiono e si diffondono i *casoni* (o *caselli*), fabbricati in muratura strutturati in tre edifici separati (una tipologia che, nel suo schema fondamentale, si mantenne sino al XIX secolo). Dal punto di vista costruttivo si passò dalle capanne di graticci e tetti di paglia, con pavimento in terra battuta, a edifici in muratura “con lastrico”¹²⁰. Roveda, per il Pavese, osserva che:

114. Chiappa Mauri 1990, p. 430. Per la presenza, all'inizio del XIV secolo, di edifici utilizzati da bergamini collocati in mezzo all'irriguo vd. anche Chiappa Mauri, 1979, pp. 152-154.

115. Necessarie per la realizzazione dei graticci per il tamponamento delle strutture.

116. Roveda 2012, pp. 238, n 79 p. 278.

117. Negli ultimi anni del XV secolo troviamo, in Gera d'Adda lodigiana un «caxoto de Bergamino» (vd. n 107).

118. Roveda 2012, pp. 238-239.

119. In un contratto d'affitto del 1436 di un fondo sito a San Fiorano nel Codognese viene descritta «una caxiera a caseo salvarì paleata» e fienili sovrapposti alle stalle con struttura lignea e tamponamenti con terra cruda. Tutti fabbricati con copertura in paglia (Archivio di Stato di Lodi, *Notarile*, Notaio Bartolomeo Mola, 29 marzo 1436). Va tenuto presente che l'architettura rurale del lodigiano era, all'epoca, caratterizzata da semplici costruzioni, senza finestre, con pavimento in terra battuta, senza camino, con le pareti di graticci intrecciati rivestiti di malta. Chiappa Mauri 1990, pp. 263-265.

120. Nella proprietà dell'abbazia di Morimondo, nel 1551, i «loci da Bergamino», comprendevano casere con pavimento lastricato («casera con lastrico», «astrego in terra a detta casera»). Cavallera 1990, allegato 2.

Disposti vicino alla casa dei fittabili si trovano di solito, edifici per l'attività casearia. Agli inizi del Cinquecento tali edifici erano presenti in minima quantità (...). Verso la metà del Cinquecento comparvero¹²¹, come sappiamo, alcuni caselli per lavorare il latte. Alla fine del secolo gli edifici dell'attività casearia erano presenti in misura notevole. A questa data c'era, in ogni possessione, un casello: nel casello si trovavano vari attrezzi, tra cui dei fornelli con caldere, i grossi recipienti nei quali si attua la lavorazione del formaggio. C'erano, inoltre, due altri edifici (o anche un unico edificio diviso due parti): uno era la "casarolla" dove veniva salato il formaggio, l'altro era la casera dove esso veniva conservato per la prima fase della stagionatura. Il complesso degli edifici per l'attività casearia, tuttavia, subì notevoli modificazioni anche dopo la fine del Cinquecento. Segno evidente che tale attività, nel XVI secolo, non aveva ancora raggiunto una completa stabilità¹²².

In ogni caso, sin dalla prima metà del XVI secolo, i bergamini individuati da Roveda nel Pavese erano numerosi e dotati di importanti quantità di bestiame. Nel 1537, in occasione della nuova imposta "mensuale" di Carlo V, furono censiti anche i bergamini. Nel Pavese ne risultarono 68, per 52 dei quali si conosce il numero delle vacche possedute (3.032, ovvero ben 58,3 in media)¹²³. Tredici possedevano 100 o più vacche, Giacomo Dossena (Dossena è località della val Brembana) ne possedeva 300. I più piccoli ne possedevano 20-25.

4.3. *L'evoluzione delle razze bovine*

La trasformazione dell'economia agraria nella direzione dell'integrazione nelle strutture agricole delle attività di allevamento e caseificio, prima confinate in ambito pastorale, non può essere compresa se ci si limita a considerare il passaggio dall'ovino al bovino. Risulta fondamentale prestare attenzione all'evoluzione dei tipi di bovini allevati.

L'alpeggio, da questo punto di vista, non ha solo consentito di sperimentare e consolidare le tecniche di produzione di formaggi di grossa pezzatura, ma ha anche stimolato la selezione di animali la cui resa lattea rappresentava l'obiettivo di diversi attori (proprietari fondiari, allevatori/imprenditori, salariati, piccoli allevatori proprietari del bestiame). Ciò fu possibile perché, in

121. Antonio Besana, che purtroppo non precisava la fonte dell'informazione, indicava la stessa epoca anche per il Lodigiano: «Con la fondazione dei casoni (1560) si formarono due categorie di lavoratori: il casaro ed il lattaio» (Besana 1939, p. 40).

122. Roveda 2012, p. 45.

123. Roveda 2012, p. 228-231.

montagna, l'esigenza di prestazioni dinamiche da parte dei bovini era ridotta rispetto alla pianura¹²⁴. In pianura il bovino restò a lungo animale da lavoro e da carne; il latte era utilizzato in gran parte dai vitelli e assumeva scarsa importanza. Il dimorfismo sessuale era peraltro poco accentuato, le vacche erano utilizzate principalmente per produrre buoi e macellate giovani¹²⁵.

Nel Piemonte medievale le vacche, dopo l'alpeggio, in autunno, venivano adibite ai lavori agricoli. Partorivano in tarda primavera in modo da avere latte abbondante in alpeggio e risultare a fine lattazione al tempo dei lavori di aratura¹²⁶. Nel tempo, però si differenziò una razza da pianura, da cui deriva la piemontese e una di montagna (demontina)¹²⁷. Diversa la situazione in Emilia, dove i tipi bovini allevati in montagna erano ancor più spiccatamente da lavoro che in pianura¹²⁸. In Lombardia, almeno nelle zone della pianura irrigua, la separazione tra razze da lavoro e da latte (queste ultime di provenienza alpina) si affermò, invece, in modo più netto e precoce. I malghesi provenienti dalle valli, prima che iniziasse l'importazione di bestiame da latte dalla Svizzera¹²⁹ – che diventerà consistente nel XVII secolo¹³⁰ e, soprattutto, tra XVIII-XIX secolo¹³¹ – misero a disposi-

124. Con l'eccezione dei fondivalle alluvionali (che sono stati bonificati solo nel XIX secolo), i terreni della montagna alpina, leggeri e superficiali, sono stati arati, sino al XX secolo con l'aratro a chiodo che, a volte, era trainato anche da uomini o donne.

125. Giovannini 1997. Cfr anche Barker, Wheeler 1978.

126. Nada Patrone 1996, p. 101. Tali considerazioni valgono soprattutto per il Piemonte sud-occidentale, dove la distanza tra gli alpeggi e la pianura è ridotta, e non sono applicabili alla realtà lombarda.

127. In Piemonte la "razza di pianura", l'attuale piemontese, veniva ammirata per le sue doti dinamiche: «Le Vacche belle e membrute possono lavorare come i Buoi». Figuiar 1869, p. 130. La razza di Demonte (valle Stura) era invece «apprezzata principalmente per il copioso buon latte. *Ibid.* La demontina venne sostituita dalla piemontese in forza dell'interesse dei *margari* per la vendita di bestiame da carne e da lavoro. Ambrosoli 1990, p. 600. La mancata affermazione di una razza specializzata per il latte spiega perché, in Piemonte, la produzione e il commercio caseario rimasero circoscritti a mercati locali. È significativo che l'avvio della produzione casearia su basi industriali coincise con la realizzazione di moderni caseifici in provincia di Cuneo e di Torino da parte della lombarda Locatelli (ditta di origine bergamina) negli anni Venti del XX secolo. Tutt'oggi tra i principali industriali caseari in Piemonte figurano gli Invernizzi (ditta Inalpi) di Moretta, eredi di una dinastia di grossi bergamini di Barzio (Valsassina). Corti *et al.* 2010, pp. 358-363.

128. «Nella zona di montagna esiste una razza montanara pregevole per il lavoro», *Annuario* 1930, p. 321. Nell'Appennino emiliano, in relazione alle caratteristiche climatiche, mancano gli alpeggi dove radunare grosse mandrie e, ancora a fine XIX secolo, la produzione casearia, di tipo casalingo, era limitata alle robiole (piccoli formaggi di pecora o di capra).

129. L'esportazione di bovini dai cantoni svizzeri venne stimolata dalla conquista dei territori a sud delle Alpi e dall'istituzione della fiera di Lugano. Per quest'ultima vd., in questo volume, Bianchi.

130. *Ibid.*

131. Gianpiero Fumi ha mostrato che i transiti dal passo del Gottardo passarono da 3-4 mila capi sul finire del XVIII secolo ad almeno 15 mila negli anni Trenta del secolo successivo (Fumi 2003, p. 160).

zione dell'allevamento bovino di pianura, dal XIV secolo in avanti, una risorsa specializzata, preziosa per garantire l'economicità di un sistema dai forti investimenti (irrigazione, fabbricati rurali)¹³².

I transumanti non avevano necessità di impiegare i loro animali per il lavoro (a differenza dei contadini-allevatori stanziali di montagna che li utilizzavano per i trasporti e le lavorazioni agricole), disponevano di buoni pascoli in estate (potendo pagare affitti elevati grazie alla vendita del formaggio sul mercato) e di abbondante foraggio in inverno (presso le sedi di svernamento della bassa). Basando la loro economia sulla produzione e la trasformazione del latte, ebbero modo di sviluppare un tipo di vacca con spiccate attitudini lattifere¹³³. A conferma si osserva una situazione analoga in Veneto, dove il bestiame allevato dai malghesi transumanti era «a puro uso di latte»¹³⁴. Una netta distinzione tra le vacche da lavoro e quelle dei bergamini si registra, all'inizio del XIX secolo, anche nella pianura lombarda orientale¹³⁵.

5. Le caratteristiche dei latticini

5.1. *La lenta transizione al formaggio vaccino*

I contratti di affitto e di soccida sottoscritti dai bergamini¹³⁶ forniscono qualche indicazione circa i prodotti caseari del XV-XVI secolo. Il bergamino corrispondeva il dovuto parte in natura (formaggio, di solito “maggengo”, *mascherpa* e burro), parte in denaro. A volte la “formaggia” era consegnata dal bergamino al conduttore del fondo quale appendice contrattuale ma, in altri casi, il medesimo si impegnava ad acquistare tutto, o in parte, il formaggio prodotto. In qualche caso era prevista la consegna di solo burro e *mascherpa*. Gradualmente si imposero, i pagamenti in denaro e i latticini vennero sempre più corrisposti solo quale appendice con-

132. Una risorsa che non poté, per secoli, essere disgiunta dall'expertise dei montanari. Il punto è già stato discusso nella n 25.

133. Sulle caratteristiche della “razza valsassinese”, che fino alla prima metà del XX secolo, prima della definitiva affermazione del bestiame di importazione svizzera riscosse grande successo, cfr. Corti et. al. 2018, cap. 3.

134. Ancora a fine XVIII secolo, nel Padovano i bovini risultavano distinti tra buoi da lavoro, «giumente da frutto e da lavoro» e «altre a puro uso di latte, dette borline o malghesi» Bottani 1819, p. 60. Queste ultime ammontavano a 2.096, quelle «da frutto e da lavoro» a 16.875. Ivi, p. 61. La razza borlina (di mantello pezzato nero) ha rischiato l'estinzione qualche decennio orsono.

135. Moioli 1978. A Soncino nel 1807 si contavano 621 buoi, 101 «vacche destinate all'agricoltura» e 115 «vacche dei bergamini». Galantino 1869, p. 439.

136. Il riferimento è ai lavori precedentemente citati.

trattuale¹³⁷. Il formaggio era comunque normalmente esitato ai commercianti dai *margarii* già del XIII secolo¹³⁸.

Le vicende di singole proprietà illustrano come l'introduzione dell'irrigazione nell'area tra Ticino e Adda, contribuì al forte incremento dei canoni di affitto e delle quantità di formaggio e di burro corrisposte alla proprietà.

A Porchera, nella campagna a Nord di Pavia, al confine con il milanese, il monastero di Santa Maria Teodote di Pavia, che nel 1466 introdusse l'irrigazione, otteneva, nel 1483, una rendita annuale di 120 lire imperiali, 200 libbre di formaggio e altrettante di burro¹³⁹. I beni che erano rimasti al monastero nelle terre di Fidenza (tra Parma e Piacenza) rendevano complessivamente 170 lire imperiali ma solo 2 libbre di piccoli formaggi ovini («robiolarum casei mazenghi»¹⁴⁰).

In ambito padano il formaggio ovino non lasciò posto che gradualmente a quello vaccino, Il Savonarola, medico della corte estense, alla metà del XV secolo, giudicava «al gusto più dilettevole» il formaggio ottenuto con l'aggiunta di un terzo latte vaccino¹⁴¹. Sempre nel XV secolo, il formaggio pecorino era ancora prodotto lungo il Po: a Casalmaggiore (Cremona), a Brescello (Reggio Emilia) e altrove, quindi trasportato sino a Venezia¹⁴². Il Plàtina (1421-1481) nella sua famosa opera gastronomica *De honesta vo-*

137. Corti 2004, pp. 246-247.

138. A Piacenza, dove il formaggio entrava in circuiti di commercio a lunga distanza (verso Genova e Venezia), l'acquisto del formaggio dalle "malghe" (nel senso già chiarito), era riservato, in base allo Statuto del XIII secolo, ai mercanti e precluso ai formaggiai, ovvero ai rivenditori: «576. Item quod nullus formaierius nec revendor casei possit ire per malgas civitatis plac. et episcopatus ad emendum caseum nostranum seu grassum» (*Statuta antiqua Placentiae* 1860, p. 151). La vendita di formaggio ai mercanti di Piacenza, da parte dei bergamini stanziati nel Lodigiano, si manterrà sino all'inizio del XVIII secolo, come emerge da atti di compravendita esaminati da Natale Arioli (Arioli 2021, cap. 5). Altrove, però, vi sono indicazioni circa la vendita da parte dei bergamini ai formaggiai. A Pavia, alcuni *formagiari*, essi stessi di origine bergamasca e in stretti rapporti con i bergamini, nel contesto della "filiera" potevano anche divenire affittuari di fondi (Roveda 2012, p. 237). Anche a Mantova i malghesi che, nel XVI secolo, acquistavano il fieno dall'abbazia di San Giovanni Battista erano in relazione con «il loro formaggiaio», vd. n 48. Uno stretto intreccio tra commercio caseario e gestioni agropastorali emerge anche nel caso di Verona, dove i bergamaschi egemonizzavano l'insieme della "filiera", compresa la conduzione degli alpeggi. Varanini 1991.

139. Chiappa Mauri 1990, p. 235.

140. Questi canoni in natura, molto modesti, appaiono anche in altri contratti d'affitto della metà del secolo relativi a beni emiliani del monastero pavese variando da 4 a 8 «rubiole» (*ibi*, pp. 231-233).

141. «Il caso [cacio] facto de pecora parte duo e del vachino parte una è al gusto più dilettevole assai e anche dicono i gulosi più sano» (Savonarola 1988, p. 151).

142. In un documento del 1444, conservato all'Archivio di Stato di Venezia, si riferisce che «barchiele (...) veniunt Venetias cum caseo, ovis de Casali Maiori, Bessillo [Brescello] et aliis locis Lombardiae» (Braudel 2002, p. 413).

luptate osserva che: «la dignitate de il caseo ella tuole dali luoghi et dalle pecore»¹⁴³.

Un altro famoso umanista, Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), ci informa che il “parmigiano”, nel XV secolo, poteva essere ancora pecorino: «caseus ex Parma Placentia que deducitur, sudans, cecus, pinguis, ex ovibusque solum serpillum cum suavissimis herbis depastae sunt»¹⁴⁴. Già Irma Naso¹⁴⁵ aveva invitato alla prudenza in relazione ad entusiastiche retrodatazioni del parmigiano:

nulla prova però che all'epoca [si riferisce al tardo Duecento], quando il patrimonio zootecnico di quelle cascine e fattorie era ancora caratterizzato da una netta prevalenza di ovini, si trattasse di un prodotto a base di latte vaccino, come sarebbe stato certamente due secoli dopo¹⁴⁶.

In realtà, come già osservato, neppure nel XV secolo la produzione casearia era già diventata, in tutto o in gran parte, vaccina. Alla graduale transizione dalla produzione di formaggio ovino a quello vaccino in atto nella pianura padana, fa riscontro, in montagna, una situazione che vede già consolidata, nel XV secolo (indice sicuro della transizione in atto), la produzione d'alpeggio di burro e formaggio semigrasso¹⁴⁷. Ma se il confezionamento di formaggio semigrasso e di burro a partire da latte vaccino erano già pratica comune in montagna, in cosa consistette l'innovazione del formaggio grana?

143. Platina 1508, p. 19.

144. E.S. Piccolomini, *Epistulario secolare*, cit. da Gavinelli 2011, p. 239.

145. Naso, 1996.

146. Che il parmigiano, alla metà del XIV secolo presentasse caratteristiche simili agli attuali parmigiano-reggiano e grana padano (Gobbett, Neviani, Fox, 2018, p. 26) non pare in alcun modo sostenibile e non basta certo la “grattugiabilità”, evocata da Boccaccio, e la lunga stagionatura a costituire un criterio di invarianza perché queste caratteristiche sono comuni a diversi formaggi alpini (e non). Ancora alla fine del XIX secolo (vd. n 24) il parmigiano (dal peso di soli 16 kg) era molto più simile al “bresciano” di Gallo che al parmigiano-reggiano attuale. Il “granone” lodigiano, l’“antenato” del grana padano, per parte sua, era, al contrario, di peso più elevato dell'attuale (50 kg e oltre); presentava una pasta spesso occhiata, ed era di gusto molto forte. Sia il parmigiano che il lodigiano erano colorati con lo zafferano mentre la crosta trattata con nero fumo. Si deve insistere che nel formaggio la forma (il rapporto massa/superficie) è “sostanza”, tale da condizionare qualitativamente i processi maturativi e quindi le caratteristiche sensoriali e l'identità del prodotto.

147. In Valcamonica, l'affermazione della produzione di burro è testimoniata dalla presenza di strutture atte all'affioramento del grasso del latte. Nel 1492, i 160 alpeggi camuni censiti presentavano questo modello: costruzione in pietra a secco e legname, pavimento in nuda terra, altezza di soli 1,5 m. La cascina era divisa in tre locali, uno per la cottura del latte, uno con scalere per le mastelle per l'affioramento della crema, un “ciltro” per riporre i formaggi (Franzoni 2011). Esempi di questa tipologia sono sopravvissuti sino ad oggi in val Gabbia (media Valcamonica).

5.2. *Il piacentino, formaggio dei malghesi*

Chi ha fornito notizie precise sul formaggio del XV secolo è, come è noto, Pantaleone da Confienza. Nella *Summa lacticinorum*, edita nel 1477, si interessa in modo particolare del “formaggio piacentino”. Pantaleone lo considera il miglior formaggio italiano (insieme al marzolino toscano). Il medico lomellino ci informa che i formaggi piacentini¹⁴⁸ «sono grossi e larghi e sono di bellissimo aspetto»¹⁴⁹; precisa che pesano anche 100 libbre (36 kg), ma comunemente 50 (18 kg) e che si ricavano dal latte di vacca che si produce nelle

dolci colline sopra le riviere del Po le quali producono quasi dappertutto erbe nutrienti adatte al formaggio. Sono infatti pascoli speciali per il latte (...) sia per quantità sia per bontà secondo il parere comune di tutti i malghesi, tra i quali ne ho interrogato molti, e secondo quanto insegna l’esperienza quotidiana¹⁵⁰.

Pantaleone, probabilmente focalizzato sulle novità, tende a dare per conclusa, almeno sulle rive del Po, la transizione dal formaggio ovino a quello vaccino. Gli accenni di Pantaleone al legame tra il Po e la produzione del formaggio confermano, in ogni caso, quanto già osservato in merito alla presenza dei bergamini nel Pavese e nel basso Lodigiano (e Piacentino), ovvero il loro ruolo cruciale. È infatti ai malghesi che chiede notizie sulla produzione del “piacentino”, non a fantomatici abati. La gravitazione della produzione del basso lodigiano su Piacenza non è l’unico elemento che riconduce il formaggio piacentino (e parmigiano) ai bergamini, alla loro impronta. Essi, infatti, con l’avvertenza che potevano venire indicati come “bergamaschi” anche allevatori che non praticavano più la transumanza

148. A proposito di “piacentino” e “parmigiano”, va osservato che il territorio della Bassa lodigiana apparteneva in parte al Ducato di Parma e Piacenza. Il confine passava appena a sud del borgo di Codogno, a Retegno, un villaggio che è oggi una frazione del comune di Fombio e che divenne noto per il contrabbando. Appartenevano al Ducato di Parma e Piacenza anche Guardamiglio, San Rocco, Mezzana Casati e Caselle Landi che restarono sotto la giurisdizione piacentina sino a Napoleone. In quest’area è attestata la presenza di bergamini nel XV secolo. Nel 1453, tra due fratelli di Piazzatorre (alta val Brembana) si stipula un contratto di soccida che ha per oggetto vacche da latte a Mezzana, dove si stendevano i pascoli «*in riva padi*». Arioli 2021, p. 68. Dalla Bassa lodigiana, il formaggio affluiva a Piacenza, dove i codognesi, dal XV secolo, avevano diritti di mercato; da qui giungeva, via Po, a Venezia, o per la val Trebbia, a Genova (dove era imbarcato). Calleri 1996. Già nel XVI secolo, però, risultano presenti casere a Codogno (Roveda 2012, p. 87) che diventeranno numerose e famose nei secoli successivi.

149. Da Confienza 1994, p. 58.

150. *Ibid.*

e/o non originari delle valli bergamasche, risultano presenti per secoli al di là del Po, nelle diverse provincie emiliane¹⁵¹.

Prima di Pantaleone da Confienza, il nesso tra il grande fiume, i malghesi e il formaggio grana era stato evocato nei versi di Antonio Beccadelli (1394-1471). *L'Elegia de caseo* si riferisce al territorio piacentino¹⁵².

151. Varanini ha messo in evidenza come il raggio d'azione degli allevatori bovini bergamaschi fosse molto ampio, sottolineato il loro ruolo chiave nella gestione degli alpeggi della Lessinia e nel commercio caseario veronese (Varanini 2001). Quanto all'Emilia, agli inizi del Trecento si ritrovano bergamaschi con i loro animali nella zona di Reggio Emilia (Grillo 1999, p. 367). A Parma gli statuti trecenteschi fanno riferimento a «Quilibet malgarius forensis» con «pecudes vel alias bestias grossas et minutas», *Statuta communis Parmae* 1860, p. 199. Nelle aggiunte statutarie del 1541, a sottolineare l'importanza e della continuità del fenomeno e la ormai avvenuta differenziazione tra bergamini e “pecorai”, al cap. *De malgariis et pecorariis in districtu Parme causa pascendi bestias habitantibus*, si ricorda che «de cetero venient de alieno territorio (...) causa pasculandi seu affenandi eorum bestias et animalia» (*Capitula et ordines provisiones nove* 1541). Che il basso lodigiano, il piacentino, il parmense, il basso cremonese facessero parte di un comprensorio entro il quale avveniva una circolazione di “malghesi”, di “bergamaschi” è confermato – come attestata da un contratto di soccida – dalla presenza a Cremona, nel 1373, di un malgaro originario della Bergamasca che risiedeva a Parma (Mainoni 2007, p. 351). La presenza nell'area emiliana dei bergamini, alla fine del XIV, emerge attraverso le osservazioni circa l'introduzione di nuove razze bovine nel Parmense e nel Ferrarese e «grandi mandrie di vacche nel territorio di Parma» (Cherubini, 1984, pp. 48-49). In attesa di riscontri sull'origine di queste “mandrie” si può osservare che il cognome Bergamini è molto diffuso nella bassa Modenese e nel Ferrarese e, in particolare a Finale Emilia, San Felice sul Panaro, Bondeno, aree dove, sino al XIX secolo, erano diffusi pascoli e prati umidi. Ancor più significativa la sedimentazione linguistica: la voce *bergamén* è attestata nel dialetto parmigiano come «l'armentario, armentiere, colui che ha cura degli armenti» (Malaspina 1857, s.v.); lo stesso nel modenese (Galvani 1858, s.v.). La *bergameina* è, in parmigiano, la «mandra» (Pariset 1885, s.v.) mentre in bolognese è sinonimo di «vacca» (Coronedi Berti 1869-1874, s.v.). A Piacenza, come nel ducato di Milano, esisteva, nella seconda metà del XV secolo, la vendita in monopolio del *sal bergaminorum* con un apposito Caneparo (Piseri 2008, p. 198). Sempre a Piacenza, nel 1514, i ghibellini, nella zona allo sbocco in pianura del Trebbia «comburerunt casinas cum foeno, conduxerunt alibi totas vachas bergaminorum, et boves massariorum» (Poggiali 1760, p. 240). Ancora nel XVII secolo, a Piacenza i “bergamini” dal contado sono tenuti a portare burro e *mascherpa* sul mercato cittadino (Nasalli Rocca 1983, p. 195). A Ferrara, nel settembre 1814 il delegato di Governo, causa epizoozia, stabiliva l'obbligo a «pastori, caprai, malghesi e bergamini [una duplicazione apparentemente pleonastica finalizzata a indicare i transumanti al di là dell'ambiguità degli usi linguistici] di denuncia del loro arrivo per svernare in città» (Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, documenti, album 1814/3, p. 16). Nell'ambito dei secolari processi di bonifica del basso Veneto e dell'Emilia (Cazzola 2021) la presenza dei bergamini ha probabilmente consentito di operare una prima fase di valorizzazione fondiaria delle superfici già boschive e paludose, utilizzando i prati attraverso il pascolo e il consumo del fieno. Nella bassa veronese, un grosso proprietario che, nel 1465, aveva acquistato dal comune di Isola della Scala grandi superfici boschive, le aveva trasformate in prati e vi aveva edificato *barchos* per il fieno e case per i malghesi (Varanini 1980-81, pp. 50-58 e n 223). Sul ruolo dei bergamini nelle bonifiche vd. anche n 16.

152. Va sempre tenuto presente che alcune terre in sponda sinistra del Po: Fombio, Guardamiglio, San Rocco, Mezzana Casati e Caselle Landi, restarono sotto la giurisdizione pia-

Il cacio, che nell'opera parla in prima persona, descrive la nascita su pascoli che «bramati da mille bovi» delle anse del Po, in un ambiente, ricco di vegetazione spontanea (prateria, bosco, canneto) e di capanne di pastori, con presenza anche di capre e pecore. Precisa come, per la sua produzione, siano necessari il latte «de multis iuvenis» e due anni di stagionatura¹⁵³.

Ai malghesi piacentini, maestri di caseificio e dell'allevamento bovino, fa riferimento anche il mantovano Teofilo Folengo (1491-1544)¹⁵⁴.

5.3. *I malghesi bresciani di Gallo e il loro formaggio*

Per il XVI secolo sono disponibili, precise e attendibili informazioni sulla produzione zootecnica e casearia. A fornirle non sono più letterati o medici, ma un agronomo, il bresciano Agostino Gallo (1499-1570), le cui osservazioni, che rispecchiamo, espressioni e pratiche ancora in uso presso gli allevatori, sono spesso confermate anche dalle moderne conoscenze tecniche nonché. Gallo dedica una giornata dei suoi dialoghi all'allevamento bovino e alla produzione casearia¹⁵⁵. Il protagonista è un malghese che sverna nei pressi di Brescia, acquistando il fieno da un nobile proprietario. Egli spiega che il formaggio migliore è quello prodotto a maggio, prima della partenza per l'alpeggio, quello peggiore l'invernale perché – risultando modesta la produzione latte giornaliera – si unisce il latte di 4-5 mungiture e il formaggio, largamente spannato, risulta più magro. Egli utilizza 24-25 pesi di latte (196 kg) per produrre una forma da 16 kg (resa 8,2%). Ottiene 2 libbre e mezza di burro da 10 pesi di latte (resa 2,5%).

Oltre al formaggio semigrasso che, per peso, forma, utilizzo dello zafferano e dell'olio di lino (per ungere le forme), appare del tutto analogo agli attuali *bagòss* e nostrano di Valtrompia, il malghese produce an-

centina sino a Napoleone. In quest'area è attestata la presenza di bergamini nel XV secolo. Nel 1453, tra due fratelli di Piazzatorre (alta val Brembana) si stipula un contratto di soccida che ha per oggetto vacche da latte a Mezzana, dove si stendevano i pascoli «*in riva padi*». Arioli 2021, p. 68.

153. Silva Placentinas inter densissima valles/ Tangit arenosi littora curva Padi;/ Forte viret iuxta florentigramine pratum./ Mille petunt illic pabula grata boves./ Hirsutaeque solent illic errare capellae./ non lanigeræ quærere gramen oves;/ Silvestres tenui canna culmoque palustri/ Pastores humilem composuere casam./ Hic ego de multis emisso lacte iuvenis/ Caseus in densum comprimo arte globum.
www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A2011.01.0528 (consultato 31/01/2022).

154. Folengo 1927, p. 148.

155. Gallo 1775, pp. 272-291.

che “fiorito”¹⁵⁶ e ricotta salata. L’aggiunta del latte di pecora, secondo il malghese, fa risultare il formaggio «più delicato» e riduce il calo di peso durante la maturazione. Mantiene perciò, oltre a 35-40 vacche, 80-100 pecore, ma è rimasto – è lui stesso a precisarlo – tra gli ultimi malghesi a farlo.

La produzione annua delle vacche è valutata 120 pesi (960 kg), ovvero una media di 4 kg al giorno (se si considerano 250 giorni di lattazione), mentre la percentuale di latte ovino nel formaggio potrebbe essere stimata a un quarto¹⁵⁷. Molto interessante il confronto stabilito dal Gallo tra i formaggi piacentini e lodigiani. Al nobile padrone, che osservava come questi ultimi fossero prodotti in «grandissima copia e vanno per tutto il mondo», il malghese fa presente che anche dal Bresciano si fa esportazione «a Venezia, Roma e Alemagna» e ne sostiene la superiore qualità. I piacentini e lodigiani: «vengono verdi quando sono tagliati». La miglior qualità del formaggio “bresciano” consisteva, a detta del malghese, nella suscettibilità ad assorbire meglio il sale rispetto ai piacentini e lodigiani: «i quali essendo alti quasi un palmo [20 cm], non possono ricevere così il sale nel mezzo, quanto fanno nelle altre parti prossime alla loro superficie». Si deve aggiungere che, con l’aumento dell’altezza dello scalzo – a parità di peso – vi è anche una maggiore suscettibilità a fermentazioni anomale, causate dalla ridotta acidificazione del cuore della forma nelle prime 48 ore¹⁵⁸. Se, nel XVI secolo, il formaggio lodigiano “raddoppia” rispetto al “modello alpino”, al quale continua ad attenersi il malghese di Gallo (passando da 2 a 4-6 pesi al, ovvero da 16 a 40 kg)¹⁵⁹ (diminuendo con ciò il rapporto massa/superficie e, quindi, necessitando una stagionatura più prolungata e incorrendo, inevitabilmente, in una maggiore incidenza di difetti e scarti), l’affermarsi dell’innovazione si può spiegare solo con la marcata superiorità commerciale di un prodotto “inalterabile” nelle condizioni dei trasporti a lunga distanza del tempo.

156. Prodotto che resta allo stato semiliquido, molto ricco di grasso e poco conservabile, ottenuto raccogliendo il flocculato che affiora con temperatura <80°C, prima dell’aggiunta dell’acidificante e dell’ulteriore riscaldamento necessario per ottenere la *mascherpa*.

157. La produzione delle pecore non viene indicata dal Gallo che, però, ci informa che la lattazione dura 4-5 mesi e che producono «gran copia di latte» (Gallo 1775, p. 293). A riprova di elementi di continuità sul lungo periodo, tenendo conto del numero di capre (di poco inferiore a quello delle vacche) e delle relative produzioni la percentuale di latte caprino al bitto nel XIX secolo risulterebbe pari al 21% (*Agricoltura e condizioni di vita* 1986, pp. 721-722).

158. Vecchia 2012.

159. È probabile che il peso dei formaggi risultasse minore di quanto riferito dall’ottimistico Gallo. Anche nel lodigiano il peso delle “formaggi” poteva del resto risultare inferiore a quello “ideale”. Nel 1535 le 41 forme vendute dal fattore della grande azienda Triulza di Codogno pesavano in media 29 kg (Roveda 2012, p. 87).

Dal punto di vista della struttura dei sistemi zoocaseari, le grosse forme di grana, che richiedevano grandi quantità di latte, imponevano anche una concentrazione del potenziale di produzione lattifera (vacche per unità di superficie) dal momento che il latte non poteva essere trasportato che a distanze di pochi km. Tali concentrazioni potevano essere realizzate solo dove era diffusa la foraggicoltura irrigua e dove l'ordinamento delle grandi aziende prevedeva la disponibilità di cavalli da tiro pesante e di buoi di razze specializzate importati da altre regioni e che quindi potevano utilizzare vacche "gaudenti" (come si diceva nel XIX secolo¹⁶⁰), ossia esentate dal lavoro. Queste condizioni non erano riscontrabili a Brescia, ma neppure nelle terre emiliane (scarsamente interessate all'irrigazione sino in tempi recenti)¹⁶¹, caratterizzate da piccole aziende (alle quali i cavalli erano preclusi) e da terreni tenaci che imponevano l'utilizzo di razze bovine "a duplice attitudine", poco atte alla produzione lattifera ma con buona attitudine dinamica¹⁶². Non a caso, il parmigiano si mantenne, sino alla fine del XIX secolo, uguale, in peso e forma, al "bresciano" di Gallo. Era il sistema foraggero intensivo, irriguo, in alcune zone a prato marcitoio, delle grandi aziende della "bassa Insubria" a fare la differenza: un sistema che Pietro Verri definirà, in modo espressivo, «coltura de' caci»¹⁶³, e che era già affermato nel Lodigiano nel XVI secolo, tanto da impressionare fra Leandro da Bologna:

Ha questa nobile città [Lodi] molto ameno e fertile territorio (...) Veggoni in esso larghissimi campi, e prati per nodrire gli armenti, dai quali se ne trae tanto cacio quanto in altro luogo d'Italia. Quivi sempre appaiono le fresche herbette, per la grande abbondanza dell'acque con le quali sono irrigati tutti questi paesi. (...) Et perciò se ne cava tanto latte da gli armenti, per fare il Formaggio, che se ne formano tali cascì, che par cosa quasi incredibile a quelli che non l'havranno veduto¹⁶⁴.

Fra Leandro, alla ricerca del sensazionale, riferisce che i conti della Somaglia, nel 1531, fecero produrre quattro forme da 150 kg ciascuna¹⁶⁵. Non manca peraltro di lodare anche il formaggio piacentino, che stima-

160. Cattaneo 1887, p. 362.

161. All'indomani dell'unità italiana la superficie irrigua lombarda era di 588 mila ha, contro i 52 mila dell'Emilia. Ami 1879, p. 102. La produzione di formaggio per vacca da latte nel 1891 risultava in Lombardia di 51,1 kg contro i 17,8 dell'Emilia (Maic 1892, p. 771).

162. I buoi da lavoro di razza reggiana «di pelo rossiccio» erano anche importati nel Cremonese.

163. Verri 1781, p. 325.

164. Alberti 1550, p. 371.

165. *Ibid.* Va però osservato che la ditta Bignami di Codogno, a un concorso agrario degli inizi degli anni Ottanta del XIX secolo «per l'estero prepara anche forme da 120 kg» (Maic 1882, p. 46).

va di peso inferiore al lodigiano ma, comunque – dato ben poco realistico – di ben 200 libbre (oltre 60 kg). Aggiunge che il piacentino veniva «ammirato in tutta Europa»¹⁶⁶. Con minor enfasi cita anche il «cascio parmigiano».

6. Conclusioni

Le notizie riferite da Pantaleone da Confienza e da Agostino Gallo, avvalorate dalle ricerche storiche recenti, tendono a evidenziare l'importanza ruolo dei bergamini nell'affermazione, tra XV e XVI secolo, di un allevamento bovino da latte e di una produzione casearia specializzata in alcune zone della bassa pianura lombarda e nelle terre emiliane lungo il Po.

La nascita del formaggio grana si deve collocare in questo contesto. Se, però, nell'ambito lodigiano (e alcune aree limitrofe del pavese, e del milanese), quelle osservazioni appaiono riferite a un generale processo in atto (almeno nelle aziende più grandi e dinamiche), nel caso bresciano, nonostante le aspirazioni del Gallo, l'affermazione di un'economia agricola orientata alla produzione foraggera e casearia (e lo stesso ruolo dei malghesi) non possono che ritenersi circoscritti a un ambito più limitato¹⁶⁷. D'altra parte, la puntuale descrizione tecnica delle pratiche zoocasearie dei bergamini bresciani (la pezzatura inferiore alla metà del "cacio lodigiano", la miscelazione con il latte ovino), rappresentano altrettante conferme di un contesto che, come in Emilia, resterà a lungo meno favorevole alla produzione zoocasearia specializzata.

Nell'epoca rinascimentale, a fianco degli allevatori di montagna (o comunque di matrice montanara), si affacciarono anche altri protagonisti. Alla produzione delle grosse forme di formaggio vaccino veniva associato il prestigio di un prodotto nuovo e di lusso. I Gonzaga, nelle loro aziende sulla riva destra del Po, tra XV e XVI secolo, mantengono centinaia di vacche da latte, producendo forme di 2/3 pesi (16-24 kg)¹⁶⁸. A queste grandi aziende e a quelle dell'aristocrazia minore¹⁶⁹ si affiancheranno,

166. Ivi, p. 334.

167. Qui, secondo Marco Cattini, l'ambiente agrario restava dominato da vincoli sociali tradizionali, rapporti consuetudinari, significativa presenza del contratto di mezzadria e da una proprietà assenteista ben lontana dall'ideale riformatore incarnato dal proprietario protagonista dei dialoghi dell'opera di messer Agostino. Cattini 1988, pp. 25-43. Per la tensione etica, sottesa alla visione di agricoltura e civiltà rurale del Gallo, che spiega il carattere esemplare anche del sistema agricolo descritto nelle Giornate, si veda anche Scaglia 2008.

168. Naso 1996, p. 133.

169. Alla famiglia bresciana dei conti Gambara nel 1497 viene richiesta una, non meglio identificata «forma di formazo delle sue vacine» (Bianchi 2011, p. 649).

sempre più numerose, quelle condotte dai fittavoli¹⁷⁰. Questa tendenza, però, prese forza solo dopo il superamento della crisi del XVII secolo, quando, verso il 1680, si conobbe una forte ripresa di investimenti agricoli¹⁷¹. Il ruolo dei bergamini e dei “lattai”¹⁷² nella produzione del grana si mantenne però tutt’altro che marginale nei secoli successivi, ma, nel frattempo, il caseificio lombardo, grazie a loro, si arricchì – a partire dal XVII-XVIII secolo – di un altro importante ramo: la produzione degli stracchini, che ebbero un ruolo importante nell’aumento del consumo di latticini e nella nascita dell’industria casearia tra la fine del XIX e l’inizio del XX¹⁷³. Se, però, nel caso degli stracchini (gli odierni taleggio, quartirolo, salva, gorgonzola, *strachitunt*, robiole¹⁷⁴, stracchini, crescenze) la “paternità” dei bergamini è nota e riconosciuta, in quello del grana continua a essere alimentata una mitologia che rimanda a origini monastiche (lombarde o emiliane)¹⁷⁵ che risulta incompatibile con la cronologia dell’evoluzione delle gestioni agricole monastiche e dell’allevamento bovino da latte. Quest’ultimo si consolidò quando le abbazie cistercensi, l’ordine maggiormente impegnato nelle bonifiche e nel progresso agricolo, erano già affidate ad abati commendatari e, a utilizzare prati, stalle, *casoni*, per realizzare l’innovativa produzione del grana, erano i bergamini ai quali va reso, sia pure in ritardo, il riconoscimento di aver trasferite, dalle prealpi lombarde a vaste plaghe padane, un’antica e perfezionata tecnologia casearia nonché la competenza nell’allevamento e nella selezione di bovini con attitudini lattifere. Il ruolo chiave dei casari/allevatori prealpini nella nascita dell’economia casearia della Bassa padana è peraltro confermato dalla continuità di elementi di cultura materiale e linguistici.

Collocando in un ambito geografico più ampio il ruolo della transumanza dei bergamini, si deve constatare che se, da una parte, il fenomeno

170. Spesso, come ha messo in evidenza Arioli (2021), con un’ampia casistica derivata dall’esame di contratti di diverso tipo, essi stessi di origine bergamina, almeno in base ai cognomi.

171. Faccini, pp. 201-213.

172. Piccoli imprenditori che uscivano dalle file delle famiglie patriarcali bergamine, di solito quando un figlio “cadetto” intendeva conquistare una condizione di indipendenza personale.

173. Besana 2008.

174. Da intendersi non più come formaggi di piccola pezzatura, di latte ovino o caprino, ma quali stracchini a rapida maturazione e a crosta lavata ottenuti dalla suddivisione in quattro pezzi di uno stracchino di forma quadrata. Va comunque segnalato che, in ambito bresciano, ma anche in val Brembana, si intende per “robiola” uno stracchino di forma tendenzialmente più piccola del taleggio, spesso non quadrata ma circolare e che, per “robiole” o “robiolini” sono anche conosciuti dei formaggini ottenuti mediante coagulazione lattica (sia di latte caprino che vaccino).

175. Per un esempio di persistenza del “mito dei monaci” vd. Ballarini 2001.

della transumanza bovina, in ambito alpino-padano-veneto, ha conosciuto una diffusione che spazia dalle Alpi marittime a quelle venete, dall'altra, quella proveniente dalle Orobie, inserita in un più generale e massiccio fenomeno di emigrazione dalle valli bergamasche¹⁷⁶, si è caratterizzata per un capacità unica di espansione e di influenza verso le regioni limitrofe, dove i transumanti, gli operatori caseari (i "lattai"), i commercianti-stagionatori, usciti dalle fila bergamine, ebbero un ruolo chiave nello sviluppo delle filiere casearie¹⁷⁷ e, tra XIX e XX secolo, anche nel decollo della moderna industria¹⁷⁸.

176. Guerrini 1942; Cucini Tizzoni, Tizzoni 1993; Albini 1993; Varanini 2010.

177. Come messo in luce per Verona da Varanini (2001) ed evidente anche nel caso dello sviluppo della filiera del Gorgonzola a Novara nel XX secolo.

178. Besana 1998; Besana 2003; Corti 2014, cap. 15; Corti *et al.* 2018, cap. 4 e 5.

Allevamento e transumanza nei documenti d'archivio dell'alta valle Brembana occidentale

di Tarcisio Bottani

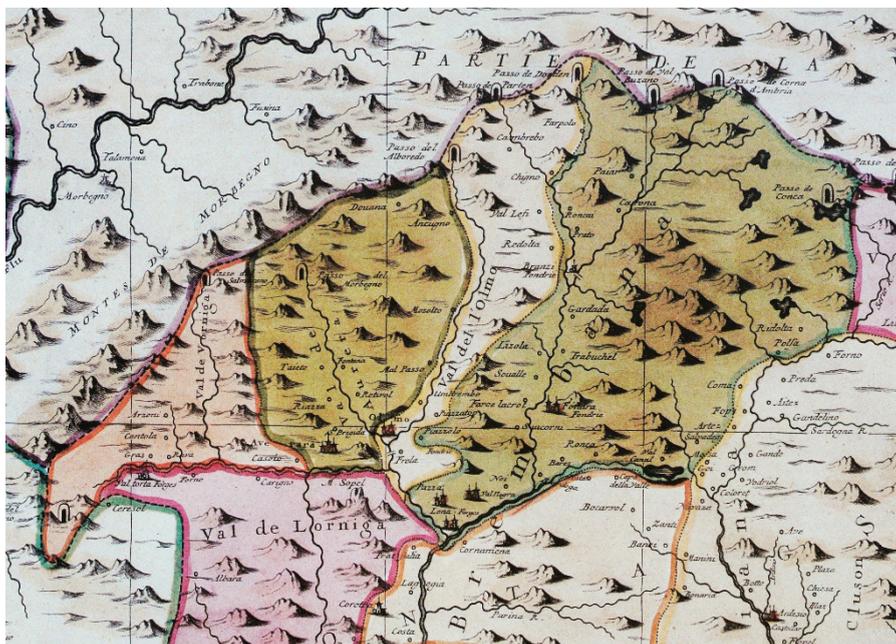
1. Introduzione

In alta valle Brembana la zootecnia, assieme all'agricoltura e allo sfruttamento dei boschi, ha sempre svolto un ruolo determinante per l'economia locale, paragonabile solo all'attività mineraria legata all'estrazione e alla lavorazione del ferro, settore che però è entrato in crisi nei secoli più recenti, contribuendo in maniera decisiva al massiccio aumento del fenomeno migratorio¹. L'allevamento del bestiame bovino si è invece mantenuto sempre su buoni livelli, coinvolgendo una parte non trascurabile della popolazione, e non è venuto meno neanche negli anni successivi al miracolo economico italiano, ponendosi all'attenzione per la qualità della produzione casearia.

Vengono qui esaminati, solo a titolo esemplificativo, alcuni aspetti specifici della storia zootecnica altobrembana e in particolare quelli attinenti alle norme che regolavano la pratica dell'alpeggio, alla luce delle informazioni contenute nello statuto della valle Averara del 1313 e in vari atti notarili dei secoli successivi, accennando anche all'attività casearia e agli aspetti demografici conseguenti all'estendersi della pratica della transumanza dai paesi di montagna alle località della pianura lombarda.

1. Per le trasformazioni dell'economia brembana tra Ottocento e Novecento vedi Riciputi 1997, 1999 e gli *Statuti della Valsassina* 2008, relativamente in particolare alla Parte II, *Le attività economiche*, pp. 131-302. Abbreviazioni: Aasb: Archivio arcipresbiterale di Santa Brigida; Asbg: Archivio di Stato di Bergamo; Asmi: Archivio di Stato di Milano; App: Archivio parrocchiale di Piazzatorre; Asdbg: Archivio storico diocesano di Bergamo; Bcbg: Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo.

Fig. 1 – L'alta valle Brembana nella Carte nouvelle du Bergamasco, eseguita da S. Sanson, geographe du Roy, e stampata ad Amsterdam nel 1704



Fonte: Antiche carte geografiche di Bergamo. Carte della coll. Emilio Moreschi, per gentile concessione della Provincia di Bergamo, Settore Pianificazione e Sviluppo, 2001.

2. Lo statuto della valle Averara del 1313 e l'attività d'alpeggio

I primi riferimenti alla zootecnia in alta valle Brembana si trovano a partire dal XIII secolo, quando si andavano costituendo le autonomie comunali e si cominciavano a formulare le prime norme statutarie.

Un documento piuttosto significativo al riguardo è lo statuto della valle Averara dell'anno 1313, copia autentica di un analogo documento del secolo precedente, che detta le norme, per la verità piuttosto limitate, relative all'ordinamento comunale e ai doveri dei cittadini. All'epoca il comune di Averara era ben più esteso di quello attuale e comprendeva anche gli altri paesi dell'omonima valle, cioè Santa Brigida e Cusio, e inoltre gli attuali comuni di Cassiglio, Ornica, Olmo al Brembo e Mezzoldo, con un totale di circa duemila persone, un campione significativo della popolazione dell'alta valle Brembana. Il vasto comune era diviso in quattro squadre, dotate di ampia autonomia amministrativa: la Squadra

di Redivo, corrispondente all'attuale comune di Averara, la Squadra di Mezzo (oggi Santa Brigida), la Squadra di Sopra (oggi Cassiglio, Cusio e Ornica) e la Squadra di Olmo (comprendente parte dei comuni di Mezzoldo e Olmo al Brembo).

Durante gli anni della dominazione viscontea e poi di quella veneziana, la valle Averara aveva diritto ad eleggersi un proprio vicario che risiedeva nella contrada Fontana di Averara, dove sorge il maestoso portico che si ammira tutt'oggi. Lo statuto del 1313 dedica alcuni capitoli alla pratica dell'allevamento bovino, all'alpeggio e alla produzione del formaggio. Va precisato che la redazione statutaria del 1313 è posteriore al testo originale che risale al secolo precedente, come conferma il primo capitolo:

Infrascripta sunt statuta et ordinamenta statuta et ordinata quondam per comune, consules, credentiam comunis de Averaria et exemplata ab autentico suprascriptorum statutorum per me Uguzonum Botegixium de Averaria, notarium in anno curente millesimo trecentesimo tertio decimo, indictione undecima (...) cum non possent in autentico eorum legi propter antiquitate meorum².

I capitoli dello statuto furono dunque trascritti dal notaio Uguzone Bottagisi di Averara nel 1313, poiché nella formulazione originale, a causa della loro antichità, risultavano di difficile lettura. La loro prima redazione risaliva perciò a un anno imprecisato del XIII secolo e questo conferma l'antichità delle pratiche relative all'allevamento nella valle Averara, presumibilmente codificate negli articoli statutari in seguito a lunga consuetudine. Il primo articolo dedicato all'allevamento è il IX e prescrive che

quilibet de Averaria teneatur et debeat ducere et duci facere ad montem omnes suas bestias et iolos et iolas omni anno in festo Sancti Iohannis Baptiste. Nec debeant descendere de ipsis montibus cum ipsis bestijs, a suprascripto die, usque ad dominam Sanctam Mariam de medio augusti. Et quod quelibet familia supra scripte vicinie habeat libertatem tenendi a monte quolibet anno unam vacam a lacte cum vitulo, seu pecoras vel capras octo a lacte et qui contrafecerit solvat et solvere debeat bannum suprascripto comuni pro qualibet vaca imperialium sedecim et pro qualibet pecora et capra et agno imperialium quattuor. Item imperialium triginta pro qualibet persona que contra faceret.

2. I codici consultati sono *Statuta et ordinamenta*, sec. XV, membr., cod. Patetta 846, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano e *Statuti et ordinamenti antiqui per lo comune di Averara*, sec. XV, membr., cod. Aldini 13, Biblioteca Universitaria, Pavia. La trascrizione del cod. Patetta e del cod. Aldini è in Bottani, Salvetti 2000. Le due trascrizioni sono riprese in Bottani 2013. Il cod. Aldini è trascritto anche da Emilio Anderloni (Anderloni 1913, pp. 3-13).

La prescrizione, precisa e dettagliata, riguarda la pratica dell'alpeggio: i cittadini del comune dovranno portare al monte tutte le loro bestie, compresi i vitelli maschi e femmine³, e questo dovrà avvenire ogni anno, il giorno di san Giovanni Battista, e non potranno riportarle a valle prima della festa della Madonna di metà agosto, cioè la festa dell'Assunta. In deroga a questa disposizione, è previsto che ogni famiglia potrà trattenere in paese una vacca da latte col vitello, oppure otto pecore e capre da latte, che evidentemente servivano per l'alimentazione dei componenti della famiglia che rimanevano in paese. Pene abbastanza severe sono previste per i trasgressori: 16 denari di multa per ogni vacca non portata in alpeggio e 4 per ogni pecora, capra o agnello, oltre a 30 denari per ogni trasgressione⁴.

Questo capitolo ci fornisce alcune interessanti indicazioni sulle modalità di svolgimento della pratica dell'alpeggio ad Averara nel medioevo. In primo luogo, emerge il ruolo preminente dell'autorità comunale che stabilisce le date di salita e discesa dai monti e precisa la quantità di bestiame da trasportare, prevedendo le relative deroghe e le pene pecuniarie per i trasgressori.

Relativamente alle date, se la monticazione iniziava all'incirca nello stesso periodo di oggi, cioè nella seconda metà di giugno, la demonticazione era anticipata di molto rispetto alla consuetudine attuale. In effetti la durata dell'alpeggio era ben più breve di oggi, riducendosi a poco più di cinquanta giorni, rispetto agli oltre ottanta attuali, segno forse che il numero dei capi di bestiame era allora più consistente, oppure che la superficie adatta al pascolo era minore e meno produttiva. Il successivo capitolo X detta le norme di comportamento nel caso ci fossero delle bestie malate:

si aliquis vicinus suprascripte vicinantie haberet bestias infirmas quod eas bestias debeat tenere a monte et stare in sua squadra infra confinibus datis eis per credentiam suprascripti comunis. Et debeat persolvere pro ficto montis sue quadre sicut venit pro ratha bestiarum.

Le bestie malate potevano essere trattenute a valle e tenute nella squadra di appartenenza entro i confini indicati dai consiglieri del comune, ma

3. La versione volgare dello statuto (cod. Aldini) contiene una variante relativa all'obbligo di monticare i vitelli: «è statuido e ordenado che cadauno de Averera sia tenuto e debia menar et far menar al monte tute le sue bestie, salvo li ioli, né le iole». La prescrizione relativa ai vitelli, contraria a quella del testo latino, può significare che nel frattempo le disposizioni statutarie erano state modificate (*ioli* e *iole* sono i capretti e le caprette di età inferiore all'anno mantenuti per la rimonta. La voce è utilizzata ancora correntemente nella lingua parlata).

4. Che le multe siano qui espresse in denari è desumibile dal testo della versione volgare (cod. Aldini 13).

il proprietario doveva versare comunque alla propria squadra la quota stabilita per ogni bestia per l'affitto dell'alpeggio. Più avanti lo statuto si occupa dei rapporti tra i cittadini e la chiesa di Santa Brigida, che sorgeva nella Squadra di Mezzo (nell'attuale comune di Santa Brigida) ed era all'epoca l'unica chiesa battesimale della valle Averara. Il capitolo XXV prescrive l'obbligo per ogni abitante del comune di portare la sua offerta alla chiesa di Santa Brigida nel giorno della festa della patrona e, inoltre, in occasione delle Rogazioni che si svolgevano dopo la festa dell'Ascensione e nella festa di tutti i Santi:

quilibet vicinus de Averaria teneatur et debeat portare caritatem ad ecclesiam domine Sancte Brigide, videlicet in festo Sancte Brigide et in letaneis et in festo omnium Sanctorum quolibet anno et quod teneatur portare qualibet vice ad minus medium quartarium milij pro foco. Et qui habebunt lac debeant portare caseum suprascripti lactis unius molse, in die de letaneis (...) ⁵ augusti debeant facere caseum unius diei et ipsum teneantur portare ad caritatem in festo omnium Sanctorum et in festo domine Sancte Brigide et ad horam tertie. Et qui contrafecerit solvat banum imperialium triginta qualibet vice.

L'obbligo consisteva nel portare volta l'offerta di almeno mezzo quartaro di miglio in pane cotto al fuoco. Chi possedeva le vacche doveva invece offrire in omaggio, nel giorno delle Rogazioni, il formaggio prodotto col latte di una mungitura. Infine, è prescritto l'obbligo di offrire alla chiesa, in occasione delle feste di tutti i Santi e di santa Brigida, il formaggio prodotto nel giorno dell'Assunta, il giorno cioè nel quale avveniva la demonticazione. È prevista anche in questo caso una multa di 30 denari per gli inadempienti.

Il capitolo successivo impone ai consoli e al notaio di recarsi presso la chiesa nei giorni stabiliti per le offerte, allo scopo di stabilire le modalità di consegna dei prodotti e di controllare il rispetto degli obblighi imposti dallo statuto. In caso di assenza, è prevista una multa di 5 soldi per i consoli e di 30 per il notaio. Dalla lettura dei capitoli dello statuto della valle Averara del 1313 emerge dunque il quadro di una comunità integrata, nella quale i rappresentanti dei cittadini regolano i rapporti economici, dettando le norme per la gestione collettiva dell'attività d'alpeggio, prevedendo anche precisi doveri e oneri di vassallaggio nei confronti dell'autorità religiosa.

5. La redazione del cod. Patetta presenta qui una lacuna il cui significato è stato colmato ricorrendo al testo della volgarizzazione del cod. Aldini.

3. La gestione degli alpeggi negli anni della dominazione veneta

Col passare degli anni tale consuetudine venne gradualmente abbandonata, gli amministratori del comune cessarono di controllare direttamente l'attività degli alpeggi e col tempo, a partire dal XV secolo, fu introdotta la pratica della concessione degli stessi in affitto temporaneo ad allevatori privati. Nelle redazioni statutarie successive a quelle del 1313, le disposizioni relative alla gestione collettiva degli alpeggi non sono infatti più presenti. Mancano nello statuto delle valli Taleggio e Averara del 1358⁶ e in quello di Valtorta del 1459 che è una riedizione aggiornata di quello della Valsassina del 1388⁷. Lo stesso vale per lo statuto della valle Brembana oltre la Goggia, formulato nel 1364, unificando analoghi documenti dei singoli comuni del suo territorio⁸.

Nel Cinquecento in Valle Averara l'attività zootecnica poteva contare su un complesso di circa 500 capi bovini e 300 ovini, oltre a una trentina di cavalli e muli adibiti al trasporto delle merci⁹. Esistevano una decina di alpeggi comunali, ce n'erano altri di proprietà dei consorzi della Misericordia maggiore di Bergamo o delle parrocchie; non mancavano pascoli alpini di proprietà privata, divenuti tali in seguito ad acquisto o usurpazione di beni comunali.

All'inizio i pascoli comunali venivano affittati collettivamente e prevedevano solitamente investiture della durata di tre anni ciascuna, con inizio e termine diversificati a seconda dei casi. A partire dal Cinquecento si trovano numerosi contratti che prevedono la messa all'asta dell'alpeggio a titolo individuale, a durata novennale, con l'aggiudicazione all'allevatore che offriva il prezzo migliore.

Tra i vari contratti d'affitto è interessante esaminare, a titolo esemplificativo, quello registrato il 25 ottobre 1658 dal notaio Pietro Manganoni, re-

6. Il cod. consultato è una copia redatta e autenticata dal notaio Luchino Bottagisi di Averara il 5 marzo 1448: *Statuta et Ordinamenta Communis terrarum Talegii et Averarie*, 1448, Bcbg, Sala I D,5, 6. Per la più recente edizione a stampa cfr. Carminati, Gervasoni, Luiselli 1980.

7. Il cod. dello statuto di Valtorta consultato è una copia redatta ed autenticata dal notaio Pietro Volpi di Averara il 7 luglio 1508: *Statuta et ordinamenta Vallistorte*, 1508, Bcbg, Sala I D 4,5. Per gli statuti della Valsassina: *Statuta civilia et criminalia communitatis Vallisaxinae*, ed. a stampa, Milano, 1674; per la nuova edizione vd. *Statuti della Valsassina* 2008.

8. Il cod. consultato è una copia sei/settecentesca della redazione del 1584, autenticata dal notaio Bartolomeo Calvi di Moio: *Statuta, Decreta, Ordines et Ordinamenta Vallis Brembane citra Augugiam*, Archivio Parrocchiale di Moio de' Calvi, c. 1, *Manoscritti e documenti di separazione della chiesa*.

9. I dati sono forniti dalla relazione del capitano veneto Giovanni Da Lezze (Da Lezze, 1988, pp. 283-287).

lativo all'assegnazione dell'alpeggio Valli della Squadra di Mezzo del comune di Averara per un periodo di nove anni, suddiviso in frazioni di tre anni ciascuna¹⁰.

La prima investitura decorse dalla festa di san Martino del 1658 alla stessa festa del 1661; la seconda dal 1661 al 1664 e la terza dal 1664 al 1667. Il primo incanto si tenne domenica 29 settembre, il secondo la domenica successiva e il terzo domenica 13 ottobre. Il capitolato d'asta prevedeva che

quelli levaranno detto incanto siano obbligati dar una buona et sicura sicurtà. Che siano tenuti pagar annualmente durante cadauna di dette locationi il sussidio ordinario che detta squadra è tenuta a pagare nella Camera fiscale di Bergamo.

Dopo alcune tornate d'asta, risultò vincitore Giovanni fu Pellegrino Goglio della Squadra di Mezzo, che offrì una quota d'affitto annuo di 40 lire e s'impegnò a curare la manutenzione dei pascoli e dei boschi a lui assegnati e in particolare a

nettar essi luoghi con tagliar tutti li arbori, cespulij et simili che saranno più bisognosi et utili per ampliar et acressere li detti pascoli con fargli over farli far tante opere con il maggior vantaggio che sia possibile al valore de lire nonanta per quali una volta tanto.

In pratica gli amministratori riconoscevano al Goglio uno sconto di 90 lire sull'affitto in cambio dell'esecuzione di tutta una serie di lavori di manutenzione dei pascoli. Per parte loro si impegnarono a sistemare, per una volta soltanto, la strada «da poter venir dal monte Parizolo nel detto luogo della Frachia in quelli luoghi che faranno bisogno, in modo che le vacche possano comodamente venir da detto monte di Parizolo nella detta Frachia» e inoltre a sistemare le due baite di servizio all'alpeggio.

Procedure analoghe si tenevano negli altri comuni dell'alta valle Brembana. A Valtorta, ad esempio, i contratti d'affitto del monte Camisolo erano assai dettagliati e imponevano agli affittuari precise condizioni di controllo e manutenzione dei pascoli. Il 16 settembre 1577 gli amministratori del comune affittarono il Camisolo a Gabriele fu Cristino Annovazzi della contrada di Arlongo, concedendo all'affittuario il diritto di occuparlo «cum bestijs vachinis et modica quantitate pecudum», cioè con le vacche e con un numero limitato di pecore, ma precisando che la cessione, della durata di 9 anni, era finalizzata «ad meliorandum et non deteriorandum» l'alpeggio. Il canone d'affitto ammontava a 385 lire imperiali all'anno.

10. Asbg, *Notarile*, c. 6389.

Fig. 2 – Un bàrech, tutt’oggi utilizzato, in alta val Brembana



Una clausola annessa al contratto precisava che gli amministratori erano tenuti a ristrutturare le cascine di Camisolo e Lavezzo, a spese del comune, mentre il conduttore si impegnava a mantenerle in ordine a proprie spese¹¹. Informazioni ancora più dettagliate si trovano nel contratto del 30 giugno 1588, rogato sempre dal notaio Bartolomeo fu Giovita Buzzoni¹², con il quale il monte Camisolo fu affittato fino al 1596 per 400 lire all’anno a Cesare di ser Ambrosino Annovazzi della contrada Cantello e a Pietro fu Andriolo Annovazzi, pure del Cantello, rispettivamente per la quota di due terzi e un terzo.

Ai locatari fu concesso il diritto a caricare il monte con le loro vacche e con una modica quantità di pecore, farle pascolare e ricoverarle, costruendo gli appositi *bàrech*, cioè i recinti circolari delimitati da muretti a secco utilizzati per il ricovero del bestiame. Nel contratto vengono descritte le strutture ricettive dell’alpeggio

11. Asbg, *Notarile*, c. 3065, notaio Bartolomeo fu Giovita Buzzoni. Di questo atto esiste copia in Bcbg, *Camera dei Confini*.

12. *Ibid.*.

cum duabus cassinis muratis et scandolatis, sitis in loco de Lavezio, et altera in loco dela Scala, murata et scandolata et cum cassina a foco super Monte Camisoli et casera simul de tenentibus, muratis et plodatis, et cum duabus casellis a lacte simul de tenentibus et de omnibus juribus ad amontandum, pasculandum, hospitandum et baregandum supra dicto monte et alpe Camisoli et pertinentiis, cum suis bestijs vacinis et modica pecudum quantitate supra iughis dicti montis.

L'alpeggio era cioè dotato di due baite in muratura con il tetto a scandole, situate una nel Lavezzo e l'altra sul Monte della Scala; c'erano inoltre una cascina dotata di camino e una casera sul monte Camisolo, entrambe in muratura e con tetto in *piöde* (lastre di ardesia) e due casselli per il latte.

Un elemento economico non trascurabile era la presenza nel territorio comunale della valle Averara dell'alpeggio denominato Ponteranica, di proprietà dell'omonimo comune (detto allora Poltranica o Poltranga o Po-tranga) situato alle porte di Bergamo, che lo aveva acquistato alla fine del Cinquecento dalla comunità della valle Averara per costituirvi un pascolo estivo da assegnare agli allevatori del paese che vi mandavano annualmente le loro mandrie¹³. L'alpeggio, denominato appunto "Ponteranica", è ancora oggi attivo, è esteso circa 150 ettari e ha la potenzialità di un'ottantina di paghe¹⁴. Il comune di Ponteranica aveva vasti possedimenti nella zona situata a est del monte Ponteranica e dei laghi omonimi, a una quota compresa tra i 1.600 e i 2.100 metri, ed era uno tra i maggiori contribuenti della Squadra di Mezzo poiché da solo doveva corrispondere oltre un decimo delle imposte locali¹⁵. Ogni anno, alla fine di giugno, le famiglie di Ponteranica potevano affidare, pagando determinate quote, parte del loro bestiame (solitamente vacche e pecore) a incaricati del comune i quali provvedevano a portarlo ai monti, dove lo custodivano fino alla fine di agosto. Al termine della stagione veniva suddiviso tra i proprietari il valore del formaggio prodotto e della lana tosata, in ragione dei capi mandati in alpeggio. A parte le indicazioni del libro d'estimo, la presenza e l'attività del comune di Ponteranica nel territorio del comune di Averara sono documentate da varie altre fonti, tra cui gli atti di una causa discussa all'inizio del Seicento davanti al vicario della valle¹⁶.

13. Analogamente il comune di Sorisole aveva acquistato l'alpeggio dei Siltri (detto anche monte Celtro, in territorio di Mezzoldo) che è ancora oggi di sua proprietà.

14. Marengoni 1997, p. 49. Per *paga* si intende la superficie di pascolo sufficiente per il mantenimento di un bovino adulto durante la stagione dell'alpeggio.

15. *Libro d'estimo della Squadra di Mezzo*, sec. XVII, Aasb, c. 75, fasc. 30.

16. Gli atti della causa sono conservati nell'Aasb: *La Squadra di Mezzo contro il comune di Ponteranica*, c. 74, f. 14.

Tra i tanti documenti relativi alla presenza di Ponteranica nel territorio della valle Averara, particolarmente interessante è il contratto relativo alla costruzione di un baitone sulla porzione dell'alpeggio di Parisolo di proprietà di Ponteranica. Il 13 giugno 1688 gli amministratori di Ponteranica incaricarono il mastro Domenico Zanoni Luganeri e suo fratello di costruire il baitone della lunghezza utile di 18 braccia e della larghezza di 8, dotato di due spioventi, con il colmo in mezzo e con il tetto sorretto da quattro pilastri sul lato anteriore e quattro su quello posteriore, ciascuno alto 4 braccia e «fatti con calzina et pietre in buona forma et grosse che possano sostenere la carica del tecchio et delle nevi». Tra i pilastri doveva inoltre essere eretto un muro a secco di bella forma che doveva chiudere tre lati, lasciando aperto quello rivolto a oriente, per l'ingresso degli animali.

Viene consentito ai muratori di cavare pietre e *piöde* nelle aree circostanti e tagliare il legname necessario purché «sia buona la luna et il tempo», affinché potesse seccare a dovere. Il costo totale dell'opera fu stabilito in 570 lire e la consegna del baitone fu fissata per il mese di aprile dell'anno seguente, con l'obbligo da parte dei costruttori di riparare a proprie spese eventuali danni che si fossero riscontrati nel termine di un anno¹⁷.

4. La produzione del formaggio

Abbiamo già esaminato, parlando dello statuto del comune di Averara del 1313, le norme relative al periodico conferimento del formaggio alla chiesa di Santa Brigida. L'attività casearia in alta valle Brembana era l'obiettivo primario dell'allevamento bovino, essendo in questa zona del tutto trascurabile la finalità di produzione di carne. Accenni al formaggio dell'alta valle Brembana si trovano di frequente, a cominciare da quello spesso citato, ma non ben documentato, relativo all'obbligo di versare a Bernabò Visconti il tributo annuo di 200 pesi di formaggio¹⁸, pari a oltre 16 quintali, quantità invero non eccessiva, a significare l'economia tutt'altro che florida di quei territori nel XIV secolo.

Una curiosa annotazione che ha per oggetto il formaggio si trova sul retro di un foglio dell'edizione del 1459 dello statuto di Valtorta: vi si legge che il manoscritto originale era andato disperso (presumibilmente dopo il 1508, anno in cui il notaio Pietro Volpi di Averara ne aveva tratto

17. Asbg, *Notarile*, c. 7152, notaio Giovanni Battista Maffeis.

18. «Tributo annuale di 200 pesi di formaggio "bene stationatum" che come si tramanda – Taleggin ed Averaresi pagavano a Bernabò» (Carminati, Gervasoni, Luiselli 1980, p. 8).

delle copie) e che era stato ritrovato a Bergamo dal notaio Battista Regazoni e dallo stesso acquistato per conto della comunità di Valtorta, in cambio di una forma di formaggio stagionato, del peso di 11 libbre e del valore di 3 lire e 12 soldi: «Nota che il presente volume è stato in dispersione per grande tempo et trovato in Bergamo et in dito locho è stato excosso per una formaia vechia libre 11 a precio lire 3 soldi 12 imperiali per Baptista Regazono notario a nome di la comunità di Valtorta a lei pertinente del anno 1544¹⁹». L'estemporanea annotazione è interessante perché ci fornisce i dati sul peso delle forme e sul loro valore commerciale: 11 libbre corrispondono a quasi 9 kg e il prezzo di 3 lire e 12 soldi dell'epoca può considerarsi piuttosto elevato.

Riferimenti alla produzione del formaggio abbondano atti notarili riguardanti la gestione degli alpeggi. Uno tra i più antichi, relativo al comune di Piazzatorre e rogato dal notaio Antonio fu Bono Mascheroni, risale all'11 novembre 1529 e riguarda la vendita di parte di un alpeggio effettuata dal comune. L'acquirente è Martino fu Guarisco Gavazzi di Piazzolo a cui il comune cede la metà indivisa dell'alpeggio di Torcola («montis de Torcule») con relativa erba e pascolo. Il corrispettivo di 240 lire imperiali viene in parte versato dal compratore alla presenza del notaio e in parte era già stato anticipato in forme di formaggio «quedam in denariis (...) quedam in casio dato et consignato per ipsum emptorem eisdem venditoribus»²⁰.

Un altro documento, del 12 agosto 1539, relativo all'affitto dell'alpeggio privato di Parisolo, nel comune di Averara e rogato dal notaio Gio. Altobello Pecis²¹, riferisce che la proprietaria dell'alpeggio, tale Caterina, vedova di Simone Camarata, si era riservata il diritto di far portare sul monte quindici vacche da latte di sua proprietà, affidandole al locatario, il quale si era impegnato a darle il corrispettivo in formaggio, in rapporto alla quantità di latte prodotto in alpeggio da queste vacche. Fu inoltre concordato che Caterina avrebbe potuto acquistare altro formaggio prodotto dall'affittuario, a condizione che lei lo mandasse a prendere entro la festa dell'Assunta, o negli otto giorni successivi, con la clausola che in mancanza di un accordo sul prezzo del formaggio, il produttore avrebbe potuto venderlo ad altri a suo piacimento.

La pratica di regolare con un quantitativo di formaggio i costi di custodia del bestiame affidato al conduttore dell'alpe è abbastanza diffusa anco-

19. *Statuta et ordinamenta Vallistorie*, 1459. Venezia, Biblioteca Giustiniani, Cl. III. cod. LXXXVII, cit. in Cortesi 1983, p. 137.

20. Bcbg, *Collezione di pergamene*, perg. n. 4292; l'atto si può leggere anche in Asbg, *Notarile*, c. 1293.

21. Asbg, *Notarile*, c. 2508.

ra oggi, anzi è la forma più utilizzata per mandrie di scarsa entità: l'alpeggiatore custodisce le vacche che gli sono state affidate, le munge e produce formaggio, trattenendone una parte per sé e conferendone al termine della stagione una parte al proprietario del bestiame, secondo parametri e regolamenti concordati in anticipo.

Di notevole interesse sono i documenti riguardanti le annose controversie che videro contrapposto il comune di Valtorta con quelli di Vedeseta e della Valsassina per il possesso dei pascoli posti nelle zone di confine²². La pace di Lodi del 1454 aveva sancito l'assegnazione a Venezia dei territori della valle Averara, Valtorta e Taleggio, mentre Milano aveva mantenuto Vedeseta e la Valsassina. Nel contesto di questi accordi, i rappresentanti di Venezia e Milano, delineando i nuovi confini, avevano tenuto in scarsa considerazione i diritti e le consuetudini che avevano sempre regolato i rapporti tra le popolazioni dei due versanti. Di conseguenza in varie zone il confine tracciato a tavolino non coincideva con lo spartiacque dei due versanti, ma correva più a valle, quasi sempre sul versante bergamasco. I contrasti interessarono in particolare la parte medio-alta della boscosa val d'Ancogno, sulla destra orografica della valle Stabina, e i sovrastanti pascoli del Monte Concoli, contesi tra i comuni di Valtorta e Vedeseta. Inoltre, l'area compresa tra i Piani di Bobbio e il Pizzo dei Tre Signori, contesa tra Valtorta e i comuni della Valsassina.

Per la verità, fino all'inizio del Seicento gli amministratori di Valtorta avevano tollerato che i pastori e i mandriani della Valsassina occupassero questi vasti e fertili pascoli, perché l'attività principale alla quale veniva prestata maggiore attenzione era lo sfruttamento delle miniere di ferro e la lavorazione del minerale negli impianti dislocati sul territorio, mentre la pratica dell'alpeggio era tenuta in secondo ordine, al punto che i pascoli venivano spesso affittati a persone di altri paesi. Ma all'inizio del Seicento, poiché le miniere non garantivano più i proventi d'un tempo, la comunità di Valtorta aumentò il proprio interesse verso i pascoli che potevano supplire al diminuito guadagno nel campo minerario e non fu più disposta a tollerare la presenza dei pastori e dei mandriani di Vedeseta e della Valsassina. Ne derivarono dispute legali e contrasti a non finire, che col tempo sfociarono in una serie di cruente battaglie, con ferimenti, uccisioni, arresti, sequestri di bestiame e furti che ebbero per teatro gli alpeggi di Concoli, Ceresola e Piani di Bobbio, contesi dalle parti in lotta²³.

22. Il corposo dossier relativo alle controversie si trova in Bcbg, *Camera dei confini*, Confin di monte: Valtorta, 96 R 30-33 e in Asmi, *Confini*, p.a.

23. Sulle contese di confine tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia cfr. Pesenti, Carminati 1999; le contese tra Valtorta e Vedeseta e la Valsassina sono descritte anche in Bottani 2012, pp. 83-102.

Ci limitiamo qui a riportare un episodio che ha un interessante riferimento alla produzione del formaggio e alla relativa attrezzatura. L'8 agosto 1619 una cinquantina persone armate, provenienti dalla Valsassina, al comando del governatore di Lecco, salirono ai Piani di Bobbio e scesero a Ceresola, dove si trovavano quattro famiglie di mandriani della valle Averara che avevano in affitto quei pascoli. I mandriani, fatti segno da diversi colpi d'archibugio, se la diedero a gambe, mettendosi in salvo. Alcune donne però, sorprese nelle loro case, furono malmenate dalla soldataglia che si diede al saccheggio e alla distruzione delle abitazioni e delle casere, incendiando le stalle e sottraendo tutto quanto era stato trovato.

Alla notizia dell'arrivo dei soldati era stata suonata la campana a martello a Valtorta e la gente si era radunata, ma nessuno ebbe l'ardire di salire a Ceresola, così gli assalitori poterono agire indisturbati. Dall'inventario che venne predisposto nei giorni seguenti risultò che in totale erano state sottratte 56 vacche e 53 campanelli, 22 forme di formaggio, una decina tra caldere e ramine, diversi recipienti per il latte, vari utensili da cucina e da casera, indumenti di ogni genere, oggetti d'oro levati alle donne e del denaro.

Particolarmente colpita fu la famiglia di Gio. Antonio Regazzoni Guarinetto, la cui moglie Caterina fu sorpresa in casa dai soldati e costretta a consegnare tutto quello che possedeva. Riportiamo per intero il testo della sua denuncia presentata nei giorni successivi all'aggressione che risulta interessante anche per la descrizione degli utensili da adibire alla produzione casearia.

Mi ritrovavo in Ceresola in guardia delle nostre vacche che erano desisette et la mattina per tempo del giorno avanti la vigilia di S.to Lorenzo venne uno con un schioppo il qual mi disse che dovessi insegnarli li miei homini, se non che mi haverebbe ammazzata. Et perché io gli dissi che no vi erano, mi dimandò le arme et i denari et in un istesso tempo sopragionse tanta gente che mi spaventorno et entrono nella mia casa et mi portorno via quattro camise, tre colari, due zandali, due para di calcette nove, un paro rosse, l'altro turchine, un paro di scarpe nove, un bigarolo di ranso, un mezalano turchino novo, uno mezalano giallo, uno verde, cioè tre veste, un anello d'oro, una mano in fede, tre lenzoli di tela, un balandrano bianco, una filza di corali che io avevo al collo, un arcobuso da rota di mio marito et alcuni danari che erano in un regatino di mio marito. Mi tolsero poi delle altre robbe che non mi ricordo, mi portorno via ancora una pernice in gabia, dodici o tredici forme di formaglio, mangiorno poi del botero et ne strepazzarono molto. Mi tolsero ancora il rame, cioè tre ramine, una piccola et due grande, uno collo con il quale si colla il latte, un stegnadello, una caldera grande da cagiar il latte, ma questa non era tutta nostra, ne havea parte anco altri nostri compagni. Mi tolsero due para di braghesse di mio marito et un giapone di camizza et mi desligor-

no le nostre 17 vacche che erano nella stalla ligate, non ancora molzute, et il latte del giorno avanti me lo tirarono via. Et oltre le dette nostre 17 ne havevo otto altre che mi havea dato da pascere et noi li pagavamo il latte, cioè cinque erano del Gio. Pietro Perlin da Cugn, una di Barbara di Cugno, una di Marta del Pozzulo et l'altra di Lucia della Foppa, tutte tre povere vedove et le quali non haveano altro al mondo che dette vacche. Il medesimo usorno a gl'altri di Ceresola et poi si partirono²⁴.

Sempre nel territorio di Valtorta, nel 1688 troviamo un atto di sublocazione dell'alpeggio Radice di Valtorta, con relative baite, cascine e casere, da parte di Carlo Annovazzi Cusatelli del Cantello per un corrispettivo di 575 lire all'anno con l'aggiunta di due forme all'anno di mascarpone, riservandosi il diritto di acquistare tutto il formaggio prodotto dagli alpeggiatori, purché fosse «grasso, bello et mercantile»²⁵. Un accenno al formaggio d'alpeggio si trova anche relativamente al monte Ponteranica, per il quale era previsto che il comune dovesse tenere in ordine le strade per consentire il trasporto del formaggio fino ad Averara²⁶.

Abbiamo infine trovato un documento del 12 ottobre 1701 relativo alla vendita di una partita di formaggio da parte dell'allevatore Bernardo fu Gio. Battista Paghino della Squadra di Mezzo di Averara. Il Paghino vendette al commerciante Paolo Gambirasi di Piazza 20 forme di «formaggio fatto sopra il monte di Gambeta», il cui peso netto totale era di 61 pesi. Il formaggio fu venduto a lire 7 e 12 soldi il peso, per un totale di lire 463 e 12 soldi²⁷. Stando a questi dati, dal momento che il peso corrispondeva a kg 8,128, la partita di formaggio pesava in totale quasi 500 kg per cui le 20 forme dovevano pesare in media quasi 25 chili l'una, cioè ben più del doppio di una forma prodotta attualmente. Che all'epoca una forma potesse pesare anche 25 kg non è però inverosimile, lo conferma Nazareno Goglio di Caprile inferiore, che per tutta la sua vita ha fatto il casaro in Cantedoldo e che testimonia dell'esistenza di antiche fascere le cui dimensioni lasciano supporre che potessero contenere formaggi pesanti anche fino a 30 kg²⁸.

24. Bcbg, *Camera dei confini*, Confin di monte: Valtorta, 96 R 32, docc. dell'8 e 9 agosto 1619 e 26 novembre 1619.

25. Asbg, *Notarile*, cc. 7552 e 7553, atti del 13 18 agosto 1681 e 23 settembre 1688 del notaio Gio. Battista fu Giovita Buzzoni.

26. Aasb, *La Squadra di Mezzo contro il comune di Ponteranica*, c. 74, f. 14.

27. Aabg, *Notarile*, c. 7195, notaio Giacomo Berera.

28. Cit. in Bottani 2013, p. 78, n. 108. Il peso di 25 kg coincide con quello ricavato da documenti di Gerola dei sec. XVII-XVIII che riguardano il prodotto esitato sui centri brembani (Ruffoni 2009).

5. Transumanza e demografia: il caso Piazzatorre

Un altro degli aspetti della zootecnia altobrembana, ampiamente citato nelle fonti archivistiche, è la transumanza dalla montagna alla pianura. Questo tema, assai complesso e di notevole interesse storico, sociale ed economico, è stato oggetto di recenti studi²⁹, per cui in questa sede l'attenzione viene ristretta esclusivamente alla realtà comunale di Piazzatorre e ai soli documenti che evidenziano aspetti demografici legati al fenomeno³⁰. Tale realtà è comunque affine a quella di diversi altri comuni altobrembani. Emerge che per tutto il periodo preso in considerazione, cioè dal XVI al XIX secolo, la vita del paese dipendeva in buona parte dall'andamento delle migrazioni stagionali dei bergamini, al punto che in certi periodi dell'anno le persone presenti in paese si riducevano a poche decine, perché le altre erano impegnate sugli alpeggi, oppure perché tra l'autunno e la primavera si erano trasferite nei paesi della pianura lombarda. Lo spopolamento stagionale era di tale portata che risultava difficile riunire il consiglio generale del comune in quanto era impossibile reperire la maggioranza dei due terzi dei cittadini maschi maggiorenni richiesta per dare validità all'assemblea. Per ovviare a questa difficoltà, il consiglio generale si riuniva di norma il 26 luglio di ogni anno, il giorno successivo alla festa di san Giacomo apostolo, patrono, quando gli uomini impegnati sugli alpeggi scendevano in paese per la festa.

I dati più significativi sulla dimensione demografica di Piazzatorre, in relazione alla pratica della transumanza, si trovano nei verbali delle visite pastorali dei vescovi di Bergamo. Il 4 settembre 1548 il parroco Antonio de Cornis riferisce al vescovo Soranzo che Piazzatorre conta 64 fuochi, «sine mallegariis», cioè senza i malgari³¹; il 4 settembre 1560, un altro parroco, Virgilio de Maffeo comunica al vescovo Luigi Lippomani che in paese ci sono appena 45 persone, di cui 29 in età da ricevere la comunione³². Il 2 agosto 1567 il sindaco Antonio de Maisis comunica al vescovo Cornaro che il paese conta 60 fuochi e più di 300 anime, ma poi chiarisce che «stanno assai sul ducato di Milano et parte sul bressano che sono malghesi»³³. Il 15 settembre 1587, il parroco Gio. Antonio Calvetti relaziona al vescovo Girolamo Ragazzoni che «sotto questa cura vi sono circa 200 anime, ma al tempo del inverno sono via la maggior

29. Si segnalano, tra gli altri, Arioli 2002 e Corti 2014.

30. Il tema è trattato per cenni in Arrigoni, Bottani, Riceputi 2006.

31. Asdbg, *Visite pastorali*, vol. 11.

32. *Ibid.*, vol. 18.

33. *Ibid.*, vol. 22.

parte, che sono malghesi». Il 21 maggio 1615 è ancora il parroco Calveti a riferire al vescovo Emo che gli abitanti sono 200, mentre il sindaco Pietro de Maisis afferma che al momento lui è l'unico amministratore della chiesa presente in paese, in quanto «tutti gli altri eccetto me sono abitanti che vanno sul milanese col bestiame e a mezzo mese prossimo torneranno»³⁴.

La relazione del capitano Giovanni da Lezze 1592 conferma la situazione del paese «al tempo dell'invernata tutti gli huomini vanno a guadagnar per diverse parti che nella terra non ve ne restano quattro»³⁵. Quando il 26 luglio 1660 si decide di ristrutturare la chiesa che, come oggi, era di proprietà comunale, al consiglio generale del comune intervennero 13 persone, che corrispondevano al numero legale dei due terzi delle persone presenti al momento in paese³⁶. In occasione della visita del vescovo Gregorio Barbarigo del 16 ottobre 1658, il parroco Cherubino Bottagisi riferì che in paese c'erano 30 uomini, 32 bambini, 71 donne e 26 bambine; totale 159 persone; gli altri erano assenti per il lavoro con le bestie³⁷. La relazione della visita pastorale del vescovo Redetti del 1730 riporta che «le anime di questa parrocchia (parlo delle permanenti mentre vi sono bergamini o sia malgari che non conosco né si fermano in parrocchia se non 2 o 3 mesi all'anno) sono 140»³⁸.

Cifre analoghe emergono da altre relazioni come quella dell'abate Mazzoleni che così scrive nel suo *Zibaldone* del 1767: «Piazzatorre l'estate quando i son i bergamini averà da 200 anime, l'inverno restan da 80»³⁹. Il 3 giugno 1748 il parroco don Gio. Pietro Invernici riferisce ai rettori di Bergamo che la popolazione residente stabile è di 130 persone, poi ci sono 73 bergamini originari del paese che vi abitano per tre mesi all'anno e altre 25 persone che «vanno sui monti con le loro malghe e mandrie nei tre mesi, ma sono foresti»⁴⁰.

Lo Stato d'anime della parrocchia del 1811 registra un totale di 66 famiglie, 27 delle quali sono bergamine. Gli abitanti sono 296 di cui 123 bergamini; le principali località di transumanza sono situate prevalentemente nell'area occidentale dell'attuale provincia di Milano e nelle province di Pavia e Lodi: Gudo Visconti, Fagnano (frazione di Gaggiano), Abbiategrosso, Castelletto (frazione di Abbiategrosso), Mira-

34. *Ibid.*, vol. 39.

35. Da Lezze 1998, p. 266.

36. Asbg, *Notarile*, c. 6395, notaio Pasino fu Martino Massinelli Maisetti.

37. Asdbg, *Visite pastorali*, vol. 11 e vol. 47.

38. *Ibid.*, vol. 94.

39. Angelo Mazzoleni, *Zibaldone*, 1767, ms. Bcbg, f. 282.

40. App, *Relazioni*.

monti [Morimondo]⁴¹. Queste sei località relative a Piazzatorre a inizio '800 non sono che un piccolo campione delle decine di paesi, generalmente lombardi, che sono stati per secoli la meta dei bergamini altobrembani. Il caso Piazzatorre è esemplificativo di un fenomeno che per valenza sociale ed economica può essere considerato fondamentale nella storia dell'alta valle Brembana.

41. App, *Stato d'anime della Parrocchia* del 1811.

I malghesi nelle aziende della pianura irrigua in età contemporanea

di Gianpiero Fumi

1. Introduzione

L'allevamento bovino svolto in forma transumante è stato per lungo tempo un tassello fondamentale del sistema agricolo della bassa Lombardia, storicamente caratterizzato da elevate unità di bestiame per ettaro¹. Fino a un paio di generazioni fa quest'area, si è avvalsa anche di animali provenienti dalle zone montane per valorizzare fondi che erano temporaneamente scarsi o mancanti di bestiame. Questa situazione si verificava più spesso di quanto non ci aspetteremmo per una zootecnia intensiva e stabulare². Insieme alle mandrie avventizie, mette conto richiamare l'apporto degli uomini che periodicamente giungevano dall'esterno.

La reputazione dei malghesi (o bergamini, mandriani, margari) derivava dalla loro abilità nella cura degli animali, ma anche dai bassi costi del loro sistema di allevamento³, da una produzione casearia meno lega-

1. Ringrazio il direttore Paolo Galimberti e il personale dell'Archivio storico dell'Ospedale Maggiore di Milano (Fondazione Irccs Ca' Granda – Ospedale Maggiore Policlinico) per l'assistenza nella consultazione delle fonti. Sono grato a Domenico Papetti, imprenditore di famiglia bergamina residente a Mulazzano, per la testimonianza che mi ha offerto, e a Fabio Buttaboni per le informazioni sull'agricoltura lodigiana. Ringrazio anche i due *referee* anonimi. È intesa la piena responsabilità dell'autore per i contenuti del presente saggio. Abbreviazioni: Aom, Sez. Amm. = Ospedale Maggiore di Milano. Archivio storico, Sezione amministrativa, Titolo IX: Patrimonio attivo, Classe: Case e poderi. Segue l'indicazione dell'unità archivistica.

2. Nel 1951 il 4% del bestiame bovino delle regioni settentrionali – allora 229 mila capi, principalmente in Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Piemonte e Valle d'Aosta – si spostò verso i pascoli estivi. Purtroppo, i dati disponibili sono disaggregati solo per circoscrizioni regionali (*Annuario statistico italiano*, 1952, p. 179).

3. I casi qui esaminati mostrano che alle aziende di pianura i bergamini pagavano il fieno a prezzi di mercato, assumendosi il rischio dell'allevamento anche quando i prezzi del latte erano depressi. Ciò era dovuto a vari elementi: un forte spirito imprenditoriale, che li

ta al modello della zona irrigua, dalla loro flessibilità⁴. Il contributo degli allevatori transumanti alla formazione della classe dei fittabili e alla genesi dell'agricoltura irrigua, secondo la nota tesi di Carlo Cattaneo⁵, non esaurisce quindi i motivi d'interesse per tale figura. Proveremo qui a considerare il malghese come uno degli elementi pivot dell'agricoltura irrigua e dell'azienda capitalistica ancora in età contemporanea (fig. 1). La sua presenza non era né occasionale né residuale, ma spesso indispensabile al buon funzionamento del sistema agricolo della Bassa. Ogni anno un elevato numero di allevatori scendeva dalle valli con le famiglie e trascorrevano diversi mesi in pianura, integrandosi nel sistema agricolo della cascina con un bestiame talvolta degno delle migliori stalle. La loro transumanza costituiva una risposta tanto ai limiti dell'ambiente montano, quanto alle esigenze dell'agricoltura di pianura. L'allevamento a bassa intensità e a minor costo delle zone di montagna, ricche di pascoli, ma con stagioni brevi e stalle piccole, si compenetrava con l'allevamento di pianura, ricco di prati artificiali e di stalle, ma più costoso e più rigido negli ordinamenti.

2. Una realtà seminascosta: i malghesi e l'azienda capitalistica

A rendere sfuggente la figura del malghese una volta giunto in pianura è la sua alta mobilità aziendale⁶, come pure la forma verbale dei contratti

portava a occupare i poteri lasciati liberi dagli affittuari o comunque senza bestiame; i bassi costi fissi che sostenevano durante l'alpeggio; il compenso modesto che si accontentavano di ritrarre dal proprio lavoro, inferiore a quello dei lavoratori salariati (elemento quest'ultimo sottolineato da Albertario, *infra*, par. 5, e Brentana 1934, pp. 174-176). Quanto alla qualità del bestiame, gli animali fortificatisi con l'alpeggio erano generalmente ritenuti migliori rispetto a quelli cresciuti al chiuso delle stalle di pianura (*infra*, par. 2). Nelle valli di provenienza i malghesi erano tra i maggiori proprietari di bestiame, e questo certamente contribuiva a differenziare il loro bestiame da quello dei tanti piccolissimi allevatori (da 1 a 4-5 capi) che spesso non fruivano neppure dell'alpeggio (Formigoni 1967, pp. 144-145).

4. Besana 2012, pp. 48-49; Corti, Camozzini, Buzzoni 2015.

5. Prima di Cattaneo, la tesi delle origini bergamini di molti fittabili era stata sostenuta da Innocente Ugo Brunetti (Brunetti 1835-36). Cfr. Corti 2014, pp. 69-71 e 147-148; Arioli 2012.

6. Sulla mobilità dei malghesi cfr. Corti 2014, p. 66 sgg. Per il Novecento disponiamo di testimonianze dirette dei continui spostamenti delle famiglie bergamini in pianura, con effetti sull'intero nucleo familiare. Ricorda Costantina Locatelli (n. 1928), sposata con il figlio di un malghese, che in vent'anni di convivenza con la famiglia del suocero aveva fatto ben diciassette traslochi, anche perché il marito non aveva mai pensato né di diventare agricoltore, come invece avevano fatto molti bergamini, né di tornare al suo paese d'origine. E persino due spostamenti in un anno, quando il fieno non era sufficiente, oppure al contrario il conduttore voleva far acquistare un quantitativo di fieno molto maggior del necessario (Carminati, Locatelli 2004, pp. 166-167). Corti sottolinea come i malghesi prefe-

di acquisto (fieno per l'inverno, talvolta erba per la primavera-estate) stipulati ai mercati e nelle osterie e perfezionati con una semplice stretta di mano. Sulla sua memoria storica pesa poi il fatto che solitamente aveva come controparte il conduttore, anziché il proprietario, cioè un soggetto di cui non sono emerse finora molte testimonianze⁷.

Fortunatamente al silenzio delle fonti scritte vi sono delle eccezioni. I contratti e la relativa corrispondenza richiamati in queste pagine, provenienti dall'Archivio storico dell'Ospedale Maggiore di Milano, furono redatti e conservati nelle mani della possidenza perché riguardavano poderi condotti in economia da quest'ultima. Possiamo però sperare nella futura emersione di nuove fonti se la prassi di regolare per iscritto i rapporti tra titolare dell'azienda e malghese, presente tra le consuetudini degli ultimi decenni in alcune province, è stata davvero seguita⁸.

Il problema delle fonti è acuito dalla presenza di forme molto variabili di transumanza. Esistevano allevatori che si spingevano in pianura per "ventura di pascolo", vale a dire per nutrire il bestiame per brevi periodi con il pascolo itinerante in aperta campagna, o per meglio dire sui terreni marginali lungo i corsi d'acqua⁹. Altri si accordavano con i conduttori

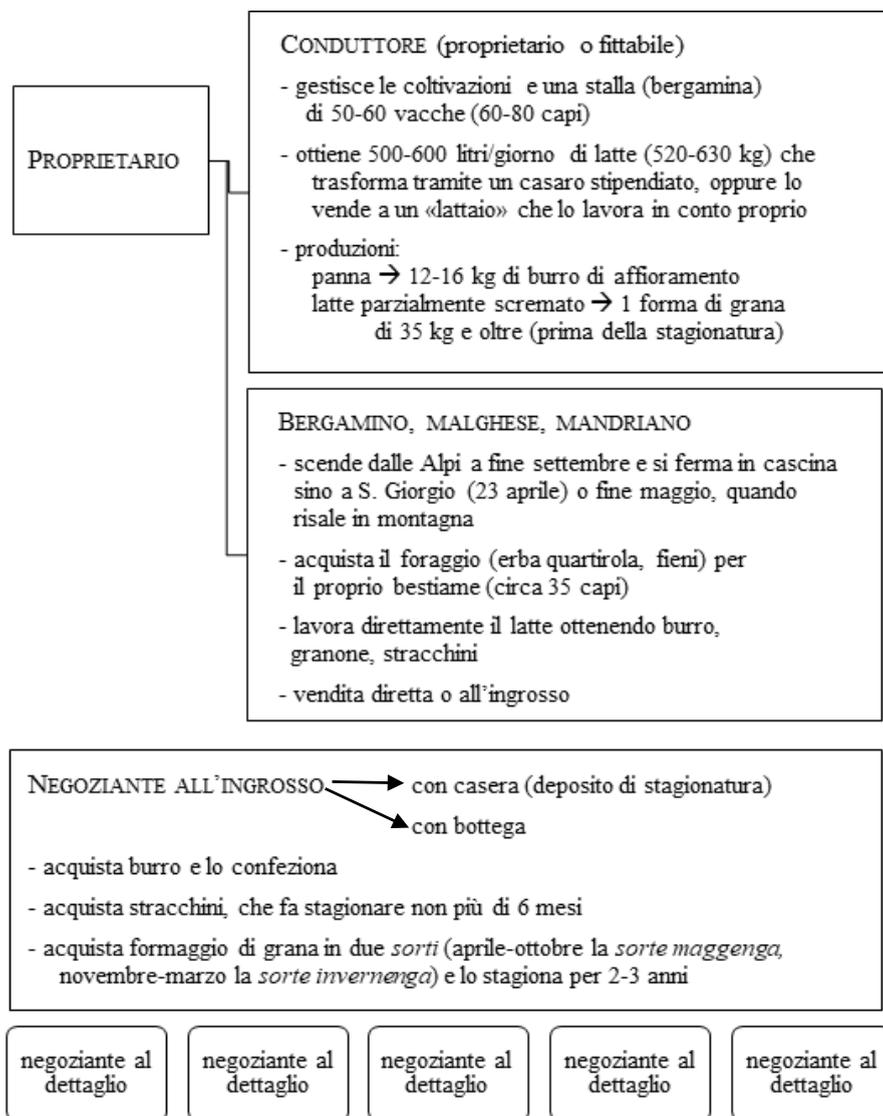
rissero cambiare spesso cascina per evitare dissapori con i fittabili e, nel contempo, non rinunciare a un rapporto "tra pari". Tale mobilità consentiva al bergamino «di mantenere un 'grado di libertà' elevato in una partita dove i conduttori (affittuari) erano vincolati dalle rigide disposizioni dei contratti d'affitto che condizionavano l'ordinamento colturale e ponevano l'obbligo di mantenere la bergamina (...). Nella mobilità dei bergamini, però, non va individuata solo una strategia economica, ma anche l'esigenza di mantenersi svincolati da relazioni troppo strette entro un quadro sociale dove prevalevano valori diversi dai loro» (Corti 2014, p. 242 e sgg.). Anche Natale Arioli legge nella struttura semplice dei contratti fieno un'espressione dell'autonomia e della libertà dei malghesi, elementi che mancavano ai fittabili, costretti invece a operare entro il quadro rigidissimo di lunghi capitoli d'affitto (Arioli 2003, p. 65). In effetti, solitamente tali contratti non specificano neppure che la cessione dei foraggi portava con sé, in dote, l'alloggio della famiglia bergamina e la messa a disposizione della stalla e del caseificio; né era previsto alcun inventario di consegna e riconsegna di tali strutture.

7. Per una prima e meritoria iniziativa che puntava a rimediare a tale lacuna cfr. Lecis, Ravizza 2001.

8. A esempio per la provincia di Pavia, dove il contratto dovrebbe essere scritto e non si limiterebbe ai fieni e alle erbe (falciate e pascolative), ma dovrebbe estendersi all'uso dei locali per l'abitazione del bergamino e del personale di servizio e per il ricovero del bestiame. Ma già nella provincia di Bergamo si afferma ancora «il contratto è di norma verbale» (cfr. alcune raccolte provinciali degli usi commerciali sul sito www.usilombardia.it). Il "contratto fieno", stipulato tra agosto e settembre, riguardava l'autunno e l'inverno, ovvero i foraggi secchi da consumare in cascina nel periodo dal 23 settembre (San Michele) oppure dall'11 novembre (San Martino) sino al 23 aprile (San Giorgio). Il "contratto erba" era stipulato in marzo-aprile e copriva i mesi primaverili ed estivi, ovvero i foraggi verdi dal 23 aprile al 23 settembre (San Michele). Cfr. Corti 2014, pp. 247 sgg.

9. Ivi, pp. 222-223.

Fig. 1 – Le figure di imprenditori della filiera del latte nell'area irrigua (fino all'avvento dell'industria)



per introdurre il bestiame in un'azienda agricola, e questa era la situazione più frequente. Quando il proprietario o il fittabile non poteva sopportare i costi e le alee dell'allevamento, faceva ricorso alle "bergamine di ven-

tura”, come diffusamente avveniva nel Lodigiano nel Settecento¹⁰ e come avvenne ancora nell’Otto e Novecento. Se anche doveva molti appendizi al malghese, almeno originariamente, il risultato era di dare uno sbocco ai foraggi del podere e ricevere un’abbondante concimazione dei terreni¹¹. I malghesi erano soliti lavorare il proprio latte, tanto in valle come in pianura. Ma poiché nei poderi medio-grandi la produzione di formaggio di grana richiedeva di avere un certo quantitativo giornaliero di materia prima, si arrivava a riunire più bergamini sullo stesso podere¹².

Col tempo, nell’agricoltura capitalistica prevalse la linea di concentrare tutte le scorte vive e morte nelle mani del fittabile, che così operava contemporaneamente sul versante agricolo e su quello zootecnico. Eppure, rimasero situazioni in cui il proprietario o il conduttore non si poteva permettere l’acquisto del bestiame e dunque si chiamava un altro soggetto a stabilirsi sul podere¹³. Accanto alla transumanza degli operatori maggiori continuò anche una mobilità di piccoli bergamini, i quali si dirigevano verso le cascine di piccola dimensione, comunque dotate di un po’ di foraggi e bisognose di concime. Queste forme di mobilità più limitate per durata e per raggio degli spostamenti potevano essere una tappa personale verso lo sviluppo di forme di transumanza più completa¹⁴.

L’ordinamento dell’irriguo non ammetteva la mancanza di bestiame da latte. E mal tollerava anche una sua riduzione momentanea, esigendo il ripristino immediato del carico zootecnico più adeguato alle caratteristiche del podere. In realtà la prevalente dimensione medio-grande delle aziende e la complessità del sistema di “alta coltura”, con i suoi alti costi d’esercizio, i vincoli tecnici e i rigidi obblighi contrattuali, facevano sì che a tutte le proprietà e le famiglie di coltivatori capitasse di dover appaltare la stalla, per concentrarsi sulla coltivazione dei terreni e sulle produzioni più commerciali. Anche l’attività di caseificio veniva spesso appaltata a terzi, ai cosiddetti “lattai” e talora agli stessi malghesi. Ma era l’allevamento l’attività più esigente in termini di capitali e di lavoro, e che presentava molti più rischi per le ricorrenti malattie degli animali.

10. Rinvio all’importante fonte presentata da Arioli, Maccagni 2017. Sull’inserimento dei malghesi nella pianura lombarda si veda anche Arioli 2019.

11. Cfr. Zaninelli 1964, pp. 105-106.

12. Sul rapporto tra dimensioni dell’azienda, bestiame e produzione casearia cfr. Arioli, Maccagni 2017, pp. 127-128.

13. «Nel piano bergamasco ove pochi e piccoli sono i prati, le mandre si dividono in branchi di 5, 6 capi e si distribuiscono per gli sparsi casali; al monte, invece, e sulle vaste praterie lodigiane si uniscono più mandre per *coprirvi*, come dicono, un’alpe intera o un latifondo» (Correnti 1845, p. 48).

14. Sulle diverse forme di transumanza Corti 2014, pp. 254-259.

Un acuto osservatore come Stefano Jacini, pur essendo convinto della irrazionalità della transumanza e del fatto che il suo declino fosse incipiente¹⁵, apprezzava una divisione del lavoro in cui l'agricoltore si concentrava sull'attività agricola e rinunciava a lavorare il latte¹⁶. Nel sistema del grande affitto a denaro della bassa pianura lombardo-piemontese vigeva il tassativo divieto di subaffittare, diversamente dall'alta pianura dove sino a tutto l'Ottocento trova spazio la cosiddetta affittanza speculativa, dove l'assuntore non gestiva il fondo ma lo suddivideva in porzioni minori assegnate a piccoli coltivatori con contratti di colonia parziaria. L'inserimento di un malghese nella cascina non si configurava però come un subaffitto, al più serviva l'assenso del proprietario alla vendita dei foraggi.

Per i fondi irrigui esistevano vincoli molto stringenti fissati dal capitolato d'affitto, vincoli che sono all'origine del ricorso a bergamini avventizi. Anzitutto l'obbligo di mantenere un livello prefissato di scorte vive e morte, ciò che faceva del fittabile un vero imprenditore, anche se con margini

15. «Veramente le abitudini nomadi e le condizioni precarie dei mandriani, anche dei più agiati, che devono discendere alla pianura nella stagione e male ed ivi sottomettersi talvolta a gravosi patti per farvi svernare il loro bestiame, è di ostacolo al progresso che desideriamo. E per rimediare a ciò alcuni mandriani tentarono vari espedienti. Abbiamo trovato nella Val Brembana una famiglia che si dedicava alla doppia occupazione di condurre fondi nella pianura irrigua e di allevare mandre nelle montagne, e così faceva servire una cosa di complemento all'altra (...). Ciò però non potrebbe essere generalizzato. D'altronde è assai probabile che in pianura, migliorandosi sempre più l'agricoltura e accrescendosi per conseguenza l'estensione dei prati e del bestiame, (...) quei proprietari ed affittuari che ora ricorrono alle mandre delle montagne penseranno ad emanciparsene, anche per timore delle malattie che suol portar seco il bestiame di montagna, e stimeranno più conveniente di possedere essi medesimi una proporzionata vaccheria. Potremmo indicare per nome molti poderi dove ciò si è già verificato in questi ultimi anni. Che avverrà allora dei mandriani di cui discorriamo? Saranno costretti di abbandonare il loro mestiere o di trovar tutti nelle valli il foraggio sufficiente [sic] per l'inverno, come ad alcuni già riesce di fare. Insomma, si può ritenere che il mestiere del mandriano, nel modo in cui s'intende oggidì, ha contatti i suoi giorni e che le valli dovranno offrire i mezzi per fare svernare le mandre, e ciò con miglior prospettiva per l'avvenire dell'allevamento» (Jacini 1857, pp. 181-182).

16. Jacini riteneva positiva la separazione tra l'attività agricola, l'allevamento e soprattutto il caseificio. Nella Bassa «non tutti i proprietari o conduttori esercitano direttamente l'industria del caseificio per mezzo di un casaro stipendiato. Alcuni (sono però pochissimi in questa parte di Lombardia, e s'incontrano più frequenti ad oriente dell'Adda) non posseggono essi medesimi il bestiame da latte, ma stipulano contratti coi mandriani delle montagne, a cui vendono il fieno da consumarsi in inverno sul posto. Altri, e il numero di questi si accresce ogni giorno, posseggono la vaccheria, ma vendono il latte a speciali intraprenditori che s'incaricano per proprio conto delle operazioni di caseificio. Quest'ultimo caso è affatto conforme al fecondissimo principio economico della divisione nei lavori e dà ottimi risultamenti. Infatti, il caseificio è un'industria che va distinta dall'agricoltura, quantunque si eserciti per necessità in campagna, e per mezzo di una materia prima che proviene immediatamente dal fondo» (*ibid.*, 1857, p. 307).

d'autonomia limitati¹⁷. Quest'obbligo determinava molti sospetti e controversie tra le parti, per cui si accettava che il fittabile potesse ricorrere a soluzioni diverse. Il capitolato tipo dei fondi irrigui dell'Ospedale Maggiore di Milano, nella versione vigente ai primi del Novecento, precisa: le scorte «dovranno essere di libera proprietà del conduttore, ma in ogni caso si riguarderanno tali pel solo fatto ch'esse si trovano sul fondo, ricadendo a tutto carico personale del conduttore le responsabilità verso i terzi»¹⁸. Il ricorso ad allevatori “di ventura” smussava le tensioni rispetto all'obbligo del bestiame¹⁹. In questo modo, grazie al bestiame avventizio un sistema basato su principi tassativi diventava sostenibile nel caso di impreviste variazioni del bestiame o altre strategie del suo possessore.

Collegato all'obbligo precedente vi erano il divieto di rompere i prati stabili e l'obbligo di consumare i foraggi sul fondo²⁰. Nelle strutture “a corte” della bassa pianura lombarda e piemontese spiccano uno o più edifici adibiti al ricovero e alla mungitura degli animali. Già presenti nei poderi maggiori, le stalle assunsero grande importanza dal Settecento, quando l'allevamento divenne sempre più stanziale, si allargarono le coltivazioni foraggere e aumentò il numero di animali lattiferi e da lavoro. Molti poderi furono dotati di nuove stalle e di nuovi casoni per lavorare il latte. La stabulazione fissa del bestiame comportava di trasferire in cascina grandi volumi di erba e fieno. Oltre ai fienili sovrastanti le stalle, suddivisi in tanti “cassi di cassina”, altri spazi in cui il fieno era stipato erano i cosiddetti “cassi d'ara”, edifici con portici aperti sul lato interno verso la corte grande, anch'essi suddivisi in campate e utilizzati a pian terreno come deposito di utensili e materiali vari, mentre la parte superiore serviva come fienile²¹. Se confrontiamo una fotografia dello stallone delle “bergamine” fino al-

17. Cova 1986; Fumi 1989-90, specificamente pp. 424-432; Malatesta 2003; Levati 2019.

18. Istituti ospitalieri di Milano, *Deposito dei capitoli normali per l'affitto dei beni irrigui di proprietà degli Istituti ospitalieri di Milano* [Milano, Tip. G. Rozza, 1913], art. 22 (corsivo mio). Copia di questo capitolato è conservata tra i materiali d'archivio di ciascun podere irriguo dello stesso ente.

19. Su questo motivo di controversia tra proprietà e fittabili cfr. Zaninelli 1964, p. 80.

20. «I fieni, le erbe, le stramaglie e tutte le altre cose atte a far letame, e così pure tutti i letami dovranno consumarsi sul fondo. Dal giorno però di S. Margherita, 5 luglio dell'ultimo anno, i letami e le materie atte a concimazione resteranno a disposizione del fittabile subentrante. Per qualunque distrazione che avvenisse delle suddette cose il conduttore pagherà al L.P., oltre il valore intrinseco, una penale di austriache lir. 25 per ogni carra di roba distratta; né si ammetterà per iscusazione qualsiasi surrogazione che si dicesse avvenuta di altri letami e stramaglie di diversa provenienza» (contratto tipo per l'affitto dei poderi dell'Ospedale Maggiore di Milano (Cantalupi 1845-46, vol. II, p. 225).

21. Cfr. Salvini Cavazzana, Tegami Porcari 1982; Gaffuri 1996, pp. 231-232. Tralascio altri riferimenti agli studi sulla casa rurale “a corte”.

la Seconda guerra mondiale con una fotografia degli ultimi decenni possiamo constatare la sparizione del fieno che allora debordava dai grandi spazi, coperti e arieggiati, posti sopra le stalle. In effetti, attorno alla cascina i prati da vicenda, e ancor più quelli stabili, avevano un posto importantissimo e la loro conservazione era circondata da precise garanzie contrattuali. Ai proprietari premeva l'incremento duraturo della rendita grazie ai prati, alla rotazione delle colture, agli ingrassi e alla sistemazione dei terreni.

Il ricorso a un allevatore stagionale si spiega per un altro elemento, oltre al dover conservare i prati, consumare i foraggi in loco e mantenere un alto carico di bestiame²². Si trattava della necessità di lavorare il latte in cascina, un fatto che dava valore al fondo²³. Chi lo doveva fare? I poderi che non avevano latte sufficiente a produrre giornalmente una forma di grana lodigiano e non erano dotati di un "casone" conferivano il latte ad altre cascine vicine. In molti altri poderi, invece, esisteva un caseificio, il che ci riporta alla questione della complessità dell'organismo aziendale della cascina. Non è un caso che nell'Ottocento fu attenuato l'obbligo per i fittabili delle aziende più grandi di lavorare direttamente il proprio latte²⁴. In queste aziende la lavorazione poteva essere svolta da soggetti diversi: un casaro alle dipendenze del fittabile, un "lattaio" che comprava il latte e lo lavorava autonomamente, il malghese che per alcuni mesi trasformava il latte delle proprie vacche e vendeva il relativo prodotto²⁵.

Durante l'Ottocento l'espansione della base foraggera in Lombardia fu notevole, soprattutto in pianura²⁶. I malghesi si indirizzavano verso le zone

22. Per un grande proprietario come l'Ospedale Maggiore di Milano il consumo del fieno all'interno del podere poteva essere temperato con la facoltà di farne commercio all'interno della "provincia", cioè tra le possessioni di una data area (Zaninelli 1964, pp. 69 e 129).

23. «Una possessione fornita del commodo ed utensigli da casone, nel quale si mantiene la fabbrica del formaggio, nella pubblica opinione diventa un fondo di credito, un negozio di concorso e facile affitto. L'esperto e solido fittabile l'addocchia di preferenza, perché alla sua considerazione si presenta p[er] una possessione di buona qualità, ben tenuta, ben condotta, e ben fornita di belle e buone vacche, e quindi abbondante di lettame e quindi una possessione di buon stato, florida e appetibile. All'incontro un fittabile che va a condurre una possessione da casello dove il solo suo interesse si è di arrivare a mantenere, ed a dimettere il casone – se avviene che questo fittabile si decida di dimettere la fabbrica del formaggio p[er] mandare altrove il latte, dimostra di mancare dei mezzi di sostenere il casone, di mancare di latte p[er] che o manca del numero delle vacche, o nell'ipotesi del numero completo, dimostra di avere vacche di scadente qualità, e quindi di scarso prodotto» (lettera dell'agente Candiani all'amministrazione dell'Ospedale, 20 luglio 1840, in Aom, Sez. Amm., b. 3, citata in Zaninelli 1964, p. 72, n. 57).

24. Zaninelli 1964, pp. 10 e 71-72.

25. Besana 2012, pp. 45-55.

26. In Lombardia il prato artificiale quasi raddoppiò in termini percentuali, passando sul totale dei seminativi in rotazione dal 18% al 31% nel 1876-1908-09. Divenne così la coltura più importante, cui si accompagnò anche qualche incremento nella sua produttivi-

di pianura che disponevano maggiormente di risorse foraggere. Le cascine dell'Ospedale Maggiore di Milano cui si fa riferimento in queste pagine erano situate nelle zone più fertili e redditizie tra le vastissime proprietà dell'ente, i "lotti" di Bertonico, Fallavecchia, Zelo Buon Persico. Qui esse presentavano un alto carico di bestiame (a metà Novecento 7-8 q di peso vivo per ettaro, principalmente bestiame bovino) e le foraggere raggiungevano anche il 60% della superficie produttiva, più un altro 8-10% di erbai intercalari²⁷. È vero che nelle stesse zone l'ente aveva anche poderi di piccole dimensioni, che solitamente venivano affittati a coltivatori che di mestiere principale facevano altro, come mugnai, pilatori di riso, campari, acquaioli, ecc. Tuttavia, avevano un'alta percentuale di terreni a foraggere²⁸, e non avendo molto bestiame erano particolarmente idonee ad ospitare piccoli malghesi²⁹.

Dunque, l'equilibrio tra superfici prative e bestiame si manteneva grazie anche alle vendite di fieni ad altri allevatori, che li consumavano in cascina o all'esterno. Nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano vi sono numerose richieste di vendita dei fieni motivate dal fatto di avere «fieno vecchio, la prateria esuberante e il bestiame in numero maggiore del prescritto»³⁰. Il fittabile stimava il proprio fabbisogno sino alla fienagione dell'anno successivo, quindi chiedeva alla proprietà di vendere l'eccedenza. Di solito gli bastava dimostrare che non c'era più posto in cascina per altre "fienate"³¹. Altre volte dichiarava di voler impiegare il ricavato nell'acquisto di polvere d'ossa o di altri concimi «per miglioramento dei fondi»³². A questo punto il conduttore stipulava con un malghese, un allevatore "sen-

tà (Romani 1963, p. 106). Sull'aumento del bestiame vaccino cfr. Besana 2012, pp. 87-109.

27. Buffa 1962, p. 57 e *passim*.

28. Ad esempio, tra le proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano ve n'erano undici nel solo lotto di Zelo Buon Persico. In questi poderi i carichi di bestiame erano molto bassi rispetto alla media dell'area circostante, "solo" 5 q di peso vivo per ettaro aziendale. Ciò era da mettere in relazione «alla particolare condizione di talune famiglie di coltivatori diretti i cui componenti sono principalmente occupati fuori dei loro fondi, e non allevando bestiame vendono i foraggi» (ivi, p. 36).

29. Una possibile classificazione è tra piccoli bergamini dotati di 20-25 capi, medi bergamini con 30-50 capi e grandi bergamini con 70-150 capi (Corti 2014, p. 252 sulla base di Serpieri e altri).

30. Nota dell'ing. Massimini, incaricato dell'Agenzia di Zelo Buon Persico, sulla richiesta degli eredi Carminati, fittabili alla cascina Varia di Lodi Vecchio, di vendere 80 q di fieno maggengo vecchio, Zelo Buon Persico, 23 dicembre 1905 (Aom, Sez. Amm., b. 1093, atti n. 6094/1905).

31. Richiesta di vendita di parte del fieno maggengo, presentata dai fratelli Pietro e Luigi Papetti, conduttori della cascina San Bassiano di Lodi Vecchio, 1° giugno 1922 (Aom, Sez. Amm., b. 1082, atti n. 2278/1921).

32. Richiesta del fittabile Giuseppe Carminati di vendere un casso di circa 80 q di fieno agostano, che eccedeva il necessario per mantenere la propria mandria sul podere Varia, 7 marzo 1891, in Aom, Sez. Amm., b. 1093, atti n. 964/1891.

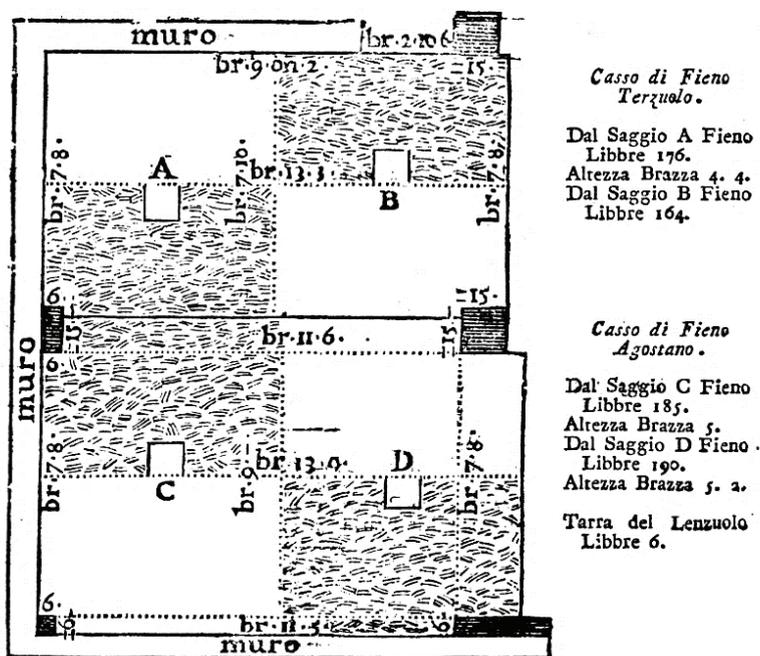
za terra” e alla ricerca di foraggi, un accordo verbale dove prezzi e quantità erano stabiliti solo in modo indicativo.

Da questi contratti dipendeva la durata della permanenza dei bergamini in pianura. Quello dei poderi e dei fieni era un mercato fluido perché i bergamini cambiavano azienda molto spesso, spesso una volta all’anno. A volte anche due, perché se capitava di trattenersi in pianura dopo San Giorgio (23 aprile) l’allevatore doveva cercare altri “contratti erba”³³. Una volta giunto in cascina, il fieno e le stramaglie erano misurate da un tecnico nominato dalle parti, solitamente un geometra o un ingegnere (figg. 2 e 3).

Fig. 2 – Metodi di misurazione del fieno in uso tra Sette e Ottocento

PROBLEMA CLV.

Dati li due seguenti Cassi di Fieno, cioè l'uno Agostano, e l'altro Terzuolo, con le sue annotate Misure, e Peso del Fieno sortito dall' Assaggio; fare i Conti del suo Quantitativo, mediante le Regole insegnate ne' due passati Problemi.



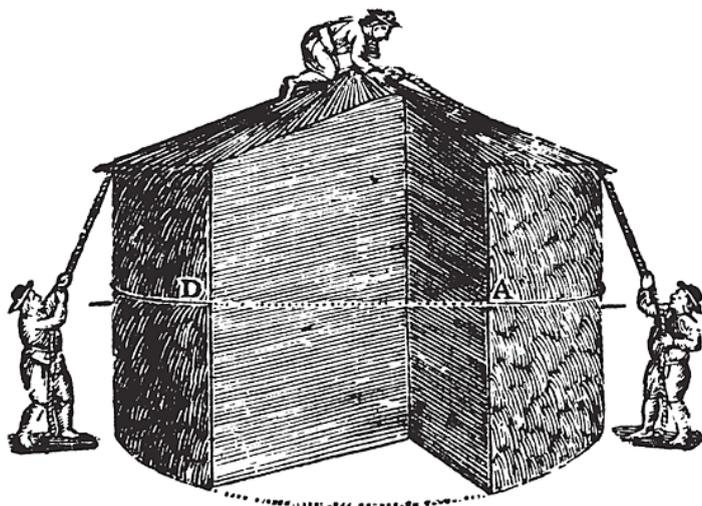
Fonte: Tommaso Guerrino, *Euclide in campagna, ossia geometria ridotta all'atto pratico...*, 2^a ed., Milano, Stamp. A. Agnelli, 1800, pp. 347 e 400. Quest'opera fu ristampata tre volte tra 1763 e 1818.

33. Corti 2014, p. 241.

Fig. 3 – Metodi di misurazione del fieno in uso tra Sette e Ottocento

PROBLEMA CLXVI.

Come si deve operare per misurare un Mucchio di Fieno, di cui ne manca una porzione, che sia in figura di un Settore irregolare.



Fonte: Vedi fig. 2.

L'operazione portava a fissare in via definitiva il prezzo da pagare, sulla base del peso specifico e della qualità di un campione del fieno³⁴.

34. Tra Sette e Ottocento il lavoro più noto fu quello di Tommaso Guerrino, della cui diffusione all'epoca della seconda edizione nel 1800 si disse: «fra i vari trattati di Geometria pratica usciti da parecchi anni alla luce non ve n'ha forse alcuno che sia stato accolto con tanto aggradimento e che siasi sempre mantenuto in tanto credito quanto *L'Euclide in campagna* di Tommaso Guerrino, pubblicato nel 1763 coi torchi di Pietro Agnelli. La cura che l'autore si è preso di ridurre tutt'i suoi insegnamenti all'atto pratico, di rischiararli con frequenti esempi ed acconce figure e di mettere ogni cosa alla portata anche de' meno intelligenti, ha fatto avidamente ricercare il suo libro da tutti quelli che non avevano potuto attendere con applicazione metodica allo studio della Geometria teorica. *L'Euclide in campagna* divenne quindi in breve tempo il manuale degli agrimensori, de' periti, degli agenti e di tutti quelli in somma che si occupano di terreni e di misure» (Guerrino 1800, pp. 2-3). Dopo queste due edizioni, una terza uscì nel 1818. Nell'Ottocento videro la luce lavori dedicati specificamente alla misurazione e conservazione dei fieni, come Piacenza 1805; Bozzoni 1824; De Vico 1834; Biancardi 1860; Pinolini [1903?]. Su questo aspetto cfr. Corti 2014, pp. 244-246.

3. L'incontro tra modelli diversi di allevamento

Gli allevatori della Bassa non tenevano i vitelli necessari per la rimonta della stalla, preferendo dedicarsi ai capi adulti già produttivi³⁵. Quando le bovine non erano più redditizie venivano rimpiazzate con l'acquisto di esemplari provenienti per lo più dall'area alpina³⁶. Stando alle risposte a un'indagine governativa degli anni Trenta del secolo XIX, i lodigiani solevano acquistare il 14-15% delle loro "bergamine" nei cantoni svizzeri, oppure più comodamente acquistavano manze e vacche dai malghesi³⁷. In effetti, nei distretti a maggior afflusso di malghesi la quota di acquisti dalla Svizzera era più bassa³⁸.

Una stima posteriore riferisce di almeno 1.000 capi lattiferi acquistati ogni anno in Svizzera dagli agricoltori lodigiani, mentre non sono quantificati gli acquisti dai malghesi³⁹. Grazie a costoro e alla diffusa rete di mercati e fiere del bestiame si definì una divisione del lavoro tra le diverse zone, con intensi scambi di materiale zootecnico. Le aziende della bassa pianura scartavano la maggior parte dei vitelli pochi giorni dopo la nascita e li vendevano ai commercianti di bestiame, che a loro volta li cedevano

35. «I lodigiani ammazzano i vitelli dell'età appena di 8 giorni; i piacentini gli ammazzano dell'età di 15 giorni, e i milanesi dell'età quasi d'un mese» (*Annotazioni relative all'agricoltura milanese*, in Mitterpacher 1794, vol. II, p. 372; le annotazioni sono di Paolo Lavezzari e in minor misura dell'abate Giacomo Cattaneo).

36. «Le vacche da bergamina sono tutte tratte dalla Svizzera. I nostri agricoltori ritengono che non convenga allevarle sui nostri tenimenti, e perché non riescono di eguale bontà ossia egualmente produttive di quelle allevate sulle montagne della Svizzera, e perché la spesa del mantenimento dell'allievo sino all'età in cui comincia a dare frutto eccederebbe forse quella del maggior prezzo della vacca adulta in confronto del valore dell'allievo. Anche i buoi si traggono dalla Svizzera, ma in età assai tenera e si allevano poi fino all'epoca in cui possono essere usati al lavoro. Non si allevano vitelli del paese perché si ritiene più vantaggioso l'uso del latte per la fabbricazione del formaggio» (Czoernig 1835-39, p. 649, distretto VI di Codogno). «Pochissimi bovini si allevano nel distretto, stante il prezzo mite che costano introducendoli dalla Svizzera, non convenendo far allievi impiegando il latte nella fabbricazione dei formaggi dove si ritrae maggiore vantaggio» (ivi, p. 672, distretto VII di Pandino). Su questo commercio cfr. Carera 2000, pp. 110-116; Fumi 2003.

37. «Le mandre che sono in questo luogo e quelle che dai monti della Bergamasca qui discendono per dimorarvi otto mesi dell'anno somministrano un rispettabile numero d'allievi, nondimeno generalmente i proprietari ed i fittabili si recano nella Svizzera ogni anno per completare le rispettive loro mandre che si limita al 10%» (Czoernig 1835-39, p. 589, distretto I di Lodi).

38. Il rapporto tra le due fonti, i cantoni svizzeri e i malghesi, era di 10 a 1 nel distretto di Zelo Buon Persico. Nel Codognese i capi vaccini si traevano "indistintamente" dalla regione elvetica (ivi, pp. 603 e 649).

39. Deposizione di Secondo Cremonesi, presidente del Comizio agrario di Lodi, in *Comitato per l'inchiesta industriale 1873-74, Deposizioni scritte*, Categoria 4.1, Bestiami, pp. 25-26.

ai piccoli coltivatori dell'alta pianura e delle fasce lungo il Po per effettuarne l'ingrasso. Poi vi erano gli allevatori transumanti e il loro bestiame, rinvigorito dal pascolo in montagna.

Questi alpigiani si differenziavano dai fittabili per una rete di rapporti commerciali più estesa. Prima di risalire agli alpeggi s'incontravano ai mercati di Milano, Melegnano, Melzo, Rovato e altri luoghi collocati nelle zone di svernamento (Martesana, Abbiatense, Melegnanese, Cremasco, ecc.). Durante gli spostamenti confluivano in alcuni centri situati lungo i tragitti della transumanza, come Gorgonzola e Caravaggio. In questi momenti stipulavano i contratti per l'acquisto del fieno, trattavano la vendita degli stracchini, concordavano lo scaglionamento delle ripartenze verso le valli, raccoglievano informazioni sui fondi liberi da affittare o acquistare⁴⁰. Potremmo dunque applicare ai malghesi ciò che Cattaneo diceva degli ingegneri di campagna, da lui visti come custodi e intermediari delle buone pratiche agronomiche e gestionali, per il fatto di venire a conoscenza di un gran numero di fatti che apprendevano al momento di redigere gli inventari di inizio e di fine locazione e di valutare così la diligenza dei conduttori. A loro volta i malghesi, per il fatto di spostarsi dal monte al piano, di passare continuamente da un podere all'altro e di beneficiare di una vasta rete di parentele, contribuivano direttamente e indirettamente al funzionamento dei mercati delle terre, delle affittanze, del bestiame.

La polemica otto-novecentesca contro i malghesi perché non avrebbero saputo migliorare la razza che allevavano, cioè prevalentemente la bruna alpina, diversamente degli allevatori svizzeri, ci riporta alla loro influenza sulla popolazione bovina a sud delle Alpi⁴¹. Certamente il bestiame di pianura è stato condizionato sia dalle periodiche importazioni dai cantoni elvetici, sia dagli acquisti di capi provenienti dalle Prealpi italiane, grazie alla maggior prossimità tra zone d'alpeggio e zone di svernamento. Queste fornivano buone lattifere, meno specializzate, meno pesanti e meno costose rispetto a quelle svizzere. Dal primo Novecento l'impegno a migliorare la zootecnia diede vita a iniziative, come gli alpeggi collettivi e le stazioni di monta con riproduttori selezionati, autonome dai canali tradizionali di approvvigionamento del bestiame⁴². È vero che agricoltori, tecnici e industriali condivisero ancora a lungo l'idea che la bruna alpina migliorata fosse ancora la razza più adatta, data la rusticità e il fatto che il suo latte è ricco di grassi e dunque è idoneo alla produzione di burro e formaggi. Ma lentamente i malghesi persero l'aura di provetti allevatori che s'erano con-

40. Corti 2014, pp. 59-63 e 227-228.

41. Corti 2007.

42. Su queste iniziative: Fumi 2006, pp. 100-104; Besana 2006, pp. 72-73; Fumi 2014.

quistati⁴³; e la montagna ha cessato di rifornire buoni animali a costo contenuto alle pianure sottostanti⁴⁴. In qualche caso l'ambiente caratterizzato dall'altitudine e dal pascolo libero ha conservato un'immagine di spazio rigeneratore, se si guarda all'uso di affidare le manzette ai malghesi perché le pascolassero insieme al proprio bestiame negli alpeggi⁴⁵. Non a caso tale prassi fu appresa dai malghesi stessi divenuti fittabili che, pur tenendo le vacche in pianura, per diverso tempo continuarono a trasferire il bestiame giovane a "fortificarsi" agli alpeggi, prima di impiegarlo nella rimonta⁴⁶. Se la sedentarizzazione dei "bergamini" ha allentato i secolari rapporti tra montagna e pianura, l'impressione è che lo scioglimento di quei legami sia stato molto graduale.

4. Senza fittabile. Conduzione diretta e mandrie avventizie

Gli allevatori transumanti erano una risorsa irrinunciabile soprattutto nei momenti più critici del sistema del grande affitto. Come durante la crisi agraria di fine Ottocento, che colpì pesantemente i redditi delle aziende agrarie che già sostenevano alti canoni e forti anticipazioni. Tra gli anni Ottanta e Novanta molti poderi furono rilasciati dai fittabili pri-

43. Negli anni Trenta nel Bresciano è ancora opinione «si può dir comune di attribuire a quello che ha usufruito dell'alpeggio, un maggior valore, in conseguenza di una maggiore robustezza che gli si attribuisce, in confronto del bestiame allevata nella pianura in gran parte a regime stallino», afferma Domenico Brentana. Lo stesso tecnico, però, ricordava come i vantaggi dell'alpeggio potessero essere vanificati da un carico eccessivo dei pascoli, nonché dalle carenze igieniche e alimentari che caratterizzavano molta parte dell'allevamento montano (Brentana 1934, pp. 108-111 e 159-160).

44. L'importanza dei bergamini per l'irriguo non dipende solo dalla dimensione dei flussi, quanto dalla capacità di effettuare una zootecnia con costi minori. Nel Lodigiano intorno al 1835 i bovini transumanti erano stimati essere il 10% del bestiame complessivo. Ma ciò che più contava era che «quegli alpigiani sono i soli che possano applicarsi con personale vantaggio a cotal ramo d'industria rurale [...], essendo già abituati ad allevare bestiami bovini, Sanno nutrirli e governarli con tutta l'economia possibile; e [...] hanno il comodo di poter pascere il loro bestiame nella stagione estiva (cioè da maggio a tutto settembre) nei pascoli alpini, assai meno costosi de' nostri, e quando discenda a svernare nelle valli vi trovano ancora il mezzo di alimentarlo con poca spesa, servendosi di strami e foraggi di qualità scadente [in nota: Una vacca mantenuta nei pascoli alpini non costa più di 25 centesimi al giorno, mentre alimentandola colle erbe de' nostri prati non bastano centesimi 75. E nella stagione jemale v'è ancora una sensibile differenza, risultante dalla diversa qualità di foraggio]. Non tutti gli animali domestici sono da nostri agricoltori con pari diligenza nutriti e governati» (Brunetti 1835-36, p. 87; le cifre indicate sono desunte dalle pp. 90-91 e 100).

45. Come avveniva in Valsassina nel periodo tra le due guerre: cfr. Formigoni 1967.

46. Corti 2014, p. 220, n. 1.

ma della scadenza del contratto, con i proprietari che faticavano a trovare chi subentrasse loro e si lamentavano che i fondi fossero mal condotti⁴⁷. Vediamo alcuni casi relativi a poderi di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Il fondo Taccagna di Bertónico rimase non affittato perché i conduttori erano stati ridotti a mal partito dalla crisi agraria e da alcuni disastri naturali. L'azienda fu allora gestita in economia. La proprietà mantenne sul podere una propria mandria, composta da 70 vacche e due tori, sebbene il latte non fosse lavorato direttamente ma fosse venduto a casari autonomi. Finalmente, dal novembre 1889 la cascina venne affittata per dodici anni, senza però l'obbligo immediato del consumo del fieno da parte del nuovo conduttore⁴⁸. Per alcuni mesi essa fu dotata della mandria di proprietà dell'ospedale, finché nell'aprile successivo questa non fu venduta «stante la ricerca del bestiame vaccino e per non affrontare pericoli di perdite nel caso di eventuali mali contagiosi o mortalità impensate qualsiasi, ed allo scopo anche di semplificare la gestione di quel podere». Di conseguenza, sebbene affittata, la Taccagna rimase priva di bestiame sino all'autunno, sinché non si trovò un bergamino avventizio per la consumazione di tutto il fieno dell'anno e avere per alcuni mesi «l'opportuno concime necessario pel fondo»⁴⁹. La ricerca non fu facile, malgrado il basso prezzo del fieno e ci si avvalse dei mediatori di fondi presenti sulla piazza. Ai primi di settembre nei fienili s'erano accumulati foraggi in grande quantità. L'agente dell'ospedale diede incarico ai principali mediatori, in specie quelli che

si interessano particolarmente d'allogare i bergamini così detti da ventura, quali sono Olivari di Lodi, Villalta di S. Angelo, Gnocchi di Codogno ecc. onde mi procurassero una mandria di circa cento vacche per consumar il fieno di cui sopra, assicurando oltre al fieno anche una buona dote di erba quartirola. Le pratiche da me vennero estese sui mercati di Crema e Castelleone. Per quanto siasi fatto dai mediatori e da me personalmente non si è potuto a tutt'oggi venire a trattative con alcuno. Solo due malghesi vennero in luogo, ma visto il fieno e la qualità delle erbe, [non] vollero nemmeno entrare in trattative. Il basso prezzo del fieno, stante il numero eccezionale dei fieni da affittare, e la facilità che trovarono i bergamini di alloggiarsi in località di fieni ed

47. Sulle forti tensioni tra la possidenza e i fittabili cfr. Malatesta 1983; Malatesta 1985.

48. Il precedente conduttore del podere Taccagna erano i fratelli Ravizzini, cui dall'11 novembre 1890 subentrarono i fratelli Ercole ed Ernesto Raffa.

49. Il 23 aprile 1890 il bestiame dell'Ospedale Maggiore fu venduto e trasferito altrove. Il prezzo di 21.000 lire fu giudicato molto conveniente dai tecnici dell'ente (relazione dell'ingegner Angelo Majocchi al Consiglio, Milano, 16 giugno 1890, in Aom, Sez. Amm., b. 512, atti n. 1979/1890; cfr anche *ibid.*, atti n. 2287/1889).

erbe fine, vicini ai centri di commercio ecc. fecero sì che per il podere Taccagna sino ad oggi non si hanno aspiranti⁵⁰.

Nessuna novità anche un mese dopo, dato che passato San Michele (29 settembre) tutti i bergamini della zona erano ormai collocati. «E quindi che fare»? si chiesero preoccupati gli ingegneri dell'Ufficio tecnico⁵¹. Per fortuna il nuovo fittabile si offrì di acquistare tutto il fieno – anche quello eventualmente avariato e non mercantile, a un prezzo inferiore a quello di mercato – e consumarlo in loco, anticipando lo spostamento del proprio bestiame dal podere che occupava precedentemente⁵². Poiché per alcuni mesi la Taccagna era rimasta senza concimazione, egli ottenne un consistente indennizzo, calcolato sulla base della quantità di concime che si sarebbe potuto ricavare dal bestiame, dai bovini sino ai maiali del lattaio⁵³. Poi riprese la normale conduzione, con tutti i costi, i rischi e i guadagni a carico del fittabile.

Un'altra grande azienda, la cascina Bugo di ben 180 ettari nel comune di Ozzero, registrò la rescissione da parte del fittabile alla fine del 1888. Le pratiche per riaffittare il podere andarono deserte e il consiglio di amministrazione dell'istituto decise di gestirlo in economia, affidandolo a un proprio fattore. Per i tecnici il fondo era stato mal lavorato dal fittabile scadente⁵⁴, per cui servivano «ingenti spese per lavorazione e concimazione destinata a ridonare a quel podere quel credito che aveva nei tempi passati per poter conseguire poi un fitto conveniente»⁵⁵. La proprietà assumeva la gestione a proprio rischio e dovette dotarla di scorte vive, ma in questo caso optò solo per quelle necessarie per lavora-

50. Nota dell'ingegner Ignazio Candiani, agente di Bertanico, al Consiglio degli Istituti ospitalieri, Bertanico, 22 settembre 1890, in Aom, Sez. Amm., b. 512, atti n. 2981/1890.

51. Lettera dell'ingegner Majocchi (copia), s.l., 13 ottobre 1890.

52. Relazione del consigliere Francesco Clerici al Consiglio degli Istituti ospitalieri, Milano, 13 ottobre 1890 (copia), *ibi*. Il fieno fu misurato in 2.000 q e venduto al prezzo di 8.635 lire.

53. L'indennizzo fu stabilito in 6.000 lire, pari al 40% del canone annuo.

54. «Il podere di Bugo venne lasciato dal Santagostino [Angelo Santagostino Barbone] all'11 novembre 1889 in pessimo stato, e cioè coi fossi quasi otturati per mancato spurgo, colla gronda in giro alle campagne popolate da rovedi, i terreni pieni di gragnina e male coltivati, e senza scorte né in concime né in terra immedate, causa per cui non vi furono allora aspiranti a quel riaffitto, o ben pochi dai quali la offerta maggiore fu quella di L. 14 mila contro L. 28 mila che pagavansi dal Santagostino. Per tale circostanza il L[uogo] P[io] per non affittare il fondo a condizioni così sfavorevoli ha saggiamente deliberata la conduzione economica, allo scopo di ridonare al fondo il suo stato commercialmente in via agricola normale» (*ibid.*, 595, atti n. 206/1891, n dell'ingegner Majocchi sulla camicia in data 31 dicembre 1891).

55. *Ivi*, atti n. 2454/1888, n dell'ing. Majocchi sulla camicia in data 13 ottobre 1888.

re i campi. Il fieno di questo e altri due poderi condotti in economia fu venduto a quattro malghesi, con il vincolo di consumarli in loco da fine settembre all'aprile successivo, con la solita dote dell'erba quartiro-la⁵⁶. Apposite prescrizioni tutelavano i prati e l'impiego dei letami. Se in montagna i malghesi facevano pascolare liberamente il bestiame, questa prassi non era replicabile in pianura, dove il pascolo era stato ristretto all'ultimo ricaccio di novembre, l'erba quartiro-la⁵⁷. Infine il proprietario cedeva i locali d'abitazione, le stalle e i locali per il caseificio⁵⁸. Neppure l'anno dopo, il 1890, la ricerca di un fittabile per i poderi Bugo e Cerina di Sopra andò a buon fine e la gestione in economia dovette continuare. Il fieno delle due aziende fu ceduto a due malghesi per la consumazione in loco nel consueto periodo dello svernamento in pianura da San Michele a San Giorgio (29 settembre-23 aprile)⁵⁹.

All'epoca la difficoltà di trovare conduttori riguardò anche altre possessioni dell'Ospedale Maggiore, nonostante che questi avesse ridotto i canoni. Come la già citata Cerina di Sopra a Morimondo, di oltre 100 ettari, che fu gestita dal luogo pio dal 1888 al 1891⁶⁰. Il fondo fu temporaneamente suddiviso. Numerosi appezzamenti anche di piccola dimensione furono affittati a singoli coltivatori, mentre il resto del podere fu coltivato direttamente. Notiamo che tra le voci di spesa e di entrata risultano i compensi pagati alle diverse figure di lavoratori, ma non figurano i soliti lavorato-

56. Ivi, atti n. 3169/1889, contratti di vendita dei fieni ai malghesi Giovanni Invernizzi del fu Carlo Antonio di Cremona (Lecco), che aveva una mandria di circa 105 capi; Carlo Invernizzi del fu Giovanni Antonio di Barzio (Lecco); Giovanni Invernizzi del fu Giovanni; Giovanni Ticozzelli, tutti datati Fallavecchia, 19 ottobre 1889.

57. L'erba quartiro-la del podere Bugo fu ceduta al malghese Giovanni Invernizzi (q.m Carlo Antonio) «gratuitamente [...] a titolo di dote ai foraggi» e con la condizione che essa fosse pascolata «progressivamente e continuativamente da un pezzo di fondo all'altro per modo che il malghese non potrà far pascolare lo stesso pezzo più di una volta, e il termine di detto pascolo [fosse] il 23 dicembre corrente 1889». Era vietato al malghese di far pascolare o girovagare i maiali nei prati e campi «quando ne derivasse un danno al venditore». Il compratore del fieno era obbligato a trasportare «a tutta sua cura e spesa ed in modo regolare e più diligente il fa letame necessario per il suo bestiame, non che la spazzatura delle stalle, trasportando poscia il letame sull'apposito scagno o piedestallo di terra» (scrittura di contratto cit., *ibid.*). In passato il pascolo nelle aziende di pianura era stato molto più rilevante: cfr. Corti 2014, p. 221, n 8.

58. Il venditore somministrava al malghese 10 q di legna dolce, per metà fascine e per metà scheggia o cappa mercantili per ogni 100 q di fieno consegnato.

59. Si tratta di Angelo Papetti per il podere di Bugo e Antonio Orlandi e di Ermene-gildo Selva per il podere Cerina di Sopra. Si vedano i relativi contratti datati Fallavecchia, 20 ottobre 1890, in Aom, Sez. Amm., b. 595, atti n. 3189/1890.

60. La gestione del podere fu affidata all'ingegner Tomaso Taglioretti, incaricato dell'agenzia di Fallavecchia. La relativa documentazione (giornali di cassa, elenchi degli affittuari, ecc.) si trova in Aom, Sez. Amm., b. 1652.

ri della stalla, poiché l'allevamento diretto era limitato ai soli animali da lavoro, cioè cavalli e buoi. Invece per il consumo dei fieni si fece ricorso ad allevatori avventizi con bestiame proprio. Tra le carte d'archivio si trova la ricevuta di un mediatore in merito alla «mediazione d'erba vendutta al malghesi Selva e Orlani a favore del detto podere», cioè per le erbe falciate o pascolate nei mesi di primavera-estate⁶¹. Poi, nell'ottobre dello stesso anno fu stipulato un contratto con un altro bergamino proveniente dalla val Taleggio e possessore di una mandria di 60 capi. Il contratto stabiliva la vendita del fieno agostano e terzuolo e il suo consumo sul podere tra San Michele e San Giorgio, cioè tra 29 settembre e 23 aprile⁶². Nel frattempo, l'intera possessione era stata riaffittata a partire dall'11 novembre (San Martino)⁶³. A dicembre un perito misurò accuratamente tutti i fieni, quantificandoli in 800 q di peso netto. Il prezzo concordato fu di otto lire al quintale per il fieno agostano e terzuolo, coll'aggiunta del pascolo dell'erba quartirola a titolo di appendizio. Come tutti i fieni della valle del Ticino anch'esso era di qualità non troppo buona, e poi un'altra circostanza ne diminuiva "l'appetibilità". Dato che il podere era stato affittato dall'11 novembre, il malghese era tenuto a lasciarlo non oltre il mese di aprile, a San Giorgio. Questo trasloco anticipato gli arrecava danno perché doveva «in modo diverso provvedere all'alimentazione della mandra prima di trasportarla ai pascoli alpini»⁶⁴.

5. Tra un'affittanza e l'altra «in qualità di malghesi»

Nel 1894 l'agente dell'Ospedale Maggiore ispezionò il podere Varia, di circa 50 ettari nel comune di Lodi Vecchio. La locazione scadeva l'11 novembre, ma in agosto s'era verificato un uragano che aveva abbattuto centinaia di piante d'alto fusto, arrecando danni al fittabile. Inoltre, l'agente riconosceva che

pur troppo il fittabile Carminati Giuseppe in questo suo ultimo anno di locazione ha ricavato più di ¼ meno di fieno agostano e terzuolo, in modo di essere impos-

61. Ricevuta del mediatore Luigi Rossi, Abbiategrasso, 21 giugno 1891, ibi, atti n. 158/1892.

62. Il malghese era Damiano di Giuseppe Rebuzzini, originario della val Taleggio ("Vallalaggio") nel distretto di Zogno. Scrittura 19 ottobre 1891, ibi, atti n. 3285/1891.

63. Il podere Cerina di Sopra fu affittato dall'11 novembre 1891 per nove anni a Teresa De Giuli, vedova Andreoni.

64. Relazione e proposta di delibera al Consiglio degli Istituti ospitalieri [Milano], 28 ottobre 1891 (Aom, Sez. Amm., b. 1652, atti n. 3285/1891).

sibilitato a mantenere le sue vacche oltre il mese di febbraio e per ciò tolto a lui il mezzo di condurre a termine la sorte di formaggio invernengo⁶⁵.

Dunque, costi imprevisi e scarsità di foraggi gli impedivano di mantenere il suo bestiame e proseguire la produzione di grana nel periodo dal 1° ottobre al 23 aprile. Si trattava della cosiddetta “sorte vernenga”, composta da un numero variabile di forme di “formagge quartirole” (apprezzate commercialmente perché ottenute da latte di vacche ancora nutrite con erba) e “vernenghe” (vendute a un prezzo più basso delle precedenti). L’intera “sorte vernenga” era commercializzata da febbraio in avanti⁶⁶. Ciò spiega perché il conduttore, prevedendo un saldo finale negativo, aveva deciso di vendere le vacche e di «sostituire alla sua mandria quella di un bergamino» per far consumare in luogo i fieni e le stramaglie a norma del capitolato d’affitto. Aveva il consenso del nuovo fittabile, che per qualche mese durante l’inverno si sarebbe trovato a condividere le stalle e il caseificio con il malghese. Invece la proprietà era interessata al canone e alla tutela del valore del fondo, per cui non aveva alcun titolo per interferire con l’attività zootecnica, a parte la destinazione del letame. Pertanto, essa riconobbe che «il richiedente è nel pieno diritto di mettere in esecuzione quanto richiede quando non si stacchi dai patti del suo contratto»⁶⁷.

Al di là del caso specifico, in generale il trapasso da un fittabile all’altro poteva presentare qualche problema, nonostante le disposizioni contrattuali, e in questo frangente si ricorreva sovente all’inserimento di una mandria avventizia. Lo conferma l’ingegnere capo dell’Ospedale Maggiore, secondo cui era «abbastanza frequente il caso in cui all’atto del cambiamento del conduttore, lo scadente cede il fieno ad un mandriano onde farlo consumare in luogo»⁶⁸. Come avvenne alla cascina Conca di Basiano, in comune di Morimondo, dove l’affitto novennale scadeva l’11 novembre 1922. Il fittabile aveva venduto fieno e paglia dell’annata precedente a terzi estranei al podere, con la consueta autorizzazione e il pagamento all’ospedale di un corrispettivo per il mancato letame⁶⁹. Nel mese di agosto, non

65. Relazione dell’ingegner Giovanni Locatelli, Zelo Buon Persico, 14 settembre 1894, in Aom, Sez. Amm., b. 1092, atti n. 2396/1894.

66. Besana 2012, pp. 42-43.

67. Relazione dell’ingegner Giovanni Locatelli, cit. A Giovanni Carminati nell’affitto del podere Varia subentrò il fratello Battista per il novennio 1894-1903.

68. Nota dell’ingegner Emilio Speroni alla pratica indicata nelle note precedenti (Aom, Sez. Amm., b. 1092, atti n. 2396/1894).

69. Nel dicembre 1921 il fittabile Pietro Pelizza aveva chiesto di asportare dal podere una certa quantità di fieno e paglia di frumento esuberante rispetto ai bisogni dell’azienda,

essendo consentito vendere altro fieno in prossimità dell'arrivo del nuovo fittabile, chiese di poter tenere sul podere un bergamino per consumare i fieni maggenghi che aveva in esubero prima del taglio agostano. Costui si sarebbe fermato da settembre fino all'aprile successivo, con ciò sovrappo-
nendosi ai primi mesi della nuova affittanza, sicché anche i fittabili entranti diedero l'assenso. Ciò conferma come nel passaggio tra un'affittanza e la successiva l'arrivo dei malghesi fosse ritenuta utile da tutte le parti in causa, per far consumare i fieni in loco dal bestiame del conduttore e, se esuberanti, da quello del malghese; bestiame che poi poteva essere ceduto in parte al fittabile⁷⁰.

Quasi contemporaneamente il cambio di gestione toccò a un altro podere del luogo pio, la già menzionata cascina Varia di Lodi Vecchio. La locazione scadeva l'11 novembre 1921, ma già tra agosto e settembre il conduttore uscente, aveva venduto alla spicciolata parte del suo bestiame senza permesso della proprietà. Gli fu imposta una multa e l'immediato reintegro del bestiame. Ma nel frattempo egli chiamò un malghese con cento vacche fattrici, il doppio di quanto prescritto, per insediarsi sul podere da fine settembre a fine aprile. Una soluzione ben vista dalla proprietà, che non volle neanche conoscere il nome del malghese, dato che la scelta rientrava tra le prerogative del fittabile. Ma quali erano stati i motivi del precoce disinvestimento fatto dal fittabile di una parte del suo bestiame? Emerge qui una circostanza che fa pensare a una transizione molto incerta. L'anno precedente alla scadenza, nel 1920, il Consiglio degli Istituti Ospitalieri, allora presieduto dal socialista Alessandro Schiavi, aveva indetto per questo podere una gara per licitazione privata invitando tre privati e due cooperative, e il fittabile non era tra costoro⁷¹. Ad ogni modo a ridosso della scadenza costui non fece domanda di rinnovo «non avendo più intenzione di fare i fittabili», secondo quanto annotano gli uffici⁷².

S'è visto come si poteva chiamare mandrie avventizie anche per il consumo dei fieni e delle erbe primaverili ed estive, da aprile a settembre. Agli occhi della proprietà la vendita dei fieni in esubero era un modo per per-

80 e 50 q. Il permesso gli fu accordato previo il pagamento di un importo per quintale di 5 lire il fieno, 3 lire la paglia, così come «già ebbero a fare altri fittabili del L[uogo] P[io] in casi consimili» (Aom, Sez. Amm., b. 1673, atti n. 57/1922).

70. Il podere Conca difettava di portici sotto cui cumulare il fieno, ma aveva il vincolo di accettare anche il latte di un podere vicino e di trasformarlo in loco. Può darsi che il malghese trovato per l'occasione (di cui la fonte non cita il nome) servisse per far fronte a questa duplice esigenza. I fittabili subentranti erano Giovanni De Giuli e Giovanni Radaelli. Ivi, atti n. 3602/1922.

71. Aom, Sez. Amm., b. 1093, atti n. 1422/1920.

72. Ibi, atti n. 4699/1921, ultima annotazione sulla camicia.

mettere al fittabile di rientrare nei suoi debiti. Ad esempio, nel 1929, quando la crisi si stava già manifestando in un continuo calo dei prezzi agricoli, i conduttori della possessione Cerina di Sotto chiesero di rescindere il contratto dall'anno successivo e intanto di vendere il proprio bestiame⁷³.

È questa una strategia opposta a quella dei nuovi fittabili, che di fronte al perdurare della crisi decisero nel 1931 di far insediare sul podere «in qualità di malghesi», nei mesi estivi, il fittabile precedente con una trentina di capi. Dal punto di vista della proprietà la compresenza sul podere della «parziale bergamina» dell'ex fittabile e del bestiame del nuovo fittabile era «sempre conveniente, sia per il beneficio che ne avrà il fondo per la maggior produzione di letame, sia come garanzia del credito» del luogo pio verso il fittabile scaduto⁷⁴.

6. Un lungo addio

In occasione del Censimento generale dell'agricoltura del 1930 l'Istat fece un tentativo di studiare la popolazione rurale, prestando attenzione anche a quella itinerante. Per ragioni finanziarie il materiale raccolto non fu elaborato, con la sola eccezione della provincia di Milano⁷⁵. Alla data della rilevazione (19 marzo) che precedeva l'epoca della ripartenza per la montagna furono qui censite 192 famiglie di malghesi, con circa 1.200 componenti e 7.300 bovini. La dimensione della mandria era tutt'altro che trascurabile:

non pochi bergamini possiedono le 50, le 100, le 150 vacche da latte, che ancor oggi spuntano prezzi di 3 mila lire a capo, per cui bestiame, attrezzatura del caseificio, capitale di circolazione rappresentano spesso, anche agli odierni non alti corsi di mercato, investimenti di 150-450 mila lire.

Di tutto il bestiame posseduto una buona parte apparteneva a mandrie di 26-50 vacche (30%) e di 51-100 capi (46%). Riguardo alla forza lavoro, si confermava la tendenza a utilizzare preferibilmente il lavoro familiare, con nuclei che superavano talvolta i 10 componenti⁷⁶.

73. I fittabili uscenti erano Giovanni Fasoli e figli. Si vedano le pratiche in Aom, Sez. Amm., b. 1666.

74. Nota dell'Ufficio tecnico al Consiglio, firmato dal geometra A. Martinelli, Milano, 22 aprile 1931, ibi, atti n. 3254/1931.

75. Istat 1930.

76. Paolo Albertario, estensore della relazione, sottolineava come fosse raro il caso in cui il bergamino «debba ricorrere a mano d'opera estranea per coprire le esigenze del lavoro manuale della stalla e del caseificio, essendo nella quasi generalità dei casi sufficiente la forza lavoro di cui dispone la famiglia. Raro anche il caso inverso, in cui la famiglia

Il peso dei malghesi nel Milanese era modesto – il 3% del bestiame dell'intera provincia, il 4,5% nella zona irrigua del Naviglio grande, percentuali simili si trovano anche nel secolo precedente – ma ciò che più conta è la loro progressiva stabilizzazione. Solo un terzo di questi allevamenti manteneva rapporti con la montagna⁷⁷. Anche la lavorazione diretta del latte andava riducendosi. Era infatti esercitata solamente da un terzo dei malghesi della provincia, mentre tutti gli altri conferivano il latte a imprese industriali⁷⁸.

Paolo Albertario attribuiva questa situazione alle difficoltà economiche del momento, in particolare al crollo dei prezzi lattiero-caseari che non consentiva più di far conto sulla tradizionale economicità dell'allevamento transumante. Scriveva l'economista pavese:

il bergamino è venuto perdendo in questi ultimi tempi una delle sue fondamentali caratteristiche: in non pochi casi si è fissato, con la famiglia, con il bestiame, con l'attrezzatura del caseificio, presso l'azienda che gli fornisce, con l'abitazione, coi ricoveri, coi locali del caseificio, il foraggio. Il bergamino è forse figura destinata a scomparire: capricciosità e difficoltà del mercato caseario di quest'ultimo decennio ne hanno indebolito la base d'attività. D'altra parte, si è andata sempre più restringendo la cerchia degli agricoltori disposti a tollerare un altro padrone in casa propria. In origine la scissione delle due attività, l'agricola e la zootecnica, trovava una larga opportunità economica nell'impossibilità in cui spesso versava il conduttore di scortare il fondo del bestiame bovino da reddito nella misura meglio adeguata, e impegnante un considerevole investimento di capitale. Più recentemente fu ancora una ragione economica a trattenere il bergamino presso molte aziende. Nella concorrenza con gli agricoltori esercenti direttamente l'industria zootecnica e l'industria casearia con personale a salario, i bergamini, imprenditori-lavoratori, si trovano in condizioni di netta superiorità, usi (...) a riconoscere alla propria prestazione, nel bilancio economico della produzione, un compenso modesto, notevolmente inferiore a quello corrisposto dall'imprenditore capitalista ai lavoratori preposti agli stessi compiti. Intenso ed intelligente sfruttamento della propria forza di lavoro, limitata pretesa di retribuzione per essa, ponevano i bergamini nella possibilità di offrire all'agricoltore, per il foraggio, un prezzo di vendita ch'egli difficilmente avrebbe realizzato con la trasformazione diretta. Il collasso dei prezzi dei derivati del latte, se poté essere sopportato dagli agricoltori-zootecnici con ordinamento complesso di produzioni, incise gravemente, spesso stremandola, [sul]l'economia di questa particolare categoria di industriali agricoli poggiata su una sola attività⁷⁹.

del bergamino abbia braccia esuberanti al fabbisogno dell'azienda zootecnico-casearia» (ivi, p. 46).

77. All'incirca i due quinti del bestiame di queste famiglie veniva portato a estivare in montagna, recandosi tra val Brembana, val Seriana e Valsassina.

78. Nel Lodigiano nella prima metà del Novecento erano ancora attivi diversi casoni di cascina. Fumi 2009, pp. 67-68.

79. Istat 1930, p. 45.

Le difficoltà di far quadrare i conti per chi puntava essenzialmente sul latte trovano una conferma in una serie di dati, raccolti da Domenico Brentana, sui diversi sistemi di produzione. Il costo di un quintale di latte col sistema della transumanza in pianura era maggiore di quello prodotto con una transumanza breve nell'ambito dello stesso comune montano, 83 lire contro 64 lire. Si trattava di un costo di produzione sensibilmente più alto del prezzo del latte allora pagato agli allevatori dall'industria, che sarebbe ulteriormente diminuito negli anni a venire. Però produrre latte all'alpeggio risultava molto meno costoso (44 lire) e quindi si evidenziava il fatto «provvidenziale che i risultati economici dell'alpeggio lascino un certo margine il quale possa compensare soprattutto le perdite subite dal mandriano durante la sua permanenza alla pianura»⁸⁰.

Eppure, un numero crescente di allevatori tendeva ormai a stabilizzarsi in pianura, riorientando le proprie risorse imprenditoriali e finanziarie. Osservava lo stesso studioso:

già da qualche tempo diversi mandriani della montagna si sono persuasi che la pianura, dando un rapido e costante sviluppo alle proprie bergamine stanziali, non offre più per loro le disponibilità foraggere del passato, e pertanto questi mandriani cercando di adattarsi alla nuova situazione, per sottrarsi all'onere dell'acquisto del foraggio alla pianura, hanno cercato nella stessa una sistemazione, come proprietari o come affittuari. Gli esiti di questo ripiego, che merita di essere tenuto in considerazione, furono diversi: alcuni di questi mandriani trasferitisi alla pianura, come proprietari od affittuari, hanno seguito a frequentare, almeno per un certo tempo, la montagna col loro bestiame, specie per l'alpeggio; altri quasi immediatamente furono assorbiti dalla pianura dove si fissarono stabilmente⁸¹.

Di questo processo sappiamo ancora poco. Il ricorso a bestiame avventizio per mantenere in efficienza le aziende di pianura fu ancora praticato, a quanto pare rivolgendosi ad allevatori della zona più che a bergamini. Ad esempio, nel 1937 il fittabile di un podere dell'Ospedale Maggiore (il fondo Pista di Bertonico, di circa 70 ettari) chiese di poter acquisire «come malghese» un allevatore con circa 30 vacche per consumare i foraggi che sovravanzavano nei mesi primaverili-estivi⁸². Ma si trattava del conduttore di

80. Brentana 1934, pp. 167-173. Riporto qui i valori arrotondati all'unità.

81. Ivi, pp. 171-172. Il processo di stanzializzazione fu graduale e la conclusione di questo autore era allora certamente prematura: «Non si può affermare [...] che questi mandriani della montagna, diventati agricoltori alla pianura, abbiano conseguito degli ottimi risultati; per quanto laboriosi e parsimoniosi, nuovi all'ambiente, tradizionalisti per natura e soprattutto scarsi di mezzi e di capacità, hanno fatto generalmente una scarsa fortuna» (*ibid.*).

82. Aom, Sez. Amm., b. 486, atti n. 3812/1937, lettera di Vincenzo Nobile, s.l., 23 marzo 1937.

una cascina nelle vicinanze, che così avrebbe trasferito parte del suo bestiame sul podere citato⁸³. Trovo emblematico l'uso dell'espressione «come malghese» per indicare il ricorso temporaneo a bestiame di terzi, così da impiegare il fieno e tamponare una momentanea scarsità di peso vivo in azienda. Quel nomadismo di uomini e animali che per secoli aveva unito la pianura alla montagna, elemento portante di più ampi equilibri ecologici e agricoli, era ormai consegnato all'analogia e alla memoria.

83. Si tratta dei fratelli Leoni, già fittabili alla Cascina Mezzano di Bertinico.

Note sulla consistenza numerica e sui redditi dei mandriani delle valli bergamasche tra Ottocento e Novecento

di Claudio Besana

1. Introduzione

Alcune fonti della prima metà dell'Ottocento consentono di avere un'idea, certo molto sommaria, della consistenza delle transumanze che ogni anno avvenivano tra alcune vallate della Lombardia centro-orientale e il piano irriguo. Nello stesso tempo, questa documentazione permette di conoscere, almeno parzialmente, la condizione sociale di questi protagonisti della vita agricola della Lombardia di quel tempo¹.

Un manoscritto, redatto da Luigi Cattaneo negli anni Quaranta del XIX secolo e conservato nell'Archivio Cattaneo del Museo del Risorgimento di Milano², individua con precisione i luoghi di partenza di queste transumanze, la Valsassina, in provincia Como, la val Taleggio³, la val Brembana e la val Seriana, in provincia di Bergamo, le valli della montagna bresciana. Ricorda che le famiglie protagoniste di questi trasferimenti, che potevano su-

1. Un'ampia e articolata presentazione della "civiltà dei Bergamini" è stata di recente data alle stampe da Michele Corti (Corti 2014). Nel volume si ribadisce il contributo di questi allevatori "erranti" al progresso dell'economia non solo agricola della Lombardia e del Piemonte orientale. Abbreviazioni utilizzate Asbg = Archivio di stato di Bergamo.

2. L. Cattaneo, *Mandre di vacche erranti dei bergamini*, in Archivio Museo del Risorgimento di Milano, fondo Cattaneo, b. 31, pl. XXII, n. 3. Carlo Cattaneo attribui, con un'annotazione, al secondo cugino Luigi lo scritto inserendolo nei materiali preparatori destinati al secondo volume, inedito, delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. I materiali in questione sono stati pubblicati a cura di Giorgio Bigatti (Cattaneo 2014).

3. La val Taleggio è una laterale della val Brembana che confina con la Valsassina; fino agli anni Venti del Novecento l'accesso stradale alla valle era più facile sul versante lecchese, rispetto a quello bergamasco. L'attuale collegamento viario venne aperto dopo la Prima guerra mondiale, quando vennero realizzate opere idrauliche connesse alla Centrale idroelettrica di San Giovanni Bianco.

perare anche i cento chilometri⁴, avevano domicilio e “beni stabili” nei comuni di montagna. Questi nuclei famigliari di bergamini possedevano case e terreni, quasi sempre prati nel fondovalle o a mezza costa⁵; capitava anche che fossero proprietari di pascoli di alta montagna⁶.

La loro vera ricchezza consisteva nel bestiame posseduto, nelle «mandre di vacche del verosimile numero per ciascheduna da 20 a 80»⁷. Siamo dunque in presenza di un gruppo di operatori certo non omogeneo, formato da medi imprenditori e da ricchi allevatori che potevano arrivare a possedere un numero di vacche pari a quello dei grossi affittuari delle migliori aziende del piano irriguo⁸. Il reddito della famiglia era il frutto della trasformazione del «latte che i bergamini caseificano in diversi modi⁹ e quindi il prodotto da suoi edotti, i vitelli maschi che destinano al macello, i vitelli femmine che allevano, tanto per uso della rimonta della propria bergamina quanto per la rimonta delle bergamine

4. Sulla geografia delle transumanze vedi Corti 2014, pp. 241-260. Come ben documenta Corti, nelle loro transumanze i malghesi delle valli orobiche e della montagna bresciana si dirigevano anche nella pianura bergamasca e bresciana, nella parte irrigua della provincia di Milano, nel Pavese. Non mancavano esempi di transumanze che andavano oltre il Ticino, verso il Vigevanasco e il basso Novarese, in territori che, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, erano soggetti ad un altro governo rispetto a quello del Lombardo-Veneto.

5. I prati erano utilizzati per il sostentamento del bestiame nei periodi che immediatamente precedevano l'alpeggio, che aveva durata varia, ma che solitamente andava dalla fine di giugno ai primi giorni di settembre (Cattaneo 2014).

6. A differenza della Valtellina e delle montagne della sponda occidentale del Lago di Como, dove i pascoli erano quasi sempre di proprietà delle comunità di valle, nell'arco alpino considerato, molto integrato con il piano, gli alpeggi avevano un assetto agrario più variegato e complesso, con la coesistenza nelle stesse vallate di beni collettivi e di alpeggi di proprietà privata. La diversificazione degli assetti proprietari era probabilmente frutto di trasformazioni di lungo periodo, che sarebbe interessante ricostruire. Non pare infatti che l'acquisto di alpeggi da parte di privati sia dipeso dalle norme introdotte dal governo del Lombardo Veneto nell'aprile del 1839; queste disposizioni «ordinavano» ai comuni la vendita dei beni incolti di loro proprietà, ma i pascoli alpini erano considerati «fondi colti, perciocché si prestano all'uso di cui sono suscettibili, al mantenimento cioè del bestiame in estate» (Jacini 1857, p. 178).

7. Cattaneo 2014.

8. Si ricordi che le migliori vacche da latte, quelle che arrivavano dai cantoni elvetici, non potevano avere un prezzo inferiore a 450 lire al capo, a metà Ottocento, mentre le giovani manze allevate al piano si acquistavano a 150 lire nella prima metà dell'Ottocento in un'area come il Pavese dove la produzione del latte era una componente fondamentale del sistema agricolo (Camera di commercio 1857, p. 85).

9. Nel periodo trascorso in pianura i bergamini confezionavano burro e vari tipi di formaggi: «oltre il formaggio granone [grana] e lo stracchino di Gorgonzola, sono questi che fabbricano ogni altra sorta di stracchini quartiroli, vernenghi, maggenghi, grassi, mezzo grassi che commerciano appena salati o poco dopo sui mercati delle città e vicine borgate. Per mezzo della fabbricazione di queste derrate essi traggono dal latte il miglior partito che dal medesimo si può ottenere» (Cattaneo 2014).

della Bassa Insubria¹⁰». La possibilità di produrre reddito di questi imprenditori della montagna si spiega anche con la pratica di allevare maiali, utilizzando i sottoprodotti della lavorazione del latte. Va infine ricordato che, una volta ritornati nelle loro vallate nel mese di maggio, i bergamini producevano, specie nel periodo dell'alpeggio formaggi grassi di eccellente qualità di peso compreso tra le 25 e le 30 libbre¹¹, che vendevano a intermediari, utilizzando anche alcune fiere locali come quella di Branzi, in alta valle Brembana¹².

Il ruolo sociale e le disponibilità finanziarie di questi imprenditori sono testimoniati da alcune consuetudini che caratterizzavano la loro attività. In primo luogo, va ricordato che, prima di scendere in pianura, essi concordavano formali "affittanze del fieno" con i proprietari o gli affittuari delle cascine nelle quali si stabilivano con la propria famiglia e con i loro animali. A un prezzo convenuto ricevevano il fieno maggengo e terzuolo prodotto nell'azienda agricola, che veniva consegnato «in cascina con l'opera di un perito agrimensore». Erano obbligati a utilizzare in loco tutto il fieno ricevuto¹³ e dovevano consegnare al proprietario il letame prodotto dalla loro mandria. Il locatario era però tenuto a concedere l'uso gratuito dei prati di erba quartirola per il pascolo autunnale del bestiame, era «in obbligo di concedere gratis al bergamino i locali di abitazione tanto per uso della propria famiglia e per la fabbricazione dei formaggi, quanto per il ricovero degli animali, come pure di somministrare l'occorrente quantità di paglia per fare il letto agli animali stessi¹⁴».

La disponibilità di risorse finanziarie di questi operatori agricoli è infine confermata dalla pratica di garantirsi l'usufrutto pluriennale dei pascoli alpini delle loro vallate. Dove erano presenti questi mandriani gli alpeggi non erano utilizzati direttamente dagli abitanti del luogo, ma venivano assegnati con asta pubblica per un periodo solitamente novennale e con oneri certo non trascurabili¹⁵.

10. Nel vendere tutti i loro prodotti, formaggi o animali che fossero, questi imprenditori mostravano una «tenacità» e una «perspicacia» ammirabili (*ibid.*). L'abitudine a valorizzare al meglio le loro produzioni spiega come proprio da questo gruppo di operatori siano nel tempo emersi molti commercianti e molti imprenditori del settore caseario nella Lombardia del XX secolo (Corti 2014, pp. 261 sgg.)

11. Cattaneo 2014.

12. Dati sulle vendite di formaggi alle fiere di Branzi e in altri centri della provincia di Bergamo in Rosa 1858, pp. 80-81.

13. Secondo Luigi Cattaneo, l'obbligo di consumare il fieno nel luogo dove era consegnato spiegava l'uso del termine affitto, l'uso del termine vendita avrebbe comportato la possibilità di trasportare il fieno anche in altri luoghi da parte del bergamino (Cattaneo 2014).

14. *Ibid.*

15. Per gli anni Quaranta del XIX secolo si parla di un costo di 15/17 lire austriache per ogni capo di "bestiame grosso" che veniva "caricato" in alpe (*ibid.*).

I dati forniti da un rapporto redatto dalla Camera di commercio della provincia di Lodi e Crema, alla metà degli anni Cinquanta¹⁶, consentono di ricostruire con maggiore precisione la consistenza numerica di questi operatori, sia pure per un'area limitata del piano irriguo lombardo¹⁷.

Tab. 1 – Suddivisione per forma di gestione dei casoni attivi nei comuni della provincia di Lodi e Crema alla metà degli anni Cinquanta del XIX secolo

<i>Territori</i>	<i>Casoni condotti da proprietari o da fittabili</i>	<i>Casoni condotti da lattai</i>	<i>Casoni condotti da bergamini</i>	<i>Totali</i>
Lodigiano	191	127	117	435
Creiasco	8	4	52	64
<i>Totali</i>	<i>199</i>	<i>131</i>	<i>169</i>	<i>499</i>

Fonte: Pirovani, 1857.

In un censimento dei “casoni”, cioè dei luoghi nei quali avveniva a quel tempo la lavorazione del latte per la produzione del burro e dei formaggi, gli uffici camerali individuarono 169 strutture gestite da “bergamini di ventura”, su un totale di 499¹⁸. Oltre il 30% dei “caseifici” attivi in una delle zone lombarde a quel tempo più vocate alla produzione e alla trasformazione del latte era governato da famiglie di malghesi, scese a svernare nel piano irriguo. Tale percentuale saliva all’80% nel Creiasco, a riprova del ruolo fondamentale svolto da questi imprenditori, specie in alcune aree, in uno dei settori chiave dell’economia agricola della pianura lombarda.

La stessa fonte permette anche di sapere quale fosse il capitale, in bovine da latte, di queste famiglie dedite alla transumanza tra monte e piano. Nel Lodigiano e nel Creiasco un’azienda agricola gestita direttamente dal proprietario o, situazione ben più diffusa, da un affittuario capitalista aveva quasi sempre un’estensione superiore alle 1.000 pertiche e una quantità di prati sufficienti per alimentare, mediamente, 85 bovine da latte. Le unità produttive nelle quali la lavorazione del latte era affidata a un lattaio¹⁹ ospi-

16. Pirovani 1857.

17. Come detto, diverse erano le mete delle transumanze dei bergamini, vedi *supra* nota n. 4.

18. Cfr. tab. 1.

19. A metà Ottocento per “lattaio” si intendeva un imprenditore autonomo che lavorava presso il casone di un’azienda agricola occupandosi della lavorazione del latte. Il piccolo operatore pagava il latte al proprietario della mandria, dedicandosi poi alla lavorazio-

tavano, mediamente, una cinquantina di vacche in lattazione. Secondo la Camera di commercio di Lodi, il casone affidato agli allevatori provenienti dalla mon-tagna poteva contare sulla produzione di 35 bovine; questo era dunque il numero medio della componente più importante della mandria che il bergamino trasferiva da monte a piano, o viceversa, durante le due transumanze annuali²⁰. Moltiplicando le 35 vacche da latte, che mediamente componevano la bergamina delle famiglie dei malghesi, per i 169 casoni gestiti da questi imprenditori della montagna, si può calcolare, certo con la consapevolezza del carattere sommario dei dati disponibili, il numero di bovine complessivamente condotte nelle aziende della provincia di Lodi e Crema con le transumanze; si tratta di quasi 6.000 vacche da latte, una quantità certo rilevante²¹.

Sempre secondo le stime della Camera di commercio di Lodi, le 35 vacche, che producevano latte da trasformare in burro e formaggio, permettevano ai malghesi di confezionare con il loro lavoro diretto nella cascina che li ospitava, ogni sei mesi²², 26 quintali di formaggio grana, in forme del peso medio di 20 chilogrammi, 13 quintali di burro e 13,2 quintali di stracchini, messi in vendita in forme di peso più ridotto, vicino ai 4 chilogrammi. Ipotizzando, sulla base dei dati disponibili, che il grana venisse ceduto ai grossi intermediari stagionatori ad un prezzo prossimo a 120-130 lire per quintale con un ricavato non lontano dalle 3.500 lire, aggiungendo poi il frutto della vendita, di 10 quintali e di burro, di oltre 13 quintali di stracchini – in parte commerciati direttamente dagli stessi bergamini sui mercati prossimi alla cascina che li ospitava –, e di qualche capo di bestiame, possiamo stimare in una cifra prossima alla sette-ottomila lire il risultato di sei mesi di attività di un'azienda gestita da una famiglia di bergamini²³. Non siamo certo in presen-

ne del prodotto per ottenere burro e formaggi, che vendeva a negozianti all'ingrosso, attivi anche nella stagionatura dei caci. Sui diversi soggetti impegnati nella produzione e nel commercio dei latticini nella prima metà dell'Ottocento vedi Besana 2012, pp. 45-54.

20. La mandria del bergamino era formata anche da un certo numero di capi giovani, ancora asciutti.

21. Secondo stime di Stefano Jacini, nelle stalle della provincia di Lodi e Crema, a metà Ottocento erano presenti poco più di 27.000 vacche da latte (Jacini 1857, p. 87).

22. In realtà il casone che la famiglia del bergamino gestiva nella cascina della pianura irrigua era attivo per un periodo superiore ai sei mesi, dal momento che la data di trasferimento in pianura coincideva, di solito, con il 29 settembre, festa di San Michele, mentre la partenza verso la residenza nelle vallate lecchesi e bergamasche era prossima al 23 aprile, festa di San Giorgio.

23. Per valutare il reddito annuale, si dovrebbe poi calcolare il formaggio prodotto da questi operatori nella tarda primavera e nell'estate, quando le mandrie ritornavano nei comuni di residenza di fondovalle e, soprattutto, nei mesi dell'alpeggio.

za di grandi operatori, capaci di sviluppare volumi d'affari veramente rilevanti, come quelli posti in essere dai grandi negozianti di latticini, veri padroni del settore lattiero-caseario in Lombardia, almeno fino agli anni settanta del XIX secolo²⁴; ma certamente le decine e decine di mandriani che ogni anno discendevano dalle vallate orobiche e dalle montagne bresciane, per alimentare il loro bestiame con il foraggio e il fieno della bassa pianura lombarda, non potevano certo essere considerati dei poveri pastori, che trovavano la loro sussistenza negli interstizi del sistema agricolo vigente nella regione.

Tab. 2 – Vacche che alimentano i diversi casoni della provincia di Lodi e Crema e produzioni casearie annuali a metà degli anni Cinquanta del XIX secolo

<i>Vacche che, mediamente, forniscono il latte e produzioni casearie medie annue</i>	<i>Casoni condotti da proprietari o da fittabili</i>	<i>Casoni condotti da lattai</i>	<i>Casoni condotti da bergamini</i>
Numero medio delle vacche che forniscono il latte	85	50	35
Numero medio delle forme di grana prodotte	320	285	130
Formaggio grana venduto in q	121,6	68,4	26
Burro venduto in q	51,2	12	10
Numero delle forme di stracchini prodotte	–	600	330
Stracchini venduti in q	–	24	13,2

Fonte: Vedi tab. precedente.

Sulla condizione, anche economica, dei malghesi si sofferma anche Stefano Jacini nel suo lavoro sulla proprietà fondiaria e le condizioni delle classi agricole in Lombardia a metà del XIX secolo²⁵.

Dopo aver accennato ai malghesi e ai pastori di una parte delle Alpi lombarde come a «una classe di persone che in mezzo alla stabile civiltà ha conservato le abitudini della vita patriarcale», continuando a praticare la transumanza, però chiarisce la grande differenza esistente tra gli allevatori di bovini e i custodi di greggi di ovini, dediti ai periodici trasferimenti tra monte e piano.

24. Note su volumi d'affari di grandi negozianti di formaggi attivi a Milano nei decenni centrali del XIX secolo in Besana 2012, pp. 169-184.

25. Jacini 1857, pp. 178-185.

È necessario però notare l'immensa differenza che passa tra la condizione dei pastori e quella dei mandriani. I primi poverissimi e ignoranti, conducono tutto l'anno una vita stentata; discesi al piano sono perseguitati dagli agricoltori che li considerano poco meno che ladroni, poiché il loro gregge nei lunghi viaggi alla volta della pianura, non accontentando di pascolare le erbe che trovano nei lungo le strade e le sponde dei torrenti e delle roggie, invade i campi di fresco seminati in autunno e vi commette guasti gravissimi; cosicché non poche amministrazioni comunali proibiscono l'ingresso nel territorio, su cui si estende la loro giurisdizione, alle greggie. I mandriani invece sono quasi sempre assai più agiati di quello che lo lascino supporre sia la vita che conducono che il vestimento contadinesco; il loro capitale in bestiame rappresenta già un valore tale da rivelare una considerevole agiatezza, valore per altro soggetto a molti rischi. Si conoscono alcuni mandriani possessori di un centinaio e più di mila lire, che non disdegnano mungere colle loro mani le vacche che posseggono. Scesi in autunno dai monti, stipulano contratti coi proprietari o coi conduttori di poteri della pianura onde farvi svernare il loro bestiame²⁶.

Certo non mancavano limiti nell'azione di questi operatori economici. Jacini in particolare lamentava la loro scarsa capacità di farsi promotori di importanti iniziative di allevamento di capi bovini, con il risultato che la bassa pianura doveva largamente ricorrere all'importazione di bestiame svizzero per la rimonta delle bergamane delle aziende agricole della parte meridionale della provincia di Milano, del Lodigiano e del Pavese.

Analizzando l'assetto agricolo e agrario della Lombardia di metà Ottocento, il nobile cremonese, pur riconoscendo la rilevanza sociale ed economica di molte famiglie di mandriani, riteneva inoltre che il ruolo di questi operatori fosse destinato ad esaurirsi in breve tempo. Secondo Stefano Jacini, nel piano irriguo era prevedibile un ulteriore incremento delle superfici a prato, con un'estensione verso Est del sistema che, tra Settecento e Ottocento, si era consolidato nella pianura quasi interamente irrigata compresa tra Ticino e Adda²⁷. Questo cambiamento nella ripartizione delle superfici in rotazione avrebbe comportato un interesse crescente per l'allevamento delle bovine da latte, sostenuto dall'andamento favorevole del prezzo dei latticini. Proprietari e affittuari, accentuando una tendenza che era visibi-

26. Jacini 1857, p. 179.

27. Il sistema agricolo della pianura irrigua tra Ticino e Adda, fondato su peculiari produzioni come quella del riso e dei latticini era presentato da Jacini come «un'agricoltura affatto speciale del nostro paese», come un assetto produttivo per mezzo del quale «si è pervenuti a cavar dalla terra la massima produzione che forse si conosca in Europa» (ivi, p. 271). Sui sistemi agricoli di questa parte della Lombardia tra Settecento e Ottocento vedi, in particolare, Romani 1963 e Moioli 1996.

le in molti “poderi”, avrebbero trovato conveniente dotarsi di una «propria vaccheria», evitando anche il rischio di malattie che «suole portare seco il bestiame di montagna»²⁸.

Cosa avverrà allora dei mandriani di cui discorriamo», si domandava Jacini, ipotizzando che in tempi brevi i malghesi avrebbero trovato difficoltà crescenti nel trovare cascine dove ricoverare il loro bestiame, potendo “affittare” tutto il fieno necessario per mantenere le loro mandrie per oltre sei mesi. La conclusione era drastica: «insomma si può ritenere che il mestiere di mandriano, nel modo in cui si intende oggidi, ha contati i suoi giorni, e che le valli dovranno offrire i mezzi per far svernare le mandre, e ciò con migliore prospettiva per l'avvenire dell'allevamento»²⁹.

La soluzione che Jacini individuava era quella di una riconversione profonda del sistema agricolo delle valli alpine. Si doveva eliminare completamente la tradizionale consuetudine di destinare i coltivi di fondovalle ai cereali, puntando sul prato e sull'allevamento del bestiame da destinare, soprattutto, ai ricchi mercati della pianura. Esisteva anche un'altra prospettiva che Jacini prendeva in considerazione, anche se riteneva che questa soluzione non si potesse generalizzare con facilità. Era quanto realizzato da una famiglia della valle Brembana, che: «si dedicava alla doppia occupazione di condurre fondi nella pianura irrigua e di allevare mandre nelle montagne, e così faceva servire una cosa di completamento all'altra; essa si diceva assai contenta dei risultamenti che per tal modo otteneva»³⁰.

Già a metà Ottocento si affacciava sulla scena la più adeguata risposta alla necessità, che pure si manifestava, di impostare in modo nuovo il rapporto tra monte e piano che i malghesi da almeno tre secoli, avevano costruito.

2. La consistenza e la distribuzione nel territorio dei malghesi delle valli bergamasche in una fonte fiscale nel secondo Ottocento

Nella relazione generale sulla Lombardia dell'Inchiesta agraria, Stefano Jacini tornava ad occuparsi di malghesi³¹. Dopo aver descritto la condizione di questi operatori agricoli, modificava, almeno in parte, le sue previsioni sul futuro delle transumanze tra monte e piano della Lombardia e sul destino delle famiglie dei bergamini:

28. Jacini 1857, p. 181.

29. Ivi, 1857, pp. 181-182.

30. Ivi, p. 181.

31. Jacini 1882, pp. 25-27.

Non oserei affermare che questo sistema di pastorizia possa avere un grande avvenire. Sarebbe lecito anzi con maggiore fondamento sostenere il contrario; imperocché da una parte il continuo ed incalzante perfezionarsi della irrigazione nella pianura irrigua fa sì che vada aumentandosi sempre più la tendenza ad assegnare al prato un'importanza primaria; e col progressivo miglioramento dei prati, diminuisce la convenienza per i conduttori dei fondi di vendere il fieno, sia pure sul luogo, e subentra quella invece di utilizzare il latte delle vacche proprie; d'altra parte, quanto più progredirà l'industria dell'allevamento nelle montagne, tanto minore diventerà l'estensione di quei pascoli che, eccedendo il bisogno del consumo locale, i comuni sogliono affittare ai malghesi. Però tanto in montagna, quanto in pianura, sussisterà sempre, in un certo numero di casi, quel complesso di circostanze, per le quali il descritto sistema manterrà le condizioni della reciproca convenienza³².

Attraverso l'utilizzo di una fonte fiscale si è cercato verificare questa capacità di tenuta, ipotizzata da Stefano Jacini, del tradizionale legame tra monte e piano creato e mantenuto per lungo tempo dai bergamini delle valli lombarde. Al tempo stesso si è cercato di approfondire la conoscenza di questi imprenditori agricoli, che sembravano destinati a rapida scomparsa, essendo ancorati a pratiche ormai in conflitto con le trasformazioni in essere nell'agricoltura delle diverse aree di pianura della Lombardia³³. L'obiettivo è quello di verificare la tenuta del sistema delle transumanze nei decenni finali del XIX e in avvio di XX, per vedere in quale misura i malghesi abbiano continuato a caratterizzare, con la loro presenza, la vita economica di molte vallate della regione in una fase di significativa trasformazione del piano irriguo a occidente del Ticino e ad oriente dell'Adda.

Per verificare quanto affermato da Stefano Jacini negli atti dell'inchiesta agraria da lui promossa, sono stati individuati dati quantitativi che, in misura certo parziale, ci aiutano a comprendere la consistenza numerica, i luoghi di residenza ed anche i redditi prodotti da questi operatori dediti a numerose attività produttive e commerciali nel corso dei loro sistematici spostamenti attraverso le diverse zone altimetriche della regione lombarda.

Nello sviluppare questa indagine, che certo necessita di ulteriori approfondimenti su altre fonti come quelle demografiche, ci si è soffermati sulla zona di montagna della provincia di Bergamo. La ragione di questa scelta si lega alla disponibilità di documenti che non è stata riscontrata per altri territori. Sono consapevole della necessità di altre indagini, ma è par-

32. Ivi, p. 27.

33. Sulle trasformazioni dei sistemi agricoli in Lombardia nel secondo Ottocento e sullo sviluppo dell'allevamento stanziale di bovine da latte nelle diverse aree di pianura, specie di quelle ad ovest del Ticino e a oriente dell'Adda vedi Besana 2012, pp. 87-109; a queste pagine si rimanda per i riferimenti bibliografici relativi ai vari contesti territoriali.

so opportuno iniziare a far conoscere i risultati della ricerca, dal momento che la provincia di Bergamo forniva in quegli anni il contingente quasi certamente più numeroso delle famiglie lombarde impegnate in attività di alpeggio del bestiame e nella transumanza³⁴. A riprova di questa affermazione, va inoltre ricordato che: «la gran maggior parte delle alpi pascolive bergamasche sono godute in affitto dai bergamini», come affermato negli atti di un'inchiesta dei primi anni del Novecento³⁵.

Nel fondo *Camera di commercio* dell'Archivio di Stato di Bergamo una serie di cartelle raccolgono gli elenchi degli operatori economici dei numerosi comuni della provincia iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile in categoria B e C³⁶. I quadri statistici, inviati dall'Intendenza di finanza del capoluogo orobico alla locale Camera di commercio, al fine di evitare il mancato pagamento delle tasse camerali, sono relativi al periodo compreso tra i primi anni Settanta del XIX secolo e il primo decennio del secolo successivo.

In particolare, sono stati individuati tutti i soggetti e tutti i gruppi famigliari³⁷ iscritti a ruolo come mandriani, in alcuni casi, molto meno numerosi, come malghesi. Visto il domicilio di questi soggetti fiscali si è ipotizzato che si tratti di proprietari di bestiame dediti a pratiche di alpeggio e, visti i redditi e il mancato utilizzo del termine casalino³⁸, si è pensato che si possa trattare di allevatori che praticavano la transumanza.

34. Il fenomeno della transumanza bovina aveva inoltre una lunga storia in provincia di Bergamo, documentata in fonti dell'età moderna, al riguardo vedi Corti 2014, pp. 162-163; vedi anche Arioli 2019. A inizio Ottocento Giovanni Mairone Da Ponte parlava, riferendosi al dipartimento del Serio, di un patrimonio di capi bovini di circa 28.000 capi e aggiungeva: «gran parte di questi animali sorte in mandre ogn'anno dal Dipartimento all'approssimarsi dell'inverno, e va a consumare i fieni delle circonvicine provincie, e nell'estate poi, siccome accennato, ritorna alle natie montagne» (Maironi Da Ponte 1803, p. 64).

35. Dove non vi erano malghesi gli alpeggi erano oggetto del godimento diretto degli abitanti della comune nel quale l'alpe era situata. Al riguardo vedi Serpieri 1907, pp. 206 sgg.

36. Sulle caratteristiche dell'imposta di ricchezza mobile, che venne introdotta nel Regno d'Italia nel 1864 e poi successivamente modificata fino al testo unico del 1877, si veda Marongiu 1995, pp. 117-162. Notizie sull'applicazione di questa imposta in provincia di Bergamo in Fiorentini 1888, pp. 155-156.

37. In moltissimi casi il soggetto iscritto a ruolo era costituito da un gruppo di fratelli che esercitavano insieme l'attività di mandriano.

38. Nella Bergamasca, con il termine casalino si individuavano i piccoli allevatori che si dedicavano alle pratiche di alpeggio durante i mesi estivi, ma che nei mesi dell'autunno e dell'inverno mantenevano la loro mandria, composta da pochissimi capi, nelle stalle della valle. In genere il termine mandriano era usato per operatori che avevano un certo numero di capi e, che quindi dovevano scendere in pianura per trovare foraggi e fieni necessari a mantenere per più di sei mesi tutto il loro bestiame. Sulla distinzione tra malghesi e casalini vedi Serpieri 1907, pp. 244-247; 313-318.

Una prima rilevazione ha riguardato il 1896, anno per il quale si ha a disposizione il numero complessivo degli iscritti a ruolo per i singoli mandamenti della provincia. A quella data le persone o i gruppi famigliari iscritti come malghesi risultarono essere 338, il 5,6% del totale³⁹.

La quota più importante di questi imprenditori si concentrava nelle comunità di alta valle della Valseriana e della val Brembana. Un ruolo assolutamente rilevante aveva il mandamento di Clusone, dove aveva la propria residenza il 45,8% dei soggetti individuati dalla fonte fiscale esaminata. Seguivano i mandamenti di Zogno e di Piazza, dove i mandriani censiti furono 96, il 28,4% del totale⁴⁰. La presenza di un discreto numero di mandriani si aveva anche nel mandamento di Gandino, 23, in una zona di tradizionale attività laniera della media valle Seriana, in quello di Sarnico, 33, e in quello di Almenno, 27. Si è poi provveduto a confrontare il dato

Tab. 3 – Provincia di Bergamo. Ruolo dei contribuenti imposta di ricchezza mobile categorie B e C per l'anno 1896, ripartiti per distretti. Tot. degli iscritti e mandriani iscritti a ruolo

<i>Mandamenti</i>	<i>Contribuenti iscritti a ruolo</i>	<i>Mandriani iscritti a ruolo</i>
Bergamo-Alzano	1.549	–
Almenno	260	27
Clusone	570	155
Gandino	299	23
Lovere	280	–
Ponte S. Pietro	440	–
Romano-Martinengo	715	–
Sarnico	340	33
Trescore	297	4
Treviglio	672	–
Verdello	240	–
Zogno-Piazza	370	96
Totale Provincia	6.032	338

Fonte: Elaborazione da Ruolo dei contribuenti imposta di ricchezza mobile, anno 1896, in Asbg, fondo Camera di commercio di Bergamo, b. 162.

39. Cfr. tab. 3.

40. Per la valle Brembana una fonte di inizio Novecento ci fornisce questi dati: «la Valle Brembana sopra un'estensione totale di kmq 776 possiede ben 9.607 ettari di pascoli alpini, capaci di alpeggiare attualmente circa 12.000 capi bovini» (Beltrani 1903).

del 1896 con quelli del 1875, esaminando i mandamenti in cui veniva segnalata la presenza di mandriani e di pastori, sviluppando l'indagine sui diversi comuni. Una prima osservazione riguarda il numero complessivo dei soggetti individuati che appare sostanzialmente stabile nei mandamenti di Clusone, Gandino e Sarnico, mentre risulta in decisa crescita in quelli di Zogno, Piazza Brembana e Almenno⁴¹.

Una seconda riguarda il numero di operatori iscritti a ruolo come "pecorai". Si tratta di poche decine di soggetti, individuati in alcuni comuni dei mandamenti di Clusone e di Lovere; l'allevamento degli ovini, che tra il medioevo e la prima età moderna aveva avuto un ruolo centrale nella vita economica del territorio, in connessione con il grande sviluppo del lanificio bergamasco nella media valle Seriana, era ormai attività in fortissima decadenza⁴².

Per quando riguarda la parte della Valseriana che faceva capo al centro di Clusone risultano evidenti alcune peculiarità. In primo luogo, spicca la forte concentrazione di mandriani nel comune di Castione della Presolana, nel 1896 in questo centro fu iscritto a ruolo il 43% dei mandriani del mandamento sottoposti al pagamento della tassa di ricchezza mobile⁴³. Al tempo stesso si nota come cresca la presenza di questi imprenditori nei comuni di alta valle, dove le attività silvo-pastorali avevano un'assoluta centralità nella vita economica locale. D'altro canto, la situazione cambiava quando erano presenti sul territorio attività diverse, che utilizzano le risorse locali, in particolare quelle minerarie. Non appare così strana la sostanziale assenza di queste figure a Valbondione e a Lizzola e, praticamente, in tutti i centri della valle di Scalve. In questi comuni infatti esisteva un'alternativa offerta dalla presenza di forni fusori ancora in attività, che si dedicavano alla produzione di ghisa.

41. Il termine crescita va certo usato con cautela, penso che l'incremento registrato sia piuttosto dovuto a problemi di individuazione dei soggetti, in una fase, quella del 1875, in cui l'imposta andava a regime.

42. Le testimonianze in tal senso sono numerose; Antonio Pesenti in una monografia sul territorio bergamasco ricordava come si stimasse che le pecore allevate nella provincia fossero circa 43.000 a fine Settecento; nel censimento del bestiame del 1881 il numero di questi ovini scendeva a circa 29.000, per arrivare a 12.000 nel 1908, vedi Pesenti 1914, p. 371.

43. E la situazione era sostanzialmente analoga vent'anni prima, vedi tab. 4. Va ricordato che il territorio del comune era molto esteso e che il centro sorgeva «lungo un vasto altopiano di origine fluvio-glaciale degradante verso la valle di Tede alle pendici del gruppo della Presolana» (*Bergamo e il suo territorio* 2004, p. 305). Corti ricorda come i mandriani di Castione fossero soliti utilizzare anche i pascoli della valle di Scalve e questa spiega la forte concentrazione di tali imprenditori in questo comune (Corti 2014, p. 165). Rosa presenta Castione come centro di commercio di formaggi prodotti in alta valle Seriana, formaggi che poi venivano stagionati nelle casere di Rovato (Rosa 1858, p. 80).

Se dalla valle Seriana, l'attenzione si sposta sull'altra grande valle della provincia, le riflessioni non cambiano⁴⁴. Nella fonte i dati resi disponibili non sono distinti per mandamento, ma da un'osservazione sui comuni risulta evidente come la presenza dei mandriani si concentri nella parte più a nord del territorio che faceva capo a Piazza Brembana e in Valtaleggio.

Non abbiamo in questa parte della montagna bergamasca un comune come Castione della Presolana, capace di offrire da solo un altissimo contributo alla consistenza del gruppo. Abbiamo però dei centri nei quali la presenza di mandriani era molto forte, segno di una tradizione e di una specializzazione che, con tutta probabilità, si era consolidata nel tempo. Se consideriamo i dati del 1896, osserviamo come in cinque comuni vennero messi a ruolo 67 mandriani o famiglie di mandriani, quasi il 70% del totale della valle. Si trattava dei centri di Camerata Cornello, Mezzoldo e Piazzatorre, nel mandamento di Piazza, di Fuiipiano al Brembo e Taleggio⁴⁵ in quello di Zogno⁴⁶. Come in Valseriana, anche in questa parte della montagna orobica la presenza o l'assenza di mandriani si lega alle antiche specializzazioni del territorio. In alta valle abbiamo così piccoli centri, come Bordogna o Valleve, dove, anche nel 1896 gli unici residenti iscritti nei ruoli di ricchezza mobile erano mandriani. La presenza di questi operatori era invece molto limitata in altre località dove risultavano presenti altre attività; così nella zona di Valtorta, dove erano ancora attivi laboratori per la lavorazione delle minuterie metalliche, chiodi in particolare, o in quella di Lenna, nella quale si concentravano segherie di legname e attività commerciali legate allo sfruttamento dei boschi, o nel comune di Branzi, dove le ricordate fiere avevano attivato piccole iniziative di stagionatura dei formaggi.

44. Cfr. tab. 5.

45. Su Taleggio e la sua valle abbiamo un ulteriore riscontro documentale per gli anni Ottanta del XIX, in quel periodo si accennava al fatto che le mucche presenti sugli alpeggi di quel territorio per un centinaio di giorni, nei mesi estivi, erano 1430, di queste poco più di 200 restavano in valle nel resto dell'anno (Fiorentini 1888, p. 118).

46. Nel volume in precedenza ricordato, si accennava al fatto che i comuni di Taleggio, Piazzatore, Camerata Cornello e Mezzoldo, in val Brembana, unitamente a quelli di Castione, Ardesio, Peja e Casnigo, in val Seriana erano quelli in cui si aveva, la livello provinciale, la maggiore concentrazione di «vacche e giovenche» (Fiorentini 1888, p. 34).

Tab. 4 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nel mandamento di Clusone

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti
Mandamento di Clusone	156	30		155	21	570 ¹
Clusone	1	1	70	3	–	157
Ardesio	15	–	29	10	–	42
Castione della Presolana	64	8	76	67	6	68
Colere	4	4	11	2	–	7
Fino al monte	–	2	2	–	2	4
Fiumenero ²	–	–	3	3	–	6
Gandellino	–	–	5	4	–	9
Gorno	–	5	8	1	5	19
Gromo	9	–	15	10	–	24
Lizzola ³	–	–	4	1	–	6
Oltrepovo ⁴	11	–	17	2	–	4
Oltressenda Alta	18	–	18	20	–	22
Oltressenda Bassa ⁵	5	–	17	6	–	32
Oneta	–		1	3	–	13
Onore	–	1	1	–	–	2
Parre	5	1	10	5	–	24
Piario	1	–	3	5	–	8
Premolo	2	–	2	–	–	5
Rovetta	6	9	22	2	7	27
Schilpario	3	–	14	–	–	10
Songavazzo	–	1	1	–	1	4
Valgoglio	12	–	12	10	–	11
Vilminore	–	–	3	1	–	13

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tabella in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori. 2. Oggi frazione di Valbondione. 3. Oggi frazione di Valbondione. 4. Oggi frazione di Vilminore di Scalve. 5. Attualmente il comune ha il nome di Villa d'Ogna.

Fonte: Elaborazione dai ruoli dei contribuenti dell'imposta di ricchezza mobile di categoria B e C per gli anni 1875 e 1896, in Asbg, Fondo Camera di commercio di Bergamo, bb. 157 e 162.

Tab. 5 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nei mandamenti di Zogno e Piazza Brembana

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti
Mandamenti di Zogno e di Piazza Brembana	52	–		96	–	370 ¹
Bordogna ²	–	–		1	–	1
Branzi	1	–	10	1	–	10
Camerata Cornello	8	–	12	11	–	16
Carona	3	–	3	5	–	5
Dossena	1	–	1	2	–	2
Foppolo	4	–	4	3	–	7
Fuipiano al Brembo ³	9	–	10	12	–	14
Mezzoldo	4	–	5	10	–	12
Oltre il colle	–	–	–	4	–	7
Ornica	–	–	–	1	–	4
Piazzatorre	5	–	5	11	–	12
Poscante ⁴	–	–	–	4	–	6
Rigosa ⁵	–	–	–	1	–	2
San Gallo ⁶	1	–	4	–	–	1
San Pellegrino	–	–	–	1	–	38
Serina	–	–	–	1	–	15
Taleggio	5	–	8	21	–	29
Trabuchello ⁷	4	–	7	3	–	6
Vedeseta	2	–	6	–	–	1
Valleve	5	–	5	4	–	4

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tabella in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori. 2. Oggi frazione di Roncobello. 3. Oggi frazione di San Giovanni Bianco. 4. Oggi frazione di Zogno. 5. Oggi frazione di Algua. 6. Oggi frazione di San Giovanni Bianco. 7. Oggi è frazione di Isola di Fondra.

Fonte: Vedi tab. 4.

Un discorso a parte meriterebbero i centri della val Taleggio, dove l'allevamento transumante e la produzione di formaggio, in particolare quella degli stracchini, segnalata nei ruoli della metà degli anni Settanta, erano

frutto dell'antico legame di questi centri con la Valsassina⁴⁷. Come accennato, un certo numero di mandriani venne iscritto a ruolo anche nel mandamento di Gandino, in media valle Seriana, con una concentrazione nel comune di Peja, località collinare della Valgandino, dove si erano concentrate, nei secoli dell'età moderna, importanti lavorazioni della lana a domicilio⁴⁸. Nel mandamento di Almenno San Bartolomeo la presenza di mandriani era molto significativa in due centri dell'alta valle Imagna, Brumano e Fuipiano Imagna⁴⁹. Come nel caso della val Taleggio, anche per questi centri valgono i rapporti con le comunità finitime del Lecchese.

Tab. 6 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nel mandamento di Gandino

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti
Mandamento di Gandino	25	1		23	–	299 ¹
Gandino	3	–	100	3	–	117
Barzizza ²	3	–	3	3	–	3
Casnigo	2	–	7	7	–	19
Cazzano	4	–	5	1	–	3
Colzate	1	–	4	–		5
Leffe	–	–	–	2	–	30
Peja	11	–	12	7	–	11
Vertova	1	1	36	–		56

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tab. in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori. 2. Oggi frazione di Gandino.

Fonte: Vedi tab. 4.

In questo caso i mandriani locali si trovavano a condividere gli alpeggi del versante Nord del Resegone, operando in stretto contatto con i residenti di un centro come Morterone, dove la transumanza coinvolgeva quasi per intero la popolazione locale. Pare interessante notare come per altri centri della valle Imagna i ruoli dell'imposta di ricchezza mobile segnalino

47. Sui rapporti tra i bergamini della val Taleggio e della Valsassina vedi Corti 2014, pp. 155-161.

48. Cfr. tab. 6.

49. Cfr. tab. 7. Si tratta di due comuni situati tra i 900 e i 1.000 metri di altitudine.

la presenza in questo territorio di negozianti di bestiame, che non risultano essere mandriani e quindi dediti alle transumanze.

Tab. 7 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nel mandamento di Almenno an Bartolomeo

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti ¹
Mandamento di Almenno	14			27	–	260
Brumano	7	–	9	13	–	14
Corna Imagna				1	–	7
Fuipiano Imagna	7		12	13	–	16

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tabella in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori.

Fonte: Vedi tab. 4.

Sarebbe interessante sapere se questi commerci, non particolarmente rilevanti, visti i redditi accertati, avessero una dimensione locale o si inserissero in circuiti più ampi.

Tab. 8 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nel mandamento di Sarnico

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti ¹
Mandamento di Sarnico	35	–	–	33	–	340
Adrara San Martino	13	–	37	13	–	44
Adrara San Rocco	6	–	10	13	–	20
Parzanica	4		4	3	–	5
Viadanica	–		–	1		3
Vigolo	12		12	3	–	7

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tabella in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori.

Fonte: Vedi tab. 4.

Una trentina di mandriani risultano presenti anche nel mandamento di Sarnico, che riuniva soprattutto i comuni della sponda bergamasca del Lago d’Iseo. Anche in questo caso si tratta di attività concentrate in pochissime località, soprattutto nei due centri collinari di Adrara San Martino e di Adrara San Rocco⁵⁰.

Tab. 9 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nel mandamento di Lovere

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti ¹
Mandamento di Lovere	7	7		–	10	280
Bianzano	1	7	18	–	–	–
Bossico	–	–	–	–	6	10
Fonteno	4	–	4	–	–	7
Monasterolo	2	–	4			–
Piangaiano ²	–	–	–	–	–	7
Sovere	–	–	–	–	4	38

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tabella in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori. 2. Oggi frazione di Endine Gaiano.

Fonte: Vedi tab. 4.

Un brevissimo cenno meritano infine i mandamenti di Lovere e di Trescore, dove la presenza di mandriani residenti risulta di fatto trascurabile, come in tutta la collina e la pianura bergamasca⁵¹. Curioso il caso della zona di Lovere, dove non abbiamo più traccia di mandriani iscritti a ruolo nel 1896, mentre cresce il numero dei pastori di ovini, un fenomeno che non ha riscontro in tutte le altre zone della provincia di Bergamo.

50. Cfr. tab. 8.

51. Cfr. tab. 9 e 10.

Tab. 10 – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani o come pecorai negli anni 1875 e 1896 nel mandamento di Trescore

Comuni	1875			1896		
	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti	Mandriani	Pecorai	Totale iscritti ¹
Mandamento di Trescore				4	–	297
Grone				3	–	15
Luzzana				1	–	6

1. Numero totale degli iscritti a ruolo anche in comuni del distretto che non compaiono nella tabella in quanto non è rilevata la presenza di mandriani e/o di pastori.

Fonte: Vedi tab. 4.

Confermando le previsioni degli anni Ottanta del conte Jacini, la presenza di malghesi non appare in netto calo in età giolittiana. Certo i dati sugli iscritti a ruolo come mandriani alla fine del primo decennio del Novecento documentano l'avvio di un processo di progressiva riduzione di queste forme di allevamento, che avrebbe assunto un ritmo ben più intenso nel primo dopoguerra⁵². Il calo del numero dei mandriani iscritti a ruolo dell'imposta di ricchezza mobile in provincia risulta essere dell'11,6% tra 1896 e 1909⁵³. La riduzione appare più accentuata in valle Seriana, dove il calo arriva quasi al 25%. Questo diverso andamento si lega, con tutta probabilità, alla trasformazione economiche di questa parte del territorio bergamasco, in particolare alla forte crescita delle attività industriali in molti centri di media e bassa valle tra Ottocento e Novecento. Nei mandamenti di Piazza e Zogno il calo appare più contenuto con una sostanziale tenuta in Valtaleggio. Variazioni non significative si evidenziano negli altri comuni della provincia in cui da tempo si concentravano le famiglie dedite a questa peculiare attività, caratterizzata dalla compresenza di lavoro agricolo, di pratiche di trasformazione del latte in formaggi e di iniziative commerciali. Curioso il dato dei centri di Fuipiano e Brumano in Valle Imagna, località nelle quali il numero di questi imprenditori appare in netto incremento.

52. All'inizio degli anni Venti si parla di crisi «acuta» della transumanza in una pubblicazione della locale Camera di commercio; vedi *Camera di commercio* 1924, p. 63. Sulla fine della transumanza vedi Corti 2019, pp. 122-123.

53. Cfr. tabb. 1 e 11.

Tab. 11a – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani nell'anno 1909 nei mandamenti della provincia di Bergamo

Comuni	Iscritti nei ruoli	
	Mandriani	Totale iscritti
<i>Mandamento di Clusone</i>		
Clusone	3	160
Ardesio	10	35
Castione	50	59
Gandellino	3	8
Gorno	1	18
Gromo	13	22
Lizzola	3	4
Oltressenda Alta	15	18
Oltressenda Bassa	6	38
Parre	3	27
Piario	1	5
Rovetta	4	22
Schilpario	1	15
Valgoglio	4	6
<i>Totale mandamento</i>	<i>117</i>	<i>–</i>
<i>Mandamento di Branzi</i>		
Branzi	2	12
Camerata Cornello	10	18
Carona	5	7
Foppolo	4	5
Mezzoldo	5	6
Ornica	1	4
Piazzatorre	12	13
Trabuchello	5	7
Valleve	3	3
<i>Totale del mandamento</i>	<i>47</i>	<i>–</i>
<i>Mandamento di Zogno</i>		
Fuipiano al Brembo	12	
Gerosa	1	
Oltre il colle	1	
Poscante	1	
San Pellegrino	1	
Taleggio	19	

Tab. 11a – segue

Comuni	Iscritti nei ruoli	
	Mandriani	Totale iscritti
Vedeseta	5	
<i>Totale del mandamento</i>	40	
<i>Mandamento di Gandino</i>		
Gandino	10	118
Barzizza	1	3
Leffe	1	52
Peja	10	21
<i>Totale del mandamento</i>	22	–

Fonte: Ruoli dei contribuenti dell'imposta di ricchezza mobile per l'anno 1909, in Asbg, fondo Camera di commercio di Bergamo, bb. 168-169.

Tab. 11b – Contribuenti iscritti nei ruoli della imposta di ricchezza mobile categorie B e C come mandriani nell'anno 1909 nei mandamenti della provincia di Bergamo

Comuni	Iscritti nei ruoli	
	Mandriani	Totale iscritti
<i>Mandamento di Sarnico</i>		
Adrara San Martino	10	48
Adrara San Rocco	17	24
Parzanica	1	6
Predore	1	20
Viadanica	2	12
Vigolo	4	10
Villongo	1	21
<i>Totale del mandamento</i>	35	–
<i>Mandamento di Almenno San Bartolomeo¹</i>		
Brumano	14	14
Fuipiano Imagna	20	26
<i>Totale del mandamento</i>	34	–
<i>Mandamento di Lovere</i>		
Fonteno	3	7
<i>Totale provincia</i>	299	–

1. I dati relativi al mandamento di Almenno sono relativi al 1908.

Fonte: Ruoli dei contribuenti dell'imposta di ricchezza mobile per l'anno 1909, in Asbg, fondo Camera di commercio di Bergamo, bb. 168-169.

3. Sul reddito di questi imprenditori della montagna bergamasca

Anche in merito ai redditi dei bergamini chiare sono le parole di Stefano Jacini:

I malghesi e i bergamini sono quasi sempre gente abbastanza agiata, assai più di quanto lascerebbe supporre il tenore di vita che conducono e la foggia contadinesca del loro vestire. Una certa agiatezza, d'altronde, si collega necessariamente all'importanza del capitale posseduto in bestiame, che può ascendere a trenta, quaranta e persino a cento vacche, senza tener conto dei tori, dei vitelli e dei cavalli, occorrenti al servizio dell'azienda e dei maiali mantenuti coi cascami del latte. Egli è vero che la industria pastorale, da loro esercitata, è un po' soggetta ad improvvise peripezie e purtroppo una epizoozia può in pochi giorni ridurre a nulla il loro avere; ma se la sfortuna non li coglie, è abbastanza remuneratrice e se non lo fu nello scorso anno 1881, stante la scarsità e il prezzo elevato del foraggio, lo è stato però negli anni precedenti. La vita nomade di quei mandriani in mezzo alla nostra stabile civiltà, sembra quasi un anacronismo. Ma analizzandone tutte le condizioni, vien fatto di riconoscere che i malghesi rappresentano un'idea economica eminentemente moderna, quella della divisione del lavoro, ed attuano l'alleanza naturale della montagna colla pianura, facendo sì che l'una serva fino ad un certo punto di complemento dell'altra⁵⁴.

Riguardo al reddito dei mandriani la fonte consultata segnala due aspetti: la composizione non omogenea del gruppo e una disponibilità di reddito non disprezzabile, molto superiore a quella degli allevatori di pecore. Se si considerano i dati relativi alla metà degli anni Settanta⁵⁵, sono possibili alcune interessanti osservazioni. Relativamente al mandamento di Gandino si evidenzia che i 25 mandriani che compaiono negli elenchi avevano redditi compresi tra le 400 e le 1000 lire, mentre il solo pecoraio registrato non superava le 100 lire. In questo territorio il maggior contribuente era il lanificio Ghirardelli Marco iscritto con un reddito di 6.000 lire; va peraltro ricordato che artigiani inseriti nel ciclo della lana, tradizionale attività della media valle Seriana, come i follatori di panni di Vertova o i fabbricanti di coperte di Leffe avevano redditi che non superavano le 500 lire. Risalendo la Valle del Serio verso Nord e arrivando nel mandamento di Clusone la situazione cambiava. Più alti erano i redditi dei 30 pecorai iscritti a ruolo, che peraltro non superavano mai le 720 lire, mentre i redditi dei mandriani vedevano allargarsi la forbice tra il minimo e il massimo e cresceva il numero dei soggetti con redditi superiori alle 1.000 lire. Tra i

54. Jacini 1882, p. 25.

55. *Ruoli dei contribuenti soggetti a tassa di ricchezza mobile per il 1875 spediti dai R. Agenti delle tasse*, in Asbg, *Camera di commercio di Bergamo*, b. 157.

64 mandriani di Castione si oscillava tra le 384 e le 2.160 lire⁵⁶; valori più alti si avevano nell'allora comune autonomo di Oltressenda Alta dove tutti i 18 iscritti nell'elenco locale dei contribuenti erano mandriani, con redditi che andavano dalle 540 alle 2260 lire⁵⁷. Nel mandamento il reddito più elevato, sempre relativamente ai malghesi, era iscritto nei ruoli del comune di Schilpario in valle di Scalve, si trattava della ditta Ranieri Bernardo e fratelli, alla quale era attribuito un reddito di 2.540 lire⁵⁸. La forbice dei redditi dei mandriani era ancora più larga nei tre comuni del mandamento di Sarnico dove si ritrovano questi allevatori transumanti nei ruoli dei contribuenti della tassa di ricchezza mobile, si andava da un minimo di 200 lire, a Vigolo, a un massimo di 2.000, ad Adrara San Martino.

Se l'attenzione si sposta alle località di media e bassa montagna dei mandamenti occidentali della provincia, si possono fare ulteriori osservazioni, sempre facendo riferimento ai dati della metà degli anni Settanta. Osservando gli elenchi dei contribuenti dei due comuni del mandamento di Almenno e delle località ben più numerose dei mandamenti di Zogno e Piazza Brembana, nelle quali compaiono dei malghesi, si nota, che molto spesso, la qualifica mandriano è accompagnata dalla dizione «con traffico di latticini». Questa interessante aggiunta, che non si ritrova negli elenchi degli anni Novanta e del primo decennio del Novecento, non pare casuale. Proprio in quel periodo infatti si ebbe, sia nelle valli prealpine che nelle pianure dove operavano i malghesi, una forte crescita della produzione di stracchini, in particolare delle forme di stracchino di Gorgonzola, che si sarebbe accentuata nei decenni immediatamente successivi⁵⁹.

56. Il soggetto iscritto a ruolo con il più alto reddito, tra i mandriani era un Toninelli Giuseppe con un reddito 2.160 lire.

57. Il reddito più alto nel comune era quello di Giovanni Francesco Baronchelli; interessante notare come undici dei diciotto iscritti a ruolo avevano cognome Baronchelli.

58. A Schilpario si aveva il soggetto di imposta con il più alto reddito del mandamento, la Società del forno fusorio amministrata da Benedetto Grassi con un reddito netto di 18.430 lire.

59. Sino alla seconda metà del XIX, la produzione degli stracchini, nella quale i malghesi avevano un ruolo rilevante, si concentrava, per tradizione, tra ottobre e le prime settimane di dicembre, quando il clima non creava problemi al confezionamento e alla stagionatura, secondo le tecniche della tradizione, di questi latticini. Con gli anni Settanta, peraltro, il miglioramento dei sistemi di comunicazione fece crescere l'interesse per questi prodotti di largo consumo, che, a differenza del grana, non richiedevano una prolungata stagionatura. Con gli anni Ottanta la produzione di questi formaggi crebbe ulteriormente, specie dopo l'attivazione di numerose casere di stagionatura in una valle di mandriani dediti alle transumanze, la Valsassina, che confina con alcune laterali della val Brembana. Al riguardo vedi Besana 1998 e Corti 2014, pp. 261 sgg. Secondo il Fiorentini, l'interesse per il gorgonzola spinse i mandriani della Valtaleggio a dedicarsi alla produzione di stracchini anche nei mesi estivi, mentre conducevano le loro mandrie sui pascoli alpini della valle, abbandonando la tradizionale produzione di burro e formaggio semigrasso (Fiorentini 1988, p. 117).

Per quanto riguarda infine i redditi dei malghesi iscritti a ruolo nella valle Brembana inferiore e in quella superiore, anche in questi contesti si va da un minimo di 400 lire ad un massimo di 1800, solo a Fui piano al Brembo si superano le 2.000⁶⁰.

Una rilevazione più sistematica è stata compiuta sull'anno 1896. Sono stati riprese le informazioni relative al reddito netto di 334 dei 338 iscritti a ruolo come mandriani e sono stati ripartiti in quattro classi di reddito⁶¹. Solo 10 risultavano avere un reddito superiore alle 2.000 lire; per 66 si aveva un reddito compreso tra 1.000 e 2.000 lire (il 19,7% del totale). Il gruppo più consistente risultava quello con redditi tra le 500 e le 1.000 lire (il 68,3% del totale), mentre i mandriani più poveri erano soltanto una trentina⁶². Spostando l'attenzione sui singoli territori si nota una certa omogeneità tra i comuni del mandamento di Gandino, quelli di Almenno e le varie località della val Brembana nei quali furono iscritti a ruolo mandriani o famiglie di mandriani. Per questi centri i redditi netti si concentrano nella fascia tra 500 e 1000 lire. Relativamente più ricchi sembrano i mandriani dell'alta valle Seriana, dove per 48 ditte venne accertato un reddito superiore alle 1000 lire. Molto polarizzata la realtà dei comuni del mandamento di Sarnico, dove, secondo la fonte utilizzata, si aveva la maggiore concentrazione di mandriani "poveri" e di mandriani "ricchi".

Pienamente consapevole dei limiti della fonte utilizzata, penso di poter trarre una conclusione da questi ultimi dati. Il mestiere del mandriano con tutti i suoi carichi di fatiche e con i gravi rischi che lo accompagnavano non poteva certo garantire facili fortune e rapide ascese nella scala sociale alle famiglie che si dedicavano alle transumanze⁶³. Permetteva però di avere redditi accettabili, se paragonati a quelli di altri piccoli imprenditori della montagna bergamasca, e contribuiva a salvaguardare gli equili-

60. Nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile del 1875 di Fui piano al Brembo è registrato un operatore con un reddito di 2.600 lire, Giuseppe Reguzzetti.

61. Non è stato considerato il mandamento di Trescore, dove gli iscritti come mandriani erano solo 4. I dati sono stati ripresi da *Ruolo dei contribuenti imposta di ricchezza mobile*, anno 1896, in Asbg, *Camera di commercio di Bergamo*, b. 162. La ripartizione è frutto di un'osservazione generale sui redditi iscritti a ruolo. A uno sguardo generale si è osservato che in tutti i mandamenti di montagna raramente si avevano soggetti con redditi superiori alle 1.000 lire. Allo stesso modo intorno alle 500 lire si concentravano i redditi non solo dei bottegai e degli osti dei comuni di valle, ma anche di coloro che esercitavano attività artigianali, come la lavorazione delle ferrarezza o del legname.

62. Cfr. tab. 12.

63. Nel 1896 il maggior contribuente iscritto nei ruoli di ricchezza mobile della provincia era il cotonificio Legler Hefti di Ponte San Pietro con un reddito di 220.610 lire, mentre per altri impianti cotonieri si arriva alle 60.000 lire per la manifattura Tosi e Albini di Fiorano al Serio o alle 86.000 del cotonificio Zoppi di Ponteranica.

bri dei territori. Sul piano economico la sua caratteristica più rilevante era, come ricordato, la possibilità di accumulare una molteplicità di esperienze, produttive e commerciali; non a caso nell'alveo di questa tradizione sarebbero maturate solidissime esperienze imprenditoriali del caseificio lombardo del XX secolo.

Tab. 12 – Ripartizione per fasce dei redditi dei mandriani iscritti nei ruoli della tassa di ricchezza mobile categoria B e C nei mandamenti di Almenno, Clusone, Gandino Piazza, Sarnico e Zogno nel 1896

<i>Mandamenti</i>	<i><500 lire</i>		<i>da 500 a 1000 lire</i>		<i>Da 1001 a 2000 lire</i>		<i>>2000 lire</i>		<i>Totali</i>	
	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>n</i>	<i>%</i>
Clusone	15	9,7	92	59,4	43	27,7	5	3,2	155	100
Piazza e Zogno	6	6,3	78	81,2	9	9,4	3	3,1	96	100
Almenno	1	3,7	21	77,8	5	18,5	–	–	27	100
Gandino	–	–	21	91,3	2	8,7	–	–	23	100
Sarnico	8	24,2	16	48,5	7	21,2	2	6,1	33	
Totali	30	9	228	68,3	66	19,7	10	3	334	100

Fonte: Ruolo dei contribuenti imposta di ricchezza mobile”, anno 1896, in Asbg, Camera di commercio di Bergamo, b. 162.

Le transumanze nella territorializzazione della Lombardia

di Renato Ferlinghetti

1. Dagli stereotipi alla realtà geografica

La montagna lombarda vive oggi di narrazioni stereotipate da cui bisogna liberarsi per capire la sua vera essenza e poter quindi, da un lato, delineare adeguate misure di salvaguardia e di valorizzazione dell'enorme patrimonio materiale e immateriale sedimentato nel contesto montano e dall'altro individuare appropriate politiche di indirizzo e di gestione delle terre alte. La montagna italiana è oggi troppo spesso intesa come il luogo della natura incontaminata, l'ultimo paradiso terrestre o il contesto bucolico dove vivere in piena libertà le proprie attività fisiche. La nostra montagna è, invece, un ambiente costruito, deposito pressoché infinito di fatiche e di sapienze, frutto di un percorso di co-evoluzione tra le abilità tecniche, culturali, creative dell'uomo e le risorse naturali. Se poco conosciute sono le fasi della costruzione del paesaggio montano¹, ancora meno è risaputo, a livello di opinione pubblica, il ruolo svolto della filiera lattiero-casearia montana nella realizzazione del paesaggio, non solo dei crinali e versanti orografici, ma anche di ampie porzioni del territorio pianiziale regionale e oltre, grazie ai processi di territorializzazione indotti dalla plurisecolare attività di transumanza del bestiame bovino dai versanti montani ai contesti pianiziali. La pianura, dunque, come figlia della montagna, non solo per l'apporto dei materiali alluvionali che la costituiscono e dei corsi d'acqua che la innervano, ma soprattutto per la continua opera di integrazione tra genti, animali e sapienze della montagna con i caratteri fisici, le qualità e le specificità materiali e culturali della pianura lombarda. Oggi montagna e

1. Per una storia dell'ambiente, del paesaggio e degli aspetti socio-culturali delle Alpi si veda Mathieu 2000; Bätzing 2005; Bartaletti 2009; Salsa 2019.

pianura sono considerati mondi contrapposti e, per certi aspetti, le dinamiche territoriali contemporanee paiono sottolineare più la loro antitesi che la plurimillennaria feconda interazione. I versanti e i crinali delle sezioni vallive interne sono segnate da un sempre più marcato spopolamento e conseguente inselvatichimento degli spazi aperti, la pianura, in particolare l'alta pianura, dagli anni sessanta è, invece, alle prese con un'esplosiva espansione ell'urbanizzato che ha generato nell'ambito pedemontano una serrata conurbazione, sezione densa e continua di un inedito quadro di urbanizzazione reticolare e policentrica interpretato da molti autori come città a rete ed in particolare come sistema megalopolitano².

La nuova dimensione ha imposto, sia dal punto di vista culturale che materiale, un nuovo abito alla montagna, quello di giardino della diffusa e omologante città pedemontana, prospettando per la montagna, marginalizzata dal miracolo italiano e dal successivo sviluppo reticolare e policentrico, un'unica possibilità per redimersi e risollevarsi dalle asfittiche e limitanti dinamiche socio-economiche: indossare il ruolo dell'anticittà. La montagna ha rapidamente e volontariamente dimenticato sé stessa ed ha assunto le nuove vesti proposte e imposte dalla dimensione megalopolitana, è nata così la visione contemporanea della montagna, luogo di natura e di evasione in cui ricercare tutto ciò che la condizione urbana, ormai denaturalizzata, non riesce più offrire. L'aria fresca, le passeggiate nel bosco, le arrampicate più o meno estreme, gli sport invernali divengono gli obiettivi principali da offrire e perseguire. Strade a scorrimento veloce hanno unito le realtà pedemontane alle stazioni turistiche. Ai margini delle nuove infrastrutture, nei fondivalle e agli sbocchi vallivi, si è registrato un affastellarsi di cortine edilizie ibride dove attività produttive, aree residenziali e servizi commerciali, formano un'urbanizzazione caotica e lineare che richiama le corone periferiche della città estesa del pianalto con le quali condivide anche una serie di problematicità (consumo di suolo, eccessivi carichi ambientali, degrado e omologazione della qualità paesaggistiche, saturazione della mobilità, disordine architettonico, ecc.), alle quali ne sono state aggiunte di proprie.

Nel contempo le nuove vocazioni turistiche delle sezioni più interne e/o alte delle valli hanno alimentato la proliferazione di un diffusissimo patrimonio edilizio di seconde case, che in pochi decenni ha moltiplicato per due, per tre o per percentuali anche maggiori, il patrimonio edilizio dei centri turistici delle valli alpine e prealpine. I nuovi immobili hanno invaso e cementificato i migliori prati, quelli prossimi ai nuclei abitati, sottratto

2. Turri 2000; Muscarà 1978; Muscarà, Scaramellini, Talia 2011.

superfici ai terrazzamenti più idonei alle attività agricole, edificato i belvedere di maggior valore panoramico. È stata una fase di crescita felice, quasi miracolosa che ha trovato nei primi decenni del XXI secolo un traumatico momento d'arresto.

Con il cambio generazionale nella proprietà delle seconde case, distribuite soprattutto nelle valli più prossime alle città pedemontane della Lombardia centro-orientale (Lecco, Bergamo, Brescia), i nuovi proprietari, per i costi di manutenzione e la localizzazione degli edifici situati in siti divenuti così poco alla moda e assai difforni e distanti dalle nuove mete del turismo internazionale, hanno manifestato un limitato interesse per gli immobili ereditati. L'esito è stato il disuso e la svendita, scelta che si è fatta sempre meno attuabile per la mancanza di richieste. Il fenomeno di "abbandono" ha raggiunto intensità così marcate che la letteratura di settore ha iniziato a utilizzare il termine di dismissione, come se si stessero analizzando le aree produttive ai margini delle città.

La montagna ne è uscita mortificata, nelle sue componenti ambientali, socio-economiche e culturali. È ora necessario delineare un nuovo volto della montagna che parta dai suoi valori e dalle sue eccellenze, che torni a riconoscere le specifiche dinamiche geo-storiche, le peculiarità locali e a recuperare la consapevolezza della marcata integrazione manifestata nella storia, tra montagna e pianura, mediata, in modo non sempre equilibrato, dalla città. Solo recuperando e condividendo tali considerazioni si potranno delineare percorsi che sappiano, da un lato, garantire ai territori montani il proprio diritto alla città, nel senso di una piena urbanità – calata però in una dimensione urbana strutturalmente diversa da quella consolidata – nel pianalto – dall'altro evitare, come già troppo spesso accaduto, che gli sbocchi vallivi si trasformino in semplici e deprimenti ingolfature della città estesa, lasciando, nel contempo, che sui versanti si completi lo spopolamento dei nuclei abitati accompagnato dall'inselvaticamento dei boschi e degli spazi aperti, dinamiche che minano, ancora più profondamente e forse in modo irrimediabile, i valori paesaggistici, identitari e le potenzialità socio-economiche della montagna.

Il saggio si pone l'obiettivo di illustrare, con sguardo geografico, in modo esemplificativo e non certo esaustivo, il ruolo svolto in Lombardia dalla transumanza bovina e dalla filiera lattiero-casearia ad essa collegata nei processi di costruzione del paesaggio montano e pianiziale, sottolineando nel contempo la stretta relazione, materiale, culturale e territoriale tra i due sistemi territoriali, recuperando così la corretta lettura e interpretazione dei luoghi, prerequisite necessario a garantire un'adeguata consapevolezza delle dinamiche territoriali nel quadro di una corretta cultura dei luoghi.

2. La geografia disciplina smarrita, ma sempre necessaria

Così Albergo Ferlenga, rettore Iuav di Venezia, apre l'abstract di un suo intervento in un recente convegno finalizzato alla rigenerazione urbana³:

Progettare il territorio oggi implica una premessa necessaria: conoscerlo. Da molto tempo infatti in Italia gli aspetti del territorio – città, paesaggi – non vengono indagati, mentre tutto si sa degli aspetti sociali od economici. La conoscenza [territoriale n.d.a.] si è dissolta e la mancanza di conoscenza accorcia il raggio delle previsioni e spinge a risposte esclusivamente emergenziali.

Parole assai severe che impongono una profonda riflessione sulle nostre effettive capacità di leggere i contesti nelle loro molteplici sfaccettature e nel contempo ci sollecita ad una rinnovata ed adeguata cultura dei luoghi⁴. Con tale espressione s'intende la capacità di assegnare significato agli oggetti territoriali, riconoscendone le valenze storiche, culturali, fisiche e ambientali, in modo che ogni nuova azione o nuovo intervento si saldino armonicamente e funzionalmente con il contesto preesistente.

In tale prospettiva la geografia diviene storia del territorio o dello spazio che si fa territorio, individuando i complessi spazio-temporali prodotti dalle comunità umane. Il fine è quindi delineare, nel modo meno deformante e riduttivo possibile, le strutture e le organizzazioni spaziali nei loro elementi e fattori più significativi e determinanti. A tale proposito due possono essere i principali approcci: quello diacronico o dei “paesaggi in mutamento”⁵, che procede verticalmente attraverso il tempo analizzando a fondo il modo in cui una fase ha ingranato nella successiva, coniugando quindi sincronia e diacronia, tempo e spazio, mettendo a fuoco i capisaldi dell'organizzazione territoriale che, all'interno delle grandi periodizzazioni storiche, hanno determinato i più significativi cambiamenti dell'organizzazione territoriale e del volto paesaggistico. Una seconda metodologia, quella della geografica retrospettiva o regressiva⁶ segue un metodo definito stratigrafico, parte dagli assetti contemporanei e, secondo un cammino a ritroso, passa dalla storia prossima a quella via via più lontana, ma sempre per spiegare la realtà contemporanea. La geografia retrospettiva o del “passato nel presente”⁷, privilegia l'oggi e considera il passato nei limiti in cui esso contribuisce ad una sua compressione di tipo stratigrafico evidenzian-

3. Danesi, Fusca 2021.

4. Turri 2002; Ferlinghetti 2008.

5. Guarducci, Rombai 2017, p. 22.

6. Turri 2001; Moreno 2018.

7. Guarducci, Rombai 2017, p. 23.

do nel palinsesto paesaggistico odierno, gli elementi di continuità con il passato e quelli che sono frutto di graduale innovazione. I due metodi possono essere utilizzati in stretta integrazione fra loro, in modo da raccontare al meglio – con maggiore vantaggio per i risultati finali – il percorso prettamente storico con il presente⁸.

3. Il ruolo della transumanza e della filiera lattiero-casearia nella territorializzazione della montagna e della pianura

Secondo A. Turco⁹ la Geografia è la forma territoriale dell'azione sociale. Le società umane mutano il quadro naturale, trasformano lo spazio, un'estensione della superficie terrestre dotata di meri attributi fisici, in territorio, spazio sopra cui si è esercitato un qualche lavoro umano. Per effetto dall'azione umana lo spazio naturale assume valore antropologico divenendo un artefatto, nel contempo costruendo il proprio territorio ogni società, circolarmente, costituisce sé stessa.

Il processo di trasformazioni dello spazio in territorio è denominato territorializzazione e

non è dato una volta per tutte, ma contempla una dinamica trasformativa continua, segnata da andamenti evolutivi qui e là interrotti da fratture in corrispondenza di grandi mutamenti fisiografici, ecologici, demografici, politici, economici, tecnologici. Questi, incidendo radicalmente sull'organizzazione della società, finiscono per riorientare le stesse logiche territoriali¹⁰.

Limitiamoci in questa sede a considerare, per ora, solo il livello costitutivo¹¹ della territorialità, quello nel quale «si mettono in piedi gli elementi di base dell'agire territoriale: le tessiture organizzative, le fonamen-

8. Il metodo è stato recentemente applicato per la Franciacorta area dal punto di vista del marketing territoriale considerata omogenea. L'analisi ha permesso di evidenziare, su base geo-storica, sei ambiti territoriali principali la cui identificazione non intende minare l'unità complessiva, ma suggerire più adeguati e inediti percorsi di valorizzazione territoriale. Adobati *et al.* 2017.

9. Turco 1988.

10. Turco 2010.

11. Turco (*ibid.*) riconosce tre livelli fondamentali al processo di territorializzazione: ontologico, costitutivo, configurativo. Il primo considera la territorialità come una delle forme del comprendere “a priori” la realtà del mondo. L'agire territoriale viene inteso come una delle modalità per capire cosa significa «essere umani sulla Terra». Il secondo si occupa della strutturazione degli elementi di base della territorialità (denominazione, reificazione, strutturazione). L'ultimo riguarda i risvolti interiori alla coscienza umana, individuale e collettiva, della territorialità.

ta materiali e l'armatura simbolica della territorialità»¹². In particolare *Homo geographicus* nella sua opera di costruzione del mondo agisce attuando tre forme di controllo: ricopre la superficie terrestre di un manto di nomi (denominazione), ne trasforma i quadri fisico-ambientali generando una moltitudine pressoché infinita di artefatti al fine di produrre le risorse e l'energia necessarie al suo sostentamento sociale (reificazione) e compartimenta la superficie terrestre in strutture, ritagli a cui da specifici denominazioni (stato, regione e altre denominazioni amministrative e non solo)¹³, dentro le quali le azioni possibili vengono regolate, da norme, indirizzi, convenzioni che seguono «lo schematismo binario dentro/fuori: dentro si possono fare certe cose seguendo certe regole: fuori valgono altre regole, per fare quelle stesse cose, magari affiancate da altre»¹⁴.

Nelle pluralità delle geografie locali, socialmente e storicamente differenziate, si definiscono così dei profili specifici che raccontano la straordinaria ricchezza della territorialità del mondo. Proviamo ora ad analizzare il ruolo della filiera lattiero-casearia con particolare attenzione a quella associata alla transumanza nei processi di territorializzazione dei territori lombardi di monte e di piano.

Per quanto riguarda la denominazione, la prima fase del processo di territorializzazione, analizziamo, a titolo esemplificativo, uno stralcio della tavoletta dell'Istituto Geografico Militare (Igm) relativa ai versanti meridionale del monte Menna, nelle Prealpi Bergamasche¹⁵; l'area presa in esame si estende dagli 800 m sul livello del mare agli oltre 2200 dei crinali e delle vette. Sulla trentina di toponimi indicati ben undici sono in relazione al tema di nostro interesse. In particolare, sette sono legati ai luoghi di caseificazione del latte (*Casera*, *Casere*), interessante anche la loro specificazione, legata alla posizione geografica (*Casera Ortighera*, *Casera di Menna*), alla qualità del pascolo (*Casere Val Bona*), alla sua acclività (*Casera Campo di Sopra e di Sotto*) o ai conduttori (*Casere Sorisoli*). Quest'ultimo toponimo ci ricorda che il pascolo in cui è inserito il manufatto era di proprietà del comune di Sorisole, centro della fascia collinare a ridosso di Bergamo che possedeva propri alpeggi sia nella media che nell'alta val Brembana (Mezzoldo) dove, nei mesi estivi, veniva condotto il bestia-

12. *Ibid.*.

13. Tali strutture possono indicare anche ambiti di competenza, di influenza, partizioni che riflettono alleanze politico-militari o profili culturali. *Ibid.*.

14. *Ibid.*.

15. L'area analizzata ricade nei comuni di Roncobello, Oltre il Colle, Dossena. Ai margini orientali tocca Ardesio in quelli occidentali San Giovanni Bianco, centri afferenti la provincia di Bergamo.

me della comunità per la monticazione. Ricollegabili all'allevamento sono anche i toponimi *stalle*, baite finalizzate al ricovero del bestiame e quelli di *monte* (*M. Pizzadello, M. Arale*) da intendersi, al pari di quanto avviene in Valtellina¹⁶, come maggenghi. I toponimi funzionalmente legati all'allevamento bovino presentano una loro stratificazione altimetrica, tra i 1200 e i 1500 metri il richiamo è ai maggenghi localmente detti, come già accennato, *monti* o agli edifici di ricovero (stalla, baita). Nella sezione sommitale, interessata più da pascoli che da prati, il referente è la casera, il cuore dell'alpeggio, o la qualità del pascolo (*Val Bona*). Secondo Carlo Tosco¹⁷ i termini positivi che utilizzano l'aggettivo "bello" (*Belcampo, Bellacosta, Belforte, Montebello*) non fanno riferimento a caratteri estetici ma economici, in relazione alla qualità agricole e insediative delle aree. Il designatore *Val Bona* potrebbe però avere anche un altro significato, spesso in montagna i toponimi bello e buono più che la feracità del fondo, per la quale sarebbero appropriati altri termini, quali ad esempio grasso, vanno intesi quale sinonimo di altura¹⁸. A quote inferiori ai 1200 m s.l.m. i nomi che specificano e identificano gli edifici rurali sono generalmente di tipo prediale, richiamano cioè la denominazione dei proprietari (*C.na Rizzi, C.na Manenti*). Un solo toponimo sotto i mille metri richiama in modo diretto l'allevamento: *Caprile* posto al margine del dolomitico, rupestre e sconosciuto solco della val Parina, contesto geo-morfologico assai selettivo e difficile, adatto, in senso zootecnico, solo all'allevamento delle capre. Il quadro complessivo che ne emerge è quello di un tipico versante montano ben esposto, con versanti prativi e pascolivi, interessati nelle aree più acclivi o altimetricamente più basse da aree boscate. L'allevamento e la monticazione costituiscono il settore economico primario e il principale volano paesaggistico, non mancano toponimi che richiamano altre attività. Il toponimo *Casera Arale* è, ad esempio, un chiaro richiamo alla produzione di carbone da legna, fondamentale per l'alimentazione dei forni e delle fucine legate all'attività metallurgica assai diffusa in loco, sia nella val Vedra che in altre valli e località adiacenti. Nel sottolineare il ruolo della monticazione nella denominazione della montagna è significativo richiamare alcune considerazioni messe a fuoco in studi recenti relativi

16. Anche nel Comelico (alto Cadore) con il termine "mónti", declinato al femminile, sono indicati sia il pascolo estivo che i segativi di alta quota (Cesco Frare 2016, pp. 73-74).

17. Tosco 2009, p. 57. Tosco 2009, p. 57.

18. Riconducibile alla radice **bhel/*bhle* con significato di crescere, aumentare riscontrabile nella baseceltica *bal* = cima e nel Latino medioevale *ballea* = monte Du Cange 1883-1887 (www.robortobigoni.it/Servizi/Italia/Oronimi.html). Presente in val Brembana anche il toponimo di *Monte Bello* che è quindi un classico caso di diplologia, in cui, cioè, entrambi i termini significano "monte".

agli oronimi¹⁹. I toponimi dei crinali e delle vette, al di là di quanto comunemente si creda, sono spesso di origine recente. Anche rilievi di grande rinomanza, quali ad esempio l'Adamello, hanno visto comparire il proprio toponimo solo da pochi secoli, a fronte di una frequentazione risalente al paleolitico. Il designatore del massiccio camuno è comparso infatti solo a fine Settecento e, secondo Luca Girelli, pure in una posizione sbagliata²⁰. Questo perché, come ci ricorda Cesco Frare «assai raramente (...) gli antichi popoli pastori imponevano un nome alle nude cime rocciose, prive per essi d'interesse pratico, salvo che non rappresentassero un utile punto di riferimento per la misurazione del tempo [o geografico n.d.a.]²¹».

In seguito agli sviluppi settecenteschi e ottocenteschi della cartografia e al diffondersi delle attività alpinistiche ed escursionistiche, l'esigenza di identificare e nominare le singole cime, i colli e le creste dei principali e più alti massicci divenne prioritaria. I cartografi nella necessità di indicare ciascuna vetta con un nome proprio usarono in moltissimi casi quello del pascolo sottostante²². Anche nell'area in esame si sono attuate dinamiche simili. Nella carta topografica del Regno Lombardo-Veneto del 1833 lungo la dorsale orografica compresa tra il fiume Brembo e il passo del Branchino posti, rispettivamente, al margine occidentale e orientale dello stralcio in esame, sono registrati per le vette solo tre toponimi: *M. Ortighera*, *Monte Mena*, *Pizzo*. Il primo è derivato dal sottostante alpeggio Ortighera, il secondo (scritto con una sola m!), è un tipico oronimo di riferimento geografico²³, il terzo richiama la morfologia aspra del rilievo.

Nella contemporanea carta escursionistica Kompass²⁴ la dorsale si è arricchita di nuovi toponimi: *Monte Medile*, *M. Valbona*, *Cima di Menna*, *il Pizzo*, *Croce di Pizzo*, *M. Vetro*. Ad eccezione di Croce di Pizzo, gli altri oronimi (Medile, Valbona, Vetro), derivano da alpeggi e prati-pascoli sottostanti. Nel nostro stralcio il termine Medile è posto sul versante oppo-

19. Ci si riferisce agli atti del convegno: *I nomi della montagna prima di cartografi e alpinisti* (Fantoni *et al.* 2016).

20. Girelli 2016, p. 101. Dopo aver analizzato la distribuzione dei nomi delle montagne in una rassegna cartografica, relativa alla val Camonica, estesa dal XVI secolo (schizzo di Leonardo da Vinci, 1510) all'inizio del XIX secolo (*Carta della provincia di Bergamo e della Valle Camonica* di Giuseppe Manzini, 1816), l'autore trae le seguenti considerazioni: «il disegno antico è più interessato a segnalare abitati, fiumi e torrenti piuttosto che montagne. (...) i nomi delle alture vengono mano a mano affermandosi dalla fine del XVIII secolo, con il miglioramento della scienza cartografica» (ivi, p. 100).

21. Cesco Frare 2016, p. 74.

22. Fantoni *et al.* 2016, p. 12.

23. www.robertobigoni.it/Servizi/Italia/Oronimi.html.

24. *Alpi Orobie Bergamasche. Parco delle Orobie Bergamasche, Valle Brembana, Valle Seriana*, Carta escursionistica Kompass, n. 104, 2012-2016.

sto della val Parina nei pressi del m. Castello. La carta Turistico-Escursionistica edita dalla Provincia di Bergamo²⁵, aggiunge ulteriori toponimi per le vette: *Collino di Campo*, *Pizzo Roncobello*, *Monte Vidiolo*. Anche in questo caso i toponimi di bassa quota si riflettono sui crinali. In particolare, il centro di Roncobello posto a nord della dorsale diviene elemento di specificazione di Pizzo, mentre gli alpeggi Campo e Vindiollo, posti rispettivamente lungo i versanti meridionali e settentrionali della dorsale orografica, sono all'origine delle nuove denominazioni di cime. Lo stesso è avvenuto per il toponimo, non cartografato, di *Pizzo di Chignolo d'Arale* diffusosi localmente dopo la posa di una croce sulla cima del crinale posto nei pressi del rifugio Palazzi edificato alla base dell'ultimo strappo che conduce alla vetta nel monte Menna. Un'ultima considerazione sui toponimi *di Casera di Campo di Sopra e di Sotto*, i termini, pur posti a quote non particolarmente elevate²⁶, più che testimonianza di antichi coltivi, risalenti all'ottimo climatico medievale, penso vadano interpretato come superficie pianeggianti, in modo analogo a quanto avviene lungo tutto l'arco alpino, tanto che il toponimo lo si incontra anche a quote superiori ai 2000 m s.l.m.²⁷. Toponimi derivati dalla filiera lattiero-casearia in montagna sono diffusi non solo negli spazi aperti delle praterie naturali o artificiali, ma anche in altri contesti, ad esempio vallecole ricche d'acqua e di sorgenti utilizzate per la localizzazione dei caselli del latte, finalizzati alla conservazione e alla stagionatura dei prodotti caseari, un esempio è la denominazione valle delle *Casere in val Taleggio*, assegnato a una vallecola incisa e boscosa, dove sono stati realizzati numerosi caselli per il latte.

Se il ruolo primario della monticazione nella denominazione dei versanti e dei crinali alpini può apparire scontato, meno immediato è il ruolo delle mandrie transumanti nella toponomastica della pianura. È necessaria però un'ampia premessa geostorica. Molte valli della Lombardia centro orientale, soprattutto quelle della sezione prealpina ed in particolare quelle afferenti alla provincia di Bergamo²⁸, presentano un andamento tortuoso strozzato da orridi, chiuse con pendii estremamente acclivi e fondoval-

25. *Carta Turistico-Escursionistica della Provincia di Bergamo*, scala 1:25.000 tavola 05, Provincia di Bergamo, 2012.

26. Rispettivamente 1.478 e 1.764 m s.l.m.

27. Si pensi alla valle di Campo Moro, in Valmalenco (So), costituita da una pianeggiante pianoro che si sviluppa tra i 1.950 e i 2.200 m si quota oggi in gran parte ricoperto da bacini idroelettrici di Campo Moro e di Alpe Gera, tra i più vasti d'Italia.

28. Ci riferiamo alle valli Imagna, Brembilla, Taleggio, Serina, Brembana e sue alte diramazioni, Valtorta, val di Scalve. Fuori della Bergamasca hanno condizioni analoghe Valsassina, val Trompia, val Sabbia e loro laterali.

le serrati e poco esposti²⁹. Solo nella parte sommitale i versanti si aprono dando origine a profili più dolci spesso caratterizzati, anche per l'elevata piovosità, da ampie e ricche praterie. I severi caratteri ambientali dei solchi vallivi hanno limitato la possibilità di ritagliare idonee superfici agricole, particolarmente nel fondovalle e alle quote medio-basse dei versanti. L'ostile geografia fisica ha stimolato l'evolversi di economie alternative e integrative a quelle tipicamente rurali. Per poter abitare proficuamente queste valli fu necessario mettere in campo attività proto-industriali che potessero generare redditi altri rispetto a quelli forniti dalla coltivazione della terra.

Le valli Seriana, Brembana, di Scalve e le secondarie ad essere connesse (Brembilla, Imagna, Serina, Taleggio, ecc.) divennero così montagne-città dove la produzione del panno lana, l'arte della ferrarezza, la produzione casearia, i traffici e i commerci diedero origine a fiorenti centri in cui germogliarono ricche economie, sostenute da reti commerciali di scala continentale. Il successo economico fu accompagnato dal fiorire dell'arte, dell'artigianato, delle scienze, delle lettere, della musica. I Tasso, i Palma, i Baschenis, i Santacroce, i Fantoni, i Ravelli, i Marinoni, i Fanzago e molti altri personaggi sono i frutti più rigogliosi di quella felice e alta stagione, non ancora pienamente riconosciuta come esito collettivo di un contesto territoriale. I diversi autori sono spesso interpretati come frutto di esperienze culturali isolate, individuali o di particolarismi tra loro non in relazione.

Anche l'allevamento zootecnico assunse forme nettamente imprenditoriali, con l'evoluzione di una specifica figura: il malghese, allevatore di mucche da latte e produttore di formaggi, proprietario di mandrie costituite da diverse decine, fino a centinaia di capi. La dimensione imprenditoriale costrinse a rivedere la gestione economica e la struttura sociale e soprattutto a ricercare nel periodo invernale sbocchi alimentari in pianura adeguati ai bisogni di tanti capi, senza sganciarsi definitivamente dalla montagna d'origine «che tra l'altro il malghese portava implicitamente con sé, come proprio Dna culturale nel nome stesso»³⁰. Per l'ampia diffusione nelle valli bergamasche di questa peculiare figura³¹ di allevatore, i malghesi venne-

29. Si pensi ai toponimi *Valtorta*, *Strozza*, *Via Mala* che ben richiamano le accidentate e disagiuvole morfologie.

30. Carminati 2013, p. 38.

31. Così Michele Corti (2014, p. 45) descrive la figura dei bergamini: «non erano né borghesi né proletari, ma rappresentavano una “forma sociale arcaica” che gli schemi ideologici della modernità avrebbero volentieri collocato nella “residualità”... Invece loro, i bergamini, con tutto il conservatorismo e patriarcalismo possibili, erano esempi di successo economico, di capacità organizzativa, di forte competenze tecniche. Da “rozzi montanari” del tutto agli antipodi dalla rassicurante rappresentazione del “povero villico alpestre”, che tutt'oggi piace alla cultura dominante urbanocentrica e pianocentrica, erano capaci di strategie economiche efficaci per tamponare le crisi legate alle epizootie, alle siccità, alle

ro chiamati anche bergamini, termine che nel tempo ha poi assunto anche significati più ampi e diversi, come richiamato anche nel saggio di Michele Corti in questo volume.

Per secoli nei mesi autunnali mandrie di bestiame provenienti dalle valli giunsero al piano per svernare sulle praterie e nelle stalle delle possessioni della Padania, acquistandone il fieno e utilizzandone, dove possibile, il pascolo³². Il rapporto, contrattualmente determinato con i fittavoli, produceva reciproci vantaggi: il malghese risolveva il problema della nutrizione e del ricovero del bestiame, incontrando ulteriori possibilità di commercializzazione e di diversificazione dei suoi prodotti, l'agricoltore e/o il contadino del piano incassava gli introiti della vendita del fieno³³, ottenendo, nel contempo, una consistente quantità aggiuntiva di concime e vedendosi sollevato dal dover investire cospicui capitali per dotarsi di un'adeguata quantità di capi animali soggetta alle, tutt'alto che infrequenti, epizoozie.

Lo stazionamento, da ottobre ad aprile-maggio del bestiame montano in pianura era anche momento d'incontro tra mondi lontani. L'arrivo delle comunità di malghesi mutava i ritmi sociali dei centri intorno ai quali si insediavano le comunità mobili dei bergamini, come ben descritto nella cronaca ottocentesca di Fedele Massara³⁴ per quanto attiene l'abitato di Gorgonzola, località tra le più battute dalla transumanza³⁵:

guerre. Erano capaci di concentrarsi come 'gruppo sociale' entro cui sviluppare risorse di solidarietà e di complementarità producendo capitale sociale. Jacini (1882, *La regione delle montagne*, p. 25) nella nota inchiesta agraria così tratteggia il loro cetto sociale: «I malghesi e bergamini sono quasi sempre gente abbastanza agiata, assai più di quanto lascerebbe supporre il tenore di vita che conducono e la foggia contadinesca del loro vestire. Una certa agiatezza, d'altronde, si collega necessariamente all'importanza del capitale posseduto in bestiame, che può ascendere a trenta o quaranta e persino a cento vacche, senza tener conto dei tori, dei vitelli e dei cavalli, occorrenti al servizio dell'azienda, e dei maiali mantenuti coi cascami del latte. Egli è vero che la industria pastorale, da loro esercitata, è un po' soggetta a improvvise peripezie e purtroppo una epizoozia può in pochi giorni ridurre a nulla il loro avere; ma, se la sfortuna non li coglie, è abbastanza remuneratrice e se non lo fu nello scorso anno 1881, stante la scarsità e il presso elevato del foraggio, lo è stato però negli anni precedenti».

32. Coppola 1989, p. 510.

33. Mantenendo nel contempo «la centralità del prato, caratteristica di fondo del sistema di rotazione dell'agricoltura padana», *ibid.*

34. Massara 1866 in Muoni, pp. 222-234.

35. «Il mandriano del Bergamasco, volgarmente detto bergamino, e tecnicamente conosciuto sotto il nome di malghese, quando in settembre ha consumato i pascoli delle nantie montagne, è stretto dalla necessità ad abbandonarle per cercare nella pianura feracissima del basso Milanese, del Lodigiano o del Pavese ricovero e pascolo per sé e la sua mandra durante l'inverno. – Fatti circa 30 chilometri, esso trova in Gorgonzola e suoi dintorni i primi pascoli e da tempo memorabile suole colà far sosta, – In settembre adunque e nei primi di ottobre, Gorgonzola ha una vita sua propria che merita di essere notata». Ivi, p. 222.

In settembre adunque e nei primi dì ottobre (...) Di tratto in tratto si di giorno che di notte, il tintinnio di campane annuncia in tutti i tuoni l'arrivo di qualche mandra. Sono queste divise in drappelli di maggiore o minor consistenza a seconda del caso. Davanti ad esse sta il mandriano munito di lungo bastone, aitante come un *touriste*, e grave nel portamento come chi si compiace di avere ai propri ordini degli esseri viventi. (...) Al centro un grosso mastino col colletto armato di lunghe punte, e alla retroguardia le reclute dei vitelli e delle vitelle, ed una turba di animaletti di varie specie, e dopo, i carri colle salmerie e la famiglia del mandriano (...) Arrivato in paese, ad un fischio del mandriano, il drappello si ferma, rompe le righe e s'impadronisce della piazza, finché dopo poche ore si leva di là per recarsi al prato, dove dopo tanto viaggio può trovare nutrimento e riposo.

Il continuo arrivo di mandriani e mandre in breve tempo popola gran parte dei prati all'intorno di Gorgonzola. Ed è allora che si presenta all'occhio del viaggiatore uno spettacolo pittoresco e bizzarro (...) Le mandre sparse che vagano, avido delle dolci e grasse erbe, di cui sembrano insaziabili dopo gli stenti della montagna, le famiglie di robusti e vigorosi montanari che vivono e *dormono sub jove*, le piccole tende per ricovero dei pargoletti e delle donne, i carri colle tende chiuse che sono la camera da letto e il *boudoir* per *pater familias*, i fuochi su cui pendono i pajuoli della classica polenta, i costumi singolari e svariati e la pulitezza dei vestiti, un certo piglio d'indipendenza e di tranquilla giocondità che si riscontra in mezzo a tante privazioni, non ponno a meno di fermare l'attenzione dell'osservatore, al quale deve sembrare strano e commovente il vedere questa specie di Zingari moralizzati, operosi, felici, e talvolta facoltosi fra tanta semplicità.

Né meno interessante è pel forestiero l'aspetto del paese nei giorni in cui più ferve l'opera della fabbricazione dello stracchino. Alla mattina è un va e vieni di forti montanari, e di belle e vigorose montanare³⁶ (...) E gli uni e le altre portano la cagliata alla fabbrica dello stracchino. Da un'asta orizzontale pendono 4 e talvolta 6 grossi fardelli di latte cagliato che pesano dai 40 ai 60 kg, e che i bergamini adagiano sulle spalle e trasportano con una disinvolatura loro propria da siti discosti anche più chilometri³⁷!

36. Così il Massara descrive il loro abbigliamento: «dalle corte e variopinte gonne, e dai cappelli di feltro nero ed acuminati, disposti con un gusto veramente artistico sotto cui brillano gli argentei spilloni che legano le folte ciocche dei neri capegli, secondo l'antico costume delle donne del contado lombardo». Ivi, p. 224.

37. Seppure non esente da note retoriche e stereotipi, ad esempio: «i poveri montanari» (i malghese era generalmente di buon ceto economico, come indicato nella n 21), gli «stenti della montagna» (in quota e nei maggenghi il pascolo e il fieno per il bestiame era abbondante e spesso di ottima qualità), dalla cronaca emergono alcune caratteristiche proprie dei bergamini (la forte personalità, la specificità sociale, professionale, il particolare stile di vita, una certa agiatezza economica, ecc.) che potremmo riunire, richiamando il titolo di uno scritto di Carminati (2014, pp. 31-41), sotto la denominazione di "orgoglio bergamino". In quest'ultimo scritto, come nella cronaca riportata nel testo per definire la figura del bergamino, emerge la contraddizione tra la vita da zingaro e il significativo tenore economico: «Tra tutte, la figura del *bergami* spiccava nella scala sociale dell'antico mondo contadino [della montagna n.d.a.], per caratteri, comportamenti e capacità di adattamento: mentre all'interno di quel mondo era collocato ai vertici della scala economica locale, os-

Tornando al solco principale della nostra riflessione almeno dal XV secolo³⁸ l'attività di transumanza bovina ha profondamente influenzato, fino al primo Novecento, i processi di territorializzazione del piano³⁹.

Tra le area della pianura lombarda di maggior frequentazione da parte delle mandrie transumanti proveniente dalle Prealpi lombarde centro-orientali (a est del Lario), vi era la *Campanea Olli*⁴⁰, ambito territoriale grossomodo compreso tra le aste fluviali del Serio e dell'Oglio a cavallo della fascia di affioramento dei fontanili⁴¹. Il termine *Campanea/Campania*, generalmente di comparsa medievale, indicava terreni aridi ostili alla coltivazione⁴² e, in tale accezione, per lo più lasciati al libero pascolo di greggi e mandrie transumanti⁴³. Analizzando uno stralcio di una tavoletta

sia era equiparato alla persona benestante e al scior (cioè dotato di ricchezza, da non confondere con scior, signore, titolo anteposto alle figure intellettuali o della nascente borghesia), all'esterno, ossia dalla gente del piano, molte volte veniva considerato *ü zinguer*, (uno zingaro), forse per i continui spostamenti cui era soggetto, ma anche una persona puzzolente de *stala e bòascia* (l'odore della stalla, delle mucche e del letame) e quindi collocato ai gradini più bassi della scala sociale. Ivi, pp. 33-34.

38. Ancora aperto, in ambito storiografico, il tema della nascita e dello sviluppo dell'attività di transumanza bovina nelle sue forme moderne. Sulla base delle fonti del X e XI secolo da lui visionate Menant (1993) dichiara che nessun testo documentario alto-medievale «permette di parlare dell'esistenza di una transumanza analoga a quella moderna» traduzione in Archetti 2011, p. 448; Baronio (1999), sulla base di un'attenta analisi del polittico del polittico di San Salvatore di Brescia, databile all'ultimo quarto del IX secolo, e di altra documentazione (Baronio 2010, pp. 66-67) attenua il giudizio del Menant e in modo indiretto evidenzia aspetti che paiono indicare la presenza di attività di transumanza anche prima del X-XI secolo. In particolare, il Baronio mette in relazione i possedimenti monastici di monte con quelli al piano e la loro gestione integrata. Per essendo a tale soglia cronologica la transumanza ovina, alcuni aspetti quali ad esempio la presenza di mandriani nelle stalle invernali del piano indicano la possibilità di migrazioni anche del bestiame bovino. Analoghe dinamiche vengono rilevate da Menant (1993, pp. 206-208) per le proprietà dei priorati bergamasche di Pontida, Fontanella, Astino, Argon, Vallalta nel XII secolo.

39. Fondamentale è ancora il lavoro di Arrigo Lorenzi sui tipi antropogeografici della Pianura Padana (Lorenzi 1914) che ben raccorda la presenza del bestiame bovino transumante, ai tipi di colture, alle strutture delle cascine e delle unità fondiarie, al paesaggio padano, particolarmente della bassa.

40. Qui ci si riferisce alle interpretazioni geo-storiche proposte da Ferrari (2012, 2014) a loro volta riprese da Menant(1993).

41. Ferrari (2014, p. 6) rifacendosi agli scritti di Menant 1993, p. 280 e Mazzi 1880, p. 141 circoscrive l'area all'incirca tra gli attuali abitati di Cologno al Serio, Ghisalba, Martignano, Romano di Lombardia, Civate al Piano, Calcio, Rudiano, Orzinuovi e Soncino.

42. Ferrari 2012, p. 84.

43. Ferrari 2012, pp. 79 e 84; Ferrari 2014, p. 14. In epoca medievale il pascolo era prettamente ovino a cui progressivamente si è affiancato quello bovino che in epoca moderna prese il sopravvento. La transumanza ovina ebbe un ruolo meno marcato nei processi di reificazioni della pianura rispetto a quella bovina, Il pascolo ovino avveniva nei campi tra la raccolta e la semina e, nel periodo invernale-primaverile, negli incolti. Quel-

dell'Igm riguardante il cuore⁴⁴ della *Campanea Oliy* si rimane colpiti dalla marcata relazione tra la toponomastica riportata sulla tavoletta e l'attività di pascolo e d'allevamento legati alla transumanza. Numerosi toponimi (*Malpaga*, *C.na Valsorda di Sopra*, *C.na Valsorda di Sotto*) sono collegati alla qualità del pascolo⁴⁵, altri ci ricordano i siti utilizzati per lo stoccaggio del fieno e il ricovero del bestiame (*Feniletti*⁴⁶, *Fenile dei Frati*, *Portici*, *C.na Tezze*, *Cascinetto*, *Cascinello*, *Casello*⁴⁷, *Casella*). Molti toponimi prediali derivano da cognomi originari delle valli lombarde (*Rizzi*, *Polini*, *Vezzoli*⁴⁸) o richiamano località montane da cui provenivano i malgari transumanti (*Serine*, *Cascinetto Gandino*, *Cascinetto Cenate*⁴⁹). Altri ci ricordano la disponibilità di aree pascolive (*Lama*, *S. Maria in Campagna*). In particolare, il termine *lama*, nel senso di prato umido, in sede locale è da intendersi come zone destinata al pascolamento⁵⁰. Di origine chiaramente montana è anche il termine *baita* (*Cascinello Baita*); molti altri microtoponimi, non riportati nello stralcio della tavoletta o diffusi in aree finitime sono riconducibili alla zootecnia transumante, legati alle vie di migrazio-

la bovina, invece, spinse come illustrato nel testo, allo sviluppo di una diffusa praticoltura. Ai pastori non rimasero che le aree residuali.

44. Indicare i dati della tavoletta.

45. Secondo Ferrari (2014, p. 15) il toponimo *Malpaga* ricorda la presenza di pascoli magri poco produttivi composto dal termine *paga* (forse abbreviazione del latino medievale *pagagium* con significato di tributo da pagarsi per il diritto di pascolo). Stesso significato avrebbe il lemma *Sorda* che in pianura indicherebbe un sito "improduttivo sordo ad ogni sollecitazione agricola" (cfr. Olivieri 1931, pp. 560 e 356).

46. In origine si trattava di modeste costruzioni edificate in posizione preferibilmente baricentrica rispetto alle aree pascolive, dove, oltre al fieno, trovavano riparo invernale i pastori e i malgari oltre agli animali malati, deboli, le femmine in procinto di partorire e i nuovi nati (Ferrari 2014, p. 18).

47. Il termine *casello*, oltre a indicare un semplice ricovero per il bestiame, l'allevatore e per le scorte legate alle attività zootecniche dovrebbe essere inteso soprattutto come «luogo dove si lavora il latte per la produzione di formaggio, burro, ricotta, a cura di uno o più casari di professione». Ferrari, 2014, p. 19.

48. I primi due cognomi sono originari della val Seriana, il terzo della val Camonica.

49. «Nomi di campi e, talora, di cascine o di altro tipo di insediamento, ricalcati su cognomi di natura detoponomica riecheggianti la loro provenienza dai paesi delle valli bergamasche o bresciane si rinvengono di quanto in quanto anche nella toponomastica fondiaria della nostra provincia [Cremona n.d.a], dove la presenza di cognomi di questo genere risale ai secoli medievali» (Ferrari 2014, p. 29). I centri montani da cui provenivano i malgari oltre che toponimi di campi, cascine e altri manufatti e insediamenti sono divenuti, soprattutto nelle aree pianiziali di svernamento, cognomi. Tali nomi propri costituiscono un classico esempio di onomastica detoponomica, e sono particolarmente diffusi nel cremasco e nel cremonese, aree classiche di svernamento. Ferrari (2014, pp. 29-30).

50. Localmente il termine *lama* indica «un prato umido per sua intrinseca natura, poiché impostato su terreni sortumosi popolati da vegetazione erbacea del tutto peculiare e mantenuto in tale condizione tramite interventi di periodico sfalcio o di abbruciamento delle erbe, atti a favorire il predominio di alcune specie pascolabili». Ferrari 2014, p. 16.

ne, alle aree di sosta, alle pozze di abbeverata, ai guadi, ai recinti o alle aree di ricovero⁵¹. La transumanza bovina, pressoché scomparsa dalla metà del secolo scorso, continua ad agire sulla denominazione dei luoghi. Un recente struttura ricettiva sorta ad Arcore, nei pressi di Monza, ha assunto il nome di *Hotel La Bergamina*⁵², richiamo al toponimo della cascina dalla cui ristrutturazione è stata ottenuta la nuova attività che, tra l'altro, è sita in Via Bergamina, denominazione utilizzata nel 1964 per indicare anche la strada statale 472, ora declassata a strada provinciale, che unisce i centri di Treviglio a quello di Lodi⁵³.

Anche il processo di reificazione della pianura deve molto al ruolo delle mandrie transumanti. Se nelle fasi più antiche furono soprattutto le greggi ovine ad essere le protagoniste degli stagionali (autunnali e primaverili) trasferimenti tra monte e piano, dal XV-XVI secolo assunsero un ruolo preminente le mandrie bovine. L'elevata richiesta di foraggio, sia fresco che secco, per l'alimentazione degli animali migranti, la necessità di luoghi idonei allo stoccaggio delle scorte alimentari, al ricovero delle mandrie e alla caseificazione incisero profondamente nel quadro paesaggistico della pianura lombarda. Anche la tipologia degli edifici rurali distribuiti nelle zone toccate dalla transumanza⁵⁴ si adattarono a tali richieste. Per

51. Ferrari 2014, pp. 24-27. L'autore suggerisce di utilizzare l'alta frequenza di toponimo quali *campagna, pascolo, fenile, casella, baita, barco, tezza, barchessa*, per identificare le aree di pianura storicamente più coinvolte nelle attività di transumanza bovina e ovina. Il tal senso identifica, oltre alla *Campanea Olii* anche l'area tra Piadena, Tornata, Bozzolo e Rivarolo Mantovano «rimasta a lungo meta di greggi e di mandrie transumanti dalla montagna ai quartieri invernali di pianura. Qui si espandevano vaste lande occupate dall'incolto – terre sode, aree boschose, zone acquitrinose – che le condizioni idrografiche dei luoghi e la natura forte e poco permeabile dei suoli contribuivano a mantenere in essere, apparendo poco appetibili alle colture». Ivi, p. 27.

52. Secondo Corti (2014, p. 228) il toponimo *Cascina Bergamina* indicava, soprattutto in area brianzola e milanese, gli edifici rurali nei pressi delle quali si collocavano le aree di sosta utilizzate dalle carovane di mandrie coinvolte nei trasferimenti dal monte al piano e viceversa. L'Hotel ristorante Bergamina è situato in Via Bergamina e nell'area sono presenti numerosi altri toponimi che richiamano lo stazionamento locale delle mandrie transumanti.

53. La strada taglia le Province di Bergamo, Cremona, Lodi toccando i centri di Casirate D'Adda, Arzago d'Adda, Agnadello, Pandino, Dovera, Lodi. Fu istituita nel 1964 come strada statale (n. 472) con il seguente tracciato: innesto strada statale 11 "Padana Superiore" a Treviglio – innesto strada statale n. 9 "Via Emilia" a Lodi, della lunghezza di km 27+0361' DM 1/07/1964. Dal 2001 al 2001, la gestione è passata dall'Anas alla Regione Lombardia che ha provveduto al trasferimento dell'infrastruttura al demanio della Provincia di Bergamo, della Provincia di Cremona e della Provincia di Lodi per le tratte territorialmente competenti.

54. Nelle fasi più antiche, X-XIV secolo, le aree coinvolte nella transumanza erano soprattutto quelle pianiziale più a ridosso del fronte prealpino, come ben indicato e rappresentato cartograficamente dal Menant per il territorio bergamasco. Nei secoli successivi con l'incremento della transumanza bovina, e quindi per la necessità di sfruttare

espandere e ottenere una migliore produttività nella praticoltura si migliorò il sistema irriguo. A tal fine vennero implementati i canali e le rogge irrigue e la distribuzione dei fontanili a cui fu incardinata parte della rete irrigua. Esempolari, per la ricca documentazione originale posta in luce da Marino Paganini⁵⁵, sono le dinamiche di trasformazioni avvenute nelle campagne di Ciserano, centro posto al margine meridionale della alta pianura bergamasca. Il territorio di Ciserano si situa al centro di una vasta zona seccagna, le fonti descrivono la presenza di ampie brughiere⁵⁶, utilizzate in modo estensivo dalle comunità locali e spesso date in affitto a pastori e malghesi transumanti. In particolare, le brughiere venivano utilizzate dagli *habentes terras et possessiones*, del comune di Ciserano per numerosi usi: il pascolo, la raccolta dello strame, il legnatico⁵⁷. Il suolo delle brughiere veniva, inoltre, scorticato in modo da asportare lo strato più fertile e umico, disperso poi nei campi⁵⁸. Per tale consuetudine i terreni delle brughiere venivano anche detti *terre sgruzive*⁵⁹. I pascoli di maggior e esten-

territori con una più elevata resa foraggera, le zone di maggior interesse si spostano verso sud, coinvolgendo dapprima la fascia di transizione tra alta e bassa pianura per poi espandersi, anche per l'aumento delle mandrie coinvolte, sempre più a sud verso l'asta del Po. Nella sua fase di maggior espansione della transumanza, tra XVII e XIX, tra le aree di maggior frequentazione da parte dei malghesi lombardi possiamo riconoscere il lodigiano, il cremasco, la media e bassa pianurabresciana e bergamasca, il pavese, il magentino, il novarese e l'area della Martesana.

55. Paganini, 1994, pp. 99-307.

56. La genesi e l'evoluzione del paesaggio delle brughiere lombarde sono in stretto rapporto con l'attività umana che grazie a tagli, incendi, pascolamenti ha sostituito alla primitiva copertura forestale dei pianalti, costituita da querceti misti tipici dei substrati acidi con dominanza di rovere e farnia (Sartori, Bracco 1996), un mosaico vegetazionale formato da lande erbacee colonizzate da cespuglieti, da macchie boscate di querce, betulle e castagni. Questo paesaggio per la presenza del brugo (*Calluna vulgaris*) assunse il nome di brughiera lombarda (Ferlinghetti 2005, p. 75).

57. Una sentenza del 1477 relativa all'area, oggetto di una plurisecolare controversia tra il comune di Pontirolo Nuovo e quello di Ciserano a causa della sua posizione a cavallo del confine, la descrive *partim buschiva et partim campanea, pasculativa et brughiva* (Paganini. 118).

58. «(...) poiché lo strato superficiale del terreno delle campagne destinate al pascolo brado degli animali, raccogliendone gli escrementi, si arricchiva di sostanze organiche, era uso comune di quei tempi asportarne le zolle per utilizzarle come concime da spargere sui campi in luogo o in mancanza di stallatico vero e proprio, di cui costituivano un succedaneo meno costoso e più a portata di mano dei piccoli coltivatori poco dotati di mezzi finanziari». Paganini 1995, cit., pp. 125-126.

59. Per Ciserano la denominazione di *terre sgruzive* compare negli estimi veneziani cinquecenteschi (Paganini cit., p. 115). La corrispondenza tra *terre sgruzive*, brughiere e pascoli comunali, la cosiddetta *Campanea* emerge in un documento estimale del 1760. Nel descrivere tre terreni comunali nei pressi del Fosso Bergamasco il documento così descrive i possedimenti: il primo è costituito da una *pezza di terra prativa magra* di 126 pertiche detta *Campagnee* gli altri due da terreni *sgruzivi (o brugera)* di complessive 50 pertiche detti *Campagnolia*, Paganini, cit. p. 122.

sione nel comune di Ciserano si estendevano a sud est del centro a cavallo del Fosso Bergamasco, confine tra il Ducato di Milano e la Serenissima⁶⁰ e toccavano, oltre al territorio di pertinenza di Ciserano, anche quelli afferenti a Pontirolo, in territorio milanese, ed Arcene e Boltiere in terra di San Marco⁶¹.

La documentazione dal secolo XV al XIX ben illustra l'evoluzione nelle modalità di gestione della campagna comunale e le conseguenti mutazioni nel paesaggio locale. Il contratto d'affitto più antico, tra quelli pubblicati dal Paganini – per le brughiere di Ciserano – risale al 1495. Le istituzioni comunale⁶² investono il malgaro Giacomo Prandini di Gandellino⁶³ del diritto di pascolo su tutti i terreni pascolivi e boschivi spettanti al comune e all'Ospedale di Bergamo per il periodo dal primo aprile al dieci giugno. Il carico massimo è di 70 *pagae*⁶⁴ con ulteriore limitazione relativa ai capi bovini, non più di venti. L'affitto commisurato alle *pagae* (25 soldi per ogni paga) andava versato entro il primo di giugno e includeva alcune regalie (tre agnelli, otto chili e burro), da distribuire tra i locatori. In un successivo documento del 1532, questa volta a vantaggio di due malgari di Valzurio⁶⁵, il periodo d'affitto viene anticipata ai primi giorni del mese di marzo, l'atto contempla solo i pascoli e i boschi a nord della Francesca (*a strata Francisca supra*) mentre viene confermato il carico di 70 *pagae*⁶⁶, ma in questo caso si limita il numero degli ovini, che non devono superare i 120 capi, pari a 30 *pagae*.

Il nuovo indirizzo si conferma negli anni successivi, nel documento di locazione del 1532 si porta il carico a 80 *pagae* e si limita ulteriormente il bestiame minuto a ottanta esemplari. Nel 1495 le vacche condotte al pa-

60. *Ibid.*.

61. L'estensione delle brughiere era rilevante. Richiamando solo le aree di pertinenza dei comuni veneziano distribuite in *aliena ditione*, cioè in territorio di milanese (soprattutto nel comune di Pontirolo), i documenti settecenteschi quantificano in 1.000 pertiche le pertinenze del comune di Boltiere, in 1.400 pertiche quelle di Arcene (a cui bisognerebbe assommare le 3.000 dei principi Giovannelli afferenti allo stesso centro), 1.500 pertiche quelle del comune di Ciserano.

62. Il sindaco dei cittadini e quello dei vicini di Ciserano, il rappresentante dell'Ospedale di Bergamo, il maggior possidente del territorio di Ciserano e il console del comune (Paganini, 1994 p. 123).

63. Centro dell'alta val Seriana.

64. Metodo per calcolare il bestiame da introdurre al pascolo. Nel caso specifico una paga corrispondeva a una vacca o a quattro animali di piccola taglia, in sostanza, ovini e caprini, *Ibid.*.

65. Località dell'alta val Seriana.

66. In questo documento si specifica meglio che una paga corrisponde a una vacca, a quattro pecore o cinque agnelli da latte (*agnelli a lacte*). Il canone è identico a quello precedente 25 soldi per paga, mentre per le regalie ci si rimette alla coscienza dei due malgari.

scolo brado non dovevano essere più di venti, quarant'anni dopo il numero sale a 60, a dimostrazione di una probabile variazione nel flusso dei capi transumanti e di una mutata sensibilità locale rispetto alla tipologia del bestiame, ritenendo in questa seconda fase meno dannoso per i terreni e le colture il bestiame vaccino. Nei contratti successivi si registra l'ampliamento del periodo di pascolo e un'ulteriore riduzione del bestiame ovino a favore di quello bovino.

I documenti compresi tra il 1547 e il 1583 evidenziano ulteriori elementi di novità: l'Ospedale Maggiore di Bergamo diviene l'interfaccia privilegiato a cui viene concesso l'uso esclusivo dei pascoli a oriente del confine del Fosso Bergamasco, cioè quelli sotto la giurisdizione bergamasca, mentre su quelli posti nel territorio milanese è concesso ancora il compascuolo. Viene inoltre previsto un riconoscimento economico per la trasformazione a prato dei pascoli e imposto l'obbligo di mettere a dimora un cospicuo numero di platani e ontani. Il passaggio da pascolo a prato necessitava di un cospicuo ampliamento del reticolo irriguo locale che per Ciserano prendeva origine dalla Roggia Brembilla e sue diramazioni. Tali importanti opere di bonifica agraria furono attuate, pur in un quadro di continue contenzioni con le istituzioni comunali, dall'Ospedale di Bergamo, ente che disponeva delle ingenti risorse economiche necessarie⁶⁷. Il quadro paesaggistico locale mutò così sensibilmente, soprattutto nei quadranti sud-orientali, dove si concentravano le proprietà del luogo pio. I prati assai limitati⁶⁸ nelle proprietà locali dell'Ospedale di Bergamo del XVII, nell'inventario del 1678 toccarono il valore di circa il 20% della superficie⁶⁹. L'ampia disponibilità di foraggio⁷⁰ rese l'area di Ciserano assai appetibile per i malghesi che divennero, nelle proprietà dell'Ospedale, una presenza continua e plurisecolare. A loro favore vennero modificate anche le strutture architettoniche delle cascine. Ai tipici stalli o sedimi che l'Ente possedeva nel centro di Ciserano per l'alloggiamento del fattore e dei

67. Bonifiche locali analoghe furono localmente attuate anche dal Consorzio di S. Alessandro in Colonna, secondo possessore, con oltre cinquecento pertiche (Paganini 1994, p. 144), del comune di Ciserano.

68. La ricognizione del 1566 indica che l'Ente possiede a Ciserano 49 pezze di terra per un totale di 2432 pertiche bergamasche pari a quasi il 32% del territorio comunale. Di tali proprietà il prato come monocoltura rappresentava poco più del 7% (ivi, p. 153).

69. Nell'inventario del 1678 basato su 65 pezze di terreno, pari a circa il 40% della superficie comunale, i pratirappresentavano il 18,9% delle proprietà dell'Ente. Tale percentuale salì nell'inventario del 1770 al 20,2% (ivi, p. 155). La conduzione dei prati fu all'origine anche di fatti assai cruenti, il 30 maggio del 1704 il fattore dell'Ospedale sorprese due individui a pascolare abusivamente sui prati dell'ente pio (ivi, p. 205).

70. Nel quinquennio 1764-1768 le possessioni locali dell'Ospedale produssero mediamente per ogni anno 169 carri di fieno (Passerini, p. 154).

massari, si aggiunsero, nel quadrante nord-orientale, lo stallo del malghese, struttura con accesso autonomo, una grande stalla, locali di servizio e di abitazione, oltre che un ampio spazio interno aperto⁷¹. Tale tipologia costruttiva, probabilmente di origine cinquecentesca, appare praticamente immutata nel cabreo delle proprietà dell'Ospedale datato 1703.

La stessa fonte ha anche “fotografato” il passaggio dalla campagna pascoliva alla praticoltura. In un cabreo relativo a un terreno posto a ridosso del Fosso Bergamasco si vedono due pezze, poste a nord della Via Francasca, la prima, sita nel territorio milanese, è definita campagna pascoliva, rappresenta l'assetto tradizionale delle brughiere locali, legate al compascolo e caratterizzate da un uso estensivo e plurifunzionale. L'altra parcella denominata campagna prativa è posta nel territorio bergamasco e si differenzia per la presenza di fossi che ne definiscono i limiti e da un reticolo irriguo trifido che l'innerva. È la rappresentazione iconica di un cambio culturale, da compascolo estensivo alla praticoltura intensiva e monoculturale, ma anche il segno di un profondo mutamento culturale, si chiude la fase medievale dell'uso collettivo e si apre quella moderna dello sfruttamento individuale, in questo caso rappresentato dall'Ospedale Maggiore di Bergamo.

A metà del Seicento si decide l'allivellamento di parte della *campaneana* a favore di ottanta famiglie del paese atto ripetuto successivamente più volte⁷². Le estese brughiere, praterie punteggiate da macchie boscate e da arbusti, si trasformarono in coltivi di cereali, leguminose, vigneti e prati.

Il popolamento vegetale dei pascoli dell'antica campagna, paesaggio antropico che per molti secoli sostenne le comunità locali, si estinse o ha trovato rifugio negli incolti e nelle macchie arboreo-arbustive termo-xerofile, habitat che il botanico Lorenzo Rota⁷³, primo estensore a metà dell'Ottocento, di una flora della provincia di Bergamo, definì ericeti del piano. Le trasformazioni agricole e paesaggistiche della seconda metà nel Novecento hanno distrutto definitivamente anche le ultime tracce botaniche delle antiche brughiere. Con sorpresa durante alcuni sopralluoghi effettuati con l'amico Arturo Arzuffi abbiamo ritrovato, nella campagna di Pontirolo, Arcene, Ciserano, alcune specie di interesse naturalistico afferenti alle antiche brughiere. Sarebbe utile valorizzare queste essenze, ripristinando, nelle azioni di recupero e rigenerazione ambientale promosse

71. Nello stallo del malgaro trovarono anche ospitalità anche una famiglia di massari.

72. Paganini ipotizza le prime alienazione della campagna di Ciserano già dalla fine del Quattrocento. Una seconda privatizzazione avvenne nel 1516 quando fu necessario raccogliere fondi per il provvedere al restauro delle fortificazioni del paese. Seicento pertiche bergamasche vennero livellate a metà del Seicento a una ottantina di famiglie a cui ne seguì un'altra nella seconda metà del secolo.

73. Rota 1855.

nell'alta pianura bergamasca, lembi di brughiera in modo da poter ricostruire uno degli ambienti che più hanno caratterizzato il paesaggio dell'area.

La transumanza ha svolto un ruolo assai marcato anche nei processi di reificazione della montagna. In modo sintetico, per rispettare i limiti assegnati a questo scritto, la monticazione del bestiame ha origine preistorica. Per creare gli spazi aperti necessari al pascolo l'azione antropica ha profondamente mutato l'ambiente naturale, ma, in questo caso, aumentandone la biodiversità specifica ed ecosistemica, oltre che estetico-paesaggistica. Gli studi paleobotanici e le prospezioni archeologiche di numerose località alpine italiane concordano nel ricordarci la presenza di foreste di conifere⁷⁴, in siti oggi interessati dalle tipiche praterie alpine (nardeti, seslerio-sempervireti, festuceti, ecc.) oggetto di pascolamento. A partire dall'Età del rame, i dati palinologici testimoniano l'apertura di radure nella copertura forestale e il progressivo abbassamento del limite della vegetazione arborea dovuto oltre all'azione dell'uomo grazie all'uso del fuoco per la rimozione del manto arboreo anche a cause naturali⁷⁵. L'ampliamento delle formazioni erbacee fu utilizzato all'inizio soprattutto per l'allevamento ovi-caprino. Con l'età del Bronzo i processi di deforestazione si fanno più rapidi e nelle testimonianze palinologiche compaiono non solo numerose tracce di specie antropogene, ma anche spore di funghi coprofilo «la concomitanza e l'abbondanza di questi copromiceti indica un pascolo bovino, perché lo sterco dei capri-ovini presenta un cortice poco adatto allo sviluppo del micelio⁷⁶». Nella successiva età del Ferro la trasformazione della copertura vegetale si completa, ampie praterie di origine antropica rivestono le dorsali orografiche e in molte località si registra anche la concomitante scomparsa dei consorzi di abete bianco, specie particolarmente sensibile al fuoco e alla variazione ambientali, e, a quote superiori, di quelli a pino cembro. Alle praterie sommitali si affiancano i prati di monte e collinari. Si genera così il sistema di aree aper-

74. In particolare, erano presenti foreste dominate dall'abete bianco a cui si sostituivano, salendo di quota quelle di pino cembro. Le abetine si distribuivano oltre che sul piano alpino, anche in quello montano e collinare giungendo fino alla pianura. Ravazzi, Pini 2013. La vegetazione naturale preistorica presentava quindi un aspetto molto più omogeneo con limitate tipologie forestali distribuiti su ampi spettri altitudinali, con una varietà assai inferiore a quella che oggi, diversità che in buona parte è dovuta all'azione dell'uomo.

75. Tra il 3700 e il 3500 a.C., circa a metà dell'Olocene, il periodo del Quaternario successivo all'ultima glaciazione, si è registrato un peggioramento delle condizioni climatiche con espansione dall'alto verso il basso, di praterie e brughiere alpine e subalpine. Alcune di tali praterie erano particolarmente ricche di nutrienti e di specie perché tipiche di aree in cui vi era una parziale mineralizzazione delle sostanze organiche il cui tenore era aumentato anche per l'accumulo delle deiezioni di ungulati. Da tali stazioni primarie avrebbero preso origine molte delle specie che oggi rinveniamo nei pascoli alpini (*ibid.*).

76. Ivi, p. 82.

te finalizzato al pascolo e alla produzione di foraggio, che costituisce uno dei segni antropici di maggior valore e riconoscibilità nella catena alpina. Delle circa 100 tipologie di prati e pascoli censiti nel Veneto⁷⁷, circa il 50% sono di origine antropica, e costituiscono gli habitat più diffusi, più ricchi di specie e che più concorrono a determinare il volto del paesaggio alpino. Molti di tali habitat sono oggi a forte rischio per il venir meno delle attività tradizionali, mettendo in dubbio, non solo il futuro dell'abbondante biodiversità vegetale che li caratterizza, ma anche le numerose specie di animali che, spesso in modo esclusivo, li frequentano⁷⁸.

Richiamiamo infine con un semplice cenno il ruolo della transumanza nella strutturazione territoriale. Numerosissime sono le norme che hanno regolato i trasferimenti del bestiame e la sua gestione. La documentazione è talmente ricca che potremmo parlare di civiltà della transumanza. Già negli antichi statuti delle comunità montane lombarde ampi sono i richiami alla monticazione⁷⁹, una ricca documentazione riguarda anche il transito delle mandrie bovine tra ambiti amministrativi diversi. Il flusso del bestiame divenne spesso anche motivo d'imposizioni di tributi. Già nel XII secolo è registrata l'esistenza di un pedaggio a cui devono sottoporsi i *malgari bergamaschi* che intendono svernare nei territori cremonesi. La gabella passerà poi al comune di Cremona che continuerà ad esigerla per i «*malgari qui cum bestiis veniunt ad pasculandum in episcopatu*»⁸⁰. Oltre a tale tassa i *malgarii* diretti verso i pascoli del territorio cremonese erano soggetti anche al pagamento della *gabella transversa a strata Robecchi supra et inferius*. Dazio riscosso all'altezza di Robecco d'Oglio, centro posto sulla direttrice Cremona-Oglio ed importante snodo di passaggio tra la pianura cremonese superiore e quella inferiore, territori definiti poi in epoca moderna "Provincia superiore" e "Provincia inferiore"⁸¹. Ampio anche la documentazione prodotta, per controllare e contenere, spesso con scarsi risultati, il transito del bestiame in caso di epizootie.

77. Ziliotto *et al.* 2004.

78. Le cenosi erbacee costituiscono un habitat spesso fondamentale per la fauna selvatica rappresentando per molte specie animali l'unico habitat in cui possono vivere. Tra le specie di vertebrati utilizzate per la valutazione del pregio faunistico di prati e pascoli: Gheppio, Pernice bianca, Coturnice, Starna, Quaglia, Re di quaglia, Allodola, Stacciato, Lepre comune, Lepre alpina, Marmotta alpina.

79. Richiami alla monticazione e alla gestione zootecnica sono presenti, per la montagna bergamasca, ad esempio negli statuti dell'antica Valle Averara (1313; del Vicariato di Almenno, Valle Imagna e Palazzago, 1444; della Valle Brembana superiore, 1468; di Valle Taleggio e Averara, 1478; negli Ordinamenti vicinali e di contrada della Valle di Scalve, sec. XVI-XIX. Un'ampia trattazione è sviluppata in questo volume nel saggio di Tarcisio Bottani.

80. Codex diplomaticus Cremonae. II, p. 152; a. 1305 cit. Ferrari, 2014, p. 7.

81. Ivi, p. 8.

Conclusioni

La transumanza, spesso considerata una semplice declinazione marginale dell'allevamento bovino lombardo, ha rappresentato per la nostra regione una dei processi territoriali più articolato e attivo nella costruzione del paesaggio, sia di monte che del piano. Attraverso l'apparato normativo che l'ha accompagnata, la transumanza ha contribuito non poco a quell'"incivilimento" regionale che, come ben sottolineato da Carlo Cattaneo, non è mai dono della natura, ma frutto dell'impegno e dell'intelligenza dei suoi abitanti⁸². Ciò che più ci sta a cuore è che le riflessioni proposte nel presente volume possano contribuire ad affrontare i temi della montagna nel modo più adeguato possibile alla corretta cultura dei luoghi.

Solo così potremo attivare nuovi processi che sappiamo rigenerare quegli alti profili di urbanità e di successo economico e culturale⁸³ che lo sguardo geo-storico ci consegna e dai quali non possiamo prescindere, se non vogliamo che la montagna si riduca a semplice parco di divertimento della città pedemontana. La ricostruzione di un territorio regionale policentrico e reticolare passa anche attraverso tali qualificanti obiettivi e gli esiti di questa pubblicazione ne sono un fattivo contributo.

82. Talamona, 2011, p. XVIII.

83. Il richiamo è al concetto di metro-montagna sostenuto da Dematteis, 2018; 2020.

Bibliografia

- Adami 1970 = G. Adami, *I danni bellici e l'opera ricostruttiva nella provincia di Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», 49, n. 2, pp. 157-167.
- Adobati *et al.* 2017, = F. Adobati, R. Ferlinghetti, M. Lorenzi, F. Signoretti, *Dalla Franciacorta al Franciacorta (e ritorno) geografie territoriali e promozione del brand*, in «EyesReg. Giornale on-line dell' AISRe», 7, n. 2. www.eyesreg.it/2017/dalla-franciacorta-al-franciacorta-e-ritorno-geografie-e-promozione-del-brand/ (consultato il 29/12/2022).
- Agnelli 1886 = G. Agnelli, *Origine e storia della parola Malghese*, in «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», 6, n. 3-4, pp. 54-64.
- Albera, Corti 2000 = D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea. Una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore.
- Alberti 1550 = L. Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, Giaccarelli, Bologna.
- Albini 1993 = G. Albini, *Contadini artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del Quattrocento*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n. 14, pp. 111-192. <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9734> (consultato l'8/7/2022).
- Albini 2018 = G. Albini. *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti sulle acque della Muzza (sec. XIII)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., n. 1, pp. 3-33. <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/11124> (consultato l'8/7/2022).
- Alfani 2010 = G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Marsilio, Venezia.
- Alfani, Rao 2011 = G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosoli 1990 = M. Ambrosoli, *Produzione casearia nel basso saluzzese tra XV e XIX secolo. Il caso di Caramagna*, in «Studi storici» 25, n. 2, pp. 587-604.
- Ambrosoli 2011 = M. Ambrosoli, *Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna*, in Mattone, Simbula 2011, pp. 655-678.
- Ambrosoli 2019 = M. Ambrosoli, *Transumanza e pensionatico nelle alpi friulane in età moderna: validità e limiti*, in Corti 2019, pp. 19-30.

- Ami 1879 = S. Ami, *La perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applicazioni alla riforma tributaria*, Roux e Favale, Torino.
- Angelucci 2013 = D.E. Angelucci, L. Casagrande, A. Colecchia, M. Rottoli (a cura di), *Apsat 2. Paesaggi d'altura dalla preistoria all'età moderna: evoluzione naturale e aspetti culturali*, SAP Società archeologica, Mantova.
- Anker 2015 = D. Anker (a cura di), *Matterhorn. Berg der Berge*, AS Verlag, Zürich.
- Annuario 1930 = *Annuario dell'agricoltura italiana 1930*, Menaglia, Roma.
- Arbos 1922 = Ph. Arbos, *La vie pastorale dans les Alpes Françaises. Étude de géographie humaine*, Colin, Paris.
- Arbos 1923 = Ph. Arbos, *The Geography of Pastoral Life Illustrated with European Examples*, in «Geographical Review», 13, n. 4, pp. 559-574.
- Archetti 2011^a = G. Archetti, "Fecerunt malgas in casinas". *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in Mattone, Simbula 2011, pp. 486-509.
- Archetti 2011^b = "Vas optimo lacte plenum". *Latte e formaggio nel mondo monastico*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 249-278.
- Archetti, Baronio 2011 = G. Archetti, A. Baronio (a cura di), *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal tardo antico al Novecento*. Atti dell'incontro nazionale di studio, Brescia, 29-31 maggio 2008, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia.
- Arioli 2003 = N. Arioli, *Personaggi lombardi rimossi: i bergamini*, in «Annuario Club Alpino Italiano. Sezione alta Valle Brembana», pp. 65-74.
- Arioli 2012 = N. Arioli, *Le radici di Carlo Cattaneo. Storia di una famiglia da Valleve alla bassa Bergamasca*, Corponove, Bergamo.
- Arioli 2019 = N. Arioli, *I malghesi dell'alta Valle Brembana, e di alcune aree confinanti, nelle fonti d'archivio tra fine '500 e fine '700*, in Corti 2019, pp. 145-166.
- Arioli 2020 = N. Arioli, *Bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo*, in «Quaderni Brembani. Annuario del Centro Storico Culturale Valle Brembana», 1, pp. 7-12.
- Arioli 2021 = N. Arioli, *Bergaminus vagabundus. La transumanza bovina tra le valli bergamasche e la Bassa (XIV-XIX secolo)*, Edizioni Festival del Pastoralismo, Corna Imagna.
- Arioli, Maccagni 2017 = N. Arioli, P.L. Maccagni, *L'ispezione delle cascine e dei casoni lodigiani dell'autunno 1768*, in «Archivio storico lodigiano», 136, n. 1, pp. 127-244.
- Arrigoni, Bottani, Riceputi 2006 = E. Arrigoni, T. Bottani, F. Riceputi, *Gente di Piazzatorre, figli dei prati e dei boschi*, Comune di Piazzatorre, Corponove, Bergamo.
- Audenino 2019 = P. Audenino, *Emigrazione e spopolamento: il caso delle Alpi Occidentali*, in Lorenzini, Fornasin 2019, pp. 55-72.
- Avanzini, Salvador 2014 = M. Avanzini, I. Salvador (a cura di), *Antichi pastori: sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Atti della Tavola Rotonda, Bosco Chiesanuova, 26-27 ottobre 2013, Muse, Trento.
- Avanzini, Salvador 2015 = M. Avanzini, I. Salvador, *Le malghe in Pasubio e Piccole Dolomiti tra XVI e XX secolo: un percorso di archeologia rurale*, in

- Archeologia delle Alpi 2015*, Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni culturali, Trento, pp. 153-170.
- Avanzini, Salvador, Gios 2019 = M. Avanzini, I. Salvador, G. Gios, *Economia silvo-pastorale sul Passo di Campogrosso nel primo e secondo dopoguerra*, in Dal Lago, Fornasa, Rasia 2019, pp. 75-102.
- Avanzini et al. 2019 = M. Avanzini, A. Bonoldi, G. Gios, I. Salvador, *Main drivers of the evolution of grazing in the alpine area of Valli del Leno (Trentino, Northern Italy) during the last two centuries: natural resources, labour and investments*, in «Historia Agraria», 19, n. 78, pp. 37-65.
- Avogadri 2004 = A. Avogadri, *La tradizione*, in Franzoni, Sgabussi 2004, pp. 8-59.
- Azzara 2010 = C. Azzara (a cura di), *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)*, Atti del Convegno, Guidizzolo (Mantova), 15 marzo 2008, Civiltà Bresciana, Brescia.
- Baccichet 2016 = M. Baccichet (a cura di), *Il cibo produce e trasforma i paesaggi. Letture del paesaggio agrario del Friuli occidentale*, Olmis, Osoppo.
- Baccichet 2017 = M. Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane. La val Meduna*, Forum, Udine.
- Bajo 1858 = P. Bajo, *La servitù di pensionatico e l'ordinanza imperiale 25 giugno 1856. Cenni economico-giuridici letti nel veneto Ateneo nei dì 24 aprile, e 14 maggio 1857*, Tip. del Commercio, Venezia.
- Balani 2019^a = D. Balani, *Bandi campestri nella provincia di Biella: pratiche agro-pastorali e tutela del territorio (secoli XVIII e XIX)*, in M. Ortolani et al. 2019, pp. 275-290.
- Balani 2019^b = D. Balani, *Transumanza: mobilità di uomini e animali nelle province nord-orientali del Piemonte (XVIII secolo)*, in M. Ortolani et al. 2019, pp. 31-44.
- Ballarini 2021 = G. Ballarini, *Il formaggio delle abbazie. L'invenzione del grana. Ruminantia*, 26 ottobre 2021. www.ruminantia.it/il-formaggio-delle-abbazie-linvenzione-del-grana/ (consultato il 20/1/2022).
- Barbacetto 1911 = A. Barbacetto, *La questione delle capre in relazione ai vincoli forestali in Carnia*, Tip. G.B. Ciani, Tolmezzo.
- Barbacetto 2000 = S. Barbacetto, *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Coordinamento circoli culturali della Carnia, Pasian di Prato.
- Barbacetto 2008 = S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*». I «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- Barbacetto 2014 = S. Barbacetto, «*Materialisti*» a giudizio. Mercanti carnielli davanti al Magistrato mercantile di Bolzano (XVIII sec.), in Fornasin, Povo 2014, pp. 39-49.
- Barbacetto, Dell'Oste, Lorenzini 2014-2015 = S. Barbacetto, G. Dell'Oste, C. Lorenzini, *Per una storia dell'alpeggio nell'Incarojo (e in Carnia) fra tardo medioevo ed età moderna: problemi e prospettive*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 94-95, pp. 121-149.

- Barbacetto, Lorenzini 2017 = S. Barbacetto, C. Lorenzini, *Contare uomini e animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento*, in «Quaderni storici», 52, n. 2, pp. 349-381.
- Barbacetto, Lorenzini 2023 = S. Barbacetto, C. Lorenzini, *L'alpeggio nell'area alpina friulana dal tardo medioevo all'età contemporanea Prime ricognizioni storiografiche*, in «Percorsi di ricerca. Working papers del LabiSAlp», s. II, n. 4, in corso di stampa.
- Barbera, De Rossi 2021 = F. Barbera, A. De Rossi (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabilitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Barbieri 1974 = G. Barbieri, *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al sec. XVIII*, in Spallanzani 1974, pp. 133-148.
- Barker, Wheeler 1978 = G. Barker, A. Wheeler, *Scavi nella torre civica di Pavia. 8. Informazioni sull'economia medievale e postmedievale di Pavia: le ossa dello scavo*, in «Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio», 5, pp. 249-266.
- Baronessa 1808 = *La Baronessa immaginaria. Burletta per musica in due atti da presentarsi nel Teatro di Lugano per la Fiera del 1808*, Veladini, Lugano.
- Baronio 1999 = A. Baronio, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le curtes del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in Boroni, Onger, Pegrari 1999, pp. 11-74.
- Baronio 2010 = A. Baronio, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze nel quadro della "politica monastica" di Desiderio*, in Azzara 2010, pp. 57-82.
- Bartaletti 2009 = F. Bartaletti, *Geografia e cultura delle Alpi*, FrancoAngeli, Milano.
- Bartaletti 2011 = F. Bartaletti, *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- Barthélemy, Martin 2014 = D. Barthélemy, J.M. Martin (éds.) *Richesse et croissance au Moyen Âge: Orient et Occident*, ACHCByz (Amis du Centre d'histoire et Civilisation de Byzance), Paris.
- Battilani, Bigatti 2002 = P. Battilani, G. Bigatti (a cura di), *Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento*, Giona, Lodi.
- Battini, Andreoli, Mattiello 2010 = M. Battini, E. Andreoli, S. Mattiello, *Il benessere della bovina da latte nei sistemi zootecnici alpini: confronto tra differenti tipologie di stabulazione e gestione*, in *Zootecnica e montagna: quali strategie per il futuro?*, in «QuaderniAmbrosoli SoZooAlp», 6, pp. 169-182.
- Battisti 1898 = C. Battisti, *Il Trentino: saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Zippel, Trento.
- Battisti 1904 = C. Battisti, *Noterelle statistiche sul bestiame da pascolo, le latterie, e l'industria dei latticini nel Trentino*, in «Tridentum», 4, pp. 159-173.
- Battistoni 2009 = M. Battistoni, *Franchigie, dazi, transiti e territori negli stati sabaudi del secolo XVIII*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Bätzing 2005 = W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baumann 1954 = W. Baumann, *Der Güterverkehr über den St. Gotthard vor Eröffnung der Gotthardbahn unter besonderer Berücksichtigung der Verhältnisse im frühen 19. Jahrhundert*, Europa-Verlag, Zürich.

- Béaur, Arnoux, Varet Vitu 2003 = G. Béaur, M. Arnoux, A. Varet Vitu (eds.), *Exploiter la terre. Les contrats agraires de l'Antiquité à nos jours*, colloque international de l'Association d'histoire des sociétés rurales (Caen, 10-13 septembre 1997), Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Bégin 1852 = E. Bégin, *Voyage pittoresque en Suisse, en Savoie et sur les Alpes*, Belin-Leprieur et Morizot, Paris.
- Begotti 2014 = P.C. Begotti, *Transumanze. A proposito di lupi, greggi e toponimi*, in «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 16, pp. 875-904.
- Belfanti, Taccolini 2008 = C.M. Belfanti, M. Taccolini (a cura di) *Storia dell'agricoltura bresciana*, vol. 1, *Dall'antichità al secondo Ottocento*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia.
- Beltrani 1903 = U. Beltrani, *I pascoli alpini della Valle Brembana*, in «Il lavoro bergamasco», 1° giugno.
- Berengo 1956 = M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze (rist. an., Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2009).
- Berengo 1963 = M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano.
- Bergamo e il suo territorio 2004 = *Bergamo e il suo territorio. Dizionario enciclopedico. I personaggi, i comuni, la storia, l'ambiente*, a cura di A. Castoldi, Bolis, Bergamo.
- Bergier 1999 = J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, Casagrande, Lugano.
- Berni, Sauro, Varanini 1991 = P. Berni, U. Sauro, G.M. Varanini (a cura di), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi*, La Grafica editrice, Vago di Lavagno.
- Bernués et al. 2011 = A. Bernués, R. Ruiz, A. Olaizola, D. Villalba, I. Casasús, *Sustainability of pasture-based livestock farming systems in the European Mediterranean context: synergies and trade-offs*, in «Livestock Science», 139, n. 1-2, pp. 44-57.
- Berruti 2019 = M. Berruti, *Quantunque nato in alpestri paesi*, in M. Berruti, G. Maculotti, *Pastorizia nelle Alpi*, Pontedilegno, s.e., pp. 283-338.
- Bertolina 1972 = E. Bertolina, *Per un profilo storico dei maggenghi* in «Valtellina, Rassegna economica per la provincia di Sondrio», nov.-dic., pp. 7-12.
- Besana 1939 = A. Besana, *L'agro laudense*, Tip. Biancardi, Lodi.
- Besana 1998 = C. Besana, *Tra monte e piano. Allevamento transumante ed attività casearie nell'area lecchese tra Ottocento e Novecento*, in Fontana, Leonardi, Trezzi 1998, pp. 55-74.
- Besana 2002 = C. Besana, *Note sulla produzione e il commercio dei prodotti lattiero-caseari*, in Battilani, Bigatti 2002, pp. 99-134.
- Besana 2006 = C. Besana, *La Cattedra ambulante della provincia di Milano e l'agricoltura milanese e lodigiana nel primo trentennio del Novecento*, in Failla, Fumi 2006, pp. 57-86.
- Besana 2012 = C. Besana, *Tra agricoltura e industria. Il settore caseario nella Lombardia dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano.
- Biancardi 1860 = D. Biancardi, *Alcune norme per misurare il fieno col sistema metrico decimale e per valutare gli ingrassi provenibili dal medesimo: proposte*, Tip. C. Wilmant, Lodi.

- Bianchi 2011 = P. Bianchi, *Prodotti caseari e latticini in ambito aristocratico*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 631-665.
- Bianchi 2019 = S. Bianchi, *I Pasta: maestri macellai, inventivi imprenditori*, in «Archivio Storico Ticinese», 165, pp. 57-71.
- Bianco 1985 = F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Casamassima, Udine.
- Bianco 1994 = F. Bianco, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Astrea-Cierre, Mantova-Verona.
- Bianco 2001 = F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine.
- Bigatti 2000 = G. Bigatti (a cura di) *Uomini e acque. Il territorio lodigiano tra passato e presente*, Giona, Lodi.
- Bigatti 2001 = G. Bigatti (a cura di), *Terra d'acque. Il Lodigiano nelle "Notizie" di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo*, Skira, Milano.
- Billiani 1781 = G.B. Billiani, *Formulario per uso delli notaj di villa, compilato da un notajo della Carnia*, per i Gallici alla Fontana, Udine.
- Blanchard 1952: R. Blanchard, *Les Alpes occidentales. Le versant piémontais*, tome sixième, Arthaud ed., Grenoble-Paris.
- Blarasin 2020 = G.A. Blarasin, *Scolari asini a Ravièi di Cargna (1673-1681)*, in «Sot la nape», 72, n. 2, pp. 81-84.
- Blatter 2009 = M. Blatter, *The Transformation of the Alpine Economy, 14th–18th Centuries*, in «Nomadic Peoples», 13, n. 2, pp. 146-159.
- Blatter 2012 = M. Blatter, *Gericht als Angebot. Schriftgutverwaltung und Gerichtstätigkeit in der Klosterherrschaft Engelberg 1580-1622*, Chronos, Zürich.
- Bonazza 2011 = C. Bonazza, *Economia e lavorazione dei prodotti lattiero-caseari negli statuti e nelle carte di regola tardomedievali*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 499-540.
- Bonoldi 1999 = A. Bonoldi, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Società di Studi Trentini, Trento.
- Bonoldi 2003 = A. Bonoldi, *Fiere e mercati in area alpina tre funzioni locali e intermediazione (secc. XVIII-XIX)*, in Piola Caselli 2003, pp. 57-71.
- Bonstetten 1781 = K.V. von Bonstetten, *Briefe über ein schweizerisches Hirtenland nebst der Geschichte dieser Hirtenvölker*, Carl August Serini, Basel.
- Bonstetten 1984 = K.V. Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*, a cura di R. Martinoni, Armando Dadò Editore, Locarno.
- Bonvesin de la Riva 1977 = Bonvesin de la Riva, *De magnalibus Mediolani*, a cura di P. Chiesa, Scheiwiller, Milano.
- Boroni, Onger, Pegrari 1999 = C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari (a cura di), *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca.
- Borsotto 2013 = P. Borsotto (a cura di), *Il costo di produzione del latte bovino in Valle d'Aosta*, INEA, Roma.
- Boscani Leoni 2019 = S. Boscani Leoni (a cura di), *"Unglaubliche Bergwunder". Johann Jakob Scheuchzer und Graubünden. Ausgewählte Briefe 1699-1707*, Verlag Bündner Monatsblatt, Chur.

- Boserup 1981 = E. Boserup, *Population and technology*, Basil Blackwell, Oxford.
- Bosetti 1945 = P. Bosetti, *Lo sviluppo della zootecnia nel Trentino e il cooperativismo*, Rip. Ed. Mutilati e Invalidi, Trento.
- Bosshard 1938 = H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, L. Olschki, Firenze.
- Bottani 1819 = T. Bottani, *Delle epizoozie, ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici utili principalmente all'agricoltura del veneto dominio in Italia*, 5 voll., Picotti, Venezia.
- Bottani 2013 = T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Corponove, Bergamo 2013.
- Bourdieu 2001 = P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna (ed. or. Paris, 1979).
- Bovolenta, Pasut, Dovier 2008 = S. Bovolenta, D. Pasut, S. Dovier, *L'allevamento in montagna: sistemi tradizionali e tendenze attuali*, in *Benessere animale sistemi zootecnici alpini*, in «Quaderni SooZooAlp», 5, pp.22-29.
- Bozzoni 1824 = F. Bozzoni, *Notizia interessantissima riguardante l'invenzione di un semplice ed utile istromento atto a forare le masse de' fieni con facilità*, Stamp. a San Zeno, Milano.
- Braudel 2002 = F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'eta di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino (ed. or. Paris, 1959).
- Braun 1988 = R. Braun, *Le déclin de l'Ancien régime en Suisse. Un tableau de l'histoire économique et sociale du 18^e siècle*, Ed. d'en Bas – Editions de la Maison des sciences de l'Homme, Lausanne-Paris.
- Brentana 1934 = D. Brentana, *La vita in un comune montano*, Brescia, Apollonio, Brescia.
- Bressan 2009 = E. Bressan (a cura di), *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, Comune di Ponte di Legno, Ponte di Legno.
- Brunetti 1835-36 = I.U. Brunetti, *Notizie statistiche per la provincia di Lodi 1835-1836*, in Bigatti 2001.
- Brunetti 1988 = P. Brunetti, *Il Comun delle ville di Treppo e Siaio ed il bosco bandito di San Marco*, Comune di Treppo Carnico, Treppo Carnico-Tolmezzo.
- Buffa 1962 = E. Buffa, *Le popolazioni dei poderi degli Istituti ospitalieri di Milano. Indagine economica e sociale*, Giuffrè, Milano.
- Bulferetti 1963 = L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino.
- Bulferetti 1966 = L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino.
- Bulferetti, Luraghi 1966 = L. Bulferetti, R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino.
- Bussolon, Martini 2007 = R. Bussolon, A. Martini, *La Vallarsa attraverso la storia*, La Grafica Ed., Mori.
- Cafagna 1959 = L. Cafagna, *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*, in «Annali dell'istituto Giangiacomo Feltrinelli», 2, pp. 367-428.

- Caizzi 1992 = B. Caizzi, *Sale e fiscalità nel Ducato milanese*, in «Archivio storico lombardo», 118, pp. 129-181.
- Calabi, Lanaro 2001 = D. Calabi, P. Lanaro, *Lo spazio delle fiere e dei mercati nelle città italiane di età moderna*, in Cavaciocchi 2001, pp. 113-146.
- Calleri 1966 = G. Calleri, *Alpeggi biellesi*, Centro studi biellesi, Biella.
- Calleri 1996 = N. Calleri, *L'arte dei formaggiai a Genova tra Quattro e Cinquecento*, Università di Genova, Genova.
- Camera di commercio 1857 = Camera di commercio ed industria della provincia di Pavia, *Rapporto economico-statistico per quadriennio 1853-1856 rassegnato all'eccelso I.R. Ministero del commercio, delle industrie e delle pubbliche costruzioni*, Tipografia Fratelli Fusi, Pavia.
- Camera di commercio 1924 = Camera di commercio e industria di Bergamo, *La provincia di Bergamo caratteristiche economiche*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo.
- Camera di commercio 1958 = *I pascoli nei Comuni montani del Piemonte*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Torino.
- Campbell, Overton 1991 = B.M.S. Campbell, M. Overton (eds.), *Agricultural Productivity in the European Past*, Manchester University Press, Manchester.
- Cantalupi 1845-46 = A. Cantalupi, *Manuale delle leggi, regolamenti e discipline intorno alle strade, alle acque ed alle fabbriche non che ad altri rami relativi alla professione dell'ingegnere ed architetto civile*, 2 voll., A. Monti, Milano.
- Cantella 2013 = M. Cantella, *La villa della sforzesca*. www.academia.edu/93541413/La_villa_della_Sforzesca.
- Carducci 1889 = G. Carducci, *Rime nuove*, Zanichelli, Bologna.
- Carera 1987 = A. Carera, *Gli spazi dello scambio sulle terre del lago*, in Zaninelli 1987, pp. 267-478.
- Carera 2000 = A. Carera, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica*, ISU Università Cattolica, Milano.
- Carera 2002 = A. Carera, *Note sull'integrazione economica nell'area alpina tra età moderna e contemporanea: affluenze epigenetiche nel caso lombardo*, in Mocarelli 2002, pp. 27-70.
- Carissoni 2004^a = A. Carissoni, *Pastori. La pastorizia bergamasca e il vocabolario gai*, Villadiseriane, Villa di Serio.
- Carissoni 2004^b = A. Carissoni, *Pastore: un modo di vivere*, in Franzoni, Sgabussi 2004, pp. 178-199.
- Carminati 2014 = A. Carminati, *L'orgoglio bergamino*, in Corti 2014, pp. 31-41.
- Carminati, Locatelli 2004 = A. Carminati, C. Locatelli (a cura di) *Bergamini. Ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio*, Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme, 2004.
- Carnier 2019 = P.A. Carnier, *L'Ors di Pani. Storie e racconti della Carnia*, Mursia, Milano.
- Carrer 2012 = F. Carrer, *Etnoarcheologia dei paesaggi pastorali nelle Alpi: strategie insediative stagionali d'alta quota in Trentino*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, Trento.
- Carrer, Angelucci, Pedrotti 2013 = F. Carrer, D.E. Angelucci, A. Pedrotti, *Montagna e pastorizia: Stato dell'arte e prospettive di ricerca*, in Angelucci 2013, pp. 125-139.

- Carrer *et al.* 2016 = F. Carrer, A.C. Colonese, A. Lucquin, E.P. Guedes, A. Thompson, K. Walsh, T. Reitmaier, O.E. Craig, *Chemical analysis of pottery demonstrates prehistoric origin for high-altitude Alpine dairying*, in «*PLoS One*», 11, n. 4 <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0151442> (consultato il 22/2/2022).
- Carrier 2014 = N. Carrier, *Malthus à la montagne? Les Alpes dans la conjoncture économique de la fin du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles)*, in Barthélemy, Martin 2014, pp. 245-262.
- Casanova 1996 = P. Casanova, *Attraverso il tempo*, in Casanova 1996, pp. 23-64.
- Casanova 1996 = P. Casanova (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Comune di Ravascletto-Edizioni della Laguna, Ravascletto-Monfalcone
- Casari 2007 = M. Casari, *Emergence of endogenous legal institutions: property rights and community governance in the Italian Alps*, in «*Journal of Economic History*», 67, n. 1, pp. 191-226.
- Castignoli 1975 = P. Castignoli (a cura di), *Liber dacionum et officiorum communis Placentie (anno 1380). L'appalto delle gabelle e degli uffici in un comune cittadino del dominio visconteo*, Il centro di ricerca, Roma.
- Catalano 1959 = F. Catalano, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del '700 in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «*Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*», 2, pp. 429-482.
- Cattaneo 1887 = C. Cattaneo, *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, in *Opere edite ed inedite di C. Cattaneo* (a cura di A. Bertani), vol. 4, pp. 358-390.
- Cattaneo 1837 = L. Cattaneo, *Il caseificio o la fabbricazione dei formaggi: memoria teorico-pratica*, Molina, Milano.
- Cattaneo 2014 = L. Cattaneo, *Mandre erranti di bergamini*, in C. Cattaneo *Notizie naturali e civili su la Lombardia: materiali preparatori destinati al vol. 2. non realizzato*, a cura di G. Bigatti, Le Monnier-Casagrande, Firenze-Bellinzona, pp. 251-257.
- Cattini 1988 = M. Cattini, *L'agricoltura nella piana bresciana al tempo del Gallo: strutture fondiari, forme di conduzione e tecniche colturali*, in Pegrari 1988, pp. 25-43.
- Cattini, Romani 1998 = M. Cattini, M.A. Romani, *Bergamo e la sua economia tra Quattrocento e Seicento*, in *Eadem* 1998, pp. 5-48.
- Cattini, Romani 1998 = M. Cattini, M.A. Romani, (a cura di) *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. 3, tomo II, *Il tempo della Serenissima. Il lungo Cinquecento*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo.
- Cavaciocchi 2001 = S. Cavaciocchi (a cura di), *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Sec. XIII-XVIII*. Atti della trentaduesima settimana di studi F. Datini, 8-12 maggio 2001, Le Monnier, Firenze.
- Cavallera 1990 = M. Cavallera, *Morimondo un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Cisalpino, Milano.
- Cazzola 2021 = F. Cazzola, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica e agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma.
- Centro Storico Culturale 2006 = Centro storico culturale Valle Brembana *Il sogno brembano 2006 = Il sogno brembano. Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento*, Corponove, Bergamo.

- Ceredi 1567 = G. Ceredi, *Tre discorsi sopra il modo d'alzar acque da' luoghi bassi*, Viotti, Parma.
- Ceschi 1993 = R. Ceschi, *Un'inchiesta agraria di Stefano Franscini*, in «Archivio Storico Ticinese», 113, pp. 119-146.
- Ceschi 2000 = R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Casagrande, Bellinzona.
- Cesco-Frane 2016 = P. Cesco-Frane, *Montagne in cerca di nome. Gli oronimi del Comelico in prospettiva storica*, in Fantoni et al. 2016, pp. 73-82.
- Chabod 1971 = F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino.
- Cherubini 1984 = G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- Chiappa 1974 = F. Chiappa, *I dazi comunali palazzolesi nei secoli 15 e 16*, Tip. Masneri, Palazzolo sull'Oglio.
- Chiappa 1990 = F. Chiappa, *La podestaria e l'amministrazione comunale di Palazzolo nei secoli 15 e 16*, Masneri, Palazzolo sull'Oglio.
- Chiappa Mauri 1979 = L. Chiappa Mauri, *Un'azienda agraria basso-medievale: le «possessiones» della Certosa di Pavia nel territorio di S. Colombano nella prima metà del XV secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Atti del Convegno di Verona, 28-30 novembre 1977, Giannini, Napoli pp. 137-164.
- Chiappa Mauri 1990 = L. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia. sec. XII-XV*, Laterza, Roma-Bari.
- Chiappa Mauri 1992 = L. Chiappa Mauri, *Le scelte economiche del monastero di Chiaravalle milanese nel XII e XIII secolo*, in Tomea 1992, pp. 31-49.
- Chiappa Mauri 1997 = L. Chiappa Mauri, *Terre e uomini nella Lombardia medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- Chiappa Mauri, Fantoni 2001 = L. Chiappa Mauri, R. Fantoni (a cura di), *Libro de li prati del monasterio di Chiaravalle*. Provincia di Milano, Parco Agricolo Sud Milano-Archivio di Stato di Milano, Milano.
- Chiesi 1994 = G. Chiesi, *Venir cum equis ad partes Lumbardie. Mercanti confederati alle fiere prealpine nella seconda metà del XV secolo*, in «Rivista Storica Svizzera», 44, pp. 252-265.
- Chittolini 1978 = G. Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della Bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo tra XV e XVI secolo*, in «Quaderni storici», 39, n. 3, pp. 828-844.
- Chittolini 1979 = G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino, pp. 199-219.
- Chittolini 1984 = G. Chittolini, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (sec. XV-XVI)*, in Guarducci 1984, pp. 556-566.
- Chittolini 1988 = G. Chittolini, *La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto Cervi», 10, pp. 207-222.
- Chittolini 1992 = G. Chittolini (a cura di), *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, FrancoAngeli, Milano.
- Chittolini 1996 = *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano.

- Chittolini 1997 = G. Chittolini, *Una regione di confine: lineamenti storici*, in Gregori 1997, pp. 323-336.
- Chittolini 1999 = G. Chittolini (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. 2, tomo II, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo.
- Chittolini, Andenna 2007 = G. Chittolini, G. Andenna (a cura di), *Storia di Cremona*, vol. 5, Bosis, Bergamo.
- Chittolini, Conti, Covini 2012 = G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini (a cura di), *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Morcelliana, Brescia.
- Ciceri, Rizzolati 1990-1991 = A. Ciceri, P. Rizzolatti (a cura di), *Vita tradizionale in val Pesarina*, 2 voll., Comune di Prato Carnico, Prato Carnico.
- Cipolla 1957 = C.M. Cipolla, *Per la storia delle terre della "bassa" lombarda*. in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. 1, Cisalpino, Milano, pp. 665-672.
- Cipolla 2002 = C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna (1 ed. 1974).
- Cittadella 1863 = L.N. Cittadella, *Instrumento di divisione tra le sorelle Angela e Ippolita Sforza, 12 settembre 1493*, in «Miscellanea di storia italiana», 4, pp. 443-578.
- Civiltà della transumanza* 1992 = *Civiltà della transumanza*. Atti della giornata di studi, Castel del Monte 4 agosto 1990, Archeoclub d'Italia – Sezione di Castel del Monte, L'Aquila.
- Clark 1991 = G. Clark, *Labour Productivity in English Agriculture, 1300-1860*, in Campbell, Overton 1991, pp. 214-215.
- Collantes 2009 = F. Collantes, *Rural Europe reshaped: the economic transformation of upland regions, 1850-2000*, in «Economic History Review», 62, n. 2, pp. 306-323.
- Colledani 1992 = G. Colledani, "Monteà e dismonteà". *Malghe e malghesi nelle nostre montagne*, in Michelutti 1992, pp. 569-582.
- Colombo 1896, 1897, 1899 e 1902 = A. Colombo, *La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'Archivio Vigevanasco*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 1 (1896), pp. 217-24, 370-79; 2 (1897), pp. 371-83; 4 (1899) pp. 365-74; 7 (1902) pp. 180-213.
- Comba 1984^a = R. Comba, *Strade e mercati dell'area sud-occidentale: per una storia economica del Piemonte medievale*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino.
- Comba 1984^b = R. Comba. *Sources et problèmes d'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Élevage* 1984, pp. 7-14.
- Comba 1985 = R. Comba, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi storici», 26, n. 2, pp.237-261.
- Comba 2011 = R. Comba, *Alpeggi, saperi naturalistici e caseari, natura dei formaggi. Qualche riflessione storiografica su un secolo di ricerche*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 23-40.
- Comba, Dal Verme, Naso 1996 = R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso (a cura di), *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali: secoli XII-XX*, Società per

- gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, Rocca de' Baldi.
- Comincini, del Pozzo 1992 = M. Comincini, S. del Pozzo, *La Sforzesca e Guglielmo da Camino*, in Chittolini 1992, pp. 355-366.
- Comincini 2012 = M. Comincini, *La marcita, mito cistercense nella storia del Milanese*, s.e., Sant'Angelo Lodigiano.
- Comitato dell'inchiesta industriale 1873-1874 = *Comitato dell'inchiesta industriale 1873-1874, Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Stamperia reale, Roma.
- Consiglio provinciale d'agricoltura 1921 = Consiglio provinciale d'agricoltura, *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio provinciale di agricoltura*, Tipografia nazionale, Trento.
- Consiglio provinciale d'agricoltura 1925 = *Relazione sull'attività del Consiglio Agrario Provinciale di Trento nel dopoguerra*, Ferrari, Venezia.
- Coppola 1989 = G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1, Marsilio, Venezia pp. 495-530.
- Coppola 1996 = G. Coppola, *Evoluzione tecnologica e struttura agraria in Bassa padana nel XVI e XVII*, in *Innovazione e sviluppo: tecnologia e organizzazione tra teoria economica e ricerca storica, secoli 16-20*, Monduzzi, Firenze, pp. 47-53.
- Cornaggia 1904 = G. Cornaggia, *Appunti sul caseificio di montagna. Il formaggio di montagna*, in «L'industria del latte», 2, pp. 53-60.
- Coronedi Berti 1869 = C. Coronedi Berti, *Vocabolario Bolognese Italiano*, vol. 1, Monti, Bologna.
- Corrado, Dematteis, Di Gioia 2019 = F. Corrado, G. Dematteis, A. Di Gioia (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Correnti 1845 = C. Correnti, *Indicazioni storiche e statistiche della provincia di Bergamo. Pastorizia e bestiame*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio», s. II, n. 3, pp. 46-56.
- Corti 2003 = M. Corti, *Produrre latte e formaggi in alpeggio: dilemmi tecnici e visioni sociali*, in «Caseus», 7, n. 6, pp. 36-43.
- Corti 2004 = M. Corti, *Süssura de l'aalp. Il sistema d'alpeggio nelle Alpi lombarde*, in «Annali di S. Michele», 17, pp. 31-156.
- Corti 2006 = M. Corti, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, in «Annali di S. Michele», 19, pp. 235-340.
- Corti 2007 = M. Corti, *Quella Bruna non più alpina* in «Quaderni Valtellinesi», n. 100, pp. 21-31 (versione online: *La Bruna: una storia complessa*. www.ruralpini.it/Alpeggi-Animali_Razze_Bovine_Brina.html (consultato il 30/1/2023)).
- Corti 2011= M. Corti, *I formaggi d'alpeggio*, in R. Fantoni *et al.* 2011, pp. 193-223.
- Corti 2014 = M. Corti (a cura di), *La civiltà dei bergamini. Una tribù lombarda di malghesi tra i monti e il piano tra il quattordicesimo e il ventesimo secolo*, Centro studi valle Imagna, Sant'Omobono Terme.

- Corti 2019^a = M. Corti, *I “bergamini”: un profilo dei protagonisti della transumanza bovina lombarda*, in Corti 2019, pp. 95-144.
- Corti 2019^b = M. Corti (a cura di), *La transumanza tra storia e presente*, Edizioni Festival del Pastoralismo, Corna Imagna.
- Corti, Foppa 1999 = M. Corti, G. Foppa, *La pecora bergamasca. Immagini, storia e sistema di allevamento della più importante razza ovina delle Alpi*, Provincia di Bergamo, Bergamo.
- Corti, Pangrazio 2001 = M. Corti, A. Pangrazio, *Visual value of silvopastoral landscape of the Asiago plateau (NE Italy)*, in *Proceedings of the Aspa XIV Congress*, Firenze, 12-15 June, 2001, Firenze, pp. 204-206.
- Corti et al. 2003 = M. Corti, M. Curtoni, S. Lamberti, G. Bosoni, *La maschérpa de l'aalp molto più di una ricotta*, in «Caseus», 7, n. 2, pp. 4-13.
- Corti, Ruffoni 2009 = M. Corti, C. Ruffoni, *Il formaggio “Val del Bitt”. La storia, gli uomini, gli alpeggi*, Milano, Ersaf.
- Corti, Camozzini, Buzzoni 2015 = M. Corti, G. Camozzini, P. Buzzoni, *Arte casearia e zootecnia. Tradizioni da leggenda in Valsassina*, A.G. Bellavite. Missaglia.
- Coulet 2001 = N. Coulet, *Vom 13. bis 15. Jahrhundert: die Etablierung der provenzalischen Transhumanz*, in «Histoire des Alpes» 6, pp. 147-158.
- Covini 2018 = M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano.
- Cova 1977 = A. Cova, *Aspetti dell'economia agraria lombarda dal 1796 al 1814*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cova 1986 = A. Cova, *L'attività del fittabile lombardo nel Settecento*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Università degli studi di Torino, Torino, vol. 1, pp. 339-361.
- Coxe 1790 = W. Coxe, *Voyage en Suisse et chez les Grisons*, chez Fr. Grasset & Comp. Libraires, Lausanne.
- Cozzi, Isabella 1999 = in D. Cozzi, D. Isabella (a cura di), *Sauris Zahre. Una comunità delle Alpi carniche*, Forum, Udine.
- Cristoferi 2021 = D. Cristoferi, *Il “Reame” di Siena. La costruzione della Dogana Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV secolo-inizi XV secolo)*, Isime, Roma 2021
- Cuaz 2005 = M. Cuaz, *Le Alpi*, il Mulino, Bologna.
- Cucini Tizzoni, Tizzoni 1993 = C. Cucini Tizzoni, M. Tizzoni, *Li periti maestri: l'emigrazione di maestranze bergamasche dalla Val Brembana in Italia e in Europa (secoli 16-17)*, in «Bergomum», 3, pp. 80-178.
- Czoernig 1835-39 = *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta di Karl Czoernig* (a cura di L. Faccini), Ed. Bibliografica, Milano.
- Da Confienza 1994 = P. da Confienza, *Trattato dei latticini* (a cura di E. Faccioli), Consorzio Grana padano, Milano (ed. or., Torino, 1477).
- D'Agostini 1992 = C. d'Agostini, *Le anime di Clauzetto nel 1726. Popolazione e famiglie, servi e migranti agli inizi del Settecento*, in Michelutti 1992, pp. 299-346.
- Da Lezze 1969-73 = G. da Lezze, *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610): nell'esemplare queriniano H.V. 1-2*, con prefazione di C. Pasero,

- 3 voll., Apollonio, Brescia. www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=10805#mode/2up (consultato il 3/12/2022).
- Da Lezze 1988 = G. da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio: 1596* (a cura di V. Marchetti, L. Pagani), Fonti per lo studio del territorio bergamasco, Provincia di Bergamo, Bergamo.
- Da Pozzo 2005 = U. Da Pozzo, *Malghe e malgari*, Forum, Udine.
- Dalpiatz 2013 = S. Dalpiatz, *Gli uomini del latte. La produzione lattiero-casearia nella storia della cooperazione trentina*, Trentingrana – Cons. dei caseifici sociali trentini, Trento.
- Dal Lago, Fornasa, Rasia = M. dal Lago, S. Fornasa, F. Rasia (a cura di), *Il passo di Campogrosso dal 1916 al 2016: i nuovi confini*. Atti del convegno, Valdagno (Vi), 13 ottobre 2018, Gruppo Storico Valle dell'Agno, Cornedo Vicentino.
- Dal Verme 1990 = A. dal Verme. *La transumanza nel Piemonte medievale (XII-XV secc.)*, in «Rivista di studi liguri», 56, pp. 219-230.
- Danesi, Frusca 2021 = F. Danesi, M. Frusca (a cura di) *Politiche della città. Rigenerare, abitare, convivere* Brescia, Palazzo Martinengo delle Palle, 4 maggio 2019, Mimesis, Udine
- Dani 2011 = A. Dani, *Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo*, in Mattone, Simbula 2011, pp. 254-267 (461 (anche in «Bullettino dell'Associazione agraria friulana», 56 (1916), pp. 125-237).
- d'Arcangelo 2012 = P. d'Arcangelo, *Anatomia di un territorio. Pizzighetone nel secondo Quattrocento*, FrancoAngeli, Milano.
- d'Arcangelo 2014 = P. d'Arcangelo, *Storia, storie e diritti della pastorizia mediterranea tra medioevo ed età contemporanea. Una discussione*, in «Studi Storici», 55, n. 2, pp. 545-570.
- d'Arcangelo 2017 = P. d'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Società napoletana di storia patria, Napoli.
- d'Arcangelo 2018^a = P. d'Arcangelo, *Terre ricche e pien di popolo. Comunità, gestione del territorio ed élites tra Adda e Oglio (secoli XIV-XVI)*, in Lattanzio, Varanini 2018, pp. 176-201.
- d'Arcangelo 2018^b = P. d'Arcangelo, *Così vicini, così lontani. L'età aragonese nello specchio delle riforme cinquecentesche della Dogana della mena delle pecore di Foggia*, in «Itinerari di ricerca storica», 32, n. 1, pp. 136-176.
- Davico 1981 = R. Davico, *Peuple et notables (1750-1816). Essais sur l'ancien régime et la Révolution en Piémont*, Bibliothèque nationale, Paris.
- Dei Rossi 2019 = V. dei Rossi, *L'emigrazione asina in Carnia*, in «Il Barbacian», 56, n. 2, pp. 77-80.
- Dei Rossi 2020 = V. dei Rossi, *Emigrazione asina in Carnia*, in «Sot la nape», 72, n. 2, pp. 50-52.
- De Boe, Varhaeghe 1997 = G. de Boe, F. Varhaeghe (eds.), *Environment and Subsistence in Medieval Europe*, Papers of the "Medieval Europe Brugge 1997", 9, Instituut voor het Archeologisch Patrimonium, Zellik.
- De Fino 2012 = G. de Fino (a cura di), *Agricoltura e paesaggio nell'arco alpino*, Materiali di Lavoro-TSM, Trento.
- De Gasperi 1914 = G.B. de Gasperi, *Studi sulle sedi e abitazioni umane in Italia*, vol. 1, *Le casère del Friuli*, in «Rivista geografica italiana», n. 26, pp. 298-

- 461 (anche in «Buletto dell'Associazione agraria friulana», 56 (1916), pp. 125-237).
- De Guio 2005 = A. de Guio, *Archeologia di frontiera: il progetto "Ad Metalla"*, in De Guio, Zammatteo 2005, pp. 87-123.
- De Guio, Zammatteo 2005 = A. de Guio, P. Zammatteo (a cura di), *Luserna – La storia di un paesaggio alpino*, Sargon, Padova.
- De Marinis 2013 = R.C. de Marinis (a cura di), *L'età del Rame. La Pianura padana e le Alpi al tempo di Otzi*, Compagnia delle Stampa, Roccafranca.
- Dei Rossi 2019 = V. Dei Rossi, *L'emigrazione asina in Carnia*, in «Il Barbacian», 56, n. 2, pp. 77-80.
- Dei Rossi 2020 = V. Dei Rossi, *Emigrazione asina in Carnia*, in «Sot la nape», 72, n. 2, pp. 50-52.
- Del Curto, Menini 2018 = D. del Curto, G. Menini (a cura di), *Gli insediamenti tradizionali delle Alpi. Conservazione e riuso*, Mimesis, Milano.
- Della Misericordia 2009 = M. della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in Bressan 2009, pp. 113-351.
- Della Misericordia 2011 = M. della Misericordia, *Consuetudine, contratto, lucro individuale, uso domestico. Una riflessione sugli ideali economici a confronto nelle vertenze per le risorse del territorio alpino alla fine del medioevo*, in Gamberini, Genet, Zorzi 2011, pp. 395-428.
- Della Misericordia 2012 = M. della Misericordia, *I confini dell'economia. Dividere le risorse e delimitare il possesso nella montagna lombarda del tardo medioevo*, in Chittolini, Conti, Covini 2012, pp. 241-324.
- Del Prado 1880 = F. del Prado, *Notizie intorno alla produzione del formaggio detto parmigiano*, Botta, Roma.
- Del Tredici 2007 = F. del Tredici, Loci, comuni, homines. *Il linguaggio degli atti notarili nella bassa pianura milanese (prima metà del Quattrocento)*, in Gamberini, Petralia 2007, pp. 267-290.
- Dematteis 2018 = G. Dematteis, *La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino*, in «Journal of Alpine Research – Revue de géographie alpine», 106, n. 2, pp. 1-13.
- Dematteis 2020 = G. Dematteis, *Montagna vs città*, in «Dislivelli, Ricerca e comunicazione sulla montagna», 102, dic.-gen., pp. 3-5.
- Desinan 1996 = C.C. Desinan, *Osservazioni sulla toponomastica di Ravascletto*, in Casanova 1996, pp. 75-91.
- De Vevey 1908 = H. E. de Vevey, *L'industrie laitière, le commerce de bétail*, in *La Suisse économique*, Payot, Lausanne, pp. 20-34.
- De Vico 1834 = G. B. de Vico, *Delle misure e calcolo dei foraggi e stramatici posti in cumulo sul fienile, caricati sopra i carri o ammonticchiati sull'aia: istruzione ad uso de' giovani praticanti e a comodo di tutti gli studiosi dell'agrimensura, possidenti e coltivatori*, Tip. Baseggio, Bassano.
- Di Marco 2003 = E. di Marco, *Il notariato nella Repubblica di Venezia e nella montagna carnica durante l'età moderna*, in «Ce fastu?», 79, n. 2, pp. 227-260.
- Disch 2012 = N. Disch, *Hausen im wilden Tal. Alpine Lebenswelt am Beispiel der Herrschaft Engelberg (1600-1800)*, Böhlau, Wien.

- Di Tullio 2009 = M. di Tullio, *Uomo, acqua, territorio. L'evoluzione ambientale in età preindustriale*, in *Cornegliano Laudense. Il paese che non si ferma. Storia, cultura paesaggio*, Comune di Cornegliano Laudense, Cornegliano Laudense, pp. 194-217.
- Dodgshon, Olsson 2007 = R.A. Dodgshon, G.A. Olsson, *Seasonality in European mountain areas. A study in human ecology*, in «Landscape Series», 7, pp. 85-101.
- Dubini 2000^a = M. Dubini, *Importazioni, esportazioni, prodotti strategici*, in Ceschi 2000, pp. 195-222.
- Dubini 2000^b = M. Dubini, *Fiere e mercati, transiti e dogane*, in Ceschi 2000, pp. 223-256.
- Dubini 2006 = M. Dubini, *Il mercante e il commissario. Strategie politiche ed economiche in tempo d'epidemia nella Svizzera italiana*, in «Archivio Storico Ticinese», 139, giugno, pp. 97-132.
- Dubois 1979 = A. Dubois, *L'exportation du bétail suisse vers l'Italie du XVIe au XVIIIe siècle*, in Westermann 1979, p. 11-38.
- Dubuis 1990 = P. Dubuis, *Une économie alpine à la fin du Moyen Age. Orsières, l'Entremont et les régions voisines, 1250-1500*, Préface de Marie-Thérèse Lorcin, 2 voll., Vallesia, Sion.
- Duby 1972 = *L'economia rurale nell'Europa medievale: Francia, Inghilterra, Impero (secoli 9-15)*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari (ed. or., Paris, 1961)
- Eandi 1834 = G. Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*, 2 voll., Lobetti Bodoni, Saluzzo.
- Ebel 1798-1802 = J.G. Ebel, *Schilderung der Gebirgsvölker der Schweiz*, in der Pet. Phil. Wolfischen Buchhandlung, Leipzig.
- Elenco delle latterie 1903 = Elenco delle latterie sociali esistenti nel raggio di attività del Consiglio provinciale di agricoltura*, in *Almanacco agrario 1903*, Sezione di Trento del Consiglio provinciale di agricoltura del Tirolo, Monauri, Trento, pp. 398-406.
- Élevage et la vie pastorale 1984 = L'Élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au Moyen Âge et à l'époque moderne*, Institut d'études du Massif central, Clermont-Ferrand.
- Epistolario di Carlo Cattaneo 1954 = Epistolario di Carlo Cattaneo raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo*, 3 voll., Barbèra, Firenze.
- European Commission, 2011^a = European Commission, Directorate General for Agriculture and Rural Development, *The CAP towards 2020 – impact assessment of alternative policy options*, Brussels.
- European Commission, 2011^b = European Commission, *Our life insurance, our natural capital: an EU biodiversity strategy to 2020*, Brussels.
- Faccini 1988 = L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Fadelli 2016 = A. Fadelli, *Pecore, lupi e cane corgane. Savorgnano fra Cinquecento e Settecento*, in Id. (a cura di), *Savorgnano. Un paese, la sua storia, la sua gente*, Parrocchia di S. Giacomo Apostolo, Savorgnano, pp. 79-114.
- Fagiani 1982 = F. Fagiani, *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte attorno al 1780*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 22, n. 1, pp. 75-106.

- Fagiani 1984 = F. Fagiani, *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte attorno al 1830*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 24, n. 1, pp. 63-93.
- Fagiani 1988 = F. Fagiani, *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del XIX secolo (seconda parte)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 28, n. 2, pp. 23-70.
- Failla, Fumi 2006 = O. Failla, G. Fumi (a cura di), *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Fantoni 2009 = R. Fantoni, *Pastori orobici sul versante meridionale del Monte Rosa tra Cinquecento e Settecento* in Viazzo, Cerri 2009, pp. 131-151.
- Fantoni *et al.* 2011 = R. Fantoni, S. Del Bello, G. Maculotti, J. Ragozzi (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, Atti della XXI edizione degli incontri Tra/montani (Valsesia, 23-25 settembre 2011. www.academia.edu/10732575/La_cucina_delle_Alpi_tra_tradizione_e_rivoluzione Atti della XXI edizione degli Incontri tra montani_Valsesia_23_25_settembre_2011
- Fantoni *et al.* 2016 = R. Fantoni R. Cerri, P. Carlesi, M. Rivoira, F. Cusan (a cura di), *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*. Atti dei convegni e guida all'escursione, Varallo 16 ottobre-Milano 24 ottobre-Val Vogna 25 ottobre 2015, Club alpino italiano-Sezione di Varallo-Commissione scientifica Pietro Calderini, Varallo.
- Farruggia *et al.* 2014 = A. Farruggia, D. Pomès, M. Coppa, A. Ferlay, I. Verdier-Metz, A. Le Morvan, A. Bethier, F. Pompanon, O. Troquier, B. Martin, *Animal performances, pasture biodiversity and dairy product quality: how it works in contrasted mountain grazing systems*, in «Agriculture, Ecosystems and Environment», 185, pp. 231-244.
- Felius *et al.* 2014 = M. Felius, M.-L. Beerling, D.S. Buchanan, B. Theunissen, P.A. Koolmees, J.A. Lenstra, *On the History of Cattle Genetic Resources*, in «Diversity», 6, n. 4, pp. 705-750.
- Ferigo 1997 = G. Ferigo, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Ferigo, Fornasin 1997, pp. 133-152 (ora in *Idem., Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, Forum, 2010, pp. 293-315).
- Ferigo, Fornasin 1997 = Ferigo, Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine, Arti Grafiche Friulane.
- Ferigo 2005 = G. Ferigo, *Mucche, uomini, erba*, in U. Da Pozzo, *Malghe e malgari*, Forum, Udine, pp. 217-222 (ora in *Id., Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica sulla Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, 2012, pp. 373-379).
- Ferlinghetti 2005 = R. Ferlinghetti, *Ambiti significativi del pianalto lombardo: storia, dinamiche, criticità, potenzialità*, in Pagani 2005, pp. 73-93.
- Ferlinghetti 2008 = R. Ferlinghetti (a cura di), *Per una cultura dei luoghi. Antologia di scritti di Lelio Pagani*, Provincia di Bergamo, Bergamo.
- Ferrari 2012 = V. Ferrari, *Contributo toponomastico all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona*, 4, *Il paesaggio agrario*, in «Pianura», 28, pp. 69-100.

- Ferrari 2014 = V. Ferrari, *Contributo toponomastico all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona*, 5, *Il paesaggio pastorale*, in «Pianura», 33, pp. 3-34.
- Figuier 1859 = L. Figuier, *Vita e costumi degli animali: i mammiferi*, Treves, Milano.
- Fiorentini 1888 = L. Fiorentini, *Monografia della provincia di Bergamo*, Bolis, Bergamo.
- Flandrin, Montanari 1996 = J.J. Flandrin, M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Folengo 1927 = T. Folengo, *Le Maccaronnee*, a cura di Alessandro Luzio, 2 voll., Laterza, Bari.
- Fontana, Leonardi, Trezzi 1998 = G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Cuesp, Milano.
- Fontana, Gayot 2004 = G.L. Fontana, G. Gayot (eds.) *Wool: products and markets (13th-20th century)*, Cleup, Padova.
- Formentini 1870 = M. Formentini, *Memoria sul rendiconto del ducato di Milano per l'anno 1463 ne' suoi rapporti coll'amministrazione ecc.*, Brigola, Milano.
- Formigoni 1967 = L. Formigoni, *I "bergamini" nello sviluppo della classica cascina lombarda*, in «L'informatore agrario», 23, pp. 142-145.
- Fornasin 1998 = A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Verona.
- Fornasin 2016 = A. Fornasin (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Forum, Udine.
- Fornasin, Lorenzini 2019 = C. Lorenzini, A. Fornasin (a cura di), *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine.
- Fornasin, Povoletto 2014 = A. Fornasin, C. Povoletto (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Forum, Udine.
- Fortunati, Poggiani Keller 2007 = M. Fortunati, R. Poggiani Keller (a cura di), *I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, vol. 2, t. I, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo.
- Francardi *et al.* 1958 = P. Francardi, G. Terreno, F.M. Pastorini, *I pascoli nei Comuni montani del Piemonte*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Torino.
- Franceschini 2011 = I. Franceschini, *L'alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche*, in Mattone, Simbula 2011, pp. 601-620.
- Franceschini 2013 = I. Franceschini, *Beni comuni e finanziamento della comunità. L'affitto degli alpeggi a Pinzolo nella prima età moderna*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 1, pp. 239-260.
- Francovich, Valenti 2006 = R. Francovich, M. Valenti (a cura di) *Atti IV Congr. Naz. Archeologia Medievale*, Chiavardino (Siena), 26-30 settembre 2006, All'insegna del giglio, Firenze.
- Franscini 1827 = S. Franscini, *Statistica della Svizzera*, Giuseppe Ruggia e Comp., Lugano.
- Franscini 1837 = S. Franscini, *La Svizzera italiana*, t. I, Tip. Di G. Ruggia e comp., Lugano.

- Franscini 1855 = S. Franscini, *Statistique de la Suisse. La Suisse géographique, industrielle et agricole*, Ed. Matheyéditeur, Berne.
- Fransioli 2006 = M. Fransioli (a cura di), *Le fonti del diritto del cantone Ticino, A. diritto statutario, I. Ordini di Dalpe e Prato (1286-1798)*, SchwabeVerlag, Basilea.
- Franzoni 2004 = O. Franzoni, *Pascoli e bestiame nella storia di Valle Camonica*, in Franzoni, Sgabussi 2004, pp. 200-305.
- Franzoni 2011 = O. Franzoni, *Alpeggi e produzioni alpine camune (secoli XV-XVIII)*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 669-676.
- Franzoni, Sgabussi 2004 = O. Franzoni, G.C. Sgabussi (a cura di), *Terre alte di Lombardia*, Tipografia camuna, Breno.
- Frey 2008 = Th. Frey, *Der Strukturwandel der schweizerischen Landwirtschaft nach 1850 im Licht der Thünen'schen Kreise*, in «Traverse. Zeitschrift für Geschichte – Revue d'histoire», 15, n. 1, p. 31-48.
- Fridtjof, Poschlod 2019 = G. Fridtjof, P. Poschlod, *The origin of alpine farming: A review of archaeological, linguistic and archaeobotanical studies in the Alps*, in «The Holocene», 29, n. 9, pp 1503-1511.
- Frisona e Bruna alpina 2019 = *Frisona e Bruna alpina su tutte, ma con metà capi il doppio di latte*, in «Terra Trentina», 64, n. 2, pp. 34-35.
- Frödin 1940-1941 = J. Frödin, *Zentraleuropas Alpwirtschaft*, 2 vols., Aschehoug & Co., Oslo.
- Fumagalli 1795 = A. Fumagalli, *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione cisterciense di Lombardia*, 2 voll., Ambroggi, Milano.
- Fumi 1989-90 = G. Fumi, *Per lo studio delle imprese agrarie: un itinerario attraverso la produzione storiografica*, in «Annali di storia dell'impresa», 5-6, pp. 411-511.
- Fumi 2003 = G. Fumi, *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)*, in Piola Caselli 2003, pp. 153-188.
- Fumi 2006 = G. Fumi, *Divulgazione e sperimentazione agraria nell'opera della Cattedra ambulante di Cremona da Sansone a De Carolis (1896-1935)*, in Failla, Fumi, 2006, pp. 87-128.
- Fumi 2009 = G. Fumi, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento. Percorsi e protagonisti*, Metamorfosi, Lodi-Milano.
- Fumi 2014 = G. Fumi, *Iniziative per il progresso zootecnico nell'Italia settentrionale tra Otto e Novecento*, in Maggiore e Mariani 2014, pp. 95-108.
- Gaffuri 1996 = L. Gaffuri, *Trasfigurazioni della pietà. L'agire territoriale dell'Ospedale Maggiore di Milano tra Sette e Ottocento*, Unicopli, Milano.
- Galantino 1869 = F. Galantino, *Storia di Soncino con documenti*, 2 voll., Tip. Giuseppe Bernardoni, Milano.
- Galli 1943 = G. Galli, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento nella "descrizione topografica e statistica" di Paolo Ghiringhelli con note, raffronti ed aggiunte*, Ist. Editoriale Ticinese, Bellinzona-Lugano.
- Galli 1987 = G. Galli, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, in Zaninelli 1987, pp. 17-129.
- Gallo 1775 = A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Bossini, Brescia (ed. or., Venezia, 1566).

- Galvani 1858 = G. Galvani, *Saggio di un glossario modenese, ossia Studii del conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*, Tip. Dell'Immacolata Concezione, Modena.
- Gamberini, Petralia 2007 = A. Gamberini, G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, Viella, Roma.
- Gamberini, Genet, Zorzi 2011 = A. Gamberini, J.P. Genet, A. Zorzi, (eds.), *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th centuries*, Viella, Roma.
- Guarducci, Rombai 2017 = A. Guarducci, L. Rombai, *Paesaggio e territorio, il possibile contributo della geografia. Concetti e metodi*, in «Scienze Del Territorio», 5, pp. 19-25. https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-22226.
- Gavinelli 2011 = S. Gavinelli, *Latte e formaggio. Simboli, fonti, testimonianze*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 217-248.
- Gesner 1541 = C. Gesner, *Libellus de lacte, et operibus lactariis, philologus pariter ac medicus*, Froschauer, Zürich.
- Gianesini 2003 = R. Gianesini, *Le stampe ad Lites della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine. Scritture di parte, allegazioni, "summari", "aggionte" nel diritto processuale civile veneto*, L. Olschki, Firenze.
- Gili, Vassere 2000 = A. Gili, S. Vassere, *Lugano, luoghi e nomi. Toponimi e stradario nella cartografia e nelle immagini d'epoca*, Pagine storiche luganesi, Lugano.
- Gios, Notaro 2001 = G. Gios, S. Notaro, *La valutazione economica dei beni ambientali: introduzione al metodo della valutazione contingente*, Cedam, Padova.
- Giovannini 1997 = F. Giovannini, *L'importanza del bovino nell'Europa occidentale medievale: allevamento, forza-lavoro, contributo alimentare*, in de Boe, Varhaeghe 1997, pp. 31-43.
- Girelli, 2016 = L. Girelli, *Corni, dossi e foppe: toponomastica antica in Valle Camonica*, in Fantoni et al. 2016, pp. 91-102.
- Giupponi et al., 2006 = C. Giupponi, M. Ramanzin, E. Sturaro, S. Fuser, *Climate and land use changes, biodiversity and agri-environmental measures in the Belluno Province, Italy*, in «Environmental Science and Policy», 9, pp. 163-173.
- Gloria 1851 = A. Gloria, *Leggi sul pensionatico emanate per le provincie venete dal 1200 a di nostri raccolte e corredate di documenti*, Bianchi, Padova.
- Gloria 1855 = A. Gloria, *Vicende del pensionatico e sua abolizione utile all'agricoltura alla pastorizia e alle pecore montane delle venete provincie*, Bianchi, Padova.
- Gobbetti Neviani, Fox 2018 = M. Gobbetti, E. Neviani, P. Fox, *The History and Culture of Italian Cheeses in the Middle Ages in Eadem The Cheeses of Italy: Science and Technology*, Springer, Cham, pp. 13-37.
- Goldthwaite 2013 = R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, il Mulino, Bologna.
- Grass 1948 = N. Grass, *Beiträge zur Rechtsgeschichte der Alpwirtschaft. Vornehmlich nach Tiroler Quellen dargestellt*, Wagner, Innsbruck.
- Gregori 1997 = M. Gregori (a cura di), *Pittura tra Adda e Serio. Lodi Treviglio Caravaggio Crema*, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano.

- Gri 1991 = G.P. Gri, *Marcare le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali*, in «SM Annali di San Michele», 3-4, pp. 5-22.
- Grillo 1999 = P. Grillo, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo: agricoltura e società rurale*, in Chittolini 1999, pp. 339-369.
- Grossutti 2018 = J.P. Grossutti, *L'emigrazione nel Friuli occidentale. Guida alla sezione museale "Lavoro ed emigrazione" del Museo della vita contadina "Diogene Penzi" di Cavasso Nuovo*, Comune di Cavasso Nuovo, Ente re-gionale per il patrimonio culturale del FVG, Gorizia-Cavasso Nuovo.
- Guarducci 1984 = A. Guarducci (a cura di) *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, Le Monnier, Firenze.
- Guerrini 1942 = P. Guerrini, *Emigrazione bergamasca nel territorio bresciano nei secoli XIV e XV*, in «L'Eco di Bergamo», 28 febbraio.
- Guerrino 1800 = T. Guerrino, *Euclide in campagna, ossia geometria ridotta all'atto pratico...*, II ed. Agnelli, Milano.
- Härtel 1985 = R. Härtel, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Hartmann 2001 = P.C. Hartmann, *Les privilèges, droits de marché, régleme nt des foires et marchés à l'époque moderne*, in Cavaciocchi 2001, pp. 221-230.
- Humair 2004 = C. Humair, *Développement économique et Etat central (1815-1914). Un siècle de politique douanière suisse au service des élites*, Peter Lang, Berne.
- Humair 2010 = C. Humair, *Commerce extérieur et politique commerciale aux 19^e et 20^e siècles*, in «Traverse. Zeitschrift für Geschichte – Revue d'histoire», 17, pp. 184-202.
- Informationes in facto, & in iure* [15..] = *Informationes in facto, & in iure pro reuerendis fratribus S. Cataldi*, s.e. [Cremona].
- Ingold 2004 = T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- Istat anni vari = Istat, *Censimento generale dell'agricoltura*, anni vari.
- Istat 1930 = Istat, *Il censimento della popolazione rurale in provincia di Milano al 19 marzo 1930*, Tip. Failli, Roma.
- Jacini 1857 = S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, III ed., G. Civelli e C., Milano-Verona (ed. or. Milano, 1853). Ora in: S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici di Stefano Jacini*, a cura di F. Della Peruta, La storia, Milano, 1996.
- Jacini 1858 = S. Jacini, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio nell'anno 1858*, Stabilimento Civelli Giuseppe, Milano.
- Jacini 1882 = S. Jacini, *Relazione del commissario conte Stefano Jacini, senatore del Regno, sulla decima circoscrizione (provincia di Pavia – meno i circondari di Voghera e Bobbio – Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 6, t. I, f. 1, Forzani & C., Roma.
- Jacini 1883 = S. Jacini, *La regione delle montagne*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 6, t. I, f. 1, Forzani & C., Roma.
- Kaltenegger 1881 = F. Kaltenegger, *Die Mängel der tirolischen Rindviehzucht und Alpwirtschaft*, Verlag des landwirtschaftlichen Zentralausschusses, Innsbruck.

- Kaltenegger, Adler 1889 = F. Kaltenegger, H. Adler, *Grau-und Braunvieh in Italienisch-Südtirol*, Wien, Frick.
- Kärntner Landwirtschafts-Gesellschaft 1876 = *Die Alpen-Wirthschaft in Kärnten, herausgegeben von der Kärntner Landwirtschafts-Gesellschaft, Zweiter Theil*, 2. Heft. Enthaltend: II. *Alpen am südlichen Ufer der Drau, Gruppe 1: Lessachthal. Gruppe 2: südliches Gebiet der Gail. Gruppe 3: Canalthal*, im Verlage der Gesellschaft, Klagenfurt.
- Kasthofer 1827 = K. Kasthofer, *Voyage dans les petits cantons et dans les Alpes rhétiennes*, Barbezat et Delarue libraires, Genève-Paris.
- Kezich, Meoni 2006 = G. Kezich, M.L. Meoni (a cura di), *Pane e non solo. Etnografia e storia delle culture alimentari nell'arco alpino*, «SM Annali di San Michele», 19.
- Kezich, Viazzo 2004 = G. Kezich, P.P. Viazzo (a cura di), *Il destino delle malghe. Trasformazioni nello spazio alpino e scenari futuribili di un sistema di consuetudini d'alpeggio* «SM Annali di S. Michele», 17.
- Khanna 2016 = P. Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi Editore, Roma.
- Kindstead 2012 = P.S. Kindstedt, *Cheese and Culture, A history of Cheese and Its Place in Western Civilization*, White River Junction, Chelsea Green (Vermont).
- Kupper 1929 = W. Kupper, *Die Zollpolitik der schweizerischen Landwirtschaft seit 1848*, Stämpfli, Bern.
- Laurence 1778^a = E. Laurence, *Dizionario geografico portatile*, vol. 2, a spese Remondini di Venezia, Bassano.
- Laurence 1778^b = E. Laurence, *Dizionario geografico portatile*, vol. 2, presso Giuseppe Galeazzi stampatore R., Milano.
- Lave, Wenger 1990 = J. Lave, E. Wenger, *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lattanzio, Varanini 2018 = F. Lattanzio, G.M. Varanini (a cura di), *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, 22-24 settembre 2016, Firenze University Press, Firenze.
- Lazzarini 2009 = A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Lecis, Ravizza 2001 = N. Lecis, G. Ravizza, "Archivisti itineranti": una proposta di salvaguardia degli archivi delle cascine lodigiane, in «Imprese e storia», 24, pp. 421-431.
- Leggero 2015 = R. Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio.
- Leonardi 1991 = A. Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Ottocento*, Centro di studi rotaliani Mezzocorona, Trento.
- Leonardi 1996 = A. Leonardi, *L'economia di una regione alpina*, Gruppo Itas Assicurazioni, Trento.
- Leonardi 2009 = A. Leonardi, *Dal dominio del primario all'affermazione del terziario* in Leonardi 2009.

- Leonardi 2009 = A. Leonardi (a cura di) *La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, 2. Economia. Le traiettorie dello sviluppo*, Fond. Museo storico del Trentino, Trento.
- Leonardi, Pombeni 2005 = A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. 6, *L'età contemporanea. Il Novecento*, il Mulino, Bologna.
- Leonhard 2013 = M. Leonhard, *Schweighöfe*, in *Dizionario Storico della Svizzera*. www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I13866.php (consultato il 28/11/2022).
- Les bergers bergamascque* 1875 = *Les bergers bergamascque et le canton des Grison*, in «L'Écho des Alpes. 1874-1875», pp. 18-36.
- Les ressources naturelles* 2014 = *Les ressources naturelles. Durabilité sociale et environnementale/Natürliche Ressourcen. Soziale und ökologische Nachhaltigkeit*, numero monografico di «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 19.
- Levati 2019 = S. Levati, *Al centro dello sviluppo economico-sociale e ai margini della ricerca storica: note sui fittavoli dell'Italia settentrionale (XVIII-XIX secolo)*, in «Società e storia», 42, n. 164, pp. 333-349.
- Leverotti 2001 = F. Leverotti, *Alcune osservazioni sulle strutture delle famiglie contadine nell'Italia padana del basso Medioevo a partire dal famulato*, in «Popolazione e storia», 2, n. 2, pp. 19-43.
- Liber datii* 1950 = *Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del XV secolo*, a cura di A. Noto, Università L. Bocconi, Milano.
- Liber pactorum* 1552 = *Liber pactorum daciorum inclytæ civitatis Brixiae, Ioannem Patauinum*, Venezia.
- Locatelli, Besana 2015 = A.M. Locatelli, C. Besana, *Le trasformazioni del caseificio lombardo tra Ottocento e Novecento. Il peculiare percorso della regione di montagna*, in «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 20, pp. 125-148.
- Lorandini 2005 = C. Lorandini, *L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva* in Leonardi, Pombeni 2005.
- Lorenzetti, Decorzant, Head-König 2019 = L. Lorenzetti, Y. Decorzant, A.-L. Head-König (dir.), *Relire l'altitude: la terre et ses usages. Suisse et espaces avoisinants, XIX-XXI^e siècles*, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses, Neuchâtel.
- Lorenzetti, Merzario 2005 = L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma.
- Lorenzi 1914 = A. Lorenzi, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, in «Rivista geografica italiana», 21, pp. 269-354, 402-50, 497-530, 576-604 Ricci, Firenze, 1914 (rist. an., Forni, Bologna, 2008).
- Lorenzini 2007 = C. Lorenzini, *Seguire gli scolari di pre Candido. Clero, istruzione ed immigrazione in Carnia nella seconda metà del Seicento*, in «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 12, pp. 161-182.
- Lorenzini 2011 = C. Lorenzini, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in Alfani, Rao 2011, pp. 95-109.
- Lorenzini 2015 = C. Lorenzini, *I «popoli ferruginosi». Per una storia dell'organizzazione del lavoro nelle comunità del Canale del Ferro fra Cinquecento e Seicento*, in Leggero 2015, pp. 87-109.

- Lorenzini 2016 = C. Lorenzini, *Chi e perché è stato “irresistibilmente attratto dalla pianura”? Popolazione e bestiame della montagna friulana nel Novecento*, in Fornasin, Lorenzini 2016, pp. 271-285.
- Lorigiola 1851 = G. Lorigiola, *Istruzione pratica sul pensionatico. Aggiuntavi in appendice l'indicazione del più utile metodo per supplire all'attuale deficienza d'animali bovini senza pregiudizio del prodotto delle biade...*, coi tipi del Seminario, Padova.
- Luciano 1833 = G. Luciano, *Delle principali cagioni della diminuzione numerica e della degradazione della specie bovina e dei mezzi di migliorarla*, in *Calendario georgico della reale Società agraria di Torino per l'anno 1833*, Chirio e Mina, Torino pp. 113-235.
- Lucioni 1985 = A. Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda: due “brevia de fictis” dei secoli XI-XIII*, in «Aevum», 59, n. 2, pp. 208-231.
- Lupieri 1850 = G.B. Lupieri, *Sul degrado dei boschi nella Carnia attribuito alle capre*, in «L'Alchimista friulano», 1, n. 42 (22 dicembre), pp. 251-253.
- Maggiore, Mariani 2014 = T. Maggiore, L. Mariani (a cura di), *Seminari carne. Filiera zootecnica, valore alimentare*, Museo lombardo di storia dell'agricoltura, Sant'Angelo Lodigiano.
- Maic 1875 = Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Statistica del bestiame. Animali Equini, Bovini, Ovini, Caprini e Suini*, Cenniniana, Roma.
- Maic 1882 = Ministero di industria agricoltura e commercio, «Annali di agricoltura», n. 46.
- Maic1892 = Ministero di agricoltura industria e commercio, «Bollettino di notizie agrarie», 14, n. 41.
- Mainoni 1986 = P. Mainoni, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo, prime indagini. Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, in Atti I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia, 6-7 giugno – Modena 8-9 giugno, 1984, Analisi, Bologna, pp. 457-476.
- Mainoni 1994 = P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano tra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore.
- Mainoni 1999 = P. Mainoni, *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, in Chittolini 1999, pp. 257-369.
- Mainoni 2007 = P. Mainoni, “Cremona Ytalie quondam potentissima”. *Econo- omia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in Chittolini, Andenna 2007, pp. 318-373.
- Mainoni 2012 = P. Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e Bergamo nel Quattrocento*, in Chittolini, Conti, Covini 2012, pp. 325-370.
- Mainoni 2014 = P. Mainoni, *Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi*, in Varanini, Maffi 2014.
- Maire-Vigueur 1981 = J.C. Maire-Vigueur, *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècles)*, Ist. Nazionale di Studi Romani, Roma.
- Maironi 1803 = G. Maironi da Ponte, *Osservazioni sul dipartimento del Serio presentate all'ottimo vice-presidente della Repubblica italiana F. Melzi d'Eril*, Alessandro Natali, Bergamo.

- Malanima 2002 = P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Malaspina 1856 = C. Malaspina, *Vocabolario parmigiano*, vol. 1, Carmignani, Parma.
- Malatesta 1983 = M. Malatesta, *Crisi agraria e conflitti di interesse: proprietari e affittuari in Valle Padana*, in «Istituto Alcide Cervi. Annali», 5, pp. 251-274.
- Malatesta 1985 = M. Malatesta, *La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani*, in «Passato e presente», 4, n. 8, pp. 71-101.
- Malatesta 2003 = M. Malatesta, *Les fermiers de la Lombardie (XIXe et XXe siècles)*, in Béaur, Arnoux, Varet Vitu 2003, pp. 485-496.
- Marazzi 1984 = L. Marazzi, *L'economia comasca e la fiera di S. Abbondio*, in *S. Abbondio lo spazio e il tempo*, New Press, Como, pp. 175-187.
- Marchettano 1911 = E. Marchettano, *I pascoli alpini della Carnia e del Canale del Ferro*, con una prefazione di D. Pecile, Tipografia G. Seitz, Udine, (Associazione agraria friulana, Cattedra ambulante provinciale di agricoltura; estratto da «Buletto dell'Associazione agraria friulana»).
- Marengoni 1997 = M. Marengoni, *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, Bergamo.
- Marini, Klimek, Battisti 2011 = L. Marini, S. Klimek, A. Battisti, *Mitigating the impacts of the decline of traditional farming on mountain landscapes and biodiversity: a case study in the Europe an Alps*, in «Environmental Science and Policy», 14, pp. 258-267.
- Marino 1992 = J.A. Marino, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Guida editore, Napoli (ed. or. Baltimore-London 1988).
- Marongiu 1995 = G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, vol. 1, *La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino.
- Martin 1835 = A. Martin, *La Suisse pittoresque et ses environs. Tableau général, descriptif, historique et statistique des 22 cantons de la Savoie d'une partie du Piémont et du pays de Bade*, Hyppolite Souverain éditeur, Paris.
- Martin 1838 = A. Martin, *La Svizzera pittoresca e suoi dintorni*, Tip. della Minerva ticinese, Mendrisio.
- Marty 1951 = A. Marty, *Die Viehwirtschaft der Urschweiz und Luzerns, insbesondere der Welschlandhandel 1500-1798*, Kessler, Lachen.
- Massara 1866 = F. Massara, *Cenni sulla storia, fabbricazione e commercio dello stracchino di Gorgonzola*, in Muoni 1866, pp. 222-234.
- Mathieu 1998 = J. Mathieu, *Geschichte der Alpen 1500-1900. Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Böhlau, Wien.
- Mathieu 2000 = J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona.
- Mathieu 2001 = J. Mathieu, *Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo*, in «La ricerca folklorica», n. 43, p. 17-25.
- Mathieu 2009 = J. Mathieu, *History of the Alps 1500-1900. Environment, Development, and Society*, West Virginia University Press, Morgantown.
- Mathieu 2011 = J. Mathieu, *The Third Dimension. A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, The White Horse Press, Cambridge.

- Mathieu 2015 = J. Mathieu, *Die Alpen Raum-Kultur-Geschichte*, Reclam, Ditzingen.
- Mathieu 2017 = J. Mathieu, *The European Alps – an exceptional range of mountains? Braudel's argument put to test*, in «European Review of History», 24, n. 1, pp. 96-107.
- Mathieu 2019 = J. Mathieu, *The Alps. An Environmental History*, Polity Press, Oxford.
- Mattedi 1957 = A. Mattedi, *Aspetti del problema dell'allevamento del bestiame nel Trentino*, in «Economia trentina», 6, n. 1-2, pp. 29-36.
- Mattone, Simbula 2011 = A. Mattone, P.F. Simbula (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma.
- Maurice 1981 = C. Maurice, *La vie agricole au XVIIIème siècle dans l'ancien écarton d'Oulx: les bans champêtres du mandament d'Oulx (Oulx, Savoulx, La Sauze, 1770), les bans champêtres du Cézanne (27 avril-15 février 1790)*, Società di studi valsusini, Susa.
- Mazzi 1880 = A. Mazzi, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Pagnoncelli, Bergamo.
- Medici 1931 = G. Medici, *Monografia economico-agraria dell'Oltrepo Pavese*, in «Annali dell'Osservatorio di economia agraria per la Lombardia», vol. 2, pp. 352-628.
- Melazzini 1904 = G. Melazzini, *Il caseificio in Valtellina*, in Società agraria di Lombardia 1904, pp. 203-214.
- Menant 1993 = F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Age: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xème au XIIIème siècle*, École française de Rome, Roma.
- Menis, Tilatti 1999 = G.C. Menis, A. Tilatti (a cura di), *L'Abbazia di Santa Maria di Sesto. Fra archeologia e storia*, Geaprint, Fiume Veneto.
- Merlin 2019 = F.W. Merlin, *Grenzüberschreitende Agrargemeinschaften in Kärnten und Friaul. 100 jahreungelöste probleme in den Karnischen Alpen*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 1, pp. 103-118.
- Michielutti 1992 = M. Michelutti (a cura di), *Âs. Int e cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, Società Filologica Friulana, Udine.
- Mira 1955 = G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI: prime indagini*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como.
- Mitterpacher 1794 = L. Mitterpacher, *Elementi di agricoltura tradotti in italiano, con note relative all'agricoltura milanese*, II ed., G. Galeazzi, Milano.
- Mocarelli 2002 = L. Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione: la Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo europeo dei secoli XVIII-XX*, FrancoAngeli, Milano.
- Mocarelli 2003 = L. Mocarelli, *Milano: una "città alpina"? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, in «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 8, pp. 225-244.
- Mocarelli 2009 = L. Mocarelli, *When the mountain serves the city: the production of cheese and wool in 18th century Bresciano (Italian Alps)*, in «Nomadic People» 13, n. 2, pp. 160-170.
- Mocarelli 2016 = L. Mocarelli, *Managing common land in unequal societies. The case of the Lombard Alps in the eighteenth century*, in N. Grune, J. Hubner,

- G. Siegl (eds), *LandlicheGemeinguter/Rural Commons*, Verlag, Innsbruck. <https://doi.org/10.25365/rhy-2015-12> (consultato il 28/11/2022).
- Moioli 1978 = A. Moioli, *I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremasco)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 18, n. 3, pp. 15-70.
- Moioli 1988 = A. Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in Zaninelli 1988, pp. 1-102.
- Moioli 1996 = A. Moioli, *L'agricoltura lombarda nell'età della restaurazione (1815-1848)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 2, pp. 147-190.
- Molfetta, Moro 1990 = D. Molfetta, S. Moro, *Antichi pesi e misure della Carnia al Museo carnico delle arti popolari di Tolmezzo*, Museo carnico delle arti popolari Michele Gortani, Tolmezzo.
- Molfetta et al. 2011 = P. Molfetta, A. Pinamonti, G. Rigotti, G. De Ros, *Il settore zootecnico nel programma di sviluppo rurale della Provincia Autonoma di Trento*, in *Zootecnica e montagna: quali strategie per il futuro?*, in «Quaderni SoZooAlp», 6, pp. 61-77.
- Montanari 2009 = M. Montanari, *Il formaggio con le pere: la storia in un proverbio*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Monteleone 1964 = R. Monteleone, *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Mucchi, Modena.
- Mor 1992 = C.G. Mor, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Cooperativa Alea, Udine (ed. or. 1962, Udine).
- Morard 1984 = N. Morard, *L'élevage dans les Alpes fribourgeoises: des ovins aux bovins (1350-1550)* in *L'élevage* 1984, pp. 15-26.
- Morassi 1980 = L. Morassi, *Tradizione e "nuova agricoltura". La Società d'agricoltura pratica di Udine, 1762-1797*, Ribis, Udine.
- Moreno 2018 = D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Genova University Press, Genova.
- Moro 1999 = P. Moro, *Sauris: un tesoro d'arte fra Dorf e Plotsn*, in Cozzi, Isabella 1999, pp. 153-165.
- Moulin 1988 = L. Moulin, *La vita quotidiana dei monaci nel Medioevo*, Mondadori, Milano.
- Mountain pastoralism* 2009 = *Mountain pastoralism and modernity. Historical approaches*, «Nomadic People», 12, n. 2 (special issue).
- Mouthon 2004 = F. Mouthon, *Les communautés alpines et l'État (milieu XIII^e-début XVI^e siècle)*, in *Montagnes médiévales. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 34^e congrès*, Editions de la Sorbonne, Paris, pp. 151-178.
- Mozzato 2004 = A. Mozzato, *Il mercato dei panni lana a Venezia nel primo ventennio del XV secolo*, in Fontana, Gayot, 2004, pp. 1035-1066.
- Muoni 1866 = D. Muoni (a cura di), *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Tipografia di F. Gareffi, Milano.
- Muratori 1910 = M. Muratori, *Perché la Sezione di Trento del Consiglio Provinciale di Agricoltura crede di dover seguire ed estendere l'indirizzo impresso all'allevamento dei bovini: conferenza tenuta in seno al gruppo*

- trentino dei veterinari dell'Austria li 19 marzo 1910*, Tipografia artistica tridentina (ditta Boccadoro), Trento.
- Muscarà 1978 = C. Muscarà, *La megalopoli mediterranea*, FrancoAngeli, Milano.
- Muscarà, Scaramellini, Talia 2011 = C. Muscarà, G. Scaramellini, I. Talia, *Tante Italie una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, vol. 4, *Nordest: da triangolo a megalopoli*, FrancoAngeli, Milano.
- Nada Patrone 1996 = A.M. Nada Patrone, *Caseus est sanus quem dat avara manus: il consumo del formaggio dal XII al XVIII*, in Comba, Dal Verme, Naso, 1996, pp. 97-122.
- Nasalli Rocca 1983 = E. Nasalli Rocca, *Piacenza dal medioevo all'età moderna. Studi storici*, Deputazione di storia patria, Piacenza, 1983.
- Naso 1996 = I. Naso, *Una risorsa dell'allevamento: aspetti tecnici e culturali della lavorazione del latte nel Quattrocento*, in Comba, Dal Verme, Naso, 1996, pp. 125-148.
- Negro 1998 = G. Negro (a cura di), *Lugano nel Settecento*, Quaderni della Scuola Media di Massagno, Bellinzona.
- Negro 2006 = G. Negro, *Un borgo prealpino in età moderna. Momenti di storia luganese all'epoca dei baliaaggi*, Archivio Storico Città di Lugano, Lugano.
- Nequirito 2010 = M. Nequirito, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, in «Archivio Scialoja-Bolla, Annali di studio sulla proprietà collettiva», n. 2.
- Netting 1981 = R. McC. Netting, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità del Vallese*, Museo degli Usi e costumi della gente trentina-La Nuova Italia Scientifica, San Michele all'Adige-Roma, 1996).
- Nigro 2018 = G. Nigro (a cura di), *Gestione dell'acqua in Europa (XII-XVIII secc.) – Water management in Europe (12th-18th centuries)*. XLIX Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Firenze University Press, Firenze.
- Notario 1980 = P. Notario, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Banca commerciale italiana, Milano.
- Notaro, Paletto 2011 = S. Notaro, A. Paletto, *Links between Mountain Communities and Environmental Services in the Italian Alps*, in «Sociologia Ruralis», 51, n. 2, pp. 137-157.
- Novello 1996 = E. Novello, *Una vexata quaestio. Giampaolo Tolomei e l'abolizione del pensionatico*, in «Archivio veneto», s. V, 147, pp. 5-59.
- Novello 2004 = E. Novello, *Agricoltura vs pastorizia: l'abolizione del pensionatico*, in Fontana, Gayot 2004, pp. 205-230.
- Nuovissima guida 1834 = Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia*, 3ª ed., Artaria, Milano.
- Occhipinti 1985 = E. Occhipinti, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XI e XIV secolo*, in «Studi storici», 26, n. 2, pp. 315-336.
- Oldelli 1813 = G. A. Oldelli, *Il maestro di casa. Almanacco Sacro-Civile-Morale del Canton Ticino per l'anno 1813*, Francesco Veladini, Lugano.

- Olivieri 1931 = D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, la Famiglia meneghina, Milano (rist. an., Lampi di stampa, Milano 2001).
- Onger 1999 = S. Onger, *Viabilità, navigazione e commercio sul fiume Oglio (secoli XV-XIX)*, in Boroni, Onger, Pegrari 1999, pp. 239-255.
- Orland 2004 = B. Orland, *Alpine milk: Dairy farming as a pre-modern strategy of land use*, in «Environment and History», 10, n. 3, pp. 327-364.
- Ortolani *et al.* 2019^a = M. Ortolani, G. Callemein, A. Capella, O. Vernier (a cura di), *Production de la norme environnementale et codification du droit rural entre France et Italie XVII-XX sec.* (Colloque Pridaès-Nice décembre 2016), Serre, Nice.
- Ortolani *et al.* 2019^b = M. Ortolani, G. Callemein, A. Capella, O. Vernier (a cura di), *L'intégrations des étrangers et des migrants dans les Etats de Savoie depuis l'époque moderne*, (Colloque Pridaès-Turin novembre 2017), Serre, Nice.
- Ostrom 1990 = E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006).
- Pagani 2005 = L. Pagani (a cura di), *Vegetazione e paesaggio. Valori, potenzialità e funzioni del verde per un paesaggio di qualità nell'alta pianura lombarda*, Bergamo University Press-Sestante, Bergamo.
- Paganini 1994 = M. Paganini, *Ciserano in età veneta aspetti socio-economici, in Ciserano: il paese, la sua gente, la sua storia*, Amministrazione Comunale di Ciserano, Ciserano, pp. 97-207.
- Palazzina 1861 = D. Palazzina, *Cenni storici del R. borgo di Codogno in correlazione colla storia dell'alta Italia*, Cairo, Codogno.
- Pancierà 2000 = W. Panciera, *Il lanificio bergamasco nel XVII secolo: lavoro, consumi, mercato*, in Cattini, Romani 1998, pp. 99-132.
- Panjek, Larsson, Mocarelli 2017 = A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarelli (eds.), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia, and Beyond*, University of Primorska Press, Koper.
- Pariset 1885 = C. Pariset, *Vocabolario Parmigiano Italiano*, vol. 1, Ferrari e Pellegrini, Parma.
- Pasa 2014 = M. Pasa, *Dal pascolo ovino a quello bovino in Lessinia (Prealpi veronesi)*, in Avanzini, Salvador 2014, pp. 169-192.
- Pasa 2017 = M. Pasa, *Pastorizia in Lessinia, economia locale ed economia di mercato*, in Sauro *et al.* 2017, pp. 87-103.
- Pavan 2013 = V. Pavan, *L'architettura d'alpeggio dal legno alla pietra*, in Sauro *et al.* 2013, pp. 257-331.
- Pearce 2016 = M. Pearce, *Hard cheese: upland pastoralism in the Italian Bronze and Iron Ages*, in Pearce, Collis, Nicolis 2016, pp. 47-56.
- Pearce, Collis, Nicolis 2016 = M. Pearce, J.R. Collis, F. Nicolis (eds.), *Summer farms: seasonal exploitation of the uplands from prehistory to the present*, JR Collis Publications, Scheffield. <https://nottingham-repository.worktribe.com/index.php/output/805110/hard-cheese-upland-pastoralism-in-the-italian-bronze-and-iron-ages> (consultato il 6/12/2022).
- Pecile 2010 = A. Pecile, *Malghe da formaggio*, Provincia autonoma di Trento, Trento.

- Peco 1993 = L. Peco, *Dopo la bufera napoleonica, Restaurazione e provincia di Valsesia. Con il rapporto statistico per l'anno 1828 del Vice intendente Luigi Noè*, Zeisciu, Magenta 1993.
- Pecqueur, Guillaumont 2018 = Ch. Pecqueur, F. Guillaumont, *Le traité "Du lait et des produits laitier" de Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733)*, in «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 23, pp. 277-299.
- Pegrari 1988 = M. Pegrari (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Atti del Convegno, Brescia, 23-24 ottobre 1987, Edizioni del Moretto, Brescia.
- Penz 1984 = H. Penz, *Das Trentino. Entwicklung und räumliche Differenzierung der Bevölkerung und Wirtschaft Welschtirols*, Universität Verlag Wagner, Innsbruck.
- Perco 1991 = D. Perco (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella Provincia di Belluno*, Comunità montana feltrina, Libreria Pilotto editrice, Feltre (Centro per la documentazione della cultura popolare, 10).
- Perini 1852 = A. Perini, *Statistica del Trentino*, vol. 1, Tip. Perini, Trento.
- Perlik 2019 = M. Perlik, *The spatial and economic transformation of mountain regions. Landscapes as commodities*, Routledge, London.
- Perusini 1961 = G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Contratti agrari e consuetudini tradizionali*, L. Olschki, Firenze.
- Perusini 1972 = G. Perusini, *Vita pastorale in Friuli. Premessa ad un'inchiesta etnografica*, in Wildhaber 1972, pp. 11-17 (ora in «Ce fastu?», 72, 2007, n. 2, pp. 285-292).
- Pesenti 1914 = A. Pesenti, *Vita e progresso della provincia di Bergamo. Cenni storici, statistici e comparativi*, Conti, Bergamo, 1914.
- Pesenti, Carminati 1999 = G. Pesenti, F. Carminati, *Valle Brembana antica terra di confine*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta.
- Petrocelli 1999 = E. Petrocelli (a cura di), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Peyla 1787 = G.P. Peyla, *Della coltura dei prati*, Francesco Prato, Torino.
- Piacenza 1805 = P. G. Piacenza, *Nuovo metodo di fare le misure de' fieni, a cui si aggiunge qual sia la migliore agricoltura de' prati di Lombardia*, G. Ripamonti Carpano, Milano.
- Pico 1993 = S. Pico, *I gismani nella Carnia patriarchina (secoli XIII-XV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 99, n. 1, pp. 29-90.
- Picot 1819 = J. Picot, *Statistique de la Suisse*, Paschoud, Genève-Paris.
- Pietra 1586 = A. Pietra, *Indicazioni agli economi o sia instruzione da regolatamente formare qualunque scrittura in un libro doppio*, Francesco Ossana, Mantova.
- Pinolini [1903?] = D. Pinolini, *La fienagione e metodi per eseguirla nelle annate cattive: conservazione, imballatura e misura del fieno*, F. Vallardi, Milano.
- Piola Caselli 2003 = F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e Sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, FrancoAngeli, Milano.
- Pirona, Carletti, Corgnali 1935 = G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Bosetti, Udine (rist. an., Società Filologica Friulana, Udine, 1979).

- Pirovani 1857 = G. Pirovani, *Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Lodi e Crema all'eccelso Imperiale Regio Ministero del commercio, dell'industria e delle pubbliche costruzioni sullo stato dell'industria e del commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856*, Tip. C. Wilmant, Lodi.
- Piseri 2016 = F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia, University Press, Pavia.
- Platina 1508 = B. Platina, *De honesta voluptate et valitudine vulgare*, s.e., Venezia.
- Poggiali 1760 = C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, vol. 8, Giacopazzi, Piacenza.
- Poldini, Macolino, Pincin 2016 = L. Poldini, S. Macolino, A. Pincin, *Mitigazione del rischio incendi boschivi attraverso il pascolo pianificato tramite un'analisi cartografica multistrato*, in «Quaderni SoZooAlp», 9, pp. 81-87.
- Poloni 2015 = A. Poloni, *Una società fluida. L'economia di Firenze nel tardo medioevo*, in "Storica", 21, n. 61-62, pp. 165-190.
- Pracchi 1942 = R. Pracchi, *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, C. Marzorati, Como.
- Prati e i pascoli 1903 = *I prati e i pascoli alpini e le malghe del Trentino considerati nel loro presumibile stato attuale, e come si possa riparare ai difetti ed inconvenienti in essi rilevati*, in *Almanacco Agrario per l'anno 1903*, Monauni, Trento, pp. 202-245.
- Prato 1906 = G. Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», 10, n. 3-4, pp. 1-117.
- Prato 1908 = G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo del secolo XVIII*, Sten, Torino.
- Prato 1909 = G. Prato, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, Bona, Torino.
- Produzione 2001 = *La produzione lorda vendibile dell'agricoltura e della silvicoltura in provincia di Trento*, Provincia autonoma di Trento, Servizio statistica, Trento.
- Provigioni Cremona 1590 = *Provigioni et dacci di Cremona [Stampate d'ordine dell'Ill. Signori Prefetti al governo della Città, con due tavole, una delle cose più notabili; e l'altra delle Provigioni]*, [Appresso] Christoforo Draconi, Cremona.
- Pugliese 1908 = S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Bocca, Torino.
- Quando le fiere* 1986 = *Quando le fiere...*, in «Rivista di Bellinzona», 2, pp. 24-28.
- Raccolta di privilegi 1732* = *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni e decreti pubblici*, Gian-Batista Bossino, Brescia.
- Ramelli 1944 = A. Ramelli, *La vecchia fiera di Lugano*, in «Radioprogramma», 12, n. 40, pp. 1-2.
- Rao 2010 = R. Rao (a cura di), *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, in «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105.

- Rapetti 2000 = A.M. Rapetti, *Paesaggi del Lodigiano all'inizio dell'età moderna*, in Bigatti 2000, pp. 179-206.
- Ravazzi *et.al.* 2007 = C. Ravazzi, A. Aceti, M. Donegana, E. Pini, G. Tanzi, M. Zanni, *Il quadro ambientale del territorio bergamasco negli ultimi 130 mila anni: vegetazione, clima e uomo*, in Fortunati, Poggiani Keller 2007, pp. 237-247.
- Ravazzi, Pini 2013 = C. Ravazzi, R. Pini, *Clima, vegetazione forestale e alpeggio tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età del Bronzo nelle Alpi e in Pianura Padana*, in De Marinis 2013, pp. 69-86.
- Riceputi 1997 = F. Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta.
- Riceputi 1999 = F. Riceputi, *Storia della Valle Brembana. Il Novecento*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta.
- Riera-Melis 1996 = A. Riera-Melis, *Società feudale e alimentazione (secoli XII-XIII)*, in Flandrin, Montanari 1996, pp. 307-324.
- Ringler 2009 = A. Ringler, *Almen und Alpen. Höhenkulturlandschaft der Alpen. Ökologie, Nutzung, Perspektiven*, Verein zum Schutz der Bergwelt, München.
- Ritzmann-Blinckenstorfer 1996 = H. Ritzmann-Blinckenstorfer (Hg.), *Historische Statistik der Schweiz*, Chronos, Zürich.
- Rizzolatti 1991^a = P. Rizzolatti, *La stagjón dal fén*, in Ciceri, Rizzolatti 1990-1991, vol. 2, pp. 231-248.
- Rizzolatti 1991^b = P. Rizzolatti, *I anemâi*, in Ciceri, Rizzolatti 1990-1991, vol. 2, pp. 249-268.
- Rizzolatti 1991^c = P. Rizzolatti, *La môt*, in Ciceri, Rizzolatti 1990-1991, vol. 2, pp. 269-296.
- Romani 1957 = M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859: struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Romani 1963 = M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Giuffrè, Milano.
- Romano 2018 = M. Romano, *La gestione delle acque nei possedimenti agricoli di una nobile famiglia milanese e lombarda in ascesa: i Visconti di Modrone (secc. XV-XVIII)*, in Nigro 2018, pp. 203-226.
- Romeo 1969 = R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, vol. 1., Laterza, Bari.
- Rosa 1858 = G. Rosa, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo*, Tipografia Pagnoncelli, Bergamo.
- Rota 1853 = L. Rota, *Prospetto della flora della Provincia di Bergamo*, Mazzoleni, Bergamo.
- Roth 1993 = A. G. Roth, *Der Sbrinz: und die verwandten Bergkäse der Schweiz*, Emmentaler Druck, Burgdorf.
- Roveda 2012 = E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XVI e XVII*, FrancoAngeli, Milano.
- Ruffoni 2009 = C. Ruffoni, *La storia degli alpeggi e del formaggio bitto*, in Corti Ruffoni 2009, pp. 21-72.
- Russo, Salvemini 2007 = S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Viella, Roma.

- Salsa 2019 = A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma.
- Salvador 2018 = I. Salvador, “*Dell'utilità dei boschi*”: agli albori dei servizi ecosistemici. Il caso del Trentino sud-orientale, in «*Dendronatura*», 39, pp. 50-62.
- Salvador, Avanzini 2014 = I. Salvador, M. Avanzini, *Costruire il paesaggio: l'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale*, in «*Studi Trentini. Storia*», 93, n. 1, pp. 77-114.
- Salvador, Avanzini 2015 = I. Salvador, M. Avanzini, *I boschi delle Valli del Leno (Trentino meridionale): evoluzione storica del rapporto tra ambiente naturale ed attività antropica*, in «*Dendronatura*», 36, pp. 55-72.
- Salvadori 2006 = F. Salvadori *Resti osteologici animali: elementi di continuità e discontinuità tra tardoantico e altomedioevo*, in Francovich, Valenti 2006, pp. 520-524.
- Salvini Cavazzana, Tegami Porcari 1982 = A. Salvini Cavazzana, C. Tegami Porcari, *Il Settecento nelle campagne del Milanese: la casa rurale tra rivoluzione e tradizione*, in «*Storia della città*», 7, n. 22, pp. 23-48.
- Santilli 2016 = A. Santilli, *Orvieto e la dogana dei pascoli del Patrimonio da Martino V a Paolo II*, in «*Studi storici*», 57, n. 2, pp. 315-340.
- Sartori, Bracco 1996 = F. Sartori, F. Bracco, *Present vegetation of the Po plain in Lombardy*, in «*Allionia*», 34, pp. 113-135.
- Savonarola 1988 = M. Savonarola, *Libreto di tutte le cose che se magnano*, a cura di J. Nystedt, Almqvist&Wiksell International, Stockholm.
- Sauro et al. 2013 = U. Sauro, M. Migliavacca, V. Pavan, F. Saggiaro, D. Azzetti, *Tracce di antichi pastori negli alti Lessini. Alla scoperta di segni di avventure umana nel paesaggio*, La Grafica, Verona.
- Sauro et al. 2017 = U. Sauro, E. Bidese, E. Bonomi, V. Massalongo (a cura di), *Cimbri dei monti Lessini*, Editrice la Grafica, Verona.
- Scaglia 2008 = B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, in Belfanti, Taccolini 2008, pp. 121-166.
- Scarpa et al. 2011 = R. Scarpa, S. Notaro, J. Louviere, R. Raffaelli, *Exploring scale effects of best/worst rank ordered choice data to estimate visitors' benefits from alpine transhumance*, in «*American Journal of Agricultural Economics*», 93, pp. 813-828.
- Scheuchzer 1708 = J.J. Scheuchzer, *Ouresiphoites Helveticus, sive itinera alpina tria: in quibus incolae, animalia, plantae, montium altitudines barometricae, coeli & soli temperies, aquae medicatae, mineralia, metalla, lapides figurati, aliaque fossilia; & quicquid insuper in natura, artibus, & antiquitate, per Alpes Helveticas & Rhaeticas, rarum sit, & notatu dignum, exponitur, & iconibus illustratur*, Henry Clements, London, <https://doi.org/10.3931/e-rara-22610> (consultato il 22/11/2022).
- Scheuchzer 1723 = J.J. Scheuchzer, *Ouresiphoites Helveticus, sive, itinera per Helvetiae alpinas regiones facta annis MDCCII, MDCCIII, MDCCIV, MDCCV, MDCCVI, MDCCVII, MDCCIX, MDCCX, MDCCXI*, Pieter van der Aa, Leiden, <https://doi.org/10.3931/e-rara-26635> (consultato il 22/11/2022).

- Scheuermeier 1996 = P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Longanesi, Milano (ed. or., Bern, 1956).
- Schinz 1985 = H.R. Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, a cura di G. Ribì, A. Dadò, Locarno.
- Schneiderfranken 1980 = I. Schneiderfranken, *La fiera di Lugano*, in «Scuola ticinese», 86, pp. 82-83.
- Scott 2014 = T. Scott, *The Economic Policies of the Regional City-States of Renaissance Italy. Observations on a Neglected Theme*, in «Quaderni storici», 49, n. 1, pp. 219-264.
- Šebesta 1996 = G. Šebesta, *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila*, Provincia autonoma di Trento, Trento.
- Sembianti 1989 = F. Sembianti, *Cinquant'anni d'impegno per il miglioramento della zootecnia trentina. Centro fecondazione artificiale*, Federazione provinciale allevatori Trento, Trento.
- Sergi 1996 = G. Sergi (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo: fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Scriptorium, Torino.
- Serpieri 1907 = A. Serpieri, *I pascoli alpini della provincia di Bergamo*, in *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. 2, Tipografia Agraria, Milano.
- Simonetto 1998 = M. Simonetto, *L'inchiesta Arduino e i grandi problemi dell'agricoltura veneta nel Settecento*, in «Venetica», s. III, 12, pp. 9-44.
- Simonetto 2001 = M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Canova, Treviso.
- Simonetto 2011 = M. Simonetto, *Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel Veneto del Settecento*, in Mattone, Simbula 2011, pp. 691-704.
- Sina 1946 = A. Sina, *Esine. Storia di una terra camuna*, Queriniana, Brescia.
- Società agraria di Lombardia 1904 = Società agraria di Lombardia, *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini. I pascoli alpini della Valtellina*, vol. 1, f. III, Premiata Tipografia Agraria, Milano.
- Sommario delli ordini 1657 = *Sommario delli ordini pertinenti al tribunale di provvisione della città et ducato di Milano...*, Cesare Malatesta, Milano.
- Spallanzani 1974 = M. Spallanzani (a cura di). *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVIII*, L. Olschki, Firenze.
- Spina 1997 = L. Spina (a cura), *L'Alpe e la terra. I bandi campestri biellesi nei secoli XVI-XIX*, Rosso, Biella.
- Spinelli 1999 = G. Spinelli, *Origini e primi sviluppi dalla fondazione monastica sestense (762-967)*, in Menis, Tilatti 1999, pp. 97-121.
- Statuta antiqua Placentiae* 1860 = *Statuta antiqua mercatorum Placentie*, in *Statuta varia civitatis Placentiae*, Fiaccadori, Parma.
- Statuta Bobij* 1527 = *Statuta communis Bobij... de anno 1527 die 27...*, Sisto Somasco, Piacenza.
- Statuta civilia et criminalia communitatis Vallissaxinae* 1674, Ex typographia Ludovici Montiae, Mediolani.
- Statuta communis Parmae* 1860 = *Statuta communis Parmae anni 1347*, a cura di A. Ronchini. vol. 4, Fiaccadori, Parma.

- Statuti inediti di Poschiavo e Brusio 1936* = *Statuti inediti di Poschiavo e Brusio*, a cura di C. Pollavini, Società palatina per la propaganda e la difesa della lingua e della cultura italiana, Milano.
- Statuta Leuci 1669* = *Statuta civilia communitatis Leuci*, Federico Agnelli, Milano.
- Statuta et ordinamenta 2000* = *Statuta et ordinamenta. Lo statuto dell'antica Valle Averara. Anno 1313*, a cura di T. Bottani e T. Salvetti, Di Liddo, San Pellegrino Terme.
- Statuta et ordinationes Clararum 2013* = *Statuta et ordinationes Clararum. Statuti e ordinamenti di Chiari del 1429*, a cura di I. Belotti, Compagnia della stampa Massetti Rodella, Roccafranca.
- Statuta Soncini 1693* = *Statuta et ordinamenta terrae Soncini*, s.e., Milano.
- Statuta Vallis Diverii 1943* = G. Alvazzi (a cura di), *Statuta Vallis Diverii*, a cura di G. Alvazzi, Cattaneo, Novara.
- Statuti di Bagolino 1935* = Zanetti 1935 *Statuti di Bagolino*, a cura di G. Zanetti, Ateneo di Brescia, Brescia
- Statuti di Bellano e Mandello 1932* = *Statuti di Bellano e Mandello*, a cura di E. Anderloni e V. Adami, Hoepli, Milano.
- Statuti di Bovegno 1898* = *Statuti del comune di Bovegno (Val Trompia)*, a cura di B. Nogara, Tip. P. Faverio di P. Confalonieri, Milano.
- Statuti di Ponte di Legno 1993* = *Statuti del comune di Ponte di Legno. Sec. XVI-XVII*, a cura di G. Maculotti, Ateneo di Scienze lettere ed arti di Brescia, Brescia.
- Statuti rurali 1969* = *Statuti rurali di Anfo, Darfo, e Darzo*, a cura di U. Vaglia, Geroldi, Brescia.
- Statuti rurali bresciani 1927* = *Statuti rurali bresciani del secolo XIV. Bovegno, Cimmo, Orzinuovi*, a cura di B. Nogara, R. Cessi, Bonelli G., Hoepli, Milano.
- Statuti rurali e statuti di Valle 1983* = *Statuti rurali e statuti di Valle. La Provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, a cura di M. Cortesi, Fonti per lo studio del territorio bergamasco III, Provincia di Bergamo, Bergamo.
- Statuti Valle di Scalve 1733* = *Statuti, ordini, et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve...*, Giovanni Santini, Bergamo.
- Statuti di Valle Taleggio e Averara 1980* = *Statuti di Valle Taleggio e Averara. Testo critico latino, versione italiana del 1788, versione lombardo-veneta del 1487*, a cura di S. Carminati, C. Gervasoni, B. Luiselli, Lions Club Valle Brembana, Bergamo.
- Statuti della Valsassina 2008* = *Gli Statuti della Valsassina. Le norme della Comunità del 1388*, a cura di M. Casanova, G. Medolago, F. Oriani, Archivio Storico Pietro Pensa, Missaglia-Esino Lario.
- Statuto di Averrara 1913* = *Statuti dei laghi di Como e di Lugano del sec. 14*, vol. 1 (*Averrara e Val Taleggio, Dervio e Corenno, Valsassina*), a cura di E. Anderloni, Loescher, Roma, pp. 3-13
- Stefanutti 1992 = A. Stefanutti, *I Savorgnan e le ville d'Asio. Momenti e fatti di una secolare convivenza*, in Michelutti 1992, pp. 231-252 (ora in Ead., *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, Forum, Udine, 2006, pp. 313-334).

- Strijker 2005 = D. Strijker, *Marginal lands in Europe-causes of decline*, in «Basic and Applied Ecology», 6, n. 2, pp. 99-106.
- Sturaro *et al.* 2013^a = E. Sturaro, E. Marchiori, G. Cocca, M. Penasa, M. Ramanzin, G. Bittante, *Dairy systems in mountainous areas: farm animal biodiversity, milk production and destination, and land use*, in «Livestock Science», 158, n. 1-3, pp. 157-168.
- Sturaro *et al.* 2013^b = E. Sturaro, M. Thiene, G. Cocca, M. Mrad, T. Tempesta, M. Ramanzin, *Factors influencing summer farms management in the Alps*, in «Italian Journal of Animal Science», 12, n. 2, pp. 153-161.
- Sturaro *et al.* 2016 = E. Sturaro, L. Battaglini, S. Bovolenta, G. Cozzi, F. Gusmereroli, S. Mattiello, W. Ventura, *Produzioni lattiero-casearie alpine: quando il formaggio valorizza il territorio*, in *Tutela e promozione dei territori alpini: il ruolo dell'allevamento*, in «Quaderni SoZooAlp», 9, pp. 9-16.
- Sulzer 1746 = J. G. Sulzer (ed.), *Johann Jacob Scheuchzers Natur-Geschichten des Schweitzerlandes, samt seinen Reisen über die Schweitzerische Gebürge*, David Gessner, Zürich 1746. www.e-rara.ch/zut/content/titleinfo/2269449 (consultato il 7/7/2022).
- Talamona 2001 = M. Talamona, *Introduzione*, in C. Cattaneo, *Notizie Naturali e civili su la Lombardia. La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, a cura di F. Livorsi, R. Ghiringhelli, Mondadori, Milano, pp. XV-XXIII.
- Tamburro 1982-83 = F. Tamburro, *Consumo, produzione e prezzi delle carni a Torino nel XVII e XVIII secolo*, tesi di laurea, Università di Torino.
- Tariffa Bergamo 1702 = *Tariffa generale di tutti li pubblici dacii vecchi, e nuovi...*, Fratelli Rossi, Bergamo.
- Tedeschi, Stranieri 2011 = P. Tedeschi, S. Stranieri, *L'evoluzione del settore lattiero-caseario lombardo dall'Ottocento al Duemila*, in Archetti, Baronio 2011, pp. 691-758.
- Tempesta 2012 = T. Tempesta, *Paesaggio ed economia delle zone rurali*, in De Fino 2012, pp. 71-87.
- Tinazzi 2010 = M. Tinazzi, *Le epidemie bovine nel Tirolo italiano tra il secondo Ottocento e la prima guerra mondiale. Provvedimenti del governo austriaco e progetti delle comunità locali nel distretto di Ala*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 89, pp. 405-436.
- Toesca 1912 = P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia: dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Hoepli, Milano.
- Tolomei 1842 = G. Tolomei, *Sul pensionatico ossia Sulla servitù del pascolo invernale delle pecore avuto riguardo alle sole provincie venete*, Tommaso Fontana, Venezia.
- Tomea 1992 = P. Tomea (a cura di) *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, Mondadori-Electa, Milano.
- Tosco 2009 = C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Trixl, Steidl, Peters 2017 = S. Trixl, B. Steidl, J. Peters, *Archaeology and Zooarchaeology of the Late Iron Age-Roman Transition in the Province of Raetia (100 BC-100 AD)*, in «European Journal of Archaeology», 20, n. 3, pp. 431-450.

- Turco 1988 = A. Turco, *Verso una geografia della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco 2010 = A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Turco 2013 = A. Turco (a cura di), *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*, Unicopli, Milano.
- Turri 2000^a = E. Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.
- Turri 2000^b = E. Turri, *Il paesaggio racconta*, Saggio presentato al convegno della Fondazione Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia. www.storiamacerata.com/files/turri_1.pdf (consultato il 26/7/2022).
- Turri 2002 = E. Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia.
- Valentini 2014 = G. Valentini, *Valutazione economica delle esternalità positive di un pascolo d'alta montagna attraverso un choice experiment: il caso dell'alpeggio Entrelor in Valle d'Aosta*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Trento.
- Varanini 1989-81 = G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella bassa veronese. Il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 30/31, pp. 39-142.
- Varanini 1991 = G.M. Varanini, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo (secoli IX-XV)*, in Berni, Sauro, Varanini 1991, pp. 1-75.
- Varanini 2010 = G.M. Varanini, *Considerazioni introduttive*, in Rao 2010, pp. 7-20.
- Varanini, Maffi 2014 = G.M. Varanini, P. Maffi (a cura di), *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, 2, Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, Firenze University Press, Firenze.
- Vecchia 2012 = P. Vecchia, *Parmigiano, come influiscono peso e dimensione delle forme*, in «Agricoltura, Rivista della Direzione generale Agricoltura e pesca Regione Emilia-Romagna», settembre, pp. 74-76.
- Vecchio 1974 = B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino.
- Verri 1781 = P. Verri, *Discorsi del conte Pietro Verri sull'indole del piacere e del dolore, sulla felicità e sulla economia politica*, Giuseppe Marelli, Milano.
- Viazzo 2001 = P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, II ed. rivista e ampliata a cura di G. Viazzo, P.P. Viazzo, Museo degli usi e costumi della gente trentina-Carocci, San Michele all'Adige-Roma (ed. or. il Mulino, Bologna, 1990).
- Viazzo, Cerri 2009 = P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna, Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Macugnaga, 5 luglio 2008, Centro studi Zeisciu, Alagna Valsesia.
- Vignati 1883-1885 = C. Vignati (a cura di) *Codice diplomatico laudense, parte seconda: Lodi nuovo*, 2 voll., Dumolard, Milano.
- Vignati 1879-85 = C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, 2 voll., Brigola poi Dumolard, Milano.
- Vivier 1998 = N. Vivier, *Propriété collective et identité communale. Les biens communaux en France, 1750-1914*, Editions de la Sorbonne, Paris.
- Wagner 1924 = A. Wagner, *L'importation de bétail de boucherie et de viande en Suisse et la police des épizooties*, Delacoste-Borgeaud, Lausanne.

- Weiss 1998 = O. Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Armando Dadò, Locarno.
- Westermann 1979 = E. Westermann (Hg.), *Internationaler Ochsenhandel 1350-1750*. Akten des 7th International Economic History Congress, Edinburgh 1978, Klett-Cotta, Stuttgart.
- Wildhaber 1972 = R. Wildhaber (redigit), *Alpes orientales*, VI, *Acta sexti Conventus de ethnographia Alpium orientalium tractantis*, Tusciae (Helvetia), ab 25. Ad 28.V.1970, Trofenik, Monachii.
- Wopfner 1995-1997 = H. Wopfner, *Bergbauernbuch. Von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern*, herausgegeben und bearbeitet von N. Grass unter Mitarbeit von D. Thaler, Wagner, Innsbruck.
- Zaninelli 1964 = S. Zaninelli, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Giuffrè, Milano.
- Zaninelli 1978 = S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento.
- Zaninelli 1987 = S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. 1, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Camera di commercio di Como, Como.
- Zaninelli 1988 = S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. 1, *Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Il Polifilo, Milano.
- Zaninelli 1998 = S. Zaninelli (a cura di), *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'Ottocento*, Provincia autonoma di Trento, Trento.
- Zanutto 1913 = L. Zanutto, *Ermanno di Luincis e la sua fellonia*, Tipografia Giuseppe Vatri, Udine (già in «Bollettino della civica biblioteca e del museo», 7, n. 1-2, pp. 3-50; 3-4, pp. 67-97).
- Ziliotto *et al.* 2004 = U. Ziliotto, O. Andrich, C. Lasen, M. Ramazin, *Tratti essenziali della tipologia di pascoli di monte e dintorni*, Regione del Veneto, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Venezia.
- Zoldan 1991 = C. Zoldan, *I pascoli di Campotorondo. Tre secoli di locazioni (1500-1700)*, in Perco 1991, pp. 67-75.
- Zuccagni-Orlandini 1840 = A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole. Supplemento al volume settimo*, All'insegna di Clío, Firenze.

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166726

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166726

Nella fioritura di studi che in questi ultimi vent'anni ha avuto come oggetto l'area alpina, segno di un rinnovato interesse per le vicende di questo ambiente, l'allevamento del bestiame, in particolare bovino, nelle sue diverse forme, transumante o meno, ha avuto relativamente poca attenzione, nonostante il suo indubbio rilievo. Si è quindi deciso di affrontare questo importante tema adottando una prospettiva comparativa in grado di far emergere similitudini e differenze tra i diversi contesti territoriali dell'arco alpino. A consentirlo è un percorso che, partendo da quanto accaduto in Svizzera, passa poi a considerare il versante italiano delle Alpi, prendendo in esame le aree piemontesi, veneto-trentine e carniche, prima di approfondire in modo puntuale ed esaustivo quanto si è verificato nella regione lombarda dal medioevo a oggi. Il volume rappresenta quindi l'occasione per fare il punto su un tema di sicura rilevanza economica e sociale ma costituisce al tempo stesso anche un importante punto di partenza per ulteriori indagini e approfondimenti.

Claudio Besana insegna Storia economica e Storia d'impresa presso l'Università Cattolica di Milano. Ha dedicato numerosi importanti contributi all'industria casearia in area lombarda, tra cui il volume *Tra agricoltura e industria. Il settore caseario nella Lombardia dell'Ottocento* (2012) e la curatela di *Cheese Manufacturing in the Twentieth Century. The Italian Experience in an International Context* (2017).

Michele Corti è stato docente di Zootecnia di montagna sino al 2022 presso l'Università degli studi di Milano. Oltre a contributi su aspetti tecnici riguardanti i sistemi di allevamento, ha pubblicato monografie con attenzione agli aspetti storici sui temi dell'alpeggio, della transumanza e del caseificio alpino.

Luca Mocarelli insegna Storia economica e Storia economica del turismo presso l'Università di Milano Bicocca. Fa parte del comitato direttivo dell'Associazione internazionale di storia delle Alpi, di cui è stato a lungo presidente, e ha dedicato numerosi contributi all'economia alpina in età moderna e contemporanea.